STORIA E LETTERATURA
*RACCOLTA DI STUDI E TESTI*
47

ARNALDO MOMIGLIANO

# CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGLI STUDI CLASSICI

ROMA 1979
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Copyrighted material

Copyrighted material

Copyrighted material

Copyrighted material

# CONTRIBUTO ALLA STORIA
# DEGLI STUDI CLASSICI

Copyrighted material

Copyrighted material

STORIA E LETTERATURA
*RACCOLTA DI STUDI E TESTI*
— 47 —

ARNALDO MOMIGLIANO

# CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGLI STUDI CLASSICI

ROMA 1979
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

This One
R6FJ-WR8-W52K
Copyrighted material

RISTAMPA ANASTATICA DELL'EDIZIONE PUBBLICATA NEL 1955,
CON IL CONTRIBUTO DELL'« ASSOCIAZIONE DON GIUSEPPE DE LUCA »

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00186 Roma - Via Lancellotti, 18

RISTAMPA ANASTATICA - FOTO - LITO DINI - MODENA - 1979

Copyrighted material

*Alla memoria di mio padre e mia madre, Riccardo e Ilda Momigliano, vissuti beneficando nella nostra dolce terra piemontese, uccisi in campo nazista di tortura circa il novembre 1943.*

Copyrighted material

Copyrighted material

# PREFAZIONE

*Debbo alla generosità dell'editore di poter raccogliere qui la maggior parte delle ricerche finora da me compiute per chiarire a me stesso e ai miei allievi come si siano originati certi problemi della disciplina che io professo.*

*I saggi del decennio 1929-1939 dovrebbero contribuire a spiegare che cosa gli storici intendono quando parlano di Ellenismo e di Impero Romano. Le ricerche successive o contribuiscono allo studio della fortuna di certi autori (Seneca e Tacito) o discutono problemi di metodo nello studio delle fonti. L'ultimo saggio, « A Hundred Years after Ranke », indica brevemente alcune conclusioni e potrebbe servire di introduzione al volume.*

*Uno scritto è inedito, tutti gli altri sono qui ripubblicati senza cambiamenti nella lingua in cui dapprima apparirono. Si è indicato dove i saggi più recenti non si accordano con quelli più antichi, ma è sembrato inopportuno aggiornare la bibliografia quando non si modificava il testo. Taluni errori di fatto sono stati corretti: purtroppo molti saranno ancora sfuggiti e si raccomandano alla indulgenza del lettore.*

*Quasi ogni saggio contiene un riconoscimento degli aiuti che mi sono venuti da maestri, amici e colleghi d'Italia, d'Inghilterra e di altri paesi. Non piccola parte del piacere che ha accompagnato queste ricerche è dovuta alla discussione con loro.*

*Poiché uno degli studi qui raccolti risale al 1929, vorrei ricordare che l'interesse per la storia della filologia mi fu destato negli anni in cui ero studente all'Università di Torino dalla lettura di B. Croce e dall'insegnamento di A. Rostagni.*

*Quale sia più in generale il mio debito verso l'Università di Torino e le altre Università — non ultima quella di Oxford — che mi hanno permesso un venticinquennio continuo di studi, pur tra vicende di guerre e di persecuzioni e di lutti irreparabili, non è il caso di dire qui per disteso.*

A. M.

University College London
Giugno 1954

Copyrighted material

Copyrighted material

Parte Prima

# S A G G I

Copyrighted material

Copyrighted material

# NOTE SULLA LEGGENDA DEL CRISTIANESIMO DI SENECA *

## I

## LA CORRISPONDENZA TRA SENECA E SAN PAOLO [1]

I. — Già Tertulliano era convinto che il pensiero filosofico di Seneca fosse vicino alla dottrina cristiana: « Seneca saepe noster » [2]. Minucio Felice — qualunque sia l'età in cui visse — conobbe e utilizzò Seneca senza peraltro citarlo. Con Lattanzio, invece, l'approvazione del pensiero di Seneca « omnium Stoicorum acutissimus » da parte del Cristianesimo si precisa. Seneca avrebbe potuto essere adoratore del vero Dio, se qualcuno glielo avesse indicato, « potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset ». Lattanzio scriveva intorno al 325 d. C., ed evidentemente non aveva sentito parlare di una corrispondenza tra Seneca e San Paolo [3].

Questa corrispondenza è citata nel 392 d. C. da S. Gerolamo nel *De viris illustribus.* Egli colloca per conseguenza Seneca « in catalogo sanctorum », non come cristiano (è importante notarlo), ma come uomo di

* [*Rivista Storica Italiana* 62, 1950, *325-344*]. Il testo inglese di questa comunicazione fu letto alla Classical Association di Oxford il 26 maggio 1950. Debbo ringraziare, oltre gli amici citati nel testo, A. Degrassi, H. M. Last, L. Minio Paluello, B. Smalley.

[1] Due recenti ma non complete bibliografie sulla corrispondenza tra Seneca e San Paolo si trovano in C. W. Barlow, *Epistulae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam,* American Academy of Rome, 1938, la più autorevole e recente edizione critica, e in *Bursians Jahresber.* 281, 1943, 172-174 (J. Haussleiter). Qui si indicano solo alcuni studi più importanti o non compresi nelle due bibliografie: A. Fleury, *Sénèque et S. Paul,* 1853; C. Aubertin, *Étude critique sur les rapports supposés entre Sénèque et S. Paul,* 1857: F. Chr. Baur, *Zeitschr. f. Wiss. Theologie,* I, 1858, 161 e 441; J. B. Lightfoot, *St. Paul's Epistle to the Philippians, 3* ed. 1873, *327-331*; E. Westerburg, *Der Ursprung der Sage, dass Seneca Christ gewesen sei,* 1881 (con testo critico delle lettere) recensito da A. Harnack, *Theol. Lit. Zeit.*, 6, 1881, 444; A. Harnack, *Gesch. d. altchr. Lit.* I, 763; II, 2, 458; C. Pascal, *Riv. Filol. Class.* 35, 1907, 33 = *Letteratura Latina Medievale,* 1909, 123-140; L. Vouaux, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes,* 1913, 332; E. Liénard, *Revue Belge de Philologie,* 11, 1932, 5; P. De Labriolle, *La Réaction païenne,* 1934, 25; A. Kurfess, *Zeitschr. Neut. Wiss.*, *37*, 1936, *307* (su lettera 14); id., *Mnemosyne,* N. S. 3, 6, 1938, 261 (su lettera 11); id., *Mnemosyne,* 7, 1939, 240 (su lettera 13); id., *Theolog. Quartalschrift,* 119, 1938, 318 (generale); id. *Zeitschr. f. Religions-und Geistesgeschichte* 2, 1949-50, 67 (su lettere 7, 8, 12, 14). Il Kurfess promette un lavoro d'assieme sulle lettere. Confronta anche E. Bickel, *Rhein. Mus.* 60, 1905, 511.

[2] *De anima* 20. Ma cfr. A. Labhardt, *Museum Helv.* 7, 1950, 174.

[3] *Inst.* II, 8, 23; VI, 24, 14. Cf. V, 9, 19.

Copyrighted material

speciale fama e purezza: « Lucius Annaeus Seneca Cordubensis, Sotionis Stoici discipulus et patruus Lucani poetae, continentissimae vitae fuit, quem non ponerem in catalogo sanctorum, nisi me epistulae illae provocarent quae leguntur a plurimis, Pauli ad Senecam et Senecae ad Paulum. In quibus, cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos »[4].

Nelle ultime parole ora citate S. Gerolamo sembra riferirsi ad una oscura frase della lettera di Seneca a S. Paolo, che ha il numero 11 nella maggioranza delle edizioni ed è invece dodicesima nelle edizioni di Erasmo e di C. W. Barlow: « nam qui meus, tuus apud te locus, qui tuus, velim ut meus ». In questa frase poco giova espungere con Westerburg (1881) *apud te*. Ne risulta « nam qui meus, tuus locus, qui tuus velim ut meus », che è frase assai aspra e non dà il significato presupposto da S. Gerolamo: « optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos ». Ma da un lato non è il caso di ricorrere con Erasmo alla emendazione che si trova già proposta almeno in un manoscritto[5] e darebbe il senso richiesto da S. Gerolamo: « nam qui tuus est apud tuos locus, velim ut apud meos sit meus »; emendazione troppo violenta e che ha inoltre lo svantaggio di sopprimere quella che sembra una eco lontana di *Gal.* 4, 12 « estote sicut ego quia et ego sicut vos ». D'altro lato, anche se la frase della lettera 12 (11) non corrisponde nel significato alla citazione di S. Gerolamo, non è prudente separare il testo di S. Girolamo da quello della lettera. S. Girolamo, che scriveva allora a Betlemme, non asserisce di avere letto personalmente le lettere: « epistulae illae... quae leguntur a plurimis », una circostanza non insignificante in vista della loro probabile origine italiana (v. oltre). Egli può aver avuto davanti a sé un manoscritto corrotto o può aver ricevuto da un corrispondente una erronea impressione del contenuto della lettera 12.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la conclusione più probabile è che la lettera 12 della presente corrispondenza tra S. Paolo e Seneca già esistesse al tempo di S. Girolamo e fosse a lui nota direttamente o indirettamente.

Due decenni dopo, S. Agostino accennò alla corrispondenza nella

[4] *De viris illustr.* 12, in Migne, *Patr. Lat.* (P. L.) XXIII 629.

[5] Più precisamente in una correzione interlineare del commento alle Lettere attribuito a Nicola Trevet, su cui vedi oltre nel testo.

Copyrighted material

Epistula 153 *ad Macedonium* (scritta intorno al 413 d. C.), dove dice: « cuius quaedam ad Paulum apostolum leguntur epistulae ». Il posteriore libro, VI, cap. 10, del *De civitate dei* fa vedere chiaramente che egli non attribuiva alcun valore alla corrispondenza. Il famoso attacco contro Seneca insiste nel rilevare le contraddizioni tra la vita pagana e la filosofia pagana di lui: non riconosce che Seneca abbia mutato animo in seguito ai presunti contatti con S. Paolo. « Sed iste quem philosophi quasi liberum fecerunt, tamen, quia inlustris populi romani senator erat, colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat, adorabat »[6].

La corrispondenza è anche citata in una delle varie versioni degli *Acta Pauli*, più precisamente in quella attribuita al Papa Lino. Non mi sento autorizzato a datare questa versione. Harnack parla di primo Medioevo, Zahn di circa 500 d. C. Non l'ho mai vista datata prima della fine del IV secolo o più tardi del VII secolo[7].

Sappiamo poi che Alcuino preparò una edizione della corrispondenza per Carlo Magno. I dubbi espressi recentemente da uno studioso belga sulla realtà di questa edizione a me non sembrano bene fondati[8].

II. — La situazione presupposta da queste lettere può riassumersi nei termini seguenti. Nel 58 d. C. S. Paolo e Seneca sono già amici e corrispondono in termini confidenziali. S. Paolo è evidentemente a Roma. Dopo il 59 c'è, a quanto pare, una interruzione nella corrispondenza, ma nel 64 Seneca scrive a S. Paolo sull'incendio di Roma. Seneca ha letto con ammirazione le lettere missionarie di S. Paolo. Egli vorrebbe tuttavia persuadere S. Paolo a migliorare il suo stile: gli manda un manuale *De copia verborum* e offre il suo aiuto per una revisione del latino dell'amico[9].

[6] Cf. P. de Labriolle, « S. Augustin et S. », *Revue Philol.*, N. S., 54, 1928, 47. Si noti anche lo strano componimento poetico in *Anth. Latina* I, 2, 666 Riese che oppone Seneca a Cristo.

[7] Il testo in R. A. Lipsius, *Acta Apost. Apocr.* I, 1891, 24. Del medesimo, *Die apokr. Apostelgeschichten*, II, I, 1887, 168. Cf. per es. inoltre L. Vouaux, *Les Actes de Paul* citato, 1913 (sulla data dello Ps. Lino 23 n. 1); R. Söder, *Die apokryphen Apostelgeschichten und die romanhafte Literatur der Antike*, 1932, p. 10 n. 21; *Dictionn. Archéol. Chrét.* XIII, 2, 2685.

[8] E. Liénard, *Rev. Belge de Phil. et d'Hist.* 20, 1941, 588, sospetta che l'epigramma di dedica (E. Dümmler, *Poetae latini aevi carolini* [M. G. H.] I, n. 81) sia stato scritto da un Albino del IV secolo, piuttosto che da Alcuino.

[9] Per il titolo *De copia verborum* e Martino di Braga basti rimandare a J. B. Lightfoot, *St. Paul's Epistle to the Philippians* su citato.

Copyrighted material

Evidentemente Seneca ritiene che S. Paolo scriva d'ordinario in latino, ma non si può dedurre dalle sue espressioni (come pure Harnack e altri hanno fatto) che egli creda che S. Paolo avrebbe scritto in latino anche le lettere del Nuovo Testamento.

Seneca parla di S. Paolo a Nerone, il quale stenta a credere che un uomo ineducato possa raggiungere tali altezze di pensiero: « mirari eum posse, ut qui non legitime imbutus sit, taliter sentiat ». La risposta di Seneca a Nerone « solere deos ore innocentium effari » è comunicata a S. Paolo. Il quale non è ben sicuro che Seneca sia stato prudente a sollevare l'argomento con Nerone: egli è sollecito di non dare offesa a Poppea, che sa simpatizzante con la religione israelitica. Tuttavia, con qualche incoerenza, in una lettera con data del 58 (14 della serie) S. Paolo incoraggia Seneca a farsi araldo della nuova fede alla corte di Nerone. È questa l'unica lettera in cui Seneca appaia come un aderente alla dottrina cristiana, sebbene non ci sia parola di conversione, e anzi essa sia come esclusa dalla prudente riserva « Novum te auctorem feceris Jesu Christi praeconiis ostendendo rhetoricis irreprehensibilem sophiam quam prope modum adeptus... insinuabis »[10].

Il tono cambia d'improvviso nell'unica lettera con data del 64 di Seneca a S. Paolo. Nerone non è più un amico: è l'assassino di innocenti Ebrei e Cristiani, ingiustamente accusati di aver dato il fuoco a Roma; è il tiranno il cui destino è ormai segnato.

III. — Se noi vivessimo nell'età di Erasmo e di Giusto Lipsio, non avremmo bisogno di ritornare sulla questione dell'autenticità. Giusto Lipsio riteneva sufficiente dire: « Compositos a semidocto in ludibrium nostrum »... « tentat latine loqui ». Vivendo in tempi meno prosperi, non è forse inopportuno ricordare che chi volesse credere all'autenticità dovrebbe spiegare:

1) perché le lettere furono divulgate solo nel IV secolo d. C. e furono evidentemente accettate con qualche imbarazzo da S. Girolamo e S. Agostino;

2) perché Seneca mise da parte il suo stile abituale e cominciò a scrivere — per citare le prime parole della prima lettera — « Credo tibi, Paule, nunciatum esse quod heri cum Lucilio nostro de apocryphis et

[10] A me pare che le lettere 3, 7, e 9 chiaramente presuppongano che Seneca abbia mostrato a Nerone le epistole di S. Paolo, non le sue epistole. Barlow pp. 37-38 è di opinione contraria con argomento acuto.

Copyrighted material

aliis rebus < sermonem > habuerimus ». *Quod* con verbi *sentiendi et declarandi* non è mai usato da Seneca (se questa è la giusta interpretazione della costruzione verbale), e la parola *apocrypha* è introdotta in latino dal Cristianesimo: si trova dapprima in Tertulliano. In altre lettere Seneca parla di *Spiritus sanctus*, usa (se la testimonianza dei manoscritti è valida) *praevaricare*, invece di *praevaricari* (lettera 7), ed *aenigmatice* (lettera 13). Nessuna delle due forme è documentata prima del IV secolo d. C. Il latino di queste lettere deve ancora essere studiato, e non è mia intenzione di incoraggiare affrettate conclusioni. Ma è pur lecito osservare fin d'ora, a proposito di lettera 12 « haud itaque te indignum prima facie epistolarum nominandum censeas », che il *Thesaurus* non offre paralleli all'espressione « prima facie epistolarum » nel senso di « al principio di una lettera ».

In lettera 13, sia che si legga « virtutes rerum eviscerare » con i vecchi editori o « rerum virtutes evirare » con il Barlow e il *Thesaurus*, si ricade nel latino di S. Ambrogio e S. Agostino;

3) quale sia l'origine della 'lex romana' in onore del Senato citata nella lettera 10. Non che sia facile capire che cosa il latino di Paolo *voglia* dire in proposito (un ostinato potrebbe consolarsi ricordando che E. Norden trovava difficile da comprendere il greco di S. Paolo). Ma ciò che quel latino *sembra* dire è che scrivendo una lettera a un senatore si deve mettere il proprio nome in fondo, non in testa alla lettera[11];

4) perché S. Paolo ritenesse necessario di scrivere a Seneca in latino e Seneca dovesse preoccuparsi dello stile latino di S. Paolo.

IV. — Lasciata da parte la questione dell'autenticità, le lettere suggeriscono le seguenti osservazioni:

1) Le lettere 1-9 non sono datate. Le lettere 10-14 lo sono. Le lettere 10, 13 e 14 sono datate nel 58, la lettera 12 appartiene al 59 e la lettera 11 al 64. Il compilatore sembrerebbe dunque voler dire che S. Paolo si trovava in Roma nel 58 e 59 ed era di nuovo, se non a Roma, almeno in contatto con Seneca, nel 64. Questa interruzione nella residenza di S. Paolo a Roma sarebbe in sostanziale accordo con la opinione autorevolmente rappresentata dalla Prima lettera Clementina e dal

[11] Ep. 10: « debeo enim, ut saepe professus sum, cum omnibus omnia esse et id observare in tuam personam quod lex romana honori senatus concessit, perlecta (perfecta *Kraus*) epistola ultimum locum eligere, ne cum aporia et dedecore cupiam efficere quod mei arbitrii fuerit ».

Copyrighted material

Canone Muratoriano che S. Paolo andò in Occidente (Spagna) tra due residenze a Roma. Gli anni 58-59 rappresenterebbero il biennio di S. Paolo a Roma (*Acta* 28, 30). Nella impossibilità di datare con certezza la fine del governo di Antonio Felice — e considerando le altre note difficoltà della cronologia paolina — la data 58-59 per il biennio, sebbene non sia fra le probabili, non è da definirsi impossibile;

2) Felice Ramorino ebbe il grande merito di riconoscere che le date delle lettere sono formalmente corrette: Lightfoot, Westerburg e altri avevano ritenuto falsi i nomi dei consoli delle lettere 13 e 14. La lettera 10 è datata secondo consoli suffetti (27 giugno 58); la lettera 11 secondo consoli ordinari (28 marzo 64); la lettera 12 secondo consoli ordinari (23 marzo 59); le lettere 13 e 14 sono datate secondo consoli suffetti del 58. I manoscritti danno per questi ultimi « Leone et Sabino consulibus ». Ma Ramorino riconobbe che invece di Leone è da leggere Lurcone, in conformità all'indicazione fornita da alcune tavole cerate di Pompei (*CIL* IV, 3340 n. 142 e 150). Sicché abbiamo A. Petronius Lurco e A. Paconius Sabinus, e le lettere sono datate rispettivamente al 6 luglio 58 e al 1° agosto 58 [12].

La datazione per consoli suffetti fu sempre eccezionale nelle province (donde proviene una diecina di esempi non posteriori al secondo secolo d. C.), ma doveva essere ancora comune in Italia al principio del III secolo d. C., a giudicare da Dione Cassio 48, 35, 3. L'ultimo documento che l'attesta è italiano, l'iscrizione di Cumae del 289 d. C. (Dessau *ILS* 4175). In altre parole la datazione per consoli suffetti favorisce una origine italiana delle lettere e sconsiglierebbe di porle dopo il IV secolo, anche a prescindere dalle testimonianze di S. Girolamo e S. Agostino. È difficile allo stato attuale delle nostre conoscenze immaginare un falsario posteriore al IV secolo capace di utilizzare con sottigliezza i consoli suffetti per datare le lettere.

Sfortunatamente il rigore di questa conclusione è attenuato da tre complicazioni:

*a*) alla lettera 10 di S. Paolo, datata 27 giugno 58, risponde la lettera 12 di Seneca, datata 23 marzo 59. Non saremmo noi a deplorare che Seneca rispondesse in ritardo ai suoi corrispondenti, ma il fatto è che lettera 13 di Seneca e 14 di S. Paolo si inseriscono cronologicamente senza ragione tra la lettera 10 e la lettera 12;

[12] *Studi Ital. Filol. Class.* 8, 1900, 507-509.

Copyrighted material

*b*) la lettera 11 (12) sull'incendio di Roma è datata 28 marzo 64 mentre noi sappiamo che l'incendio accadde in luglio. Anche in questo caso la data è strana. Nel quarto secolo già si accettava la data del 29 giugno per la morte di S. Pietro e S. Paolo. Io mi domando se l'incendio non sia stato antidatato per dar modo a S. Paolo, nel presupposto che egli fosse morto il 29 giugno 64, di ricevere una lettera sull'incendio prima del 29 giugno;

*c*) non sono riuscito a trovare una spiegazione interamente soddisfacente per il fatto curioso che solo le lettere 10-14 sono datate, ma sospetto che il compilatore volesse mettere in chiaro che mentre la lettera 11 (12) appartiene al 64, la lettera precedente e le seguenti risalgono al 58 e 59: da questo punto di vista le lettere 1-9 potevano rimanere senza data, se dovevano essere considerate anteriori alla lettera 10.

Ora è ovvio che la prima di queste complicazioni si spiega più facilmente se le date non sono di mano dell'autore delle lettere ma rappresentano un'aggiunta più tarda. Lo stesso si deve dire, sebbene meno recisamente, della terza complicazione: supposto che tutte le lettere fossero in origine senza data, si comprende che qualcuno sentisse il bisogno di datare le lettere 10-14 che importavano per la retta comprensione della biografia di S. Paolo. Nel congetturare che le lettere siano state datate da seconda mano più tarda, non esprimo un convincimento, ma solo un sospetto. È tuttavia sospetto sufficiente per rendere incerto il punto se la corrispondenza stessa o solo la sua redazione finale parzialmente datata abbia avuto origine in Italia. Il termine *ante quem* della fine del IV secolo naturalmente rimane invariato.

3) Non mi è noto alcun argomento che davvero provi che le lettere (a parte le date) siano state scritte da più autori. Kurfess cercò di provare che l'autore della lettera 11 (12) non poté scrivere la lettera 14, perché la lettera 11 mette insieme Ebrei e Cristiani come perseguitati da Nerone, mentre invece la lettera 14 sarebbe ostile agli Ebrei. Ma il Kurfess fu forse tratto a esagerare il contrasto tra la lettera 11 (12) e la lettera 14 dal fraintendimento di un passo della lettera 14. Il quale dice: « Quod prudentia tua adsecuta indeficiens fore debebit, ethnicorum Israelitarumque observationes censere vitandas ». Il Kurfess traduce: « man müsse der Heiden und Israeliten Aufmerksamkeit vermeiden ». È certo più consono all'uso di intendere « observationes » nel senso di « riti, manifestazioni religiose ». S. Paolo non consiglia a Seneca di evitare l'attenzione, i sospetti di Ebrei e Pagani, ma di evitare i riti di

Copyrighted material

Ebrei e Pagani. Se è così, non esiste vera contraddizione tra le due lettere 11 (12) e 14[13].

4) Da un punto di vista storico, la lettera più interessante è naturalmente quella sull'incendio di Roma. Essa contiene due notizie che non si trovano altrove: *a*) Ebrei e Cristiani furono entrambi perseguitati da Nerone « quasi machinatores incendii »; *b*) 132 *domus* e 4000 *insulae* (non 4, come ha la maggior parte delle edizioni moderne con i codici deteriori) furono distrutte nei sei giorni dell'incendio.

Entrambe le notizie derivano probabilmente da una medesima fonte — una qualche opera storica che trattava dell'incendio neroniano. La notizia sulla persecuzione degli Ebrei non può corrispondere al vero, dato il silenzio, in questo caso decisivo, di Giuseppe Flavio, oltre che di Tacito. Non saprei spiegarne l'origine, né credo che metta conto discutere le spiegazioni finora proposte da altri. Meritano invece assai seria considerazione le cifre delle case incendiate, che già H. Jordan riteneva autentiche[14]. La proporzione tra *domus* e *insulae* (circa 1,30) è approssimativamente quella che è documentata per Roma nel IV sec. d. C., ma non oserei dire che ciò infirmi decisamente il valore della notizia. Riesce più facile immaginare un falsario pronto a servirsi di cifre preesistenti che non un falsario così raffinato da calcolare il rapporto tra *domus* e *insulae* nel IV secolo prima di dare delle cifre di sua invenzione per le case distrutte nell'incendio neroniano.

5) E. Löfstedt mi comunica gentilmente per lettera che la lingua del testo, sebbene evidentemente tarda, non è da sola sufficiente a datare questo epistolario. Certo le somiglianze con la corrispondenza di Simmaco indicate da E. Liénard, *Rev. Belge de Philol.* 11 (1932), non sono probanti. Anche meno persuade il Barlow che nella sua edizione tentò di determinare delle clausole ritmiche e sulla base di esse datò il testo alla seconda metà del IV secolo d. C.: Paul Maas che, a mia richiesta, ha esaminato la corrispondenza da questo punto di vista, mi fa sapere di non aver riscontrato clausole ritmiche.

Tuttavia il complesso degli indizi finora raccolti mi rende incline

[13] Il Kurfess pare inclinare a datare le lettere 1-10 e 12 (11) nel terzo secolo, a porre la lettera 11 (12) nel secondo secolo, e le lettere 13 e 14 nel quarto secolo. Finora i suoi argomenti non sono stringenti, ma occorrerà esaminare lo studio complessivo che egli annunzia. È opportuno ricordare che in lettera 14 « novum hominem sine corruptela perpetuum animal parit » c'è forse un'allusione a *I Corinth.* 15, 42 in un testo pregeronimiano (cf. Cypr. *Test.* III, 58). Così forse anche in lettera 6 « arundine et atramento » (cf. *II Ioh.* 12 e *III Ioh.* 13).

[14] H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Altertum* I, i, 1878, 488-489.

Copyrighted material

ad accettare la data del IV secolo per la falsificazione. Essa spiegherebbe perché Lattanzio non conosceva ancora le lettere.

D'altra parte S. Girolamo, che conosce una corrispondenza tra Seneca e S. Paolo e, a quanto pare, cita una delle lettere a noi pervenute, rappresenta il termine *ante quem*. La forma linguistica non contraddice a una data nel IV secolo, tali e tanti sono gli elementi che hanno riscontro nel latino cristiano del IV secolo: e la datazione per « consules suffecti » sarebbe difficilmente compatibile con un testo scritto dopo il IV secolo.

6) Evidentemente le lettere mirano più a nobilitare S. Paolo con il farne un amico di Seneca che a celebrare la filosofia di Seneca con il mostrarla in sostanziale accordo con il Cristianesimo. La necessità di una educazione stilistico-retorica per i Cristiani vi è implicitamente riconosciuta; si insiste sul valore del contenuto, ma si ammette la inferiorità della forma delle lettere di S. Paolo. Il compilatore è uno di quelli che vogliono conservati i valori stilistici pagani negli scritti cristiani [15]. D'altra parte egli stesso, pur avendo qualche cultura biblica e letteraria, è povero di lingua, di pensiero e di fantasia. Ciò rende difficile il collocare le lettere in una precisa situazione storica e in un ambiente culturale ben definito. Se le lettere assursero più tardi a simbolo dell'incontro tra filosofia pagana e fede cristiana, i germi di questa concezione si trovano già nella lettera 14 che contiene l'invito a Seneca di farsi banditore della nuova fede alla corte di Nerone. Ma la stessa lettera 14, opaca e ambigua, dimostra che l'autore non si rendeva conto di scrivere un manifesto in favore della concordia tra filosofia e Cristianesimo. Lo stato d'animo del falsario riguardo ai problemi che non sono di stile (biografia di S. Paolo, relazione tra filosofia e fede, incendio di Roma, rapporti tra Cristiani ed Ebrei) mi rimane oscuro.

## II

## GLI SVILUPPI DELLA LEGGENDA

I. — La falsificazione delle lettere contribuì forse a salvare l'autentico Seneca. Di lui si può dire quel che Erasmo disse di Aristotele: « periisset et ille nisi Christo fuisset admixtus ». È tuttavia importante rendersi

[15] Cf. Lactant. *Inst.* V, 1, 14, di qualche valore anche come indizio cronologico.

Copyrighted material

conto che gli scrittori medievali i quali ritennero autentiche le lettere non ne dedussero mai che Seneca si fosse convertito al Cristianesimo. Gli studiosi moderni della leggenda di Seneca nel Medioevo — Fleury, Westerburg, Graf, Pascal, Liénard, Barlow etc. — sono unanimi nell'asserire che Seneca fu ritenuto un cristiano nel Medioevo. Il Barlow riassume la comune opinione quando scrive: « The tradition of Seneca's contacts with Paul and his conversion to Christianity does not appear in a definite form until the Pseudo-Linus [Acta Pauli] whose work should probably be dated in the seventh century »[16].

Ma quando si va a riscontrare i testi anteriori al XIV sec. citati dagli autori moderni come prova della loro affermazione che Seneca era considerato cristiano, si constata che nessuno di essi afferma che Seneca diventò cristiano. Il principale accusato, lo Pseudo-Lino, si dimostra subito innocente. Freculfo, lo storico del IX secolo, definisce Seneca « virum nobilem et Pauli apostoli amicum »[17]. Ottone di Frisinga scrive in un passo « L. Seneca non tam philosophus quam pene Christianus dicendus » e in un altro, che allude alla corrispondenza, « Christianae religionis amicum se fore ostendit »[18]. Pietro il Venerabile abate di Cluny nel trattato *Contra Petribusianos* cita le lettere di Seneca a Paolo come scritte da un pagano[19]. Pietro Comestor nella *Historia scholastica*, parlando di S. Paolo, fa una distinzione: « multos de familia Neronis convertit et familiaritatem S. magistri Neronis comparavit »[20]. Giraldo Cambrense chiama Seneca « philosophum gentilem »[21]. Anche Ruggiero Bacone nel suo *Opus Maius* non va al di là di una parafrasi di certi complimenti di S. Paolo a Seneca contenuti nella corrispondenza[22].

Nessun filosofo medievale espresse la sua ammirazione per Seneca

[16] Aubertin, *Étude critique* cit. sopra, p. 11: « Le moyen âge croyait naïvement au christianisme de Sénèque; il supposait converti celui qui avait entendu Saint Paul ». Si cf. A. Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, II, 1883, 278 (nella ristampa del 1923, p. 582) e soprattutto il libro del Fleury citato sopra, che raccoglie il materiale. La dissertazione di A. M. M. Smit, *Contribution à l'étude de la connaissance de l'antiquité au moyen âge*, Leida 1934, discute l'influsso di Seneca sulla letteratura della Francia medievale (a p. 12 n. 1 Seneca cristiano del Medioevo). Una nota di scetticismo trovo solo in P. Faider, *Bull. Bibl. et Péd. du Musée Belge*, 30, 1926, 115 che però non studia la questione.

[17] Freculphus, *Chronicon* II, 1, 16 (P. L. 106, 1132).

[18] II, 40; III, 15, ed. Hofmeister (M. G. H.).

[19] P. L. 189, 737.

[20] P. L. 198, 1721.

[21] *Symbolum Electorum, Ep.* 24, I, 284 ed. J. S. Brewer (Rolls series).

[22] *Opus Maius* VII, 3, 21 (ed. Bridges II, 363). Vincenzo di Beauvais *Speculum historiale*, ed. Venezia 1591, IX, 9 ripete Pietro Comestor.

Copyrighted material

in termini più forti di Abelardo: « maximus ille paupertatis et continentiae sectator et summus inter universos philosophos morum aedificator ». Quando Eloisa volle persuadere Abelardo a non sposarla, citò l'Epistola 72 di Seneca: quando volle persuaderlo a scriverle, citò l'Epistola 40. Ma per Abelardo Seneca è « gentilis » [23].

Il fatto non sorprende. Tutte queste persone conoscevano il latino e conoscevano i Padri della Chiesa. Il loro latino era sufficiente a renderli cauti nell'interpretare la lettera 14 della Corrispondenza, l'unica che si prestasse al dubbio circa la conversione di Seneca. D'altra parte essi sapevano che Lattanzio, S. Girolamo e S. Agostino non asseriscono mai che Seneca fosse un cristiano, anzi asseriscono il contrario.

Ciò che ancora non saprei ben spiegare (non avendo potuto consultare certe dissertazioni secentesche) è come sia nata questa moderna leggenda di una leggenda medievale di Seneca cristiano. Ma sembra fin d'ora possibile asserire che i testi del XIV secolo rappresentano un differente stato di cose, e che l'origine della moderna leggenda è in ultima analisi da cercarsi in questi testi. I moderni estesero a tutto il Medioevo quello che sembra proprio del XIV secolo.

II. — Nei limiti delle mie attuali conoscenze della tradizione su Seneca, ritengo infatti probabile che l'idea di un Seneca cristiano non nacque nella mente dei soliti ingenui monaci medievali, ma fu il prodotto della riflessione critica dell'umanesimo ancora immaturo. Per quel che io so, taluni umanisti italiani del XIV secolo, messi di fronte alla corrispondenza di Seneca e S. Paolo, ancora universalmente ritenuta autentica, conclusero che Seneca dovette essersi convertito al Cristianesimo. Invece di accettare le lettere senza pensarci, essi cercarono di spiegarle e conclusero per la conversione. Che fu dunque in qualche modo la prima interpretazione critica delle lettere.

Intorno al 1332 il domenicano Giovanni Colonna, quasi certamente l'amico del Petrarca, espresse la seguente opinione nel *De viris illustri-*

[23] Ep. 8 (P. L. 178, 297); ep. 1 (Historia calamitatum: P. L. 178, 131); ep. 2 (ib. 183). Anche Guglielmo di Malmesbury, nella prefazione al suo *Polyhistor* (ms. St. John's College Cambridge, 97) raccomanda Seneca come pagano: M. R. James, *Catalogue of the Manuscripts . . . of St. John's College*, 127-128. E non c'è traccia di Seneca cristiano nel « moralitatis eruditor elegantissimus Seneca » che apparve in sogno a Guglielmo di Conches (*Moralium Dogma Philosophorum*, ed. Holmberg, Uppsala, 1929, p. 5). Per recenti discussioni sul vero autore di questo libro, cf. P. Delhaye, *Rech. Théol. anc. med.* 16, 1949, 227. Per Giovanni di Salisbury cf. *Metalogicon*, ed. Webb, IV, 16 (P. L. 199, 925).

Copyrighted material

*bus*: « hunc sepe credidi christianum fuisse, maxime cum magnus doctor Jeronimus ipsum in sanctorum catalogo ascribat... sed potissime inducor ad credendum hunc fuisse christianum ex iis epistolis notis toti orbi terrarum que inscribuntur Pauli ad Senecam etc. »[24]. Naturalmente Giovanni Colonna può aver avuto dei predecessori. Nelle condizioni attuali della nostra conoscenza del primo Umanesimo ogni argomento *ex silentio* sarebbe futile. Quel che posso dire è che finora, nonostante l'aiuto generoso dei miei amici R. Weiss e G. Billanovich, non ho trovato una simile affermazione prima di Giovanni Colonna.

È qui importante ricordare che Seneca è ancora considerato un pagano nel commento finora inedito alla Corrispondenza conservato nella Biblioteca Bodleiana e risalente alla prima metà del XIV secolo. Il commento anonimo è di solito attribuito a Nicola Trevet, il più grande studioso di Seneca di quel tempo. Ruth Dean, che ha fatto uno studio minuzioso del manoscritto (Bodl. 292) in *Speculum* 1942, ha espresso dei dubbi sull'attribuzione a Trevet. Resta tuttavia il fatto che per il commentatore trecentesco della Corrispondenza Seneca era pagano. Ma uno dei suoi lettori, che aveva evidentemente accettato la nuova concezione di un Seneca Cristiano, protestava in una nota marginale alla lettera 14 di mano quattrocentesca (e in altre glosse interlineari che qui per brevità si tralasciano): « In hac epistula manifeste testatur Paulus Senecam fidem Christianam adeptum fuisse »[25].

III. — Per tornare agli Italiani, Giovanni Boccaccio in persona si fece banditore della nuova opinione. Egli può essere stato direttamente persuaso dalla lettura di Giovanni Colonna, ma la sua teoria, nella forma precisa in cui egli la dà, non può essere derivata dal Colonna perché presuppone la conoscenza degli Annali di Tacito, che il Colonna non aveva e il Boccaccio fu uno dei primi ad avere.

Non è qui il caso di riprendere tutta la questione del come e quando il Boccaccio sia venuto a conoscere gli Annali XI-XVI e le Storie I-V. Di contro alla opinione comune che egli abbia asportato da Montecas-

[24] R. Sabbadini, « Giovanni Colonna biografo e bibliografo del secolo XIV », *Atti Accad. Scienze Torino* 46, 1910-11, p. 25 dell'estratto. Sabbadini riproduce solo una parte del testo. Per la questione della identità di G. Colonna, A. Foresti, *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, 1928, 39; V. Rossi *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, 1930, 83-91.

[25] Cod. Bodl. 292. Cf. Appendice, La glossa marginale su citata si trova in f. 154ᵛ. Le mie osservazioni devono considerarsi provvisorie. Pagano è Seneca anche per G. Burlaeus, *Liber de Vita et Moribus Philosophorum*, ed. Knust, 1886, 359.

Copyrighted material

sino quello che è ora il Codex Laurentianus 68-2, il Mediceus II, stanno gli argomenti, in vario grado persuasivi, della Coulter [26]. Ma la stessa Coulter riconosce che il Boccaccio fu il primo scrittore a usare Tacito nel suo lavoro letterario. Quando nel 1373 ebbe a commentare Dante e arrivò al « Seneca morale », fece sfoggio del nuovo materiale su Seneca trovato in Tacito — forse il primo uso degli Annali in un corso universitario. Tacito raccontava (XV, 64) che Seneca morente aveva libato a Giove Liberatore. Boccaccio interpretò la libazione come un'offerta a Gesù Cristo:

« Parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere: che esso, il quale, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano flaminis, non essendo rigenerato secondo il comune uso dei cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito santo, quell'acqua in fonte battesimale consegnasse a Giove Liberatore, cioè a Iesu Cristo... Né osta il nome di Giove, il quale altra volta è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio ».

La ragione che egli dà per questa interpretazione è che le lettere scambiate tra Seneca e S. Paolo, propriamente interpretate, provano il cristianesimo di Seneca: « Esser parole scritte da S. Paolo, le quali, ben intese, assai chiaro mi pare dimostrino S. Paolo lui aver per cristiano » [27].

Dobbiamo naturalmente distinguere tra l'interpretazione della libazione e l'affermazione che le lettere di S. Paolo provano che Seneca fosse cristiano. La prima è certamente una idea originale del Boccaccio, perché dipende dalla sua conoscenza di Tacito; la seconda gli può essere venuta da Giovanni Colonna.

Propongo dunque provvisoriamente di considerare la leggenda della conversione di Seneca non come medievale, ma come umanistica — del primo, acerbo umanesimo. Essa è per la prima volta documentata, a quanto so, in Giovanni Colonna e divenne una storia complessa nelle

[26] *Class. Philology*, 43, 1948, 217. Si cf. ancora E. A. Loewe, *Casinensia* I, 1929, 266; H. Bloch, *Class. Philol.* 36, 1941, 185; G. Billanovich, *Petrarca letterato* I, 1947, 290. La questione si complica con quella delle due redazioni della *Amorosa visione* (la seconda delle quali introduce, per opera di Boccaccio o di Claricio, un accenno a Tacito): essa è trattata da me altrove. Si noti l'apparizione di Tacito nella redazione del 1371 del *Trionfo della Fama* scoperta da R. Weiss.

[27] Boccaccio, *Il Commento alla Divina Commedia* II, 82-83, ed. Guerri. Seguo G. Vandelli, *Studi Danteschi*, 11, 1927, 5 nel ripudiare la teoria del Guerri (*Il commento del Boccaccio a Dante*, 1926) sulle addizioni al Commento. La risposta del Guerri al Vandelli, *Giorn. Stor. Lett. Ital.* 96, 1930, 241 non mi ha persuaso. Devo tuttavia notare che se il Guerri avesse ragione, una parte essenziale delle pagine del Commento su Seneca andrebbe attribuita non al Boccaccio, ma ad un ignoto.

Copyrighted material

mani di Giovanni Boccaccio. Come tutte le storie del Boccaccio ebbe fortuna. Sicco Polenton deve averla direttamente presa da lui per la sua biografia di Seneca [28]. L'anonimo lettore del commento attribuito al Trevet, come abbiamo visto, ne sentì parlare; la conobbe pure l'anonimo biografo di Seneca utilizzato da Erasmo nella sua edizione di Seneca. E infine la si trova nella cosidetta Cronica di Dexter, una falsificazione del gesuita spagnuolo Hieron Roman de la Higuera nel XVI secolo [29]. È interessante che Erasmo stesso, non credendo all'autenticità delle lettere, le ritenesse composte per provare il cristianesimo di Seneca [30].

Ma anche nel secolo XIV parecchi umanisti non accettarono la nuova leggenda. Petrarca, fino a prova contraria, sembra averla ignorata. Intorno al 1350 Luca Mannelli, la cui *Tabulatio et Expositio Senecae* è stata di recente illustrata da Padre Tommaso Kaeppeli, asseriva che il paganesimo di Seneca era un rimprovero per i Cristiani: « verecumdetur christianitas tantum virtutum conatum in gentilitate aspiciens » [31]. La vita di Seneca di Domenico di Bandino, ancora inedita, riguarda Seneca come pagano [32].

## III

## LA DISSOLUZIONE DELLA LEGGENDA

I. — È evidente che la teoria della conversione di Seneca al Cristianesimo rappresentava un compromesso assai instabile nella interpretazione della corrispondenza. Tutto ciò che gli umanisti andavano imparando e scoprendo su Seneca era destinato a distruggere questa teoria.

[28] S. Polentoni, *Scriptorum Illustrium Latinae Linguae Libri XVIII*, l. XVIII p. 479, ed. Ullmann.

[29] P. L. 31. 190.

[30] A. Graf citato sopra, afferma (II, p. 293) che H. Sachs conosceva la leggenda della libazione a Cristo. Ma ciò non sembra giustificato dal testo (cf. *Von Lucio Anneo Seneca, dem berhümbten philosopho*, 1558, in *Bibl. Litter. Vereins* VII, 396):

Da sprenget er mit seiner Hand
Das Wasser, vermischt mit Blut rot,
Und sprach: Das opffer ich dir, Gott,
Mein Erlöser aus aller Quel.
Darmit gab er bald auff sein Seel.

[31] *Archivum Fratrum Praedicatorum* 18, 1948, p. 262.

[32] Bibl. Laurenziana. Cod. Edili 172, f. 358-359. Per la conoscenza di Seneca nel Trecento non mi risulta noto il seguente passo in R. Holkoth, *In librum Sapientiae*, cap. II, p. 55 (ed. 1586): « Item epistola 14, quae tamen communiter non habetur, quia ego inveni 36 epistolas, praeter illas 88 quae communiter habentur ».

Copyrighted material

Anzitutto si comprese meglio la persona di Seneca. Petrarca fu il primo ad apprezzare la parte di Nerone nella vita del suo maestro.

In secondo luogo si estese la conoscenza delle sue opere: i dialoghi e le tragedie entrarono per la prima volta a far parte della cultura delle persone educate. Uno studio esatto della fortuna di Seneca nel Trecento manca ancora, ma non è forse arrischiato supporre che nell'età in cui Coluccio Salutati si riproponeva in pieno il problema *de fato* [33], Luigi Marsigli faceva di Seneca uno dei suoi autori favoriti [34], e la Università di Piacenza stabilita per poco da Gian Galeazzo Visconti nel 1398 era dotata di una cattedra per spiegare Seneca [35], dovesse ormai essere difficile mettere d'accordo le lettere di Seneca a S. Paolo con il resto delle sue opere. Una migliore informazione della struttura del latino classico e della tradizione manoscritta aveva già permesso di distruggere altre attribuzioni medievali a Seneca. Geremia da Montagnone aveva implicitamente negato a Seneca il *De quattuor virtutibus* [36]. Petrarca ne aveva riconosciuto il vero autore, Martino di Braga. Egli aveva pure asserito che il *De Moribus* era solo una compilazione secondaria dall'autentico Seneca.

La stessa discussione sull'autenticità dell' *Octavia*, per quanto conducesse Boccaccio e Salutati alla erronea conclusione che l'autore delle tragedie non era l'autore dei trattati filosofici (un punto che io non intendo esaminare qui in particolare), contribuì a chiarire i termini dell'attività letteraria di Seneca [37]. E infine la interpretazione del nuovo materiale biografico provveduto da Tacito non poteva rimanere ferma al Boccaccio. La libazione a Giove liberatore era infatti il miglior argomento possibile contro la teoria della conversione di Seneca. Come più tardi osserverà Erasmo: «adeo ne moriens quidem ausus est nominare Christum».

Tra i nuovi elementi che nella prima metà del Quattrocento contribuiscono a minare la corrispondenza basterà qui sceglierne uno.

[33] Testo ancora inedito: v. L. Gasparetti, *La Rinascita* 1941, 555 e soprattutto E. Garin, introd. alla ed. di Salutati, *De Nobilitate Legum* etc., 1947, XXVIII e letter. citata.

[34] L. Bruni, *Dial. ad Petrum Histrum*, ed. Kirner, 1889, 9.

[35] De Ripalta, *Annales Placentini*, in Muratori *R I S*, S. S., XX, 939-940.

[36] *Epytoma Sapientie*, Venezia 1505, f. 33 *a*; cf. R. Weiss, *The Dawn of Humanism in Italy*, 1947, p. 8. Petrarca, *Sen.* ii, 4.

[37] La storia della distinzione tra Seneca filosofo e Seneca tragico resa disperatamente confusa da un articolo di P. Toynbee, *Dante Studies and Researches*, 1902, 150 che i posteriori hanno seguito (ancora V. Branca, presso Boccaccio, *Amorosa Visione*, p. 413) è da me fatta altrove.

Copyrighted material

A giudicare dal moltiplicarsi di sommari delle dottrine filosofiche antiche — dall'*Isagogicon moralis philosophiae* di L. Bruni (1421) ai brevi scritti di M. Ficino (1457) e G. B. Boninsegni (1458) passando per la polemica epicurea di C. Raimondi di recente divulgata da E. Garin — si ebbe nella prima metà del Quattrocento un forte interesse a definire il sistema di idee di ciascuna scuola filosofica [38].

Chi si interessava a un sistema stoico o epicureo o platonico di concetti non aveva nulla da apprendere dalle lettere tra Seneca e S. Paolo. Oltre che apparire lontane dallo stile di Seneca e poco consone alle altre notizie su di lui, esse perdevano sempre più valore come testimonianza di quel che Seneca avesse pensato.

Lionello d'Este e Lorenzo Valla furono, a quanto pare, i primi a rovesciare la posizione di G. Colonna e G. Boccaccio e concludere che la corrispondenza non può essere autentica. Sfortunatamente noi non conosciamo bene gli argomenti usati dai due per dimostrare la falsificazione. Di Lionello (dietro a cui è facile sospettare Guarino) sappiamo solo quel che ne dice Angelo Decembrio nella *Politia Literaria*: la discussione volgeva su varie false attribuzioni, e la corrispondenza non sembra essere stata l'oggetto di prolungato esame [39].

Lo scritto del Valla sull'argomento andò perduto, e l'accenno fattone da lui stesso nelle *In errores Antonii Raudensis adnotationes* non compensa della perdita [40]. Forse sarebbe possibile di tentare la ricostruzione degli argomenti del Valla dagli echi e dai tentativi di risposta dei posteriori. Come era da aspettarsi, non tutti ammisero subito il valore della sua dimostrazione. Circa il 1490 Pompilius, che apparteneva al circolo di Pomponio Leto, preferì di sospendere il giudizio. Un altro, originariamente appartenente a quel cerchio, il Sabellico, si mantenne tradizionalista [41]. Il grande commento del Lefèvre a S. Paolo, apparso nel 1512, difese l'autenticità. Contro l'argomento stilistico (evidentemen-

[38] L'*Isagogicon* del Bruni è nell'edizione di H. Baron 1929 (là anche la *Canzone Morale*); C. Raimondi, *Quod recte Epicurus summum bonum in voluptate constituerit* etc. (anteriore al 1435) in E. Garin, *Filosofi Italiani del Quattrocento*, 1942, 134; M. Ficino, *De quattuor sectis philosophorum* (1457) in P. Kristeller, *Suppl. Ficinianum*, II, 7 e la lettera di G. B. Boninsegni, in L. Stein, *Arch. f. Gesch. d. Philos.* I, 1888, 534.

[39] Ed. Augsburg 1540, fol. 14.

[40] Ed. Colonia, 1522, p. 49 « de ementitis . . . epistolis alio opere disputavimus ».

[41] Il testo della vita di Seneca di P. Pompilius pubblicato da P. Faider, *Etudes sur Sénèque* 1921, 281. Per Sabellico vedi *Ennead*. VII, Lib. II, ed. Basilea 1560, col. 267. Il libro del Faider va confrontato per tutto ciò che concerne la fortuna di Seneca.

Copyrighted material

te usato dal Valla) il Lefèvre opponeva: « Et videtur Seneca suum stilum aliquantulum obumbrasse et dissimulasse. Et id puto ex industria: ut si forte in alienas manus epistolae venissent (etsi inscriptae nomine Senecae), potuissent nichilominus in periculo non videri Senecae ». Dopo di che non apparirà superflua l'ironia di Erasmo, che deve esser stata diretta in ispecie al Lefèvre: « Non dubito quin mulio vel agaso Senecae minus inepte fuerit scripturus »[42].

II. — La dimostrazione che la corrispondenza era falsa concesse una libertà nuova agli interpreti di Seneca. Erasmo riconobbe questa conseguenza: « Equidem arbitror magis in rem esse lectoris ut Senecae libros legat velut hominis ignari nostrae religionis. Etenim si legas illum ut paganum, scripsit Christiane, si ut Christianum, scripsit paganice »[43].

Metterà conto di riesaminare in seguito alla luce di questa premessa di Erasmo come Calvino e Zwingli si formassero su Seneca: Zwingli non esitò a parlare delle « sacrae literae » di Seneca[44]. Ma la grande linea del Neo-Stoicismo della seconda metà del XVI secolo è ben lontana da Calvino e da Zwingli. Il Neo-Stoicismo è un movimento ambiguo dal punto di vista religioso, in cui poco contano le idee di immortalità e di rivelazione, come prova Giusto Lipsio che compose (e poi distrusse) uno scritto sul disprezzo della morte. Quale movimento ambiguo il Neo-Stoicismo fu riconosciuto e denunciato nella sua patria originaria da Pascal, Bossuet e Malebranche, che insistettero sulle differenze tra Stoicismo e Cristianesimo: « L'esprit de Sénèque ne peut être l'esprit de l'Évangile, ni sa morale s'allier avec la morale de Jésus-Christ ».

Poco più tardi alcuni degli spiriti più arditi o scettici come La Rochefoucauld, Saint-Evremond, La Mettrie attaccarono invece Seneca perché ancora troppo convenzionale e insincero[45].

[42] Seneca, ed. Basilea 1529 p. 679 (= Erasmus, *Opus Epist.*, ed. Allen, n. 2092).

[43] Cf. la nota precedente e inoltre la prefazione al Seneca del 1515 (= *Opus Epist.*, Allen, n. 325). Vedi anche L. Bisciola, *Horae Subsecivae*, 1611-1618, I, col. 1085.

[44] Il commento al *De Clementia* di Calvino è del 1532. Di Zwingli, vedi specialmente il *De providentia dei* (*Opera* IV, ed. Zurigo 1841), p. 93. Per quel che segue cf. Camilla Hill Hay, *Montaigne lecteur et imitateur de Sénèque*, Poitiers, 1938, 15-74.

[45] La citazione da Malebranche da *Recherche sur la vérité* (1674), libro II, 3, cap. IV. Di Pascal si cf. in specie *Pensées sur la mort* (1651) e di Bossuet, *Sermon sur la loi de Dieu* (1653) in *Oeuvres oratoires*, ed. Lebarq, I, 324. Cfr. anche R. Steele, *The Christian Hero* 1701 (ristampa Oxford, 1932). Le Massime di La Rochefoucauld furono tradotte in inglese col titolo di *Seneca unmasqued* (1685). Di Saint-Evremond vedi il *Jugement sur Sénèque et sur Plutarque* nelle *Oeuvres meslées*, 2 ed. 1709. La Mettrie, *Anti-Sénèque* (1748) in *Oeuvres philos*. 1764, II, 89 (in specie 220 segg.).

Copyrighted material

In pratica fu raggiunto un compromesso, e il lettore colto del XVII e XVIII secolo poté continuare a leggere Seneca come un filosofo che, sebbene non cristiano e in certi casi appunto perché non cristiano, si offriva come guida persuasiva nella vita morale. Fin dal principio del XVII secolo le antologie di passi senechiani debitamente espurgati di estremismi stoici si vennero moltiplicando. Talune hanno il titolo di « Seneca Cristiano ». In altri casi il titolo di « Seneca Cristiano » fu dato a libri di autori moderni [46]. A chi consideri la diffusione di entrambi i tipi di Seneca Cristiano nel Seicento e Settecento vien fatto di dubitare che l'attento Usbek delle *Lettres Persanes* si riferisse ai Seneca espurgati o rifatti quando osservava che se un Europeo richiede conforto, « il n'a d'autre ressource que la lecture d'un philosophe qu'on appelle Sénèque » [47].

III. — C'è naturalmente anche nel Settecento l'apologia d'un Seneca « laico » — quella con intenzioni autobiografiche di Diderot. Ma per comprendere come nella prima metà del secolo XIX si tornasse a parlare insistentemente del Cristianesimo di Seneca, e si potesse trovare un Joseph de Maistre pronto a confermare con i rapporti personali tra Seneca e S. Paolo la sostanziale cristianità del pensiero di Seneca [48], occorre ricordare che Seneca era stato riabilitato, per contrasto, dagli attacchi di alcuni dei più pericolosi scettici e libertini e che l'ipotesi della sua conversione attraeva in una età di conversioni. Joseph de Maistre fece scuola, specie in Francia, e A. Fleury diede alla sua tesi il rinforzo di una erudizione non comune. Il fatto che Gallione, il proconsole di Acaia che incontrò S. Paolo, fosse fratello di Seneca, offriva un appiglio per rapporti personali. La scoperta di una innocente iscrizione di un membro della gente Annea che aveva il nome di Paolo sembrò

[46] Un *Sénèque Chrestien* anonimo, Parigi, 1610. L'opuscolo del Vescovo J. Hall, il noto « Seneca Inglese » (secondo la definizione in Dr. Fuller's *Worthies of England*, ed. Nuttal, 1840, ii, 231), intitolato nell'originale *Heaven upon Earth: of True Peace and Tranquillitie of Mind* (1606) fu tradotto in latino ad Amsterdam 1623 col titolo *Caelum in terra, hoc est Seneca Christianus*. Nel 1637 il gesuita J. B. Schellenberg pubblicò ad Augsburg il suo famoso *Seneca Christianus, id est Flores Christiani ex L. Ann. Senecae epistolis collecti*, molte volte ristampato e tradotto. Su questa letteratura A. Counson, « L'influence de Sénèque le philosophe », *Le Musée Belge* 7, 1903, 132 e soprattutto J. Turóczi-Trostler, « Keresztény Seneca », *Arch. Philologicum* di Budapest, 61, 1937, 25 (in ungherese con sommario in tedesco) che dà un elenco di posteriori « Seneca cristiano ». Essi meritano uno studio minuto.

[47] Lettre 33.

[48] *Les soirées de Saint-Pétersbourg, Oeuvres* VI, 1850, p. 160.

Copyrighted material

apportare qualche conferma alla leggenda anche agli occhi di un grande e cauto studioso come G. B. De Rossi [49]. Alle lettere, ormai troppo screditate, nessuno, che io sappia, ricorse più.

In sede critica la rinnovata teoria del Cristianesimo di Seneca non poté reggere: l'Aubertin fu il primo a farne giustizia (1857). Essa va ricordata solo come un piccolo curioso episodio della storia del sentimento religioso nella prima metà del sec. XIX. I tentativi che più di recente si sono ripetuti per darle nuova vita con ulteriori combinazioni erudite obbediscono più a desiderio di romanzo che di storia e si confutano da per sé per la loro stessa artificiosità. Il problema del Cristianesimo di Seneca era serio quando la gente colta considerava Seneca una valida guida morale e, tanto per cominciare, lo leggeva. Oggi il primo problema critico che lo studioso di Seneca deve porsi è perché non lo si legga più.

## APPENDICE

*Cod. Bodl.* 292, f. 152 *v*ᵇ - 153 *r*ᵃ: commento alla lettera 10 di Paolo a Seneca.

Apostolus tria facit in hac epistula. Primo quia ostendit apud Christianos suam dignitatem, unde *quotiens tibi scribo et nomen meum subscribo tibi*, quasi dicat hoc non est de mea religione nec est mei moris quod nomen meum in epistolis postponam, sed transgentilari (?) et transnat<*ur*>ari (?) quodammodo volo quod tecum familiari(ter) habeo. Secundo ponit suam conformitatem, unde *debeo enim sepe ut professus sum cum omnibus omnia esse*. Videtur hoc dicere *I. cor.* X: Omnibus omnia factus sum ut omnes sanctificarem. Ipse enim factus iudeis iudeus qui sub lege erat quasi sub lege esset, cum ipse sub lege non esset, ut ipse illos qui sub lege erant lucrifaceret [50]. Item factus gentilis gentilibus qui sine lege erant assentiendo

[49] Si noti il curioso J. G. H. Greppo, *Trois mémoires relatifs à l'histoire ecclésiastique des premiers siècles*, 1840, 89, ma soprattutto G. B. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 5, 1867, 6, che si fondava sulla iscrizione CIL XIV, 566 = Diehl, *Inscr. Lat. Christ. Vet.* 3910 « D. M. M. Anneo Paulo Petro M. Anneus Paulus filio carisimo » e J. Kreyher, *L. Annaeus Seneca und seine Beziehungen zum Urchristenthum*, 1887. Tra i più moderni L. Herrmann, *Du Golgotha au Palatin*, 1934, 150; id. *Latomus*, 5, 1946, 303 e J. C. Naber, *Athenaeum*, 15, 1937, 180. Il Naber, per es., ha scoperto una allusione a Gesù nell'*Apocolocyntosis*: nella parte perduta. O. Tescari, « Echi di Seneca nel pensiero cristiano e viceversa », *Unitas*, 2, 1947, 181 fa un accenno prudente alla supposizione che del pensiero cristiano Seneca « abbia avuto sentore ». L'indizio da lui addotto — l'espressione « dies iste... aeterni natalis est » (*Ep.* 102) — è evidentemente tenue. Nel complesso si veda il sobrio articolo di P. Benoit, *Revue Biblique* 53, 1946, 7.

[50] *I Cor.* 9, 19-22.

Copyrighted material

eorum philosophicis rationibus mundum scilicet factum esse a deo et que in eo sunt et animam esse immortalem et nos ab origine habere et huiusmodi (?), tamquam sine lege esset, licet in lege Christi esset, ut lucrifaceret qui sine lege erant, et sic omnia cum omnibus quasi omni sectator esset factus est; prudens enim spiritualis (?) apostolus omnibus cessit, propositum tamen vere religionis non excessit, quia ubi cessit ad hoc <ut> proficeret cessit. Tertio ponit suam discretionem unde *ne cum aporia* id est molestia et dedecore *cupiam* illud *efficere* id est desiderem illud agere quod est tantum meo iudicio faciendum quia tunc disculus haberetur et sic non possem consequi.

Copyrighted material

# UN CAPITOLO IGNOTO DEI « DISCORSI » DEL MACHIAVELLI? *

Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di Scienze Morali, serie VI, vol. IV, pp. 589 sgg.) Guido Mazzoni pubblica una comunicazione su « Un capitolo ignoto dei 'Discorsi' del Machiavelli ». In realtà non si tratta di un capitolo ignoto, ma di una versione ignota del capitolo XVII del libro III dataci dalla edizione fiorentina del Giunta, che è, come si sa, insieme con la romana del Blado, una delle due edizioni principi dei *Discorsi* uscite quasi insieme nel 1531. Il capitolo in questione è quello che ha per titolo: « Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo di importanza ». La differenza essenziale tra le due versioni (non accennata dal Mazzoni) sta in ciò che la vulgata (Bladiana) pone come esempio di questa massima Claudio Nerone, uno dei consoli vincitori di Asdrubale, mentre la nuova versione attribuisce il medesimo fatto all'altro console Livio Salinatore. Contrappongo qui i passi essenziali:

*Bladiana*

Claudio Nerone... s'era trovato per lo addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale tanto astutamente intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto e tolsegli quell'occasione di oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato e al Popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore e isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo,

*Giuntina*

Marco Livio, che fu Consolo con Claudio Nerone, i quali insieme vinsero Annibale, era stato, molto tempo innanzi, dannato per giudizio del Popolo dopo il fine d'un suo primo Consolato: della quale vergogna ne aveva presa tanta passione che e' se ne andò a stare in villa etc.... Nel qual proposito si mantenne molti anni; pure, otto anni dopo la sua dannazione, dua consoli suoi amici lo ridussono nella Città... E cominciossi a pensare che, congiungendolo con C. Claudio, ella sarebbe una coppia di Consoli eccellenti... egli ottennero che Livio fusse fatto

* [*La Cultura*, N.S. I, 1929, 740-2].

Copyrighted material

e mandato all'incontro di Asdrubale, prese il soprascritto partito etc.... Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che lo aveva fatto perché sapeva, che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna, e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso.

Consolo con Claudio. Il quale[1] poi partendosi di Roma per ire nella provincia a fare la guerra, pieno d'ira ancora contro a' suoi cittadini, rispose a Q. Fabio...: O io piglierò della rotta dei nemici una subblime (*sic*) gloria, o, almanco, de' cittadini vinti una allegrezza, benché non onesta, pure dovutami, e quale meritano i loro portamenti verso di me.

È ora importante rilevare le conclusioni che il Mazzoni trae dalla sua interessante e meritoria scoperta:

Mi sono trovato a dovere ponderare con iscrupolo le ragioni per dare nel testo o questa o l'altra redazione del Capitolo. L'accordo tra la Bladiana e il manoscritto londinese avrebbero, di per sé, fatto prevalere la soluzione di seguirli, invece di seguire la Giuntina. Ma, oltre a ciò, mi par chiaro che questa offre una redazione anteriore, quasi di abbozzo, mentre la Bladiana e il manoscritto londinese offrono una redazione levigata, meglio subordinata al proposito didattico del Machiavelli, meno episodicamente drammatica... Non mi par dubbio che siamo, pur nel caso presente, innanzi a un abbozzo che per l'arte val meglio della fattura posteriore e definitiva (p. 595).

Credo che queste conclusioni del Mazzoni non siano accettabili per un fatto che all'insigne Editore è interamente sfuggito, perché egli non analizzò le differenze intrinseche delle due versioni. Ognuno può constatare che il racconto liviano (libro XXVII, capp. 34 e 40), da cui il capitolo in discussione deriva, si accorda in tutto con la versione giuntina. Il protagonista è Livio Salinatore, non Claudio Nerone. Ecco qualche citazione per evitare la noia di ricercare i passi in Livio:

M. Livius erat, multis ante annis... ex consulatu populi iudicio damnatus, quam ignominiam adeo aegre tulerat, ut rus migraret... (c. 34, 3-4). Memoriae proditum est plenum adhuc irae in civis M. Livium ad bellum proficiscentem monenti Q. Fabio ne etc.... respondisse, ubi primum hostium agmen conspexisset, pugnaturum. Cum quaereretur, quae causa festinandi

[1] Spero bene che nessuno crederà che « il quale » si riferisca a Claudio!

Copyrighted material

esset, « aut ex hoste egregiam gloriam » inquit « aut ex civibus victis gaudium meritum certe, etsi non honestum, capiam » (40, 8-9).

Si vedrà anche da questi brevi estratti che la Giuntina dà addirittura una traduzione pressoché letterale del testo di Livio, da cui la Bladiana si distacca invece tanto da far credere che chi scriveva in questo modo non teneva davanti il testo di Livio. Fatta questa semplice constatazione, la conseguenza che se ne deve trarre è evidente: se la Giuntina è un primo abbozzo, bisogna supporre che il Machiavelli, dopo aver tradotto con estrema esattezza il testo di Livio, se ne sia allontanato confondendo miserabilmente e soprattutto inspiegabilmente i fatti. Basta l'enunciato, mi sembra, per dimostrare l'impossibilità di questa ipotesi. Alla quale bisognerà dunque sostituire quest'altra spiegazione: il Machiavelli, da conoscitore di Livio quale era, si affidò troppo alla sua memoria e commise la confusione tra Claudio Nerone e Livio Salinatore. L'editore, postumo si noti, o qualcuno per lui, si accorse dell'errore e sostituì il testo del Machiavelli con una traduzione letterale o quasi di Livio.

Solo così può spiegarsi anche un errore insinuatosi nella Giuntina, di cui è immune la Bladiana. Dice la prima: « Marco Livio, che fu Consolo con Claudio Nerone, i quali insieme vinsero *Annibale* ». La Bladiana sa invece che Claudio Nerone « n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con *Asdrubale* avanti che si congiungesse con Annibale ». Il Machiavelli poteva in un aneddoto confondere un console con un altro, ma non poteva ignorare uno dei fatti più elementari della Storia romana. Questo svarione è certo dovuto all'incuria del frettoloso correttore, che tutto intento al passo singolo di Livio, dimenticò la connessione generale dei fatti. Tale particolare è sufficiente ad escludere che si possa pensare d'altra parte alla Giuntina, se non come a un abbozzo, a una posteriore e corretta edizione del capitolo. E a prescindere da ragioni di verosimiglianza complessiva (le due edizioni sono contemporanee e postume!), mi pare che la conferma sia offerta dallo stesso Mazzoni, quando osserva che l'importantissimo manoscritto Harl. 3533 del British Museum di Londra concordi assai spesso con la Giuntina contro la Bladiana, ma in questo caso ignori la variante giuntina (p. 593).

Un indizio importante potrebbe essere offerto anche da un altro fatto, se fosse confermato ciò che mi pare di aver constatato in un sommario esame del testo dell'edizione giuntina posseduta dalla Casana-

Copyrighted material

tense di Roma. Il Mazzoni ha corretto nel capitolo della Giuntina in questione un senesismo *tóndarsi* nella frase: « Ma duoi censori lo costrinsero a tondersi ». E similmente egli ha sostituito un *cose* a *cosa* (« ma solo nella città biasimava e rifiutava queste cose ») e un *avesse* all' *havasse* della stampa (« avanti che egli avesse buone notizie della qualità de' nimici »). Ora non mi pare che simili particolarità si riscontrino negli altri capitoli dei *Discorsi* e sarei perciò tentato di ritenerle, piuttosto che errori di stampa, idiotismi del falsificatore o correttore che si voglia chiamare. Dirò di più. C'è nel nostro capitolo un *dua* nella frase: « Pure, otto anni dopo la sua dannazione, due Consoli suoi amici lo ridussono nella Città ». In tutti gli altri casi che mi fu dato di trovare ho sempre visto nella Giuntina *due*. Torno a ripetere che propongo questo ultimo indizio con somma cautela, perché bisognerebbe aver esaminato parola per parola il nostro testo: ciò che solo il Mazzoni ha fatto, e perciò solo da lui occorre attendere la conferma.

Resterebbe da fare l'analisi stilistica. Ma è nel nostro caso di minima importanza, giacché, se lo stile del capitolo fosse machiavellico e si potesse dire con il Mazzoni che « per l'arte val meglio della fattura posteriore e definitiva », si potrebbe semplicemente concludere che il falsificatore sapeva imitare bene lo stile del Machiavelli. Io lascio ai competenti di decidere; tuttavia, se mi è lecito esprimere la mia impressione, non posso nascondere che il capitolo mi sembra privo dell'energia e della concentrazione, quale ha di solito il Machiavelli nei *Discorsi*.

Se si ammetterà che la dimostrazione qui fatta è valida, bisognerà naturalmente rivedere i giudizi correnti sulla Giuntina; ma questo compito è di altri che del classicista sottoscritto.

## APPENDICE

Questa mia nota provocò risposte cortesi da parte del Mazzoni e del suo allievo F. Maggini, e ne seguì una piccola polemica (*La Cultura* 1930, 150, 233 e *Rend. Lincei* VI, 9, 1933, 41). Ma E. Rossi apportò la conferma documentaria alla mia interpretazione in *Giorn. Stor. Lett. Ital.* 112, 1938, 211. Egli notò nell'ultima pagina della Giuntina la seguente avvertenza dello stampatore: « Lettore, quanto troverrai di diversità nel cap. XVII del Terzo libro da gli altri Impresso tutto è stato da noi coretto, secondo l'autorità di T. Livio ».

Copyrighted material

# THE FIRST POLITICAL COMMENTARY ON TACITUS *

Only the learning, the wisdom, and the wit of Professor N. H. Baynes could do full justice to the influence of Tacitus on modern political and historical thought. As no ancient historian of our time is so interested in the legacy of Classical Antiquity as Professor Baynes, it has seemed not inappropriate to bring to him from my native Piedmont the following contribution to the history of Tacitus' influence. An earlier chapter of the same history was written in this *Journal* (VI, 196 ff.), by Professor F. J. Haverfield [1].

I. — Pontano, at the end of the fifteenth century, writes: « Curtium ac Tacitum quasi mutilatas videmus statuas; licetque suspicari potius ac coniicere quam omnino de iis iudicium aliquod absolutum ac certum tradere » [2]. After the *editio princeps* of the first books of the *Annals* (1515), it became evident that Tacitus had a message for contemporaries [3]. As Guicciardini said: « Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni il modo di vivere e governarsi prudentemente,

* [*Journal of Roman Studies* 37, 1947, 91-101].

1 The research was made possible by the Rockefeller Foundation and the Jowett Copyright Fund. Miss B. Smalley revised the text and Mrs. M. I. Henderson has discussed the conclusions with me.

2 *Actius* quoted from *I dialoghi*, ed. Previtera (Florence, 1943), 231; also in *Artis Historicae Penus* (Bâle, 1579), 587.

3 On Tacitus in the sixteenth and seventeenth centuries, cfr. especially A. Vannucci, *Della vita e delle opere di Tacito* (Prato, 1848), 68 ff. (reprinted also in his *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*, 2 ed., Florence, 1862); G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Lezione XVIII: *Seconda Scuola dei Solitari — I Tacitisti* (1862: in the reprint, Milano, Monanni, 1929, 324); O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo* I, 1883, 27; F. Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della cultura* (Milan, 1898), 36; G. Toffanin, *Machiavelli e il Tacitismo* (Padua, 1921); M. V. Croll, « Attic Prose in the Seventeenth Century », in *Studies in Philology* XVIII, 1921, 79-128; Id. « Lipsius, Montaigne, Bacon », in *Schelling Anniversary Papers* (New York, 1923); Id. « The Baroque Style in Prose », in *Studies in English Philology in honor of F. Klaeber* (Minneapolis, 1929); B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, 1929, 82; A. Cherel, *La pensée de Machiavel en France*, 1935, 99; A. Momigliano, *Tacitus' political ideas*, ch. III (forthcoming). Toffanin is of the greatest importance, and I am very much indebted to him. But he did not study the « Tacitist » literature in chronological order and he underestimated the non-Italian « Tacitists ». Croll is altogether admirable on questions of style — and sees the whole European background.

Copyrighted material

così come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide »[4]. In 1532 Beatus Rhenanus proclaimed the dethronement of Livy as a *fait accompli*:

Unde factum ut praestantium in literis virorum iudicio Livio non sit postponendus Tacitus, quin potius anteferendus; non quod huius floridum ac meditationem et curam olens dicendi genus... Livianae dictioni... aequari debeat aut praeferri: sed quod singularium rerum narratio, quemadmodum hic non meritam mortem fortiter subierit, quid alius in ius calumniose vocatus dixerit aut fecerit, quam agendum caute cum iis qui solo nutu perdere possunt, quam parce fidendum et iis similia exempla multum conferant ad legentis pectus prudentiae monumentis instruendum[5].

The pious Budé[6], who naturally was hostile to an anti-Christian writer, was outdone by « impious » Bodin[7], whose answer remains memorable[8].

Nevertheless, even contemporaries stated that Tacitus had never been properly understood or appreciated before Justus Lipsius published his text (1 ed., 1574), and commentary (1 ed., 1581). To quote one witness among many:

Sed Iustus Lipsius, ad excitanda ingenia et studia praeclara natus, ita dignitatem pristinam ac splendorem Equiti Romano vindicavit ut nullam impolitiae notam metuat posthac[9].

[4] *Scritti politici e ricordi*, ed. R. Palmarocchi (Bari, 1933): *Ricordi*, 2ª serie, n. 18. Cf. serie 1ª, n. 78, 79, 101.

[5] From the preface to his edition of Tacitus (available also in Gronovius, *Taciti Opera*, 1721). Compare A. Alciato's introduction to his edition of Tacitus (1 ed., 1517; 2 ed., 1519. — I quote from the ed. Bâle, 1544, by Beatus Rhenanus, Alciato, etc.): « sed et nobis prae Tacito sordescet Livius, cum ille clarorum virorum exemplo plurimis nos praeceptis instructos dimittit, quemadmodum in caput auctorum scelera vertantur, etc.: nisi magis mortalibus prodesse longas prodigiorum narrationes aliquis credat, procurataque a pontificibus portenta, tum fusius explicatos annuos magistratus, quorum nomenclatura vel diem dicendo eximere quis posset ».

[6] « Hominem nefarium Tacitum » ... « vaecordium omnium scriptorum perditissimus » (*De asse et partibus eius*, Bâle, 1557, liber IV, pp. 192 f.).

[7] « Sed quemadmodum Marcellus J. C. meretricem turpiter facere respondit quod sit meretrix, non tamen turpiter accipere, cum sit meretrix; ita quoque impie fecit Tacitus, quod non fuerit Christianus, sed non impie adversus nos scripsit, cum gentili superstitione obligaretur » (*Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, 1566, ch. IV, in *Artis Historicae Penus*, 1579, 62).

[8] Against Bodin, De La Popelinière, *L'histoire des histoires*, 1599, 338. Cf. D. Saavedra Fajardo quoted in the next note; N. Stowikowski, *Vindiciae pro Cornelio Tacito* (Cracow, 1638); P. Gaudentius, *De candore politico in Tacitum diatribae xix* (Pisa, 1646); O. Ferrarius, *Pro Cornelio Tacito apologetica* (Padua, 1654).

[9] Chr. Colerus, *Epistula de studio politico ordinando* (1601: in the Giessen ed., 1621, 29). Boccalini's *Ragguagli di Parnaso* are the most obvious references. Cf. for instance,

Copyrighted material

It is a fact that the whole of the literature specifically illustrating Tacitus' political thought is later than 1580 and is somewhat influenced by Lipsius. The intrinsic value of Lipsius' contribution to the interpretation of Tacitus is a matter of opinion, but his contribution to the reputation and popularity of Tacitus cannot be exaggerated. Lipsius set « Tacitismo » in motion inasmuch as nobody declared so frequently, so emphatically, and so authoritatively that Tacitus was « quasi theatrum hodiernae vitae » [10]. Lipsius first referred to the political importance of Tacitus in the Jena oration of 1572, « cum inciperet publice interpretari Cornelium Tacitum »: his Tiberius was then the Duke of Alba [11]. He insisted on this theme in the various editions of his Tacitus « saluberrimo et optimo scriptore ad hoc aevum. Aevum calamitosum. Sed ad quod tolerandum multum, me iudice, historia ista faciet: solatio, consilio, exemplo ». He derived from Tacitus the majority of the quotations for his theoretical treatise, the *Politicorum libri sex* (1589), and explained: « caussa in prudentia viri est, et quia creberrimus sententiis: atque etiam, quia familiaris nobis et offerebat se non vocatus ». In 1605 he was still repeating: « non est in Graecis aut Latinis, et fidenter dicam non erit, qui prudentiae omnigenae laude huic se comparet » [12].

There is, however, something to be noted in this connection. Lipsius made it clear in the preface to the first edition of his commentary—dated « Lugduni Batavorum Kal. Augustis 1580 » [13]—that he did not mean to write a political commentary on Tacitus because he thought it useless:

Politica non attigi. Sive enim peritis, sive imperitis, frustra. Illi sponte eligere possunt: hi nec electis recte uti. Et audio iam esse quibus proprie ea

L. D'Orléans, *Novae Cogitationes in libros Annalium C. C. Taciti* (Paris, 1622), preface: « ibat ergo Tacitus aeternum tacendus . . . cum Lipsius vitae reddidit et ornamentis »; D. Saavedra Fajardo, *Republica Literaria, obra postuma* (in the Madrid ed., 1735, 39). « Los demàs estuviesen sepultados por muchos años, sin que hiciesen ruido en el Mundo, hasta que un Flamenco [= Lipsius] le diò a conocer a las Nacions; que tambien ha menester valedores la virtud. Pero no sè si fuè en esto mas dañoso al sosiego publico, que el otro inventor de la polvora. Tales son las dotrinas tiranas, i el veneno que se ha sacado desta fuente: por quien dijo Budeo, que era el mas facinoroso de los Escritores ». This passage imitates Boccalini, *Ragguagli di Parnaso* I, 86 (ed. Rua I, 314). More on Saavedra and Tacitus in my forthcoming book. [See meanwhile *Athenaeum*, 31, 1953, 352].

[10] Preface to the I ed. of his Commentary (1581). Details in *Bibliographie Lipsienne* (Ghent, 1886).

[11] *Orationes octo Jenae potissimum habitae e tenebris erutae* (Darmstadt, 1607), *oratio* II, 28 ff.

[12] Preface to his last edition (Antwerp, 1607).

[13] The date is to be found in the 1607 ed.

Copyrighted material

cura. Ego quod potui, id feci, nec impedio, si quis in eodem circo curret ad palmam.

This disclaimer was repeated in the following editions and, undoubtedly, always represented his thought [14]. He neither wrote nor encouraged others to write a political commentary on Tacitus: the *Politicorum libri sex* were not this. On the other hand, people were encouraged by Lipsius to study Tacitus from the political point of view [15]. An examination of some relevant facts will easily explain the apparent contradiction. Lipsius' propaganda for Tacitus was obviously not the only element in the field.

II. — To begin with, the preface quoted above states that in August 1580 no political commentary on Tacitus was yet available, but something of the sort was in preparation (« audio iam esse ... »). Lipsius may allude to a work which never materialized, but it is hard to escape the conclusion that he was primarily referring to a book which appeared in Paris more or less at the same time as his commentary: *C. C. Taciti ab excessu divi Augusti Annalium libri quatuor priores, et in hos observationes C. Paschalii* (1581). This is a political commentary on the first four books of the *Annals* which utilizes Lipsius' edition of 1574 [16], but is not acquainted, as we should expect, with Lipsius' commentary of 1581. The author, Carolus Paschalius (*alias* Charles Paschal, Carlo Pasquale, Pasqual), whose personality we shall presently consider, was then living in France in a circle of learned and influential persons from whom the news might easily reach Lipsius that he was preparing a political commentary on Tacitus [17]. The next political work on Tacitus known to us is the commentary by Annibal Scoto, « cubicularius in-

[14] In 1605 he was contemptuous of the many contemporary students of Tacitus: « . . . et multos deinde, quasi muscas, ad odorem bonae famae convolasse et in eodem mustaceo, quod dicitur, lauream quaesivisse ».

[15] It is enough to refer to Boccalini's *Ragguagli* I, 86.

[16] For instance, Paschalius reads with Lipsius in II, 55, « occultus rumor incedebat »; in III, 12, « non principis ulciscar »; in III, 51, « ante diem <decimum> ». His text, however, is not identical with that of Lipsius. I hope to say more about it elsewhere.

[17] Few letters by or to Lipsius of 1580-1 are preserved. Scaliger (on Lipsius and Scaliger, J. Bernays, *Scaliger*, 1855, 169), and P. Pithou were already his correspondents. J. Corbinelli was acquainted both with C. Paschalius and Scaliger. The direct correspondence between Corbinelli and Lipsius began, however, only in 1586 (Lipsius, *Ep. Cent.* II, Misc., n. 5). More important is the fact that Paschalius was corresponding with Christopher Plantinus, Lipsius' publisher, in 1581 in order to persuade him to settle in Piedmont (M. Rooses, *Christophe Plantin*, Anvers 1882, 318; cfr. also R. P. Ignace Joseph de Jésus Maria, *Histoire Ecclésiastique de la Ville d'Abbeville*, Paris, 1646, 511).

Copyrighted material

timus » of Pope Sixtus V, which was published in 1589—too late for the reference in Lipsius' preface of 1580.

But even if Lipsius did not allude to Paschalius, our main conclusion will not be affected; the work by Paschalius must be accepted as the first published political commentary on Tacitus, because Lipsius did not yet know of any in existence in August 1580.

III. — Annibale Scoto, who died during the revision of the proofs of his commentary [18], never mentions Paschalius. Yet it seems certain that he knew him and extended to the whole of the *Annals* and *Histories* the pattern set up by Paschalius for the first four books of the *Annals*. Scoto was sharper in formulation, more abundant in classical quotations, better acquainted with contemporary history (and better trained to use it for flattery). But the similarity of his approach to that of Paschalius cannot be explained in terms of « Zeitgeist ». First, I shall compare a page from one commentary with the corresponding page from the other commentary. The passage was taken at random and turned out to be *Annals* III, 30, 3 (from « aetate provecta speciem magis in amicitia principis quam vim tenuit »)—31 (to the end of the chapter). The quotation is long, but may convey an idea of the diluted and pedestrian Machiavellianism of the two commentaries—Machiavellianism reduced to mere prudence.

| Paschalius, p. 154 | Scoto (ed. Frankfort, 1592), p. 225 |
|---|---|
| Ex intimis amicis principis alii vim alii speciem in illius amicitia tenent. Vim quidem prudentes, iidem magno et acri ingenio praediti homines, quorum consiliis principes utuntur: speciem ii, quos aut ob insignem nobilitatem et longa familiae decora, a suo latere princeps vix unquam abscedere patitur, illi praesidio, hi ornamento dicuntur esse principi. | In amicitia principis alii tenent speciem, alii vim, et raro utramque simul. Sed satius est vim sine specie quam speciem sine vi tenere. Sic infra lib. 16 Ann., etc. |
| Sciant homines esse in fatis ut raro potentiae sint sempiternae. | Raro est sempiterna potentia et notent aulici qui ea intemperanter utuntur. |

[18] See the epigram in the preface:

Dum vigilat Scotus longas ex ordine noctes
ut librum in lucem proferat ipse suum,
mortuus obdormit, qui plus vigilaverat aequo
dumque diem quaerit concidit ante diem, etc.

Copyrighted material

| | |
|---|---|
| Satias omnium rerum est, etiam illarum quae hominum opinionibus maximae sunt et amplissimae: atque adeo omnium, cuius modi tandem illae sunt, una excepta virtute. Etsi id perraro accidit, accidit tamen ut nihil sit reliquum in rebus humanis quod homines cupere possint; adeo suas ipsi spes vicerunt. | Evenit hoc inter principes et aulicos ut saepe satias capiat illos, cum omnia tribuerunt, aut hos, cum iam reliquum nihil est quod cupiant. Sed nescio an hodie talium aulicorum multi reperiantur. |
| Callidi principes ita assuescunt falsa specie quidquid agunt obtegere. Quae princeps agere decrevit, non omnia simul et uno impetu patrare, sed eo paulatim meditari et quasi aliud agens, sensim coeptare debet, ita qui longam absentiam meditatur, neque id cuiquam palam faciat, neque se ex hominum conspectu proripiat, sed paulatim se subducat. | Princeps non semper quod habet in animo expromit, sed aliud agens, aliud intendit. Sic meditantes longam et continuam absentiam ab urbe, simulant discedere caussa firmandae valetudinis. |
| Princeps cui est filius iam adultus, specie firmandae valetudinis, aut obtendens alias causas, debet per aliquot dies et menses secedere, eique aliqua reip. munia mandare, ut hoc pacto is paulatim regendae reip. assuescat. | Haec est optima occasio quam principes dant filiis addiscendi artem regendi subditos. Nempe se a negotiis aliquantisper subtrahere ut illi soli munia principatus impleant: et hinc optimi gubernatores subditorum fiant, etc. |
| Parvae saepe res ad magna certamina progrediuntur. | Prudentis est nullam rem, etsi parvam, spernere. Nam saepe e parva re materia praebetur apiscendi favoris et odii. |
| Iuniorum est loco maioribus natu decedere. Id nisi fit, senioribus apud senatum queri licet, qui iuventutis irreverentiam gravibus decretis notare et potest et debet. Ratio est apud Arist. lib. I polit. cap. 7 τὸ πρεσβύτερον καὶ τέλειον τοῦ νεωτέρου καὶ ἀτελοῦς ἡγεμονικώτερον (= *Pol.* I, 5, 1259 b 4). | Decet iuvenes cedere loco senioribus, et iuventutis irreverentia gravibus decretis notari debet. Et huc pertinet institutum illud Spartanorum: de quo vide apud Aristotelem in Politica et Plut. in Licurgo (*sic*). |

The last lines of Scoto's passage require some discussion. He adds to his paraphrase of Tacitus: «et huc pertinet institutum illud Spartanorum de quo vide . . .». But Aristotle's *Politics* has nothing on the

Copyrighted material

« institutum illud Spartanorum » — presumably the custom for young people to rise and give a seat to their elders (cf. for instance Plut. *Apophth. Lac.* 55, p. 235 D). I cannot help feeling that Scoto took the passage in Aristotle's *Politics* quoted in this connection by Paschalius as referring specifically to Sparta — which it does not — and added from memory a reference to Plut. *Lycurgus*, which is more defensible (cf. especially chs. 15 and 17), yet not entirely appropriate [19].

In other points the similarity between Scoto and Paschalius is much closer, as when both writers complain about the conditions of the legislation of their own times and introduce Justinian *à propos* of *Ann.* III, 25, 1:

| Paschalius, p. 149 | Scoto, p. 221 |
|---|---|
| Hoc Iustinianus frustra tentavit; cum hodie non tam legibus quam foeda legum laceratione laboremus. | Cui rei etsi Iustinianus imperator temporibus suis satis providerit, tamen hodie tantus est librorum in hac materia acervus ut vere dici possit quod non minus legibus quam flagitiis laboremus. |

The following passages seem to me decisive for the dependence of Scoto on Paschalius. On *Ann.* III, 34, 2 (« multa duritiae veterum <in> melius et laetius mutata »):

| | Scoto, p. 229 |
|---|---|
| Quae a veteribus duriter ac severe sunt instituta de iis aliquid remitti ac melius laetiusque mutari debent, praecipue si id postulat ratio temporis. | Multa in dies a duritie veterum melius et laetius mutantur. Idque iure merito fieri solet, cum sic ratio et conditio temporis postulat. |

On III, 36, 2 (« neque a diis nisi iustas supplicum preces audiri »):

| Paschalius, p. 158 | Scoto, p. 232 |
|---|---|
| Si quidem nulla re magis deo similes esse nec possunt nec debent quam iustitia. | Et nulla re alia magis possunt Deo principes similes quam iustitia. |

[19] Mr. D. J. Allan of Balliol College, whose advice on this point I gratefully acknowledge, suggested that Scoto might have in mind Plato, *Rep.* IV, 425 B (cfr. Arist. *Eth. Nic.* IX, 1165 a 28). Another remote possibility is that he was thinking of Arist. *Pol.* VII, 1331 a 40. The interpretation given in the text is perhaps the simplest.

Copyrighted material

On 1, 41, 3 (« sed nihil aeque flexit quam invidia in Treviros »):

| Paschalius, p. 37 | Scoto, p. 60 |
|---|---|
| Nihil aeque hominum animos perstringit atque invidia; quae non solum est, cum quis ob alius felicitatem livet et marcescit, sed cum quae nobis debentur ea ipsa aliis tribui videmus, quae sane est iustior quam illa prior. | Vere hoc nomen invidiae tribui debet illi qui ob alterius felicitatem livet et marcescit: non illi qui videt alteri tribui, quae sui ipsius propria sunt. Haec enim in virum bonum cadere potest et non est iniusta, ut prior. |

On 1, 42, 1 (« imperium Romanum ceteri exercitus defendent »):

| Paschalius, p. 37 | Scoto, p. 60 |
|---|---|
| Magno principi cautio est adhibenda ne quicquid virium penes se est, id contractum unum in locum simul semperque habeat, etc. Sic. lib. I histor., etc. | Hinc discant prudentes principes non in unum locum semper habere quidquid ipsi tenent virium, etc. Proinde ut auctor infra lib. I Hist. inquit, etc. |

On 1, 43, 4 (« discedite a contactu ac dividite turbidos »):

| Paschalius, p. 39 | Scoto, p. 63 |
|---|---|
| Cum nemo non bonus civis bonusque et obsequens miles haberi velit. | Cum nemo non existimari velit bonus civis et obsequens miles imperatori suo. |

On 1, 47, 1 (« neque se remque publicam in casum dare »):

| Paschalius, p. 41 | Scoto, p. 66 |
|---|---|
| Princeps et respublica eo vinculo sunt adstricti ut nihil alteri separatim accidere possit, quod idem ad alterum non pertineat. Hinc fit, ut nihil sibi princeps utile esse putet quod idem reip. non expediat. | Ea est principis et Reip. connexio ut nihil uni eorum accidere queat, quod ad alterum non pertineat. Unde princeps nihil debet sibi utile aestimare quod Reip. identidem non conducat. |

IV. — The immense Tacitist literature may be roughly divided into three groups:

1) Political observations and aphorisms written on the margins of the text either in the form of a running commentary or as isolated remarks. These observations are often nothing more than a paraphrase of Tacitus. Thus it is impossible to separate these collections of aphorisms from the anthologies of Tacitean sentences. We can mention among the commentaries, after Paschalius and Scoto, those by Traiano

Copyrighted material

Boccalini (written before 1613, published first in 1677), by Alamos de Barrientos (1614), and by Amelot de la Houssaie (1683 and 1692). Collections of sentences from Tacitus (or of aphorisms inspired by Tacitus) were produced by A. Piccolomini, 1609; G. Frachetta, *Il Seminario dei governi*, 1613; [B. Arias Montano], 1614[20]; F. Frezza, 1616; B. Puccio, 1621[21], etc., etc.

2) Lengthy discussions of selected passages from Tacitus, such as the *Discorsi* by Scipione Ammirato (1594); and those by F. Cauriana (1600); the *Osservationi sopra i cinque libri degli Annali* by G. Pagliari del Bosco (1612); the *Discursus aliquot . . . non modo iucundi sed et utiles* by Ianus Gruterus (1 ed., 1604; 2 ed., 1627); the *Discorsi* by V. Malvezzi (1622: translated into English, 1642); the *Considerazioni sopra Cornelio Tacito* by Pio Mutio (1623), etc., etc. The theoretically important *Quaestiones ac discursus in duos primos libros annalium*, by P. A. Canonherius (1609) belong here, although they lose sight of Tacitus. Th. Gordon's commentary also is a belated offshoot (1728) of this type.

3) Systematic treatises on traditional topics exclusively or almost exclusively composed of sentences from Tacitus, such as A. Gölnitz, *Princeps ex C. Tacito*, 1636; A. S. Freystein, *Consiliarius ex C. Tacito*, 1653; I. Celsus, *Princeps ex C. Tacito*, 1670. The highly significant series of books by that extravagant scholar Cyriacus Lentulus which begins with an *Augustus sive de convertenda in Monarchiam republica iuxta ductum et mentem Taciti*, 1645, comes rather into this than into the former class.

The third group is obviously later and derivative. It systematises the results of « Tacitismo » according to pre-existing schemes. It need not detain us. The first group is the earliest. Paschalius was the originator, and it always preserved the form of an aphorism used by him, Guicciardini's *Avvertimenti* had just been published by J. Corbinelli in Paris in 1576[22].

[20] The *Aphorismos sacados de la Historia de Publio Cornelio Tacito por el D. Benedicto Aries* [*sic*] *Montano* (Barcelona, 1614), are *not* by Montano: they are nothing more than an anthology of the *Tacito español* by Alamos de Barrientos. This wille be shown in a forthcoming paper of mine [now published in this volume below].

[21] *Sententiae ex Cornelio Tacito selectae* (Venice, 1621), but his earlier work, *L'Idea di Varie Lettere* (Venice, 1612), contains also « Concetti scelti da Cornelio Tacito da servirsene nelle lettere di ragion di stato ».

[22] See V. Luciani, *F. Guicciardini and his European reputation* (New York, 1936), 339.

Copyrighted material

The literary type of the second group is not dependent on Paschalius. Indeed, it is nothing but the application to Tacitus of the literary methods of Machiavelli as they appear in the *Discorsi sulla Prima Deca*. The chapters of the *Discorsi*, in which Machiavelli discusses three quotations and one pseudo-quotation from Tacitus [23], and the reply by Guicciardini to his considerations may be called the forerunners of the whole « Tacitismo ». Another discussion on Machiavellian lines is to be found in a short *discorso* by L. Salviati on the opening words of the *Annals* which was published in 1582 [24]. But a full discussion of Tacitus according to the Machiavellian model is not to be found before the *Discorsi* by Scipione Ammirato (1594), when Paschalius and Scoto had already produced their commentaries. The conclusion we come to for the moment is that the Machiavellian type of *discorsi* prepared the way for « Tacitismo » but was not adopted by the two first fully-fledged Tacitists, Paschalius and Scoto.

V. — The immediate success of Paschalius' commentary must have been considerable in France. The commentary was republished in 1600 without the corresponding text of Tacitus under the title *Gnomae seu axiomata politica ex Tacito* — a confirmation that commentary and collection of aphorisms were interchangeable literary forms. The *Gnomae* were again printed as an appendix to a Paris *editio variorum* of Tacitus in 1608 [25]. The transformation of the commentary into *axiomata* explains why the reference-books know only of the *Gnomae seu axiomata* of 1600 — not of the original edition of 1581 [26] — whereas Toffanin quotes the commentary of 1581 and the *Gnomae* of 1600 as two different works [27].

[23] See my forthcoming *Tacitus' political ideas.*

[24] L. Salviati, *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito Urbem Romam a principio reges habuere* in *Opere* V, 1810, 331-46 (first printed in Dati's translation of Tacitus, Venice, 1582).

[25] I have not been able to see the 1600 edition, but the conformity of the 1608 ed. (*C. C. Taciti* and *C. Velleii Paterculi scripta quae extant*, Paris, Chevalier) with the commentary published in 1581, leaves no doubt on the nature of the *Axiomata* of 1600.

[26] Cf. R. P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, XVII, 1732, s.v. Ch. Paschal; *Nouvelle Biographie Générale*, s.v.

[27] *Machiavelli e il Tacitismo* quoted: bibliography. On p. 146 Toffanin speaks of « uno dei primi tacitisti italiani, Carlo Paschalis, che non per nulla scriveva a Parigi, dove il suo classicismo si trovava necessariamente a contatto col cristianesimo stoicizzante di Pierre Charron e risentiva gli influssi del mal debellato Calvinismo ». We shall see that there is more than a little truth in these incidental words. But Toffanin, by quoting Charron (*Sagesse* appeared in 1601), confirms that he did not see the chronological

Copyrighted material

But Paschalius had confined his commentary to the first four books of the *Annals* and had referred but briefly to contemporary events. In France itself, his work was later criticized as insufficient. To quote G. Naudé's *Bibliographia politica* (1633), « Paschalis, denique, tanquam impiger xenagogus, thesauros istius auctoris non quidem effundit, sed virgula tantum ostendit atque subindicat »[28]. Outside France, Scoto replaced him by producing a complete commentary and giving many more references to his own time. Scoto's reputation among contemporaries was not that of a first-class scholar, but his popularity was considerable. His book was reprinted in Frankfort in 1592 and got into the bibliography of Colerus as an authoritative treatise. In 1594 Scipione Ammirato proved that the Machiavellian *discorsi* suited Tacitus better and gained many followers, but Scoto had already found an imitator in the Spaniard Alamos de Barrientos, and also directly influenced later studies on Tacitus[29].

VI. — The fact that Paschalius was the earliest political commentator of Tacitus helps us, perhaps, to a better understanding of the development of the Tacitist movement.

In the period 1515-1580 interest in Tacitus, though originating in Italy, tended to spread more especially outside Italy; and, though inspired by politicians, tended to attract lawyers. I leave aside the special German interest in the *Germania* and Arminius. Alciatus and Ferretus, who edited Tacitus, were Roman lawyers: the first an Italian who developed strong French connections, the second an Italian who became to all purposes a Frenchman. Balduinus noted how « duo aetatis nostrae nobilissimi interpretes iuris, And. Alciatus et Aem. Ferretus, in emendandis atque explicandis Taciti annalibus multum operae posuerint »[30]. Bodin said of Tacitus: « Nullus profecto historicus magistratui ac iudici utilior »[31]. Towards 1570-80 the two most eminent students of Tacitus

significance of Paschalius' pioneer work in 1581. Toffanin underrates also the leading part played by Lipsius.

[28] In *H. Grotii et aliorum dissertationes de studiis instituendis* (Amsterdam, 1645).

[29] A. Possevinus, *Bibl. selecta quae agitur de ratione studiorum*, 1593, pars. II, liber XVI, p. 235, quotes both Paschalius and Scoto. Colerus' *Epistula* quotes only Scoto: « in Tacitum eleganter et ingeniose Hetrusco sermone Scip. Ammiratus; et quem non aeque admirere Annibal Scotus ».

[30] Fr. Balduinus, *De institutione historiae universae et eius cum iurisprudentia coniunctione* in *Artis Historicae Penus*, 1579, 676.

[31] *Methodus* in *Artis Historicae Penus*, 62.

Copyrighted material

were Muretus [32] and Lipsius [33] — neither of them Italian either by birth or by intellectual training. Muretus (incidentally also a student of Roman Law) was interested in Tacitus as a stylist and as the historian of a monarchy; Lipsius took him as a stylist, as the historian of a monarchy, and as a teacher of « constantia ». Muretus lectured on Tacitus in Rome in 1580-1, and it would be unwise to underrate the importance of these lectures for his Italian listeners: he undoubtedly contributed to the preparation of the atmosphere for the coming « Tacitismo ». But he had no Italian pupil. His real pupil he had found ten years before in the person of Lipsius. The anti-Ciceronian reaction and the Stoic revival became practically indistinguishable in Lipsius [34].

From Alciatus (1517) to Lipsius (1574) this movement developed behind a strong barricade of erudition. If one excepts Bodin (and one can doubt whether Bodin has to be excepted), all the people concerned were professional scholars of the severest type. Machiavelli, of course, loomed large. Lipsius did not make much mystery about his sympathies for Machiavelli [35] . But his admiration for Tacitus was not simply Machiavellianism in disguise. It was a learned revision of historical, moral, and stylistic values behind the iron gates of erudition.

What had up till then been a discreet movement of learning burst into boisterous publicity in Italy about 1590. It took the form of lengthy books in which the words of Tacitus were isolated from their historical context and were made to serve the purposes of a disguised Machiavellianism. The Tacitist movement, as it was called, spread from

[32] On Muretus, Ch. Dejob, *Marc-Antoine Muret*, 1881; M. V. Croll, « 'Attic Prose ' in the Seventeenth Century », *Studies in Philology* XVIII, 1921, 79. His notes on Tacitus' *Annals* I-V were posthumously published in 1604.

[33] The best writers on Lipsius are M. V. Croll, « Lipsius, Montaigne, Bacon », *Schelling Anniversary Papers*, 117-50, and V. A. Nordman, « Justus Lipsius als Geschichtsforscher und Geschichtslehrer », *Annal. Acad. Scient. Fenn.* XXVIII, 2, 1932. To be consulted also Ch. Nisard, *Le triumvirat littéraire du* XVI^e^ *siècle*, 1852; P. Amiel, *Un publiciste du* XVI^e^ *siècle*, 1884; F. Strowski, *Pascal et son temps* I, 1907, 18; V. Beonio Brocchieri, « L'individuo, il diritto e lo stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio », *Saggi critici di storia delle dottrine politiche* (Bologna, 1931), 31-94; S. von Dunin Borkowski, S.J., *Spinoza* IV, 1936, 264-6.

[34] Cfr. for instance, L. Zanta, *La Renaissance du Stoicisme au XVI^e^ siècle*, 1914; P. Villey, *Les sources et l'évolution des essais de Montaigne*, 2 ed., 1933; R. Raduant, *G. du Vair, l'homme et l'orateur*, 1909; J. B. Sabrié, *P. Charron. De l'humanisme au rationalisme*, 1913; H. Busson, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, 1933; J. Turóczi-Trostler, « Christlicher Seneca », *Archiv. Philologicum* of Budapest LXI, 1937, 25-75 made available to me by Professor A. Alföldi.

[35] *Politicorum libri sex*. Introduction: « unius tamen Machiavelli ingenium non contemno, acre, subtile, igneum: et qui utinam Principem suum recta duxisset ad templum illud virtutis et honoris ».

Copyrighted material

Italy over Europe. Tacitist books were written everywhere. Only in England did the interest in Tacitus, such as it was, preserve the more scholarly attitude which Lipsius recommended and Bacon maintained [36]. There are plenty of good and well-known reasons to explain this sudden vulgarization of Tacitus. That it was not superficial is proved, *inter alia*, by its popularity throughout the seventeenth century. But one would expect to find a link somewhere between the prevalently Transalpine interest in Tacitus of 1570-80 and the explicit Italian « Tacitismo » of the nineties. Carolus Paschalius or « Carlo Pasquale » may well provide it.

VII. — Paschalius [37] was born at Cuneo (Piedmont) in 1547 of an aristocratic family. Educated in Geneva as a Calvinist, but later becoming a Catholic, he finally settled in France and accepted various positions in the French civil and diplomatic service. Guy de Pibrac — the refined and brilliant, perhaps too brilliant, chancellor of Marguerite de Valois — was his patron. Pibrac loved the Psalms and Seneca above all writers (as Paschalius himself wrote in a biographical sketch): his *Quatrains*, indeed, repeat many a Stoic idea [38]. This combination of simplified Christianity and simplified Stoicism Paschalius shared. Scaliger, who must have known him personally, expressed the following opinion on him:

Paschal est un gentil personnage, il escrit bien, il a fait de si jolies prières, il a esté nourry à Genève; il est conseiller d'Estat. Je m'esbahis qu'il a quitté l'estat d'Avocat Général à Rouen [39].

The « jolies prières » are the *Christianae preces* which went through three editions between 1602 and 1609. Their general religious attitude

[36] M. V. Croll, *o. c.*; F. P. Wilson, *Elizabethan and Jacobean*, 1946, 35 ff.

[37] Cfr. Th. Heyer, *Mém. Soc. d'Hist. et d'Arch. de Genève* XV, 1865, 144; G. Jalla, *Storia della riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto* (Florence, 1914), 338 and 381; A. Lombard, *Jean Louis Paschal et les martyrs de Calabre* (Geneva and Bâle, 1881), 53; B. Croce, *Vite e avventure di fede e di passione*, 1936, 242; A. Pascal, « La colonia messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Pascali », *Boll. Soc. Storia Valdese*, April, 1935. These writers help to revise on important points the account by R. P. Ignace Joseph de Jésus-Maria, *Histoire ecclésiastique de la ville d'Abbeville*, 1646, 511 ff., which is the source of R. P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* XVII, 1732, and, through Niceron, of later compilations.

[38] A. Cabos, *Guy du Faur de Pibrac, un magistrat poète au XVI^e siècle* (1529-1584), 1922. Notice that Pibrac had been a pupil of Alciato in Pavia. On Pibrac and Ronsard, P. Champion, *Ronsard et son temps*, 1925. Paschalius' life of Pibrac in *Vitae xvii Eruditissimorum Hominum . . . olim collectae a Chr. Gryphio* (Breslau, 1739).

[39] *Secunda Scaligerana* (Amsterdam, 1740), 492 (in the Cologne ed., 1695, 301, there is some confusion with P. Paschal).

Copyrighted material

(so far as my scanty theological knowledge goes) is latitudinarian; the main preoccupation is the religious peace of France [40]. On the other hand, Paschalius' approach to Latin literature is clearly defined in the preface of his commentary on Tacitus where all other Latin (and Greek) writers are subordinated to Seneca and Tacitus:

sine illorum ope [= of the other writers] hos adiri non posse, hos, inquam, gravissimos et sapientissimos vitae moderatores, Senecam et hunc nostrum.

The same intransigent « Senecan » attitude — which is the clearest proof of Paschalius' connection with the neo-Stoic movement — is defended in the short treatise *De optimo genere elocutionum* (1595).

The rest of Paschalius' activity can only be outlined. A special study of it must be reserved for another occasion. About 1571, when still a Protestant, Paschalius dedicated *De Morte Christi Dialogi Decem* to Lord Burghley [41]. In 1574-5 he apparently followed Guy de Pibrac in the Polish adventure with Henry III [42]. He certainly delivered an oration in Venice when Henry III passed through there on his return from Poland and got « vingt escus » for the performance [43]. In 1584 he revealed to the government of Geneva the plot organized against the city by François de Gatagurel, seigneur de la Poype [44]. In 1589 he may have come to England on behalf of Henry IV, then in trouble [45]. In 1592 he was « Conseiller et Avocat Général » at Rouen; between 1604 and 1614 he was French ambassador to the Grisons. He was made « Conseiller d'État » (year not stated), and died in 1625 as « Seigneur

[40] Cfr. especially the two prayers: LII, *Pro episcopo et pastore ecclesiae*; LIII, *Terminando civili bello gallico et impetrandae paci*.

[41] The unpublished MS of these dialogues is among the Cecil MSS at Hatfield. It will be discussed elsewhere.

[42] This is said by high authority (E. Picot, « Les Italiens en France au XVIe siècle », *Bull. Italien* III, 1903, 130-1), and is made practically certain by the evidence quoted in the next note, but I have not seen the direct evidence.

[43] The evidence collected by P. de Nolhac and A. Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia* (Turin, 1890), 252. Cfr. *Caroli Paschali Cuneatis ad Henricum III Francorum regem oratio* (Venice, 1574), reprinted in *Composizioni volgari e latine fatte da diversi nella venuta in Venetia di Henrico III re di Francia et di Polonia* (Venice, 1574).

[44] A. Lombard, *Jean Louis Paschal*, pp. 100-101; J.-A. Gautier, *Histoire de Genève*, v, 1901, 332.

[45] Niceron calls him 'ambassadeur extraordinaire'. His ordinary source, Ignace Joseph de Jésus-Maria, speaks more generically of 'seconde légation extraordinaire'. Mr. R. B. Wernham (Trinity College, Oxford), who generously consulted for me the proofs and manuscripts of the yet unpublished *Foreign Calendar* for 1589, did not find the name of Paschalius. He was certainly not one of the envoys who negotiated the two loans made by Elizabeth to Henry IV in 1589, but may have been in their suite.

Copyrighted material

et vicomte de la Queute » near Abbeville [46]. In the first period of his residence in France he maintained relations with the Piedmontese court. In 1574 he published a Latin speech on the death of the other Marguerite de Valois, the wife of Duke Emanuele Filiberto [47], and in 1581 he dedicated his Tacitus to Duke Carlo Emanuele I. In 1584 he published his life of Pibrac, in 1586 he translated from Italian into French a eulogy « della gran Caterina de' Medici reina di Francia » [48], but did not write the eulogy of Elias Vinet, the great editor of Ausonius, which is usually attributed to him [49]. His literary activity became intense only after 1595, when he published his treatise on style mentioned above, a famous book, *De Legato* (1598), which made his reputation as an authority on international law [50], a *Censura animi ingrati* (1601), a heavy dissertation, *De Coronis* (1610) — a magnified Pauly-Wissowa article —, an account of his *Legatio Rhoetica* (1615), a dissertation on *Virtutes et Vitia* (1615).

We must not judge the young author of the commentary on Tacitus (1581) by his later developments. But enough has been said to show that the commentary on Tacitus cannot be dissociated from the Franco-Dutch movement championed by Muretus and Lipsius. He has the same admiration for both Seneca and Tacitus; his very style proves him to be a follower of the « Attic » reaction (as « Senecan » style was called). Pibrac obviously influenced him in the same direction; and it is likely that the great French supporter of Christian Stoicism, G. Du Vair, was as well known to him as he was to Pibrac [51].

[46] Niceron quoted in n. 37.

[47] Niceron and Jalla, *o. c.* F. Agostini della Chiesa, *Catalogo de' scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi* (ed. of Carmagnola, 1660), gives the wrong date 1585.

[48] *Elogio della gran Caterina de' Medici, reina di Francia, madre del re, fatto in lingua italiana et latina per M. Matteo Zampini et tradotto in francese per M. Carlo Paschali et in spagnuolo per l'illustre signor Girolamo Gondi* (Paris, 1586).

[49] The *Elogium Eliae Vineti* in *Ausonii Burdigalensis Opera* (Bordeaux, 1604), and other editions reprinting E. Vinet's commentary is by P. Pascal (or P. de Paschal, often confused with our C. Paschal. Cfr. P. de Nolhac, *Ronsard et l'Humanisme*, 1921, 310. The mistake occurs already in Niceron, p. 242).

[50] *Secunda Scaligerana*, quoted p. 492: « Primus fui qui commendavi librum eius de Legato: est liber praestantissimus, omnia Hotomanus furatus est ». G. Naudé, *Bibliographia politica*, ed. 1645 quoted, p. 54: « Carolum Paschasium [*sic*] politioris doctrinae luminibus illustrem, ordinis ac methodi perspicuitate clarum, soliditate iudicii maxime praestantem, ac talem in omnibus ut, eo veluti dictante, non Villerius Hottomannus modo, sed, quicumque post ipsum de Legatis scripsere, loquuti sint ». On his discussion with J. Hotman, see provisionally *Biographie Universelle*, nouv. édition, s.d., vol. xxxii, 214, s.v. Charles Paschal.

[51] L. Zanta, *La Renaissance du Stoicisme au* xvi[e] *siècle*, 241 ff.

Copyrighted material

On the other hand, it is not indulging in fantasy to say that in 1581 Paschalius was still much of an Italian. The Machiavellian streak is far stronger in his commentary on Tacitus than in any other of his works [52]. He was still in touch with the Piedmontese court—a nest of Machiavellians in action [53]. No doubt he was also well acquainted with those Italians who carried their Machiavellian lore lightly at the court of Henry III and enraged Henry Estienne. It is hardly necessary to recall Davila's picture:

Il re [Henry III] si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene e con Giacopo Corbinelli, Fiorentini, huomini di molte lettere greche e latine da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito e molto più spesso i Discorsi et il Principe del Machiavelli [54].

Tacitus is there, and one cannot separate this interest of the court of Henry III for Tacitus from Paschalius' commentary. He had an Italian inheritance and French education. He had legal training and antiquarian doctrine, but also political qualifications. He was conscious of belonging to both Italian and French culture. One can understand that he might set about extracting from Tacitus all those reflections which others were contented with reading into Tacitus. Lipsius thought it vulgar to expound Tacitus for the advantage of politicians. About 1588 Montaigne, the friend of Lipsius, said that Tacitus' works were « une pepiniere de discours ethiques et politiques pour la provision et ornement de ceulx qui tiennent quelque reng au maniement du monde » [55]. But

[52] Cf. his comments on the 'primum facinus novi principatus': « Non satis est imperium adipisci; sed et aemulus, si quis est, si non continuo amovetur, maximum ab eo periculum est. . . . Quod siquis clamitat, indignum facinus esse innocentem nec opinantem opprimi, huic oppono verissimum illud Taciti dictum, Annal. lib. 14. Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur » (p. 8).

[53] Cf. V. di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (Messina, 1926).

[54] *Historia delle guerre civili di Francia* I (ed. London, 1775), book VI, p. 410. J. Corbinelli went to Poland with Henry III and therefore knew Paschalius very well. He translated Pibrac into Italian for Catherine de' Medici (probably his unsavoury apology for Saint-Bartholomew). Cf. R. Calderini de Marchi, *J. Corbinelli et les érudits français* (Milan, 1914), 57, n. 2, 59; also P. Rajna, « J. C. e la Strage di S. Bartolomeo », *Arch. Storico Ital.* XXI, 1898, 54. B. Del Bene dedicated a poem to Pibrac. See C. Couderc, « Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle », *Giorn. Stor. Lett. Ital.* XVII, 1891, 26. He had also close connections with the Piedmontese court. For these Italians, see also P. de Nolhac and A. Solerti, *Giorn. Stor. Lett. Ital.* XVII, 1891, 446; L. Clément, *Henri Estienne et son oeuvre français*, 1899; P. Soldati, *Giorn. Stor. Lett. Ital.* CX, 1937, 120.

[55] *Essais*, Livre III, ch. VIII, « De l'art de conferer ».

Copyrighted material

one can hardly imagine Montaigne providing ready-made these « discours éthiques et politiques ». Paschalius was not the first (and not the last) Italian to think aloud what other people kept to themselves. Scoto got hold of his observations, preserved (characteristically) the Latin medium and the literary form of his predecessor and cultivated on Italian soil the seed that Paschalius had sown in France. Scipione Ammirato followed and realized to a fuller extent the implications of the movement. Here it is wise to re-read the preface to a Latin translation of Scipione Ammirato published in Frankfort in 1609:

Colloquebamur aliquando nonnihil de re litteraria, variosque praesertim de Italicis quibusdam ingeniis, rei politicae plus iusto deditis, sermones serebamus: absurdam rem quibusdam videri aiebat [Christ. Pflugius] civilis facultatis praecepta ab iis viris tradi qui libertatem ne summis quidem labris degustant, coguntur que ad placitum potentiorum, non ad suae normam rationis disserere et de tota republica eas plerumque sententias proferre, quae dominantium rei conducunt magis quam naturae consentiunt [56].

VIII. — This is not the place to estimate the value of « Tacitismo » as a whole. Whether we like it or not, it percolated through the political and historical thought of a whole century both because of its Machiavellian and its anti-Machiavellian elements. It roused the opposition of Jesuits and (later) of Free-thinkers. It helped the discussion on Machiavelli when Machiavelli was too dangerous to be dealt with directly. It combined anti-tyrannical sentiments with realistic remarks on modern and ancient tyrants, and finally prepared the way to what has been called the « red » Tacitus of the French Revolution.

We may rather conclude with a query. Perhaps no political writer of the Counter-reformation was more influential than the Piedmontese Giovanni Botero; and no moment of the life of Botero was more decisive than that year 1585 in which he went to Paris for secret negotiations on behalf of Duke Carlo Emanuele I [57]. In 1582-3, when he wrote the *De Regia Sapientia* [58], Botero apparently did not yet know of Tacitus as a political thinker. In 1589 the preface to the *Ragion di Stato* contained the famous declaration:

[56] *Scipioni Ammirati celeberrimi inter neotericos scriptoris dissertationes politicae sive discursus in C. Cornelium Tacitum* (Frankfort, 1609).

[57] F. Chabod, *Giovanni Botero* (Rome, 1934), p. 33, n. 5.

[58] Cfr. Paolo Treves, « Il gesuitismo politico di G. Botero », *Civiltà Moderna*, 1931, 543.

Copyrighted material

Nelle corti di re e di prencipi grandi, hor di qua hor di là da monti... tra l'altre cose da me osservate mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare Ragione di Stato, e in cotal materia citare hora Nicolò Machiavelli, hora Cornelio Tacito: quello perché dà precetti appartenenti al governo e al reggimento de' popoli; questo perché esprime vivamente l'arte usata da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi nell'Imperio di Roma. Mi parve poi cosa degna (già che io mi trovava bene spesso tra gente che di sì fatte cose ragionava) ch'io ne sapessi ancor render qualche conto.

Is it impossible that Carlo Pasquale was one of the people « di là da monti », who introduced Botero to Tacitus?

## APPENDIX *

José Ruysschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVI^e siècle* (Recueil de travaux d'histoire et de philologie, 3^e série: fasc. 34). Louvain: Bibliothèque de l'Université, 1949, Pp. 222.

I. — Books that show in detail how humanists worked are few. Now we are offered a contribution of permanent value on Justus Lipsius for which the author must be warmly congratulated. Nobody has ever entertained serious doubts on the merits of Lipsius as an editor of Tacitus. His combination of feeling for style with historical knowledge is still a challenge to any editor of an historical text. Dr. Ruysschaert bases his careful analysis of Lipsius' methods as a textual critic on a survey of the changes introduced by him into the text of Tacitus. Having diligently compared all the known editions of the fifteenth and sixteenth centuries he is in a position to establish exactly the paternity of each conjecture (he is not acquainted with Ch. Paschal's edition which I discussed in this *Journal* XXXVII, 1947, 90, but I do not expect it would have made any difference in the matter of textual criticism). He shows that Lipsius took the *Gryphiana* of 1542 as the foundation of his text and that he utilized also Beatus Rhenanus' edition of 1544. Contrary to current opinion, Rhenanus' text of 1544 is not a mere reprint of the edition of 1533. R. is able to give back to Rhenanus some emendations attributed to Lipsius by modern editors. It would also seem that Lipsius utilized an otherwise unknown edition of Venice, 1494. Though the facts offered by R. on p. 25 are impressive and, as far as I could verify them, correct, the mysterious *Veneta* 1494 deserves further investigation.

Lipsius did not seek access to the *Medicei*. They were first systematically

* [*Journal of Roman Studies*, 39, 1949, 190-192. Cf. C. O. Brink, *ibidem* 41, 1951, 32-51].

Copyrighted material

explored by C. Pichena, as Lipsius acknowledged in his last revision of the text of Tacitus issued posthumously in 1607. He worked on three Roman MSS which R. has identified as *Vat Lat.* 1863, 1864, and *Neapolitanus* IV C 21. R. also examined the notes scribbled by Lipsius on the margin of some of his books now in Leyden and compared them with the notes on Tacitus by Muret and Claude Chifflet. Both complained of having been exploited without acknowledgment by Lipsius. The result is not a complete vindication of his honesty. In the case of Chifflet, it is now plain that Lipsius appropriated some of his friend's conjectures. Indeed, certain erasures in the notes written by Lipsius on his copy of the *Gryphiana* 1542 show that an attempt was made to destroy the evidence for the origin of five conjectures. As the question whether Lipsius was truthful or not bears on the problem of the authenticity of his *Oratio* II, which will presently be discussed, I must quote the actual words of Dr. Ruysschaert: « Les singulières ratures de ce volume s'expliquent alors naturellement par le désir de l'humaniste belge de ne pas laisser à la merci d'un ami indiscret les preuves d'un manque d'honnêteté » (p. 151).

These strictures on the character of Lipsius do not affect the substance of his work. Out of more than 1,000 corrections to the edition of 1542 only about a dozen were certainly taken from other scholars in a way which must be called fraudulent. Doubts remain about conjectures in which Muret and Lipsius concur, as Lipsius had access to Muret's notes in Rome, but it is fairly obvious that the coincidence must be fortuitous in the majority of cases. Muret himself, at least in the *Variae Lectiones* XI, I (*Opera,* ed. Ruhnken-Frotscher III, 238), was restrained in his claims against Lipsius. The magnitude of the latter's contribution to the improvement of the text of Tacitus is well documented by the complete list of his suggestions provided by R. in an appendix (pp. 172-216). The origin of each emendation (whether a conjecture or the reading of a MS previously unexploited) is indicated. Where I have checked the list it has proved to be reliable (on p. 24 « l'édition de 1492 conservé a Leyde » seems to stand for » « l'édition de 1542 »).

II. — For the work done by Dr. Ruysschaert I have only admiration, but I venture to add that his general conclusions seem to me much less persuasive than his detailed analysis. R. is satisfied that Lipsius learnt little from Muret about editing Tacitus, because Muret did not go back to the manuscripts. He thinks that basically Lipsius applied to Tacitus the methods he had learnt as an undergraduate at Louvain (1563-8), where the example of Petrus Nannius, who had died in 1557, was undoubtedly still influential (see the book on him by A. Polet, Louvain 1936). Nobody will deny the impact of the teaching of the Collegium Trilingue on Lipsius: Louvain would not have exercised such a permanent fascination on Lipsius's mind if he had not felt that he had got something of great value out of it. From his delightful tribute to the friendships of his undergraduate years in the second book of the *Variae Lectiones* (published in 1569, but written before the Italian journey; and cf. also the third book of the *Antiquae*

Copyrighted material

*Lectiones*, 1575) to the monograph on Louvain of 1605, the emotional appeal of the Alma Mater is obvious in the work of her son. But his autobiographical letter to Joh. Woverius, of 1600 (*Epist. Cent. iii misc.* 87), is not very definite on what he learnt at Louvain. Also his judgment on the classical teaching in *Lovanium, sive opidi et academiae eius descriptio* (p. 99) is somewhat reserved: « Viros aliquot insignes et professores habuit, inter eos Petrum Nannium, qui alios post se, ut meum iudicium est, reliquit et fortasse relinquet. At nunc iacent ibi omnia et silent ». Johannes Stadius, the commentator on Florus, who apparently was at Louvain about 1566, does not seem to have left any mark on Lipsius. The friendship between him and S. Pighius, the great antiquarian and editor of Valerius Maximus, who though educated at Louvain never professed there, probably developed after Lipsius's return from Italy (the evidence known to me points to a meeting in Vienna in 1572: cf. *Epist. Cent. I Misc.* 5 and A. Roersch, *Biogr. Nat. de Belgique* XVII, 508; but the matter would repay research). If there is anything remarkable in Lipsius's *Variae Lectiones* written when he was about 20 years old, it is the fact that he was already living within the wide horizon of French and Italian humanism. The two names one meets most frequently are Lambinus and Muretus, but Turnebus is not absent. The very title *Variae Lectiones* recalls Pietro Vettori, and Pietro Vettori he admired and challenged when he wrote: « P. sane Victorius magnus cum primis vir et de quo illum Ennii proferre merito possim 'Multa tenens antiqua sepulta', cum in Graecis et Latinis auctoribus partim castigandis partim interpretandis studiose versatus sit, attamen tot voluminibus variarum lectionum suarum Propertium nunc nostrum semel modo atque id quasi praeteriens nominavit » (p. 133). Also his judgement on Beroaldus senior shows that he was up to date: 'Beroaldus homo, ut illa tempora ferebant, neque indoctus et minime malus' (p. 182). When he went to Rome in 1568 he was well prepared to make friends with Paolo Manuzio, Fulvio Orsini, Muret. He also became personally acquainted with P. Vettori and C. Sigonio (*Epist. Cent. iii misc.* 87). The details of these relations can now be best studied in the article by R. himself « Le séjour de Juste Lipse à Rome d'après ses Antiquae Lectiones et sa correspondance ». *Bull. Inst. Hist. Belge de Rome* 24, 1947-8, 139-192.

The origin of Lipsius's interest in Tacitus cannot be dissociated from his residence in Rome. He arrived in Rome a Ciceronian and departed an admirer of Tacitus and Seneca (though not yet an exclusive one). The change, as M. V. Croll explained long ago, was undoubtedly due to Muret's influence. What Muret could not give to Lipsius was the taste for long-term systematic and many-sided research on a big subject. But some Italians could offer the needed example. Sigonio said that he was tired of simple emendations and aimed at a constructive work on a historical basis: « Veggio tutto il mondo scrivere Varie Lettioni che non è altro che dir quicquid in buccam, ma continuar una materia senza guida d'alcun antico, et trattarla pienamente et methodicamente, questo reputo opra da Hercole o da Carlo Magno, et non da Carlo Sigonio. Si che non havessi cominciato, vi pro-

Copyrighted material

metto che non entrerei in questa così difficile impresa » (from a letter of 1567 in P. De Nolhac, 'Pietro Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini', *Studi e Documenti di Storia e Diritto* X, 1889, 142). The method Lipsius followed in his edition is not substantially different from that applied by Manuzio and Vettori to Cicero and by Sigonio to Livy. Combination of search for manuscripts with historical learning and knowledge of style characterizes these scholars. Lipsius shares also the limitation of Manuzio and Sigonio to Latin. That is why P. Vettori, the last of the Grecians of Florence, ultimately meant less to him. See, for instance, what Lipsius says on Manuzio in the third of his *Orationes*.

Whether Lipsius learnt first in Rome to appreciate Tacitus as a guide to political life cannot be decided. But it is worth remembering that in 1572 Tacitus was treated in Rome as a subject to be banished from the teaching in the Sapienza. A letter by Muret to Dupuis, though published by P. De Nolhac, *Mélanges Graux*, 1884, 390, is not perhaps as well known as it deserves to be: « Ie dis aux Cardinaux Sirlet et Alciat ausquels cela touche, que i'aurois enuie de lire Tacitus. Valde dehortati sunt ne id facerem; male eum alicubi loqui de Christianis; male de Iudaeis. denique qu'ils estoient en quelque penser de le prohiber. Multa quidem dixi cur excusatus abirem, sed nihil ab eis extorquere potui. Cela m'a tellement rempli de desdaing que ie voudrois quasi n'avoir iamais touché cest auteur. Neque tamen deterreri possum ne eum amem, ne legam, ne adsidue manibus teram ».

The political implications are so relevant to Lipsius's studies on Tacitus that one is surprised to find them overlooked by R. in his book. He simply follows L. Roersch (art. *Lipse* in *Biographie Nationale de Belgique* XII, 243) in doubting that Lipsius ever wrote the *Oratio II, cum inciperet publice interpretari Cornelium Tacitum*. This speech was published after Lipsius's death as one of those delivered in Jena in 1572 (*Orationes Octo*, Darmbstadii 1607, 27-38). If authentic, it would be by far the most important evidence for what Lipsius thought about Tacitus in 1572, two years after having left Italy. The speech presents two difficulties: 1) it is meant to be an introduction to a course on Tacitus, while a letter by Lipsius to Joh. Camerarius of November 1572 mentions lectures on Caesar and Cicero, but not on Tacitus (*Iusti Lipsi ad C. Suetoni Tranquilli tres posteriores libros Commentarii. Eiusdem epistolarum praetermissarum decades sex*, Offenbaci 1610, 111-13); 2) it conveys the impression that Lipsius went back to Louvain from Italy before the Duke of Alba entered the Netherlands (1567), while the truth is that Lipsius left for Italy in 1568.

Argument 1) can be appreciated properly only if one reads the text of the relevant paragraph in the letter to Camerarius, which not all students of Lipsius seem to have done: « De Studiis meis, Commentarios IIX Antiquarum Lectionum habeo in manibus e quibus proxima epistola. Si libenti tibi erit, pauca licebit degustes. Scholia in Cornelium Tacitum ad veteres libros emendatum iam perpolivi, sed his Typographis nihil audeo committere, αἰδέομαι τρῶας. Caesaris Commentarios publice doceo apud eos qui num-

Copyrighted material

quam per nebulam nomen elegantioris doctrinae audiverunt. At ego ineptus etiam epistulas ad Atticum adiunxi quae sunt videlicet istorum hominum. Sed mi Camerari ut video et ut res istae fluunt, licebit brevi ut has literas sine rivali amemus ». Lipsius speaks not of his teaching but of his studies. He mentions his lectures on Caesar and Cicero only to round off the picture of his studies and incidentally to let his friend know that his pupils are dunces—a minor pleasure no teacher will ever deny to himself. There is no reason to suppose that Lipsius would necessarily have mentioned that he had given or was giving or intended to give in the near future a course on Tacitus. In the same academic year he also delivered lectures on Roman antiquities (the evidence republished in V. A. Nordman, « Justus Lipsius als Geschichtsforscher und Geschichtslehrer », *Annales Acad. Fennicae* 28, 1932, 35).

The force of argument 2) entirely depends on the idea one forms of Lipsius's truthfulness. The speaker intends to stress the sincerity of his conversion to Protestantism on which the Jena chair depended. Without committing himself to any definite chronological statement (a point already noticed by Nordman, p. 34, n. 2) he tries to give the impression that he saw « primam lucem Evangelii » in Rome and that the horrors of the Duke of Alba's regime completed his conversion. The true chronology would have shown that Lipsius never contemplated conversion before coming to Jena. Apart from the many accusations launched by Th. Sagittarius in his well documented but heinous *Lipsius Proteus* (1614) there are at least two cases in which it is difficult to deny that Lipsius intended to deceive. One is the above mentioned deletion of the evidence that he had borrowed conjectures from his friend Chifflet. The other is his denial of having written in 1573 the speech *De Concordia*. This speech was published by his enemies in 1600 after his return to his early faith and is republished in the *Orationes Octo* quoted above. No one who examines the evidence put together by K. Halm in *Sitz. Bayer. Ak.* 1882, vol. II, I ff. (« Ueber die Aechtheit der dem Justus Lipsius zugeschriebenen Reden ») can escape the conclusion that *De Concordia* was written by Lipsius.

The authenticity of *Oratio* II would be even more certainly proved if we could rely on a contemporary statement by J. M. Meyfart that he saw the autograph of Lipsius (the text reported by F. van der Haeghen, *Bibl. Lipsienne* II, 41, and cf. R. Neidhardt, *De Iusti Lipsii Vita Jenensi Orationibusque ab eo habitis*, Progr. Gymnasii Passaviensis, 1893, 39). No weight, on the other hand, should be given to the statement, however definite, by Caspar Sagittarius (*Vita et Scripta Iusti Lipsii* in J. G. Meuschenii, *Vitae Summorum ... Virorum* IV, Coburgi 1741, 191) that Lipsius lectured on Tacitus in 1572. It may be a simple inference from the speech. Even without the last mentioned witnesses, the balance of the evidence seems to be clearly in favour of the authenticity of *Oratio* II. What Lipsius has to say on Tacitus in comparison with Livy and Sallust is very important as a signpost to the direction his thought was taking: « Sed tamen, quod ad Rempublicam et mores nostros attinet, quid afferre Livius potest, praeter

Copyrighted material

bella, exercitus et seditiones tribunitias? Iucundum auribus fateor, sed ego aurium voluptatem cum animi utilitate coniunctam desidero ».

By applying the method of Sigonio, Vettori, and Manuzio to the understanding of Tacitus, Lipsius was in fact completing a revolution in historical outlook. Tacitus replaced Livy as the most important Roman historian. Lipsius remained the representative of this new historical outlook for the rest of his life and for long afterwards. He revealed Tacitus to Europe. This statement must be qualified in two ways. First, as I mentioned in my paper in *JRS* 1947, Lipsius refused to follow the fashion and write a political commentary on Tacitus. Whoever assesses the distinguishing features of Lipsius as a commentator on Tacitus must also remember what Lipsius did not do because this is as important as what he did. He recognized how easy it was to append political remarks to Tacitus—and how difficult it was to interpret him. Secondly, he cared for Seneca, or rather for Stoicism, not less than for Tacitus; and it would make an interesting chapter of his life to explain how he came to care so much for Seneca (R. Kirk, in the introduction to the reprint of Sir John Stradling's translation of *De Constantia*, Rutgers University Press, New Jersey, 1939, is good yet not exhaustive). Tacitus explained to him the misery of contemporary politics, but Stoicism was a faith he jealously preserved throughout the vicissitudes of his life. He was different from the contemporary 'Tacitists' not only because he was more scholarly, but also because he had a positive moral faith. Perhaps even now it is good to remember that the greatest of Tacitus' commentators was also the author of *De Constantia* and *Manuductio ad Stoicam Philosophiam*. One detail is preserved by his biographer, A. Miraeus (*Vita I. L.*, Antverpiae 1609, 66): « Scripserat et Thraseam, siue De Mortis Contemptu, opus philosophicum: quod pro omnium gustu non futurum cum praesensisset iudicio suppressit, calumniam vitare satius ducens, quam deprecari ».

Copyrighted material

Copyrighted material

# IL «TACITO ESPAÑOL» DI B. ALAMOS DE BARRIENTOS E GLI «APHORISMOS» DI B. ARIAS MONTANO *

I. — B. Arias Montano morì nel 1598 [1]. Nel 1614 Don Joaquin Setanti pubblicò a Barcellona 500 *Aphorismos sacados de la Historia de Publio Cornelio Tacito por el D. Benedicto Aries* (*sic*) *Montano, para la conservacion y aumento de las monarchias, hasta agora no impressos*. Questi aforismi sono seguiti nel volume da altri 500 aforismi (non riferentisi a Tacito) del Setanti medesimo col titolo *Centellas de varios conceptos* [2].

Gli aforismi pubblicati sotto il nome del Montano non sono un'antologia di Tacito, come il titolo farebbe credere, ma una raccolta di riflessioni suggerite dal testo di Tacito: sono degli aforismi tacitisti. Il tacitismo (o per parlare chiaro, il machiavellismo) ne è così estremo da provocare imbarazzo quando si abbia riguardo alla personalità del Montano [3]. Si spiega quindi che lo studioso più attento e acuto di questi aforismi, L. Morales Oliver, abbia sostenuto la teoria che gli aforismi non furono scritti dal Montano, ma più probabilmente dal Setanti stesso che avrebbe trovato comodo di nascondere il suo machiavellismo sotto il nome autorevole e pio del Montano [4]. La teoria del Morales Oliver, anche esaminata in sé, va incontro a varie difficoltà, ma mi pare inutile elencarle perché sono in grado di indicare la natura di questi aforismi. Basterà sottolineare il fatto che, sebbene l'origine degli aforismi sia molto diversa da quella congetturata dal Morales Oliver, resta splendidamente confermato il suo sospetto che gli Aforismi non sono del Montano.

Gli aforismi attribuiti al Montano sono un'antologia degli aforismi costituenti il famoso commento tacitista di B. Alamos de Barrientos pubblicato a Madrid nel medesimo anno 1614 col titolo *Tacito español illus-*

* [Inedito; redatto nel 1947, rivisto nel 1952].
Sono particolarmente grato a M. I. Henderson per aver discusso con me questo contributo.

1 Basti qui rimandare a A. F. G. Bell, *B. Arias Montano*, Oxford, 1922 e all'articolo di A. Lambert in *Dictionn. d'histoire et de géographie ecclésiast.* IV, 1930, 130-145.

2 Le *Centellas* del Setanti sono ristampate in *Bibl. de autores españoles*, 65, 523-538.

3 Si noti già quanto osservava R. F. De Velasco, *Referencias y transcripciones para la historia de la literatura politica en España*, Madrid, 1925, 46 n. 1.

4 *Arias Montano y la politica de Felipe II en Flandes*, Madrid, 1927, 40-46.

Copyrighted material

*trado con aforismos* e più tardi tradotto in italiano. Gli aforismi attribuiti al Montano furono scritti da Alamos de Barrientos.

II. — È noto che Alamos de Barrientos fu un amico di Antonio Pérez e come tale fu imprigionato da circa il 1585 a circa il 1598 [5]. Come egli stesso dice nel discorso preliminare al *Tacito español*, lavorò alla traduzione e commento di Tacito mentre era in prigione. Nel 1594 il manoscritto fu sottoposto al censore Don Antonio Covarrubias che lo apprezzò molto, ma il libro non fu potuto stampare che nel 1614. Il commento contiene delle allusioni ad avvenimenti contemporanei e, a quanto pare, nel manoscritto fatto circolare dall'Alamos quando era ancora in prigione le allusioni più piccanti erano segnalate con un asterisco [6]. È appena necessario aggiungere che Antonio Pérez stesso era un grande tacitista e un ammiratore di Giusto Lipsio [7]. Tacito era ben presente a tutta questa cultura spagnuola, e se la caduta del Pérez poteva ricordare quella di Seiano, Filippo II veniva confermato un Tiberio.

III. — Importa ora notare e illustrare tre punti:

1) Il compilatore di questa antologia degli aforismi di Alamos de Barrientos non aveva nessuna intenzione di celare l'origine dei passi trascelti. Ciascun aforisma nella collezione attribuita al Montano ha nel margine il numero dell'aforisma corrispondente nel commento dell'Alamos oltre all'indicazione del libro di Tacito a cui si riferisce. Ecco un esempio:

| Montano | Alamos |
|---|---|
| I | I, 15 |
| Al ministro del Principe que vale en virtud y buenas partes del animo, | Al ministro del Principe que vale en virtud y buenas partes de animo |

[5] Cf. J. A. Pellicer y Saforcada, *Ensayo de una biblioteca de traductores españoles*, Madrid, 1778, 24 e i vari accenni in G. Marañon, *Antonio Pérez* 2 ed., Madrid, 1948. Sugli *Aphorismos* di A. Fuertes y Biota (1651) e la loro relazione con quelli di Alamos vedi Pellicer, p. 28: io non li ho visti.

[6] Il testo relativo già pubblicato da M. Mignet, *Antonio Perez et Philippe II*, 2 ed. Paris, 1846, p. 265 e ora da Marañon II, p. 799-800. Per i successivi rapporti tra Pérez e Alamos ib. I, 331-335.

[7] Sulla cultura tacitista del Pérez vedi Marañon I, 291, ma soprattutto A. Pérez, *Aphorismos de las Cartas Españolas y Latinas*, Parigi (1598). Nella prefazione c'è una allusione ad aforismi tacitisti del Bitonto che non sono riuscito a identificare. Il Pérez scriveva al Lipsio (ivi, appendice a *ep*. C) « tua me rapuerunt scripta... cum quibus quotidie versor » (Le *Cartas* spagnuole del Pérez sono ristampate in *Bibl. Aut. Españ*. XIII).

Copyrighted material

Lib. 1 para el govierno publico, y que tiene
A. 15 dada prueva bastante dello, non le ha de ser impedimento la baxeza de su linage para no llegar al supremo cargo del Impero.

para el govierno publico, y que tiene dada prueva bastante dello, no le ha de ser impedimento para no llegar al supremo cargo del, la baxeza de su casta.

2) È evidente che l'autore dell'antologia pubblicata a Barcellona nel 1614 non poté lavorare sul testo dell'Alamos stampato nello stesso anno a Madrid. Egli dovette utilizzare o delle bozze di stampa o un manoscritto. Di fatto le differenze che talora sussistono tra la numerazione degli aforismi nella collezione attribuita al Montano e la numerazione originale dell'Alamos, nonché le differenze nel testo stesso degli aforismi, si spiegano con la supposizione che l'antologista abbia avuto davanti a sé non il testo definitivo dell'Alamos pronto per la stampa, ma una redazione manoscritta anteriore. È palese che la redazione dell'Alamos tenuta presente dall'antologista è più scopertamente machiavellica del testo passato per le stampe: in altre parole la redazione tenuta presente dall'antologista non era ancora stata modificata dalla censura ecclesiastica o dalla prudenza dell'autore stesso in vista della pubblicazione. La redazione seguita dall'antologista rappresenta una *fase anteriore* del commento dell'Alamos in confronto al testo stampato.

I seguenti esempi dimostrano le nostre asserzioni e potrebbero essere moltiplicati a piacere:

Montano

15

El fingir y dissimular, se tiene por
Lib. 1 propio atributo de los Principes:
A. 75 de tal manera, que ay quien piense que no es bueno para reynar quien no lo sabe hazer.

Alamos

I, 72

Entre los antiguos sin luz de fee Christiana se tuvo por propio atributo de los Principes el dissimular: de tal manera que huvo entre ellos quien pensasse que no era bueno para reynar quien no lo sabia hazer.

108

Es propio en los Principes engañar las personas à quien quieren entre-
Lib. 3 tener por alguna consideracion, con
A. 77 vanas promesas que les hazen, por medio de sus privados, por el mucho credito que estos tienen en lo que dizen: porque no aura quien les execute por la palabra.

III, 78

Suelen algunas vezes los Principes engañar las personas etc.

Copyrighted material

83

El Principe prudente, no haga caso de todas las cosas que se dizen del, que bien le basta el poderio de hazer quanto quiere, dexando à los demas el consuelo que tienen en hablar y quexarse dello: y aun algunos afirman, que es provechoso al Principe, permitir que se hable de sus cosas, y que se puedan quexar de sus agravios, paraque con esto los ofendidos harten el mal animo que tienen contra el.

II, 257

Muy piadoso es el Principe que no quiere que se haga causa de la murmuracion de los particulares contra el; aunque algunos de animo cruel han hecho esto algunas vezes por prudencia: entendiendo que les conviene assi en razon de estado.

3) Chi curò per la stampa l'antologia attribuita al Montano (cioè il Setanti) non pare capisse il significato delle indicazioni marginali riferentisi al libro dell'Alamos: altrimenti o le avrebbe soppresse o le avrebbe spiegate. Inoltre non si comprende perché il Setanti avrebbe dovuto parlare di aforismi derivati da Tacito se intendeva in mala fede nascondere che si trattava di aforismi derivati da Alamos; un titolo più generico gli sarebbe meglio convenuto. Queste due considerazioni (e più specialmente la prima) mi fanno inclinare alla conclusione che chi curò per le stampe l'antologia attribuita al Montano (cioè il Setanti) non è da identificarsi con l'autore dell'antologia medesima.

IV. — Si tratterebbe ora di rispondere a due ovvie domande:

1) L'antologia attribuita a Montano raccoglie i brani che l'Alamos stesso aveva segnalato con asterisco?

2) Perché quest'antologia è stata pubblicata col nome di Arias Montano?

Mi riconosco incapace a rispondere alle due domande. Osserverò soltanto: 1) Il numero rotondo di 500 aforismi, a cui corrispondono i 500 aforismi del Setanti, sembra rendere improbabile che l'antologia attribuita al Montano contenga tutti e solo gli aforismi segnalati dall'Alamos con asterisco. 2) Dal punto di vista del contenuto è invece probabile che la scelta, con le frequenti allusioni al «privado», tenga presente i passi con possibili o probabili riferimenti contemporanei. 3) Non è da escludersi che tra le carte del Montano morto sia stata trovata quest'antologia di aforismi tratti dal commento di Alamos. Si possono immaginare varie ragioni per la compilazione di questa antologia, da

Copyrighted material

parte dell'Alamos stesso o da parte di altra persona che intendesse richiamare l'attenzione del Montano o di altri uomini autorevoli sul lavoro intrapreso dall'Alamos. In tal caso il Setanti potrebbe avere pubblicato in buona fede l'antologia come opera del Montano. Ma naturalmente altre spiegazioni sono possibili e forse più probabili.

V. — Concluderò facendo notare che Alamos de Barrientos conobbe e imitò il commento tacitista dello Scoto, ma non pare avesse presente il commento del Paschal. Si osservi per es.:

| Scoto | Alamos | Paschal |
|---|---|---|
| (*Annal.* II, 1, p. 111) | II, 2 | (p. 71) |
| Potest quis salva sua dignitate alterum venerari; nempe superiorem et potentiorem. Multum enim inter venerationem interest et servitium. Hoc enim iurisdictionem designat in illum cui praestatur. | Buen puede el Principe reverenciar al mas poderoso, sin que por esso le reconozca vassallage. | Aliud est servire, et aliud venerari. Veneratio est observantia imbecillioris erga valentiorem, servitus est ius domini in mancipium. |
| II, 4, p. 115 | II, 21 | (p. 73) |
| Feminarum regnum sicut caret existimatione et vi, ita ferme semper breve est et non durabile. | El Reyno en las mugeres es de poca duracion, por faltarles fuerças propias y reputacion con que sustentarle. | Vix fieri potest ut feroces nationes et bellaces gentes foeminae imperium ferant. |

## AGGIUNTA

Questo saggio era già stato preparato da tempo per le stampe quando venivo a conoscere due importanti pubblicazioni spagnole: la introduzione di V. Blanco y García alle *Obras completas* di Tacito, Aguilar, Madrid, 1946 e F. Sanmartí Boncompte, *Tacito en España,* Barcelona, 1951. Mi è grato riconoscere che il Blanco y García aveva già notato la coincidenza tra gli aforismi di Alamos e quelli attribuiti ad Arias Montano. Egli ritiene tuttavia che la coincidenza si debba spiegare o con una fonte comune o (il che non capisco bene) attribuendo al Setanti gli aforismi del Montano. F. Sanmartí Boncompte afferma invece che il Setanti fece un'antologia degli aforismi dell'Alamos e li attribuì all'Arias Montano. Il mio testo dà le ragioni per cui mi è difficile accettare queste spiegazioni.

Copyrighted material

Ma c'è un punto nel Blanco y García (p. 29) che, se chiarito, potrebbe utilmente far progredire la questione. Egli asserisce che nel ms. 1162 della Biblioteca Nacional di Madrid (presumibilmente identico al ms. E. 180. 1162 citato dal Sanmartí p. 25) gli aforismi attribuiti per le stampe al Montano si ritrovano senza attribuzione al medesimo e sono in numero di 502. Se queste due affermazioni sono esatte, come non dubito, la spiegazione naturale è che il Setanti semplicemente ridusse al numero di 500 una antologia di 502 aforismi tratti dal commento dell'Alamos. Verrebbe quindi accresciuta la probabilità che l'originaria collezione di 502 aforismi sia di fatto identica con la scelta che l'Alamos stesso fece dei suoi aforismi quando era in prigione. Cfr. la mia recensione al Sanmartí, *Athenaeum* 31, 1953, 353-354.

Copyrighted material

# ANCIENT HISTORY AND THE ANTIQUARIAN *

*Per gli ottant'anni del mio maestro Gaetano De Sanctis*

## INTRODUCTION

In the eighteenth century a new humanism competed with the traditional one. It was organized in learned societies instead of being centred in the universities; it was fostered by gentlemen rather than by schoolmasters. They preferred travel to the emendation of texts and altogether subordinated literary texts to coins, statues, vases and inscriptions. Addison discussed the relevance of coins to literary studies [1], and Gibbon, who had taken leave of Oxford, renewed his education by spending twenty pounds on the twenty volumes of the Memoirs of the Academy of Inscriptions. Italy was still the centre of attraction, both for the learned and the curious. But it was a more complex Italy, where Etruscan antiquities counted hardly less than Roman ruins, and where extraordinary discoveries began to be announced, from Herculaneum in 1736 and from Pompeii in 1748. Furthermore the antiquities of Greece were growing in significance both for the lucky few — chiefly Englishmen and Frenchmen — who could visit them, and for the larger, but still restricted number who could afford to buy the splendid books in which they were illustrated: primarily the *Antiquities of Athens* by Stuart and Revett (1762).

What is more important, men slowly became aware that they could find beauty and emotion of a new kind if they simply looked at their parish church or at the neighbouring castle — just as they could find poetry if they listened to the songs and stories of isolated farmers. The Grecian, the Celtic and the Gothic revivals, spreading from England to Europe, sealed the triumph of a leisured class which was indifferent

* [*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 13, 1950, 285-315].
This is a very provisional map of a field that needs much detailed exploration.
[1] J. Addison, « Dialogues upon the usefulness of Ancient Medals », *Miscellaneous Works*, III, 1830, pp. 59-199.

Copyrighted material

to religious controversy, uninterested in grammatical niceties, and craved for strong emotions in art, to counterbalance the peace and security of its own existence [2].

Such, if I am not mistaken, is the conventional view of the Age of the Antiquaries: a view which, though it is incomplete, I see no reason to challenge. But the Age of the Antiquaries meant not only a revolution in taste; it meant a revolution in historical method. Here perhaps a student of historiography can intervene. The Age of the Antiquaries set standards and posed problems of historical method which we can hardly call obsolete to-day.

The whole modern method of historical research is founded upon the distinction between original and derivative authorities. By original authorities we mean either statements by eye-witnesses, or documents, and other material remains, that are contemporary with the events which they attest. By derivative authorities we mean historians or chroniclers who relate and discuss events which they have not witnessed but which they have heard of or inferred directly or indirectly from original authorities. We praise original authorities — or sources — for being reliable, but we praise non-contemporary historians — or derivative authorities — for displaying sound judgment in the interpretation and evaluation of the original sources. This distinction between original authorities and non-contemporary historians became the common patrimony of historical research only in the late seventeenth century. The distinction is of course to be found before that time, but it was not formulated with any degree of accuracy or generally considered to be a necessary presupposition of historical study. In the formation of the new historical method — and consequently in the creation of

[2] See, for instance, C. Justi, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, 3rd ed. 1923 (1st ed. 1866); L. Hautecoeur, *Rome et la Renaissance de l'Antiquité à la fin du XVIII siècle*, 1912 (*Bibl. Écoles Athènes et Rome*, 105); L. Cust and S. Colvin, *History of the Society of Dilettanti*, second issue 1914 (1898), pp. I-XLI; E. D. Snyder, *The Celtic Revival in English Literature*, Cambridge, Mass., 1923; P. Yvon, *Le Gothique et la Renaissance Gothique en Angleterre*, Caen, 1931; K. Clark, *The Gothic Revival, An Essay in the History of Taste*, 2nd ed., London, 1950; H. R. Steeves, *Learned Societies and English Scholarship*, New York, 1913.

Essential documents: Comte de Caylus, *Recueil d'Antiquités*, 1752-67; G. B. Piranesi, *Antichità romane*, 1756; R. Wood, *Ruins of Palmyra*, 1753; Idem, *Ruins of Baalbec*, 1757; R. Chandler, *Marmora Oxoniensia*, 1763; A. Gori, *Symbolae litterariae*, Florence and Rome, 1748-51. Baudelot de Dairval, *De l'utilité des voyages et de l'avantage que la recherche des antiquitez procure aux sçavans*, I, 1686, pp. 1-70 is an invaluable document for the « ethics » of the antiquarians.

Copyrighted material

modern historical writing on the ancient world — the so-called antiquaries played a conspicuous part and posed essential problems. They showed how to use non-literary evidence, but they also made people reflect on the difference between collecting facts and interpreting facts. It is the purpose of this essay to explain, first, the origins of antiquarian research; secondly, why the antiquaries played such a part in the reform of historical method in the eighteenth century; and finally, why in the nineteenth century it became increasingly evident that there was no longer any justification for making a distinction between antiquarian and historical studies.

## I

## THE ORIGINS OF ANTIQUARIAN RESEARCH

First of all we must ask ourselves who the antiquaries were. I wish I could simply refer to a History of Antiquarian Studies. But none exists [3]. All I can do here is to enumerate a few elementary facts.

I assume that to many of us the word « antiquary » suggests the notion of a student of the past who is not quite a historian because: 1) historians write in a chronological order; antiquaries write in a systematic order; 2) historians produce those facts which serve to illustrate or explain a certain situation; antiquaries collect all the items that are connected with a certain subject, whether they help to solve a problem or not. The subject-matter contributes to the distinction between historians and antiquaries only in so far as certain subjects (such as political institutions, religion, private life) have traditionally been considered more suitable for systematic description than for a chronological account. When a man writes in chronological order, but without explaining the facts, we call him a chronicler; when a man collects all the facts available to him but does not order them systematically, we set him aside as muddle-headed.

[3] The best is in C. B. Stark, *Systematik und Geschichte der Archäologie der Kunst*, Leipzig, 1880. Much information also in J. W. Thompson and B. J. Holm, *A History of Historical Writing*, II, 1942, and of course in J. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge, I-III, 1906-08; Ch.-V. Langlois, *Manuel de Bibliographie Historique*, Paris, 1901.

For England cf. H. B. Walters, *The English Antiquaries of the Sixteenth, Seventeenth, and Eighteenth Centuries*, London, 1934. For France, S. Reinach, « Esquisse d'une histoire de l'archéologie gauloise », *Revue Celtique*, XIX, 1898, pp. 101-17, 292-307 (see also below p. 78 n. 20).

Copyrighted material

If that is a correct expression of the prevailing feeling about antiquaries, the opinion that the predecessors of modern antiquaries are to be found in Greece during the second half of the fifth century B.C. must be somewhat qualified.

From a famous passage in Plato's *Hippias maior* (285 d) we learn that the genealogies of heroes and men, the traditions on the foundations of cities and the lists of eponymous magistrates of a city were part of a science called « archæology ». The speaker is the sophist Hippias whom we know to have composed a list of the winners in the Olympic games. The word « archæology », as Norden observed long ago, is one that a sophist could easily have invented [4]. There can be little doubt that Plato is transmitting to us a notion which was genuinely familiar to the sophists of the second half of the fifth century B.C.: the notion of a science called archæology dealing with subjects which to-day we would call of antiquarian interest. But the form of the treatment may in certain cases have been that of the chronicle rather than that of the systematic hand-book. We cannot claim that the « archæological » books produced by Hippias and his colleagues are invariably the direct predecessors of our *Lehrbücher der Altertümer*. In so far, however, as some of their researches were presented in the form of systematic treatises, they must be linked with modern antiquarian studies.

This was probably the case of the works περὶ ἐθνῶν, ἐθνῶν ὀνομασίαι, κτίσεις ἐθνῶν καὶ πόλεων, νόμιμα βαρβαρικά by Hellanicus, ἐθνῶν ὀνομασίαι by Hippias, περί γονέων καὶ προγόνων τῶν εἰς Ἴλιον στρατευσαμένων ascribed to Damastes or Polus.

I attribute more significance to the fact that already towards the end of the fifth century B.C. political history and learned research on the past tended to be kept in two separate compartments [5]. Thucydides wrote a kind of history which was more concerned with events of the

[4] E. Norden, *Agnostos Theos*, 1913, p. 367. Cf. also Themist., 26, 316 (H. Kesters, *Antisthène de la dialectique*, Louvain, 1935, p. 164). A. Körte, « Die Entstehung der Olympionikenliste », *Hermes*, XXXIX, 1904, p. 221.

[5] F. Jacoby, « Charon von Lampsakos », *Studi Italiani Fil. Class.*, XV, 1938, p. 218, is here essential. The distinction between Hippias' « archaeology » and Thucydides' notion of history is evident. Less evident, though I should think very perceptible, is the distinction between Hippias' « archaeology » and Herodotus' ἱστορία. Hippias collected and made available information which (1) was not easily accessible (2), often came from a distant past (3), lent itself to the form of a catalogue. Herodotus' history consists of one main action, is chiefly concerned with the recent past and (at least in principle) gives the more trustworthy tradition without suppressing

Copyrighted material

very recent past than with traditions of the distant past or of distant nations, was more interested in individual or collective behaviour under certain circumstances than in religious or political institutions, and would serve the politician rather than the scholar. Hippias, Hellanicus, Damastes, Charon collected traditions of the past and took pleasure in erudition as such. This, however imperfectly, was the beginning of a distinction which lasted until the nineteenth century A.D. and even now has not yet completely disappeared. History was chiefly political history. What remained outside was the province of learned curiosity — which the antiquarians could easily take over and explore systematically. This antiquarian research gained impetus after Alexander.

In Hellenistic Greek the word archæology did not preserve the wide meaning it had in Plato [6]. It came to mean simply either history from the origins or archaic history. Flavius Josephus' Ἰουδαικὴ Ἀρχαιολογία is a history of the Jews from the origins to Josephus' own times; Dionysius of Halycarnassus' Ῥωμαικὴ Ἀρχαιολογία is a history of archaic Rome. There was no collective name which covered all the systematic treatises on the past. But such treatises were of course produced in great number, especially as byproducts of local history. Their titles allude either to the place or the institution which was the object of research: Ἀργολικά, περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι θυσιῶν, περὶ ἀδόξων ὀνομάτων, etc. Religious customs and political institutions were the most usual object of study: philology, geography, chronology were made to contribute. In the peripatetic school philosophy and systematic knowledge of the past joined forces [7].

The Romans followed suit. Rome had already produced scholars

the less trustworthy (Jacoby, Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, Suppl. II, s.v. Herodotus, col. 467 ff.). Compare what Dionysius of Halycarnassus says in *De Thucyd.* 5.

[6] Cf. Dionys. Hal. I, 4, 1; Strabo XI, 14, 12, p. 530; Diod. Sic. ii, 46, 6; Flavius Josephus, *Ant. Iud.*, I, 1, 5; I, 3, 94 (on Hieronymus Aegyptius cf. Jacoby, P. W. VIII, col. 1560).

We do not know what the Archaeology registered among the works by the philosopher Cleanthes was. The name of Archaeology was given retrospectively to a work by Semonides on Samos (7th century B.C.): see Suidas, s.v. Σιμμίας, and P. Maas, P.W. IIIA, 185. It was also given to the Atthis by Phanodemos (4th century B.C.). Cfr. also Philostr. *Vita Apoll. Tyan.* ii, 9 and Proclus, *Comm. ad Timaeum*, p. 31 C-E (I, pp. 101-102 Diehl.). The Ῥωμαικὴ ἱστορία (Steph. Byz. s.v. Ἀβοριγῖνες) and the Ῥωμαικὴ ἀρχαιολογία (Steph. Byz. s.v. Νομαντία) by King Juba must be the same work (F. Jacoby, P.W., IX, col. 2392).

[7] F. Jacoby, *Klio*, IX, 1909, p. 121; cf. *Atthis*, 1949, p. 117 (on Philochoros as a historian who separated history from antiquities). Cf. also A. Tresp, *Die Fragmente der griechischen Kultschriftsteller*, 1914 (*Religionsg. Versuche und Vorarbeiten*, XV, I) and his article in P.W. Suppl. IV, col. 1119.

Copyrighted material

interested either in the origin of Italian cities or in the peculiarities of Roman institutions or, what amounts to the same thing, in the interpretation of archaic texts, when Varro attempted a systematic survey of Roman life as seen from the point of view of its foundations in the past. None of the Hellenistic scholars seems to have aimed at describing *all* the aspects of the life of a nation as systematically as Varro did. The *Antiquitates divinae et humanae* were greeted by the contemporary Cicero[8] as a revelation. They set a new standard — and perhaps also gave a new name to the science: « Antiquitates ». With Varro the systematic character of this type of erudition reached perfection. Though we are not certain that he was the first to introduce the name « Antiquitates », there is some historical justification for calling him the father of modern antiquarian studies. By antiquities he meant a systematic survey of Roman life according to the evidence provided by language, literature, and custom. He asked himself in the « rerum humanarum libri »: « qui (homines) agant, ubi agant, quando agant, quid agant »; and by « homines », as St. Augustine justly observed[9], he meant the Romans[10]. His research was, of course, more directly relevant to political life than any Hellenistic treatise on the antiquities of a Greek city. A letter by Ateius Capito on his fellow and rival antiquarian Antistius Labeo gives us a glimpse of the political implications of this research for Augustus' contemporaries: « Sed agitabat hominem libertas quaedam nimia atque vecors, tamquam eorum, divo Augusto iam principe et rempublicam obtinente, ratum tamen pensumque nihil haberet, nisi quod iussum sanctumque esse in Romanis antiquitatibus legisset »[11]. Yet, in spite of Varro and his followers, « antiquitates » never became political history[12].

8 *Ac. Post.*, I, 8.

9 *De civ. dei*, VI, 4.

10 Varro's place in the history of antiquarian research needs study. Bibliography in H. Dahlmann, P.W. Suppl. VI, s.v. Terentius Varro and F. Della Corte, *Enciclopedisti latini*, Genoa, Di Stefano, 1946, pp. 33-42 (also *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Turin, 1937, p. 149). The fragments of the *Antiquitates* are to be found in R. Merkel, ed. of Ovid's *Fasti*, 1841, CVI, and P. Mirsch, *De M. Terenti Varronis Antiquitatum Rerum Humanarum libris XXV*, in *Leipziger Studien*, V, 1885, p. 1. On the difference between Roman and Greek antiquarians see the acute remarks by F. Jacoby, *Fr. Gr. Hist.*, IIIa, Kommentar zu 273, p. 248 ff.

11 Aul. Gell., XIII, 12, 2.

12 Cf. the mentions of antiquarians in Plinius *N.H.*, Praef. 24; Tac. *Dial.* 37. The whole history of Roman antiquarian studies from Fenestella to Johannes Lydus is still to be written. On Plutarch see bibliography in K. Ziegler, in Pauly-Wissowa, s.v. Plutarchos, col. 222 of the off-print.

Copyrighted material

The Middle Ages did not lose the classical interest in inscriptions and archæological remains. Inscriptions were occasionally collected. Monuments were noticed. What was lost, notwithstanding the reminder contained in St. Augustine's *Civitas Dei*, was the Varronian idea of « antiquitates » — the idea of a civilization recovered by systematic collection of all the relics of the past [13]. The stages of the rediscovery of the Varronian idea from Petrarch to Biondo cannot detain us. Biondo's *Roma Triumphans* has already the fourfold classification which many later handbooks preserve under the headings: *antiquitates publicae, privatae, sacrae, militares* [14]. True enough, the word « antiquitates » meant in the book-titles of the fifteenth century either simply history (*Antiquitates Vicecomitum* by G. Merula, 1486) or ruins of monuments (*Antiquitates urbis* by Pomponio Leto): the original Varronian meaning of a survey of the whole life of a nation was perhaps first reintroduced as a title of a book by J. Rossfield, called Rosinus, in *Antiquitatum Romanarum Corpus Absolutissimum* (1583). But the notion of the « antiquarius » as a lover, collector and student of ancient traditions and remains — though not a historian — is one of the most typical concepts of fifteenth- and sixteenth-century humanism. The excitements of the early explorations of the antiquarians in Biondo's times are

[13] Recent information on mediaeval antiquarian studies is contained in J. Adhémar, *Influences Antiques dans l'Art du Moyen Age Français*, London, The Warburg Institute, 1939, pp. 43-131; F. Peabody Magoun, « The Rome of two Northern Pilgrims », *Harv. Theol. Rev.*, XXXIII, 1940, pp. 267-90; R. Valentini and G. Zucchetti, *Codice Topografico della Città di Roma*, III, 1946 (*Fonti Storia d'Italia*) with the important review by A. Degrassi, *Epigraphica*, VIII, 1946, pp. 91-93; and in the numerous studies by A. Silvagni on epigraphical collections in the Middle Ages (*Diss. Pont. Accad. Archeol.*, XV, 1921, p. 151; *Rivista Archeologia Cristiana*, XV, 1938, pp. 107 and 249; *ibid.*, XX, 1943, p. 49; *Scritti in onore di B. Nogara*, 1937, p. 445 etc.). Cf. also B. Lasch, *Das Erwachen und die Entwickelung der historischen Kritik im Mittelalter*, Breslau, 1887; and M. Schulz, *Die Lehre von der historischen Methode bei den Geschichtschreibern des Mittelalters*, Berlin, 1909.

[14] Biondo's method in its relation to ancient antiquarian research has not yet been studied. Cf. C. S. Gutkind, *Deutsche Vierteljahrs. f. Literaturwissenschaft*, X, 1932, p. 548, for a recent account of Poggio. Cf. also P. Joachimsen, *Geschichtsauffassung und Geschichtschreibung in Deutschland unter dem Einfluss des Humanismus*, 1910, I, pp. 15 ff.

A point of great importance is the relation between philological and antiquarian research, at least since Poliziano's *Liber Miscellaneorum* (the significance of which is rightly appreciated by G. Funaioli, « Lineamenti di una storia della filologia attraverso i secoli », *Studi di Letteratura Latina*, I, 1946, p. 284) and Coelius Rhodiginus (Ludovico Ricchieri), *Antiquae Lectiones*, 1516. This, too, needs detailed research. For the beginnings of Egyptology there is the classical work by K. Giehlow, « Die Hieroglyphenkunde des Humanismus », *Jahrb. d. Kunsthist. Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XXXII, 1915, pp. 1-222. Cfr. also E. H. Gombrich, « Icones symbolicae », *Journ. Warburg Institute*, XI, 1948, pp. 163-92.

Copyrighted material

recorded by the *Iubilatio* of Mantegna's friend, Felice Feliciano [15]. The sober and fastidious scholarship of the great antiquarians of the sixteenth century (Sigonio, Fulvio Orsini, Augustinus, Justus Lipsius) is reflected in their correspondence. They improved on Varro because they combined literary, archæological and epigraphical evidence, their preference being for literary and epigraphical texts. They slowly pieced together Roman chronology, topography, law and religion: they discovered « Roma sotterranea ». They progressively occupied new provinces by extend-

[15] The evidence on the word « antiquarius », « antiquario », « antiquary », etc. in the European literatures has not yet been collected. The *Vocabolario della Crusca* gives A. Caro, *Lettere Familiari*, ed. Milan, 1807, III, p. 190, « e poiché io mi avveggo al vostro scrivere che siete in ciò piuttosto istorico che antiquario » and S. Speroni, *Dialogo della Istoria* in *Opere*, Venice, 1740, II, p. 300, « Antiquari . . . cioè amatori ed ammiratori di cose antiche ». But notice S. degli Arienti, *Le Porretane*, Novella III, written in 1487: « (Feliciano da Verona) cognominato Antiquario per aver lui quasi consumato gli anni soi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravena et de tutta l'Italia ». Cf. also the letter by Antonio Leonardi to Felice Feliciano on Ciriaco d'Ancona in G. Colucci, *Antichità Picene*, XV, 1792, p. CLIV. On the reference of the *OED* s.v. Antiquary to Leland as the recipient of the title Antiquary from Henry VIII, see Appendix, p. 103-104. W. Camden called himself an « antiquarius »: see the *Epistula* in *Britannia* (1586). For the meaning of « antiquitates » before Rosinus notice also A. Fulvio, *Antiquitates urbis Romae*, 1527; Pirro Ligorio, *Antichità di Roma*, 1553; O. Panvinio, *Antiquitates Veronenses*, 1648 (posthumous). A work apparently called *Antiquarium* by G. Bologni (1454-1517) is partly published in *Supplemento II al Giornale dei Letterati d'Italia*, Venice, 1722, p. 115. See on this G. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, 3, p. 1490. A poem by A. Fulvio is called *Antiquaria urbis*, Rome, 1513. The *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium* by Annius of Viterbo, 1498, are, as is well known, a collection of forged ancient historians: cf. O. A. Danielsson, « Annius von Viterbo über die Gründungsgeschichte Roms », *Corolla Archaeologica Principi Gustavo Adolpho dedicata*, 1932, p. 1.

For the 17th century cf. also F. Baldinucci, *Notizie de' Professori del Disegno*, opera postuma, Florence, 1728, VI, p. 76: « [Il granduca Cosimo III] lo costituì sopraintendente di esse [avanzi della dotta e venerabile antichità] e come oggi si dice suo antiquario ». The reference is to Bastiano Bilivert.

The text of the *Iubilatio* in P. Kristeller, *Mantegna*, 1902, pp. 523-4. An important text for the antiquarians of the end of the 15th century is offered by the introductory pages of B. Rucellai, *De urbe Roma*, in *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christ. millesimo ad millesimum sexcentesimum*, II, Florence, 1770, pp. 783-4, on which see F. Gilbert, *Journ. Warburg Inst.*, XII, 1949, p. 122. The name of Iacopo Antiquari (on whom see G. B. Vermiglioli, *Memorie di I.A.*, Perugia, 1813) lent itself to puns which are instructive. Marsilio Ficino in a letter to him (*Epistolae*, Venice, 1495, CXXXIX): « Ceteri te Iacobe tantum cognominant antiquarium; academia vero et antiquarium pariter et novarium tamquam antiquitatis innovatorem atque cultorem. Quid autem esse aliud opinamur renovare antiqua quam aurea illa saecula revocare regnante quondam Saturno felicia ». Cfr. also Ioh. Baptista Mantuanus, *Opera*, Antwerp, 1576, III, pp. 316-7:

Tanta humanarum facta est mutatio rerum
  Ut videar mundo vivere nunc alio.
At quoniam noster manet Antiquarius aevi
  Maxima pars, mundus qui fuit ante manet.
Optima pars et res et rerum nomina servat.
  Este alacres, mundus qui fuit ante manet.

Copyrighted material

ing their research to Greece, to the local antiquities of France, Germany and England and to the oriental kingdoms. They commented on historians and supplemented historians, but usually did not claim to be historians. They modelled themselves on Biondo's *Roma Triumphans* which was not a history, but a systematic survey. Roman history had been written by Livy, Tacitus, Florus, Suetonius, the *Historia Augusta*. There was no reason why it should be written again, because in the main it could be written only as Livy, Tacitus, Florus and Suetonius had written it. Ancient history was still written as part of universal history (a tradition especially cherished by Protestant universities), but the section on Greece and Rome of a universal history would practically amount to a summary of the ancient sources in the right chronological order — hardly the business of serious students of « antiquitas »[16].

When ancient history was studied for its own sake, independently of antiquarian research and universal history, it was meant either to provide materials for moral and political reflections or to help the understanding of texts read primarily for stylistic reasons. The truth and completeness of the traditional accounts was hardly questioned. To the best of my knowledge, the idea that one could write a history of Rome which should replace Livy and Tacitus was not yet born in the early seventeenth century. The first Camden Praelector of history in the University of Oxford had the statutory duty of commenting

[16] The chief works of the antiquaries of the 16th-17th centuries are collected in the *Thesauri* by J. G. Graevius (Roman antiquities, 1694-99) and J. Gronovius (Greek antiquities, 1697-1702) with the Supplement by J. Polenus, Venice, 1737. Their results are summarized in S. Pitiscus, *Lexicon Antiquitatum Romanarum* (*Sacrae et Profanae, Publicae et Privatae, Civiles et Militares*), Venice, 1719. The *Bibliotheca Antiquaria* by J. A. Fabricius, 1713 (3rd ed. 1760) remains the invaluable guide to that literature, but cf. also D. G. Morhofius, *Polyhistor*, Lübeck, 1708, Lib. V, cap. ii, « De scriptoribus antiquariis ». Ducange's two *Glossarii* (1678, 1688) are, of course, to a certain extent, to be reckoned among the products of antiquarian research. For an early 17th-century definition of antiquarian studies cf. G. Naudé, *De Studio liberali* in *Variorum Auctorum Consilia et Studiorum Methodi* collected by Th. Crenius, Rotterdam, 1692, pp. 602-3. The history of the studies on Christian Rome is to be found in G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana*, I, 1864, pp. 1-82. The chief work, A. Bosio, *Roma sotterranea*, was published in 1632. A study of the antiquarian research in the 17th century should include an examination of the catalogues of the cabinets. For a classification of antiquarian studies in the 17th century see M. Schmeizel, *Versuch zu einer Historie der Gelehrheit*, Jena, 1728, p. 758. But notice the definition by J. A. Fabricius, *op. cit.*, p. 228: « quicquid enim agunt homines, quoscumque ritus et mores observant, vel publice susceptos obeunt, vel privatim et domi ». For the evolution from mere numismatics to historical studies see J. Tristan, *Commentaires historiques contenans l'histoire generale des Empereurs, imperatrices, Caesars et tyrans de l'empire romain illustrée, enrichie et augmentée par les inscriptions et enigmes de treize à quatorze cens Medailles*, Paris, 1635. This is clearly a step towards a history of the Roman Empire.

Copyrighted material

on Florus and other ancient historians (1622). As Camden explained, the teacher « should read a civil history, and therein make such observations as might be most useful and profitable for the younger students of the University, to direct and instruct them in the knowledge and use of history, antiquity and times past »[17]. The first Cambridge professor of history was sacked because his comments on Tacitus were considered politically dangerous (1627)[18]. Both in Oxford and in Cambridge Ancient History was taught in the form of a commentary on ancient historians. Modern people wrote « antiquitates », not Roman (or Greek) histories.

On the other hand the majority of the *Artes Historicae* of the sixteenth and seventeenth centuries did not treat the work of the Antiquaries as historical work. Those writers who took it into consideration emphasized that the antiquaries were imperfect historians who helped to salvage relics of the past too fragmentary to be the subject of proper history. Bacon in his *Advancement of Learning* (1605) distinguished Antiquities, Memorials and Perfect Histories and defined Antiquities as « history defaced or some remnants of history which have casually escaped the shipwreck of time » (II, 2, 1). Johann Gerhard Vossius in his *De Philologia Liber* (1650) echoed him: « Historia civilis comprehendit antiquitates, memorias et historiam iustam. Antiquitates sunt reliquiae antiqui temporis, tabellis alicuius naufragii non absimiles ». It is worth noticing that Vossius does not consider the antiquities in the *Ars Historica*: here he is concerned only with

[17] See H. Stuart Jones, *Oxoniensia*, VIII-IX, 1943-44, p. 175. Part of the evidence had already been published by W. H. Allison, *Amer. Hist. Rev.*, XXVII, 1922, p. 733. The method of the first Camden Praelector, D. Whear, is clearly expounded in his *Relectiones Hyemales, De Ratione et Methodo legendi utrasque Historias civiles et ecclesiasticas*, Oxford, 1637. The purpose of his teaching can be easily gathered from the Introductory Oration which in the English translation of 1685 reads: « History is the Register and Explication of particular affairs, undertaken to the end that the memory of them may be preserved, and so Universals may be the more evidently confirmed, by which we may be instructed how to live well and happily ». The Ciceronian inspiration is, of course, indicated by Whear. The second edition of the English translation (1694) contains also Dodwell's *Invitation to Gentlemen to acquaint themselves with Ancient History* which is written in the same spirit and tries (not very successfully) to overcome the classical objection to any utilitarian defence of Ancient History: « why may not our modern Histories suffice for accomplishing Gentlemen, which are generally written in Tongues more intelligible by Gentlemen? » (VIII). Invaluable evidence for the teaching in Oxford is also provided by the lectures delivered by D. Whear and preserved in ms. (Auct. F. 5. 10-11) in Bodley's Library. I hope to publish a specimen of them.

[18] J. B. Mullinger, *The University of Cambridge*, 1911, III, pp. 87-9.

Copyrighted material

*historia iusta.* It would seem that « historia iusta » or perfect history, if applied to the classical world, was primarily history written by the ancients. What was left out by ancient historians could be salvaged by modern antiquarians[19].

Clear as it may seem, this distinction applied only to the history of classical Greece and Rome. The authority of the ancient historians was such that nobody was yet seriously thinking of replacing them. The situation was different in the study of the other European national and local histories which, except in their beginnings, would coincide with the study of the Middle Ages. No cult of the Middle Ages had yet developed to compete with the idealization of Antiquity. No mediaeval chronicle could claim such authority as to prevent the re-writing of mediaeval history. While there was a canonical history of Greece and Rome, there was no canonical history of Britain, France, Germany or Spain. Even the history of Italy as a whole was in a different position from the history of classical Rome. Indeed, political and religious reasons, especially after the Reformation, impelled the radical re-writing of the various national and local histories outside (and usually later than) Greece and Rome with all the aids to study which research in libraries and archives could provide. Sigonio, who did mere antiquarian work when concerned with classical Roman and Greek History, wrote ordinary mediaeval history in his *Historiarum de Occidentali Imperio Libri XX* (1577) and *Historiarum de Regno Italiae Libri XX* (1580). In the majority of cases it is doubtful whether the students of the past of Britain, France and the rest who called themselves antiquarians meant anything different from the writing of plain history founded on the original evidence. Leland liked to call himself « antiquarius », and it has even been stated that he was formally appointed antiquarian by the king; for this, however, there seems to be no evidence. But he said that he intended to use the material collected for a work to be entitled « De Antiquitate Britanniae » or else « Historia civilis ». While the student of Latin and Greek antiquities did not feel entitled to consider himself a historian, the student of the antiquities of Britain, France and the rest was only formally

[19] For instance P. Beni, *De Historia*, Venice, 1622, I, pp. 26-7, recognizes the value as historical sources of coins, inscriptions, etc., but « verae et germanae historiae laus litterarum monumentis ac narrationi sit reservanda ».

Copyrighted material

distinguishable from the student of the history of those countries — and therefore was inclined to forget the distinction. In the sixteenth and early seventeenth centuries there were both antiquarians and historians (often indistinguishable from each other) for the non-classical and post-classical world, but only antiquarians for the classical world [20].

The situation changed in the second part of the seventeenth century [21]. The difference between the students of the classical world and the students of the non-classical world tended to disappear. Books on Roman and Greek history began to be written which were not subordinated to a scheme of universal history. They were intended either to present an account of events for which the evidence was mainly to be found in coins, inscriptions and archæological remains, or to select and order what was most reliable in the ancient literary evidence, or to offer a re-interpretation of the ancient evidence from some moral and political point of view. Indeed, it is true to say that on the whole each historical work of the late seventeenth and early eighteenth century primarily aims at satisfying one only of these three purposes. Vaillant wrote the history of the Ptolemies and of the Seleucids with the help of coins (1701, 1681); Tillemont wrote the history of the Roman Empire to give what was most reliable in ancient literary sources (1693-1707); Echard (about 1697) and Vertot (1719) introduced into Roman history the popular notion of history by revolutions. The time-honoured form of the discourse was no longer considered sufficient for the third purpose. Even the minor writers of that age were aware of the novelty inherent in the production of books on Greek and Roman history. L. Echard writes in the preface of his *Roman History from the Building of the City to the Perfect Settlement of the Empire by Augustus* (3rd ed., 1697):

[20] Cf. for instance R. Flower, « Laurence Nowell and the discovery of England in Tudor times », *Proceed. Brit. Acad.*, XXI, 1935, pp. 47-73; D. Douglas, *English Scholars*, London, 1939; M. McKisack, « Samuel Daniel as Historian », *Review of English Studies*, XXIII, 1947, pp. 226-43. Also E. N. Adams, *Old English Scholarship in England from 1556 to 1800*, Yale, 1917.

[21] Cf. in general E. C. Scherer, *Geschichte und Kirchengeschichte an den Deutschen Universitäten*, Freiburg i. Br., 1927; M. Scheele, *Wissen und Glaube in der Geschichtswissenschaft. Studien zum historischen Pyrrhonismus in Frankreich und Deutschland*, Heidelberg, 1930; G. Gentile, « Contributo alla storia del metodo storico », in *Studi sul Rinascimento*, 2nd ed., 1936, pp. 272-302; H. Müller, *J. M. Chladenius, 1710-59. Ein Beitrag zur Geschichte der Geisteswissenschaften, besonders der historischen Methodik*, Berlin, 1917; R. Unger, « Zur Entwicklung des Problems der historischen Objektivität », *Aufsätze zur Principienlehre der Literaturgeschichte*, I, 1929, p. 87.

Copyrighted material

There never was anything of this kind in our language before, nor anything relating to the Roman Affairs, but either what has been intermixed with much more other History or what has contained but a few years of this Part. Of these I find none of any note besides Raleigh, Ross, Howel, the Author of the History of the Two Triumvirates, and Pedro Mexia, Author of the Imperial History, the two last of which are Translations.

The Jesuits Catrou and Rouillé prefaced their *Histoire Romaine* (1725 ff.) with these even more telling words:

Jusqu'à nos tems, la République des Lettres se trouvoit destituée d'un secours si nécessaire qu'on s'obstinoit pourtant à lui refuser. A la vérité les sçavants de profession s'étoient épuisés en recherches sur les Coûtumes, sur les Moeurs, sur la Milice, sur le genre de Gouvernement, sur les Loix, et sur l'habillement des Romains... Les noms de Tite-Live, de Denis d'Halicarnasse, de Polybe, de Plutarque, et de tant d'autres, les avoient fait respecter, jusqu'à n'oser les incorporer ensemble.

As the two Jesuits explain, the antiquaries preceded the historians, because for a long time nobody dared to replace Livy and his peers.

The antiquaries, by collecting much of their evidence outside the literary sources, helped to make the need for new histories apparent. But the rise of the new historiography on Greece and Rome was bound in the long run to raise the question whether static descriptions of the ancient world had a right to survive side by side with historical expositions. Both points deserve careful analysis. The new importance attributed to non-literary evidence is understandable only against the background of the great reform of historical method which took place in the second part of the seventeenth century. On the other hand the value of the antiquarian approach to Greece and Rome was questioned both in the eighteenth and nineteenth centuries, for different reasons in each century.

## II

## THE CONTROVERSY OF THE 17TH AND 18TH CENTURIES ON THE VALUE OF HISTORICAL EVIDENCE

### a) *The Terms of the Controversy*

In the seventeenth century religious and political disputations had pervaded history and discredited the historian. Bias was easily scented everywhere, and the natural conclusion was to distrust the whole tribe

Copyrighted material

of historians. At the same time attempts were made to put historical knowledge on a safer basis by analysing the sources thoroughly and drawing, if possible, on other evidence than that provided by past historians. A sceptical attitude prevailed, but this scepticism did not always imply complete pessimism as to the possibility of sound historical knowledge [22].

Critical minds emphasized how little was known. La Mothe Le Vayer formulated what was to become known as historical Pyrrhonism in his essay of 1668: *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire*. R. Simon and Bentley showed to what lengths thorough criticism could go both on sacred and profane history. In 1682 Bayle began to show his hand in the *Critique générale de l'histoire du calvinisme*, where he declared: « il est bien mal aisé de parvenir jusqu'à l'évidence »; and also: « en un mot, il n'y a point de Filouterie plus grande que celle qui se peut exercer sur les monumens historiques ». In the next decades intellectual Europe was overpowered by the massive erudition and searching criticism of the *Dictionnaire historique et critique*, a best seller, notwithstanding its dimensions. Ernst Cassirer once took Bayle as the prototype of the modern *érudit* who has no other concern than the increase of knowledge [23]. To contemporaries he was Bayle the sceptic, « l'illustre Bayle qui apprend si bien à douter », as Baron Holbach sympathetically noted [24]. His historical Pyrrhonism was most obviously related to his distrust of dogmas and pious beliefs. In another Pyrrhonist, Daniel Huet, the bishop and tutor of the Dauphin, who in 1723 made posthumous scandal by his treatise on the weakness of human understanding, absolute scepticism definitely prevails over scepticism on the subject of historical sources. Two circumstances are relevant here. First Huet had arrived at scepticism by way of his long career of pioneer work in the comparative study of religion, of which the most important product is the *Demonstratio evangelica* of 1672 [25]. Secondly, a refutation of his Pyrrhonism, next in importance

[22] Besides the well-known works by P. Hazard and B. Willey, *The Seventeenth Century Background*, 1934, cfr. for instance: R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII siècle*, 1943, I, p. 45; M. Rossi, *Alle fonti del deismo e del materialismo moderno*, Florence 1942; J. V. Rice, *Gabriel Naudé* (Johns Hopkins Studies in Romance Literatures, XXXV), 1939; F. L. Wickelgren, *La Mothe Le Vayer*, thèse, Paris, 1934; H. Robinson, *Bayle the Sceptic*, New York, 1931.

[23] *Die Philosophie der Aufklärung*, 1932, p. 269.

[24] B. de Holbach, *Système de la Nature*, II, ch. 12 (ed. 1821, p. 354, n. 1), already quoted by P. Hazard, *La pensée européenne au XVIII^e^ siècle*, III, p. 33.

[25] A. Dupront, *P. D. Huet et l'exegèse comparatiste au XVII^e^ siècle*, Paris, 1930.

Copyrighted material

to the classic one by J. P. de Crousaz (1733), came from an antiquarian — namely L. A. Muratori, *Delle forze dell'intendimento umano ossia il pirronismo confutato*. Muratori, who incidentally would have liked to believe that Huet's posthumous work was a forgery by some adept of the dangerous sect of La Mothe Le Vayer and Bayle, realized that historical knowledge is no longer safe if it is not admitted that there are « cose sensibili delle quali si ha e si può avere una chiara e indubitata idea ».

Historical Pyrrhonism was hitting both at traditional historical teaching and at traditional religious beliefs [26]. It was only natural that members of religious congregations (Bollandists, Maurists) should make some of the best contributions towards distinguishing between reasonable and unreasonable doubts in history. But the quest for safe historical rules was not confined to them. The discussion on Pyrrhonism raged in German Protestant universities which were just then making their first conspicuous contribution to historical method. The controversy passed from the hands of historians and philosophers to those of lawyers, who, being traditionally concerned with the reliability of witnesses, could bring a great deal of experience to bear on this subject. All these people tried to determine the characteristics of what they could call reliable evidence. Books of rhetorical rules on the art of historical writing were of course still produced . The Jesuits wrote a few classic ones of this type (P. Rapin, P. Le Moyne). But a new type of treatise on historical writing developed which broke away from the rhetorical *Ars Historica* of the Renaissance and was practically confined to the method of interpreting and criticizing sources. Some text-books were chiefly concerned with textual criticism (authenticity and emendations of texts): the *Ars Critica* by J. Le Clerc (1697) is the most important of them. Others, like H. Griffet, *Traité des différentes sortes de preuves qui servent à établir la verité de l'histoire* (1769), were mainly concerned with the historical value of original authorities.

I cannot enter into the more theological discussions on the relations between historical truth and religious beliefs, but see at least Jean Le Clerc, *La verité de la religion chrétienne*, in *De l'incredulité*, Amsterdam, 1696, for the references to historical method (p. 327).

[26] L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, 1909, I, p. 13 ff. is still fundamental. Very valuable information is provided by L. Wachler, *Geschichte der historischen Wissenschaften*, II, Göttingen, 1820, and by S. von Dunin Borkowski, *Spinoza*, III, 1936, pp. 136-308, 529-550. Cfr. also N. Edelman, *Attitudes of Seventeenth-Century France toward the Middle Ages*, New York, 1946.

Copyrighted material

One way of answering the question was to make a distinction between literary evidence and other evidence such as charters, inscriptions, coins, and statues. It was assumed that charters and other public statements, coins, inscriptions, and statues were better evidence than literary sources. As one of the lawyers interested in the question said:

Sunt vero fundamenta et causae quibus dicta veritas innuitur praecipue monumenta et documenta publica quae in archivis imperantium singulari cura adservantur ... Enim vero, cum non omnibus archiva publica pateant, aut temporum iniuria sint deperdita, alia eorum loco testimonia rei gestae quaerere opus est. Qualia sunt publica monumenta, columnae et statuae apud veteres hinc et inde erectae [27].

Hence the value of a history would depend to a great extent on the quantity of public documents, inscriptions, and coins examined by the historian. In volume VI of the *Mémoires de Littérature de l'Académie Royale des Inscriptions* (1729) four authors (Anselme, De Pouilly, Sallier, Fréret) discussed the traditions on the origins of Rome in a way which implied general examination of the principles of historical criticism. The theme of the discussion was stated thus by l'Abbé Anselme:

J'ay donc avancé que l'antiquité n'est pas esté si dépourvûë qu'on l'a voulu dire des secours necessaires à l'histoire, et qu'outre les Mémoires qui en ont esté conservez, ce qu'il y a d'obscur et de confus a esté suppléé par des monuments authentiques, qui en ont fait foy ... [28].

The arguments of the learned academicians were later developed by L. De Beaufort, *Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine* (1738).

[27] C. O. Rechenberg, *De autoritate* (sic) *historiae in probandis quaestionibus iuris et facti*, Leipzig, 1709, p. 8. Cfr. for instance M. Schmeizelius, *Praecognita historiae ecclesiasticae*, Jena, 1721, p. 85: « Historici authentici praeferendi sunt non authenticis: illi sunt qui ex Archivis, Actis et instrumentis publicis scripserunt, isti qui ex libris vulgaribus sua hauserunt »; Io. Iac. Griesbachius, *Dissertatio de fide historica ex ipsa rerum quae narrantur natura iudicanda* (1768) in *Opuscola Academica*, ed. Io. Ph. Gabler, Jena, 1824, I, p. 206: « Quid enim contra genuina documenta publica auctoritate firmata . . . ulla cum specie dici potest? » See also J. F. Eisenhart, *De auctoritate et usu inscriptionum in iure*, Helmstedt, 1750; Chr. A. Crusius, *Weg zur Gewissheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntnis*, Leipzig, 1747, pp. 1041 ff. « Von der historischen Wahrscheinlichkeit ».

[28] M. De Pouilly, *Nouveaux essais de critique sur la fidelité de l'histoire*, pp. 71-114, and Sallier's answer, pp. 115-146, are especially worth noticing in this volume. Another treatise on historical method which has never been analysed properly is provided by the Prefaces and Propylaea of the *Acta Sanctorum* (1643 ff., especially 1675 ff.). Cfr. also R. P. Honoré de Sainte Marie, *Réflexions sur les règles et sur l'usage de la critique*, 1713-1720, which I know in the Latin translation, *Animadversiones in regulas et usum critices*, Venice, 1751.

Copyrighted material

On the other hand, a historian could depend on mere tradition, that is ultimately on accounts of persons who were alleged or claimed to be eye-witnesses. Thus it became essential to determine the criteria whereby tradition can be shown to be good even if it is not supported by independent evidence such as coins, inscriptions, or charters. The selection of a good tradition would of course imply a series of questions on the bona fides of witnesses and the means of assessing it, on the interpretation of evidence, on the intentional or unintentional misrepresentation to which the interpretation of evidence may lead. The school of Christian Thomasius specialized in the discussion of the notion of *fides historica*. It was defined in the following way by M. Lupin (*De fide iuridica*, 1699):

Fides historica est praesumtio veritatis de eo quod hominibus accidisse vel ab iis gestum esse dicitur, orta ex coniecturis circumstantiarum quae non saepe fallere solent, nullis tamen ab hominibus inventis aut praescriptis regulis adstricta, sed liberae cuiusvis ratiocinationi, a praeiudiciis tamen vacuae, relicta [29].

The study of the Holy Scriptures was only an extreme case of analysis of a tradition almost unsupported by independent evidence. The formulation of internal criteria sufficient to establish the bona fides of the sources was the only way to answer the sceptic in the absence of independent documentary sources or of any considerable amount of epigraphic and archæological material [30]. The whole discussion on the miracles of Jesus between Charles Blount (1680) and Charles Leslie (1698) and between Th. Woolston (1727) and Bishop Sher-

[29] In the same sense C. A. Hübener, *Historicus Falso Suspectus*, diss. Halle 1706. The dissertation which can be said to have started all the discussion in Germany is J. Eisenhart, *De fide historica commentarius, accessit Oratio de coniungendis iurisprudentiae et historiarum studiis*, Helmstedt, 1679. Eisenhart discusses the meaning of « fides », « auctoritas », « notorium facti » and « notorium iuris » and gives rules for establishing the reliability of evidence. His influence is particularly evident on the two dissertations *De iudicio historico* (1703) and *De pyrrhonismo historico* (1707) by F. W. Bierlingius, which are reprinted with changes in the same author's *Commentatio de pyrrhonismo historico*, Leipzig, 1726. On pp. 225 ff. see the discussion « De fide monumentorum ex quibus historia depromitur ». What he says on p. 96 can be taken as typical of the new critical attitude: « Historicum genus scripturae tantum abest ut a citationibus abhorreat, ut potius lector suo quodam iure illas postulare queat. Prima statim quaestio, quae historias legenti in mentem venit, haec est: unde auctor haec sua desumsit? Num testibus usus est idoneis atque fide dignis? »

[30] J. D. Michaelis, *Compendium antiquitatum Hebraeorum*, 1753; *Mosaisches Recht*, 1770, are the pioneer works in Hebrew antiquities. It is remarkable that Montfaucon had been reluctant to collect evidence on Hebrew archaeology. On Michaelis' predecessors see S. von Dunin Borkowski, *Spinoza*, III, pp. 149-52.

Copyrighted material

lock (1729) turned on the reliability of the writers of the Gospels as witnesses. To Blount who implied that there is no better evidence for the miracles of Jesus than for the miracles of Apollonius of Tyana, Leslie replied by what he called his « Short and Easy Method » of selecting good witnesses. Whether the method was as short and easy as Leslie thought is another matter. Even when, under the influence of J. D. Michaelis, more attention was given to Hebrew antiquities, the discussion of the bona fides of the sources remained the main method of assessing the truth of the Bible.

In Roman History, Perizonius' *Animadversiones Historicae* (1685) were a sound attempt at methodical analysis of literary evidence without much appeal to documentary evidence. When the wave of historical Pyrrhonism was dangerously mounting he defended his position, that of moderate criticism, in his *Oratio de fide historiarum contra Pyrrhonismum Historicum* (1702). His main argument was that in certain cases historians can be trusted because they speak against the interest of the cause they are defending.

Complex philological criticism such as Perizonius was attempting did not come into its own until the beginning of the nineteenth century when a more subtle technique enabled scholars to discover the literary sources (if any) of literary sources. In the eighteenth century nobody had yet any precise notion of the sources of Diodorus or Tacitus. Nor as yet was the personality of the historian himself an object of conspicuous interest, except in a few cases. Also the idea that a tradition is entitled to respect as the mouthpiece of popular beliefs did not command wide attention. As long as these aspects were not carefully considered, it was inevitable that official documents, inscriptions, and coins should appear more reliable than literary evidence merely based on tradition. It was first of all a question of number. Common sense would offer insuperable resistance to the notion that thousands of documents, coins, and inscriptions could be forged as easily as isolated literary texts.

### b) *The Emphasis on Non-Literary Evidence*

In 1671 Ezechiel Spanheim, the founder of modern numismatics, reminded his readers of Quintilian's *obiter dictum*: « Alii ab aliis historicis dissentiunt » (II, 4, 19). He had a remedy:

Copyrighted material

Non aliunde nobis certius quam in nummis aut marmoribus antiquis praesidium occurrit. Nec certe ratio hic aut eventus fallit. Subsidia quippe reliqua, dubiam semper transcriptorum exemplarium fidem, haec autem sola primigeniam Autographorum dignitatem prae se ferunt.

In another passage the allusion to the contemporary discredit of historians is even more explicit:

Multa iisdem istoriarum aut Annalium conditoribus, vel odio vel amore, vel incuria sunt perperam tradita, quae emendari hoc tempore aut revinci, nisi publicis quibusdam tabulis, non possunt.

In 1679 Jacques Spon with the ardour of an apostle of a new method proclaimed the superiority of archaeological evidence in his *Réponse à la critique publiée par M. Guillet*. He challenged his opponent:

Il nous fera voir dans ses premières dissertations comment par un miracle inoui les Auteurs anciens, tout hommes qu'ils estoient, avoient moins de passion que le marbre et que le bronze d'apresent, et comment au contraire le bronze et le marbre d'alors estoient plus susceptibles de passion que les hommes de ce siècle.

In 1697 Francesco Bianchini published *La Istoria Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*. What makes it very remarkable is the underlying conviction that archaeological evidence (or, as Bianchini calls it, « storia per simboli ») makes a firmer basis for history than literary evidence. According to Bianchini ordinary chronographers do not realize that they are mistaken in quoting only literary evidence. Archaeological evidence is at the same time « symbol and proof of what happened » (« le figure dei fatti, ricavate da monumenti d'antichità oggidì conservate, mi sono sembrate simboli insieme e pruove dell'istoria »). Bianchini knows that the superiority of archaeological evidence is generally admitted by his contemporaries. The study of ancient monuments is « accommodato al genio della età nostra ». Others had spoken in the same spirit of the seventeenth century as « the century of numismatics ». Later Francesco Bianchini applied his method to the ecclesiastical history of the first centuries. He died before finishing his work which was completed and published by his nephew Giuseppe Bianchini in 1752: *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum*. Addison therefore echoed a widespread opinion when he observed: « It is much safer to quote a medal than an author

Copyrighted material

for in this case you do not appeal to Suetonius or to Lampridius, but to the emperor himself or to the whole body of a Roman Senate ».

Bianchini was an astronomer. Jacques Spon was a doctor. So were his friends Charles Patin, Charles Vaillant and other numismatists and antiquarians. One of them, H. Meibomius, observed in 1684: « Et nescio quidem an peculiari aliquo fato Medici nos veteris nummariae rei studio teneamur ». They brought something of the scientific method of direct observation into historical research [31].

[31] H. Meibomius, *Nummorum Veterum in illustranda imperatorum romanorum historia Usus*, Helmstedt, 1684; cfr. *Epistola de rei medicae simul ac nummariae scriptoribus praecipuis* by Christophorus Arnoldus in P. Parisius, *Rariora Magnae Graeciae Numismata*, altera editione renovata accurante Joh. Georgio Volckamero, Med. D., 1683. Chr. Arnoldus mentions, among others, the doctors W. Lazius, F. Licetus, A. Occo, C. Patin, L. Savotius (the author of *Discours sur les medailles antiques*, Paris, 1627), J. Spon, J. Vaillant.

On the reputation of numismatics in the late seventeenth century cf. Ph. J. Reichartus, *De Re Monetali Veterum Romanorum*, Altdorf, 1691, where (pp. 84-89) there is a hymn to numismatics (« nullum libero homine dignius, nullum iucundius, nullum ad res victoris terrarum orbis populi probe cognoscendas est utilius » etc.); G. Cuperus, *Utilitas quam ex numismatis principes capere possunt* in *Apotheosis vel consecratio Homeri sive Lapis Antiquissimus*, Amsterdam, 1683; I. M. Suaresius, *De numismatis et nummis antiquis*, Rome, 1668. The best bibliography is in A. Banduri, *Bibliotheca Numismatica* in *Numismata Imperatorum Romanorum a Traiano Decio*, I, 1718. There is a list of numismatic works of the 17th century in M. P. Tilger, *Dissertatio historico-politica de nummis*, Ulm, 1710, pp. 40-45; on p. 41 Tilger calls the 17th century « numismaticum ». Cfr. also B. G. Struvius, *Bibliotheca Numismatum antiquiorum*, Jena, 1693.

Above all, compare *Introduction à la Connoissance des Médailles* by Ch. Patin, 3rd ed., Padua, 1691, p. 8: « Et mesme l'on peut dire que sans les Medailles l'Histoire dénuée de preuves passeroit dans beaucoup d'esprits, ou pour l'effet de la passion des Historiens, qui auroyent escrit ce qui seroit arrivé de leur temps, ou pour une pure description de memoires, qui pouvoyent estre ou faux ou passionez ». Cfr. an interesting reaction to all this enthusiasm in Abbé Geinoz, « Observations sur les médailles antiques », *Histoire de l'Acad. Royale des Inscriptions*, 1740, XII, pp. 263 ff.; on p. 280: « avec les livres sans les médailles on peut sçavoir beaucoup et sçavoir bien, et avec les médailles sans les livres on sçaura peu et l'on sçaura mal ». But see on the other hand H. E. Froelich, *Utilitas rei numariae veteris*, Vienna, 1733, and the letter by P. M. Paciaudi « a Sua Eccellenza il Sig. Bali d'Alsazia d'Hennin » published as an appendix to F. A. Zaccaria, *Istituzione antiquario-numismatica*, Venice, 1793, pp. 354-64, where he attacks Bayle's *obiter dictum* on coins (« monumens que les modernes emploient impunément pour satisfaire leurs caprices sans se fonder sur un fait réel ») in *Dictionn.*, ed. 1730, IV, p. 584, s.v. *Sur les libelles diffamatoires*.

Declarations of great methodical importance are also contained in J. Spon's preface to his *Recherche des antiquités et curiosités de la Ville de Lyon*, 1673 (the book incidentally contains a list « des principaux antiquaires et curieux de l'Europe »). An adequate study of J. Spon is wanted; cfr. A. Mollière, *Une famille médicale Lyonnaise au XVII^e siècle — Charles et Jacob Spon*, Lyons, 1905 (very sketchy). On Bianchini as a historian, B. Croce, *Conversazioni critiche*, 1924, II, pp. 101-109. Further bibliography in the article by F. Nicolini in *Enciclopedia Italiana*. On Bianchini and Montfaucon, E. De Broglie, *Bernard de Montfaucon*, Paris, 1891, I, p. 336.

For Bianchini's method compare what he says in *Demonstratio*, p. XIV: « sunt igitur claustra quaedam et sepimenta, imo et vestigia veritatis historicae, saxa, laminae, tabellae, corpora denique omnia signata literis, aut insculpta symbolis, sive etiam

Copyrighted material

The Pyrrhonists did not fail to point out that even charters, inscriptions, coins and monuments are not beyond doubt or suspicion. They may be falsified, they may be differently interpreted. F. W. Bierlingius, the author of the two remarkable dissertations *De iudicio historico*, 1703, and *De pyrrhonismo historico*, 1707, wrote:

Ars inscriptiones interpretandi adeo fallax est, adeo incerta... Numismata iisdem dubiis obnoxia sunt... Vides ergo, quicumque demum proferantur historiarum fontes, et antiquitatis monumenta, omnia laborare sua incertitudine [32].

Another moderate sceptic, Gilbert Charles Le Gendre, in his *Traité de l'opinion ou Mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*, which passed through four editions between 1735 and 1758, insisted on the doubtful value of archaeological evidence: « le marbre et l'airain mentent quelquefois ». It is worth noticing that he amplified the section on misleading monuments after the first edition. Evidently the point was becoming increasingly important [33].

To judge from contemporary evidence, the Pyrrhonists, however, failed to impress the majority of scholars. Jacques Spon and other antiquarians were acclaimed in one of the many dissertations directed to establish the value of inscriptions in Law:

Bene sit, praecamur, piis manibus Gruteri, Reinesii, Sponi, Fabretti, ceterorumque qui ad describendas e lapidibus, saxis, marmoribusque inscriptiones antiquas, romanas imprimis, studium suum laudabiliter contulerunt. Neque enim, si recte componantur singula illa monumenta, ad

ornata figuris et imaginibus pertinentibus ad notas chronologicas, nomina, ritus, consuetudines illorum temporum, quibus ab Historia assignantur. . . Neque enim Scriptorum suorum tanta cuique fiducia seu potius arrogantia insedit ut auctoritate antiquorum marmorum et signorum emendari detrec

[32] *De pyrrhonismo historico*, p. 50. See above.

[33] Among moderate sceptics compare Jo. Burchardus Menckenius, *Quod iustum est circa testimonia historicorum*, Halle, 1701; Id., *De Historicorum in rebus narrandis inter se dissidiis horumque causis*, in *Dissert. Literariae*, Leipzig, 1734; Fr. Gladov and G. Fürbringer, *De erroribus historicorum vulgaribus*, Halle, 1714; A. H. Lackmannus, *De testimoniis historicorum non probantibus*, Hamburg, 1735. An anonymous dissertation, *De incertitudine historica*, is contained in *Additamentum ad Observationum Selectarum Halentium ad rem litterariam spectantium tomos decem*, pp. 148 ff., no date (but 1705?). The best dissertation of this kind is possibly P. F. Arpe, *Pyrrho, sive de dubia et incerta historiae et historicorum veterum fide argumentum*, Kiel, 1716 (available in the Bibliothèque Nationale): twelve chapters systematically collect all the possible sources of deviation from truth.

Copyrighted material

veteris solum Historiae corroborandam fidem et ad pleraque capita mythologiae et omnis generis antiquitatum explicanda egregie conducunt sed etc . . .[34].

In 1746 the systematic comparison of literary with non-literary evidence was accepted as an orthodox criterion against historical Pyrrhonism in Joh. Aug. Ernesti, *De fide historica recte aestimanda*[35]. The same opinion was expressed in 1747 by Chr. A. Crusius, *Weg zur Gewissheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntnis* and is codified in one of the most important treatises on historical method of the century, the *Allgemeine Geschichtswissenschaft* by J. M. Chladenius (1752). In Göttingen the historian's readiness to take over the study of non-literary evidence was officially recognized in 1766 with the foundation of the Historical Institute. It was Gatterer's creation and was chiefly devoted to those auxiliary sciences (diplomatics, numismaticts, etc.) which — as Chr. G. Heyne explained in the inaugural speech — « historicis argumentis fidem faciunt »[36]. Individuals who had preferred non-literary to literary evidence had not been lacking in former centuries. Ciriaco d'Ancona can easily be credited with this preference[37]. In the late sixteenth century Antonio Agostino (Augustinus) expressed the same belief in an incidental sentence: « Yo mas fe doi a las medallas y tablas y piedras, que a todo lo que escriven los escritores »[38]. His contem-

[34] I. Wunderlich, *De usu inscriptionum romanarum veterum maxime sepulchralium in iure*, Quedlinburg, 1750; cfr. M. A. Greve, περὶ ἅπαξ εἰρημένων *sive de auctoritate unius testis*, Wittenberg, 1722.

[35] Jo. Aug. Ernesti, *Opuscula Philologica*, 2nd ed., Leyden, 1776, p. 68. Cfr. also J. Priestley, *Lectures on History and General Policy*, 1788, and N. Fréret, *Observations générales sur l'histoire ancienne*, in *Oeuvres complètes*, I, 1796, pp. 55-156.

[36] Chr. G. Heyne, *Opuscula Academica*, 1785, I, p. 280. B. Hederich, *Anleitung zu den führnemsten historischen Wissenschaften*, 3rd ed., Wittenberg, 1717, is taken to be the first handbook of the auxiliary sciences of history. As it seems to have had little circulation outside Germany (I have been able to see it only in the Bibliothèque Nationale), it is perhaps permissible to warn the reader that it is an elementary summary of universal history, Roman antiquities, mythology, geography, chronology, genealogy, etc.

[37] « Maiorem longe quam ipsi libri fidem et notitiam praebere videbantur » — Franciscus Scalamontius, *Vita Kyriaci Anconitani* in G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, 1792, XV, p. LXXII. On Ciriaco, see E. Ziebarth, *Neue Jahrbücher f. das class. Altert.*, IX, 1902, p. 214; XI, 1903, p. 480; also G. Voigt, *Die Wiederbelebung des class. Alterthums*, 1880, 2nd ed., I, pp. 271 ff.

[38] *Dialogos de medallas, inscriciones y otras antiguedades*, Tarragona, 1587, p. 377. Cfr. the Italian translation, *Dialoghi di Don Antonio Agostini tradotti in italiano*, Rome, 1592, p. 261: « io dò più fede alle medaglie, alle tavole e alle pietre che a tutto quello che dicono gli scrittori ». On this great scholar who exercised a deep influence on the antiquarians of the late 17th century (Spanheim is the best instance) a monograph is wanted. The most recent researches I know are by P. S. Leicht, « Rapporti dell'umanista e giurista Antonio Agostino con l'Italia », *Rend. Accad. Italia*, VII, 2,

Copyrighted material

porary Claude Chifflet observed: « Veteres historiae controversias nummorum antiquorum cognitio componit »[39]. Such quotations could probably be multiplied. They do not alter the fact that non-literary evidence became especially authoritative in the late seventeenth and early eighteenth centuries.

The extraordinary story of Père Hardouin can be understood only in this context. He is notoriously a pathological case. Starting from the study of numismatics, he found contradictions between coins and literary texts and slowly reached the conclusion that all the ancient texts (except Cicero, Virgil's *Georgics*, Horace's *Satires* and *Epistles* and his beloved Pliny the Elder) had been forged by a gang of Italians in the late fourteenth century. He even identified the leader of the gang: Severus Archontius, who absentmindedly left his trace in a passage of the *Historia Augusta* (Firmus Sat., 2, 1) as a numismatist. Hardouin carried the contemporary bias for non-literary evidence and the contemporary suspicion of literary evidence well beyond the verge of madness. But his contemporaries did not laugh. They answered at length. La Croze wrote a whole volume against Hardouin (1708). Dom Tassin and Dom Toustain justified their big *Nouveau Traité de Diplomatique* (1750-65) by asserting *inter alia* that it would make it impossible for a new Hardouin to repeat his exploits. The discovery of the falsification of the whole of St. Augustine and of the *Divina Commedia* were, as is well known, among the details of Hardouin's discoveries[40].

1941, p. 375; J. Toldrá Rodón, « El gran renacentista español D.A.A. », *Boletín Arqueológico*, XLV, 1945, p. 3; C. M. del Rivero, « D.A.A. príncipe de los numismaticos españoles », *Arch. Español de Arqueología*, XVIII, 1945, p. 97; F. de Zulueta, « D.A.A. », *Boletín Arqueológico*, XLVI, 1946, p. 47 (the translation of an English paper which had already appeared as the David Murray Lecture, Glasgow, 1939). I owe Augustinus' passage to C. Mitchell of the Warburg Institute. A more moderate opinion in the same sense was expressed by S. Erizzo, *Discorso sopra le medaglie antiche*, Venice, 1559, p. 2.

39 *De numismate antiquo liber posthumus*, Louvain, 1628, p. 12 (on the author see J. Ruysschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite*, Louvain, 1949, p. 48).

40 The theory of the forgery is formulated first in *Chronologiae ex nummis antiquis restitutae prolusio de nummis Herodiadum*, Paris, 1693, p. 60. For a typical statement by Hardouin see *Ad Censuram scriptorum veterum prolegomena*, London, 1766, p. 15: « Nos mense Augusto anni 1690 coepimus in Augustino et aequalibus fraudem subodorari, in omnibus mense Novembri suspicati sumus: totam deteximus mense maio anni 1692 ». On his method, p. 172: « De his quae leguntur in historia scripta nihil omnino nummi veteres habent; sed prorsus contrarium exhibent: et quod maius esse in historiis fabulositatis indicium potest? Nihil fere eorum quae sunt in nummis sculpta historia scripta repraesentat; et non est istud alterum certum νοθείας argumentum? Et quid mirum mentitos esse in historia profana qui sacram perverterunt aut adulterarunt? » See also

Copyrighted material

When we survey the achievements of the antiquaries in formulating the rules for the proper interpretation of non-literary evidence, we must make a sharp distinction. The success in establishing safe rules for the use of charters, inscription and coins as regards both authenticity and interpretation was complete. The resistance encountered by Mabillon's *De Re Diplomatica* (1681) was no more than one could expect for a work which was admittedly polemical. Such attacks as that by the Jesuit P. Germon, *De veteribus regum francorum diplomatibus et arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis Ad R. P. Mabillonium disceptatio* (1703) were primarily symptomatic of the conflict between religious orders. Soon Mabillon's work was generally recognized as authoritative. His palaeographical researches were extended to Greek writing by Montfaucon who gave its present name to the new discipline in his *Palaeographia graeca* (1708)[41]. On the other hand Scipione Maffei perfected the classification of the Western hands and formulated the rules of epigraphical criticism in the *Istoria Diplomatica* (1727) and in the posthumous *Ars Critica Lapidaria* (1765). As for coins, a series of great scholars from Spanheim to Eckhel (1792) left no doubt about the proper way of handling them.

Vases, statues, reliefs and gems spoke a much more difficult language. The imposing literature on Emblemata which had accumulated since Alciato was not likely to improve the clarity of this language. Given a monument with images on it, how can we understand what the artist meant? How can we distinguish between what is only ornamental and what is meant to express a religious or philosophical belief?

his *Observationes in Aeneidem* in *Opera Varia*, Amsterdam, 1723, pp. 280 ff. It begins with « Virgilio numquam venit in mentem Aeneidem scribere ». As an example of his criticism see his comment on *Aen*. VIII, 505: « Corona non fuit aevo Augusti. In nummis antiquis non vidi ante saeculum XII iam senescens ». The paper on Dante was republished in Paris in 1847 with the title *Doutes proposés sur l'age de Dante par P.H.J.* (It appeared in the *Journal de Trévoux*, 1727).

The best essay on Hardouin is by G. Martini, « Le stravaganze critiche di padre J. H., » *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Florence, 1944, pp. 351-64. Cfr. M. Veyssière de la Croze, *Vindiciae veterum scriptorum contra J. H.*, 1708. On Severus Archontius, see also *De J. Harduini ... Prolegomenis ... epistola quam ... scripserat* Caesar Missiacus, vulgo C. de-Missy, London, 1766, p. 15.

[41] Cfr. Anonymous (P. Jacq.-Phil. Lallemant?), *Histoire des contestations sur la Diplomatique*, Paris, 1708; V. Thuillier, *Histoire de la contestation sur les études monastiques*, in *Ouvrages posthumes* de D. Jean Mabillon et D. Thierri Ruinart, 1724, I, p. 365. Cfr. D. Marthène, *Histoire de la congrégation de Saint-Maur*, especially Vol. IV ff., 1930 ff.; P. Gall Heer, *Johannes Mabillon und die Schweizer Benediktiner*, St. Gallen, 1938. The *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, 1846, is invaluable.

Copyrighted material

The history of the attempts to create a scientific iconography from, say, Jacques Spon, *Miscellanea Eruditae Antiquitatis* (1679) to J. Spence, *Polymetis* (1747), passing through *L'Antiquité expliquée* by Montfaucon (1718), is still to be written. Winckelmann's lifelong concern with iconography, culminating in the *Versuch einer Allegorie besonders für die Kunst* (1766), is to be understood in this context. Whatever the importance of the results reached by Winckelmann and his predecessors, the amount of agreement among antiquarians was incomparably less in this field than in the fields of numismatics, epigraphy, and diplomatics [42]. Anyone who has read Franz Cumont's *Le Symbolisme Funéraire des Romains* which appeared in 1942 and Professor A. D. Nock's criticism of this book in the *American Journal of Archaeology* of 1946 may suspect that after two centuries we are still far from a generally accepted interpretation of certain types of imagery.

If it is true that we are still suffering from the failure of the eighteenth-century antiquarians to produce a convincing dictionary of the figurative arts, the immediate developments were not affected. Armed with his treatises, of more or less permanent value, on numismatics, diplomatics, epigraphy, and iconography, the eighteenth-century antiquarian could venture into old and new fields with a confidence that his predecessors lacked. He could turn himself into a historian or could help historians to write histories of a new kind. It will be enough to recall what is perhaps the greatest contribution of the eighteenth-century examination of non-literary evidence to historical knowledge: the discovery of pre-Roman Italy.

### c) *An Example of the Extensive Use of Non-literary Evidence*

The quarrelsome giant Thomas Dempster is a picturesque figure of the Scottish Catholic emigration to Italy in the early seventeenth century. He died a professor of Humanities in Bologna in 1625 leaving a reputation of much knowledge and little judgment which does not do full justice to the principal work he published during his life, a new edition of Rosinus' *Antiquitates.* I have not yet been able to ascertain how it happened that his manuscript *De Etruria Regali* remained unpublished until it fell into the hands of Thomas Coke, afterwards Earl of Leicester, about a century later. Coke was right

[42] On Winckelmann the best study to date is C. Antoni, *La lotta contro la ragione,* 1942, p. 37.

Copyrighted material

in saying in his Preface: « Hoc quidem mirum videri potest ita disposuisse Fortunam ut de rebus Etruscorum antiquis scribere et Britanno homini contingeret unice, et quod idem liber in Britanni pariter hominis manus incideret ». Dempster had collected only the literary and some epigraphical evidence on Etruria. It is significant for the greater emphasis of the eighteenth century on archaeological evidence that the editor felt the impossibility of publishing the manuscript as it stood: he asked the antiquarian with a great family name, Filippo Buonarroti, to add the monumental evidence. The book, a strange composite of the antiquarian learning of two centuries, appeared in Florence in 1723. It made an unusual hit. In the seventeenth century not much had been published on the Etruscans after Inghirami and Reinesius (1637). Now there was a flow of books and dissertations. The Accademia di Cortona with its Lucumoni and its important dissertations was founded by Onofrio Baldelli in 1726; the Società Colombaria of Florence started in 1735. Everyone recognized that Dempster was the source of inspiration for the new interest in Etruria. But this interest was not primarily literary. It was chiefly centred in the study of archaeological evidence. The Etruscan Museums of Volterra, founded by Guarnacci, of Cortona, founded by Baldelli, and of Montepulciano, founded by P. Bucelli, originated in those years. By 1744 the so-called Etruscan vases had already acquired the right to a room of their own in the Vatican. The archaeological revival spread from Tuscany to the other parts of Italy: the Accademia di Antichità Profane in Rome was founded in 1740; the Accademia degli Ercolanesi in 1755. The discovery of Herculaneum and Pompeii was the most conspicuous result. Thomas Dempster made a hit because the Italian scholars were looking for a new focus for their patriotic feelings and cultural interests. Deeply rooted in their regional traditions and suspicious of Rome for various reasons, they found what they wanted in the Etruscans, Pelasgians and other pre-Roman tribes. Local patriotism was gratified by the high antiquity of pre-Roman civilizations. The new trend of interest in non-literary evidence suggested the possibility and provided the technique of exploration. The antiquarian method, combined as it was with the patriotic revival, produced scholars of an excellence unknown in Italy for over a hundred years [43].

[43] E. Fiesel, *Etruskisch* in *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*, Berlin, 1931; G. Gasperoni, « Primato, onore e amore d'Italia negli storici ed eruditi

Copyrighted material

The juvenile essay published by Vico in 1710 — *De antiquissima Italorum sapientia* — was concerned with metaphysics and had little relation to ancient times, except in the title. One point is worth bearing in mind about Vico. Very conversant with the linguistic, theological and juridical learning of his age, he was practically untouched by the methods of Spanheim, Mabillon, and Montfaucon. He admired Mabillon, and refers at least once to Montfaucon, but did not assimilate their exact scholarship. He was isolated in his times partly because he was a greater thinker, but partly also because he was a worse scholar than his contemporaries. The antiquarian movement of the eighteenth century passed him by [44].

Many fantastic theories were produced like Guarnacci's *Origini italiche* where Etruscans and Samaritans came dangerously close. Even the shrewd and internationally minded Denina indulged in an idyllic description of Italy before Roman rule with her peaceful society of small cities and states. Indeed even Tiraboschi started his *Storia della Letteratura Italiana* from the Etruscans. The celebration of pre-Roman Italy which is so frequent in the early Risorgimento [45] is not less characteristic of the eighteenth-century Italian historians. Here are the roots of many of the ideas of Gioberti's *Primato.* Yet serious research went together with mythical thinking. To suspect Etruscans whenever so-called Etruscan vases were found meant putting the problem on an

del Settecento », *Convivium*, XI, 1939, 264; F. Mascioli, « Anti-Roman and Pro-Italic Feeling in Italian Historiography », *Romanic Review*, XXXIII, 1942, pp. 366-84. But the anonymous « Storia degli studi sulle origini italiche », *Rivista Europea*, 1, 1846, pp. 721-42; II, 1847, pp. 102-38 is still invaluable. On N. Fréret, M. Renard, *Latomus*, III, 1939, pp. 84-94; on Herculaneum cf. for istance M. Ruggiero, *Storia degli scavi di Ercolano*, Naples, 1885; G. Castellano, « Mons. Ottavio Antonio Bayardi e l'illustrazione delle antichità d'Ercolano », *Samnium*, XVI-XVIII, 1943-45, pp. 65-86, 184-94. On M. Guarnacci, L. Gasperetti, « Le Origini Italiche di Mario Guarnacci e l'utopia della Sapientia Antiquissima », *La Rassegna*, XXXIV, 1926, pp. 81-91. An interesting contemporary survey of the antiquarian studies is provided by A. F. Gori in « Admiranda Antiquitatum Herculanensium Descripta et Illustrata », *Symbolae Litterariae*, Florence, 1748, I, pp. 31-38. Several works by G. Gasperoni (on which C. Calcaterra, *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, CXXVI, 1949, p. 383) study the Italian erudition of the 18th century. See for instance, *La Storia e le lettere nella seconda metà del sec. XVIII*, Jesi, 1904; *La scuola storico-critica nel sec. XVIII*, Jesi, 1907.

M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926 ff. provides information on academies.

[44] G. B. Vico, *La scienza nuova seconda*, ed. F. Nicolini, 1942, I, p. 206; II, p. 225. The recent *Bibliografia Vichiana* by B. Croce and F. Nicolini, Naples, 1947, is an invaluable mine of information on the philological studies of the 18th century. Cfr. also F. Nicolini, *Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, Rome, I, 1949.

[45] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 3rd ed., 1947, I, p. 52.

Copyrighted material

archaeological basis, and that was unusual. The discoveries in Southern Italy soon compelled the admission that many of these vases were of pure Greek workmanship — a notion already familiar to Winckelmann. The idea that the *Tabulae Eugubinae* were Etruscan was definitely exploded [46]. Gori's collection of monuments proved to be of lasting importance and at the end of the century Lanzi's *Saggio di lingua etrusca* gave an excellent sample of methodical research.

When Wilamowitz came to Italy in 1925 he made a speech in Florence in which he recommended the history of pre-Roman Italy as a good subject for future Italian scholars. It was easy for Croce to point out that the idea was at least one century old in Italy. He could have said that it was two centuries old [47].

The Italians went back to Greece via Etruria and Magna Graecia in the eighteenth century. The Sicilian coins which prince Torremuzza collected and Goethe went to see, the Herculanensan papyri, and finally what were at last recognized as Greek vases, spoke Greek. The discussion between those scholars like Passeri who admitted the priority of Greece and those like Guarnacci who supported the claims of Etruria made people realize how close the connections between Etruria and Greece had been. A new feeling of intimacy with the Greek world is noticeable in Italy in the eighteenth century after the long interval of the Counter Reformation. The *Fasti Attici* by O. Corsini (1744) and the *Monumenta Peloponnesia* by P. M. Paciaudi (1761) extended the interest from Magna Graecia to Greece itself. Several elements of the complex which made it possible for Foscolo to be an Italian and for Leopardi to write his poetry can be traced back to museums, necropolises and learned societies [48].

[46] The history of the problem is related in the introduction by G. Devoto to his edition of the *Tabulae Iguvinae*, 2nd ed., 1940.

[47] B. Croce, *Conversazioni critiche*, IV, 1932, pp. 150-2.

[48] C. Sigonio was the last great Italian antiquarian of the Renaissance to study a Greek subject. The next important work is perhaps F. E. Noris, *Annus et Epochae Syromacedonum in vetustis urbium Syriae nummis*, Florence, 1691. All the other important studies of Greek antiquities of the 17th century are not Italian (J. Selden, *Marmora Arundelliana*, 1628; F. Rous, *Archaelogia Attica*, 1637; E. Feith, *Antiquitates Homericae*, 1677; J. Spon, *Miscellanea Eruditae Antiquitatis*, 1679; J. Potter, *Archaelogia Graeca*, 1702, and above all the various monographs by J. Meursius collected by G. Lami, Florence, 1741-63).

Cfr. A. Curione, *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII-XVIII*, Rome, Tosi, 1941. The whole problem of the study of Greek in Italy must be examined again.

Copyrighted material

## III

## THE CONFLICTS BETWEEN ANTIQUARIANS AND HISTORIANS IN THE 18TH AND 19TH CENTURIES

### a) *The Conflict in the 18th Century*

What characterizes the writing of history in the late seventeenth and early eighteenth centuries is the large number of historians whose main concern was to ascertain the truth of each event by the best methods of research. They shared this preoccupation with the contemporary antiquarians whose methods, in fact, they often followed. Thus, though the difference between a book of history and a book of antiquities remained formally clear, the aims of the historians were often identical with those of the antiquaries. Both aimed at factual truth, not at interpretation of causes or examination of consequences. In the words of Mark Pattison's retort to De Quincey, thinking was not their profession [49]. When the « philosophic » historians began to attack erudition, the prestige of both antiquaries and « learned » historians was affected. In their quest for reliable evidence the learned historians and antiquaries had been apt to forget that history is a re-interpretation of the past which leads to conclusions about the present. The philosophic historians (Montesquieu, Voltaire) asked questions about the present. Indeed, they asked questions about the general development of mankind of such a sweeping nature that exactness in detail might easily seem to be irrelevant; and to which, incidentally, literary sources might easily seem to provide a more satisfactory answer than the « thesauri » of the antiquaries. Voltaire approved of the doubts of his more learned colleagues on many details of the historical tradition, but he did not feel the need of replacing them by better established details. He brushed them away as irrelevant and asked for a different approach to history. The idea of civilization became the main theme of history, and political history was subordinated to it. Matters such as art, religion, custom and trade, which had so far been left to the province of the antiquary, became typical subjects for the philosophic historian — but hardly in the manner of the antiquaries. Many shared Horace Wal-

[49] M. Pattison, *I. Casaubon*, 2nd ed., 1892, p. 449. The whole page is relevant. Cf. B. Croce, *La letteratura italiana del Settecento*, 1949, p. 241.

Copyrighted material

pole's distaste for the people who thought everything ancient worth preserving as such. The *Discours Préliminaire de l'Encyclopédie* (1751) could not be more explicit:

Le pays de l'érudition et des faits est inépuisable; on croit, pour ainsi dire, voir tous les jours augmenter sa substance par les acquisitions que l'on y fait sans peine. Au contraire le pays de la raison et des découvertes est d'une assez petite étendue et souvent au lieu d'y apprendre ce que l'on ignoroit, on ne parvient à force d'étude qu'à désapprendre ce qu'on croyoit savoir.

As Gibbon noticed:

In France ... the learning and language of Greece and Rome were neglected by a philosophic age. The guardian of those studies, the Academy of Inscriptions, was degraded to the lowest rank among the three royal societies of Paris: the new appellation of Erudits was contemptuously applied to the successors of Lipsius and Casaubon.

Vertot, Middleton, Ferguson and Gillies, in reinterpreting the political history of Greece and Rome, hardly concerned themselves with discussions on sources.

In the field of ancient religion, the long-standing collaboration of the antiquary with the philosopher was disturbed. In the seventeenth century it had become increasingly apparent that Oriental languages and history were necessary to the understanding of Christianity. In 1617 John Selden published his epoch-making *De Diis Syris*. In 1627 D. Heinsius made the point in the *Aristarchus Sacer* that even the language of the Gospels could not be understood without some knowledge of Oriental languages. Islam became better known and later attracted sympathies. Acquaintance with mediaeval Jewish philosophy brought up the problem of the origin of idolatry in terms which had already been formulated centuries before. Johann Gerhard Vossius' treatise *De theologia gentili et physiologia christiana sive de origine et progressu idololatriae* (1641) was accompanied by text and translation of Maimonides' *Mishne Torah*. Contact with pagan peoples in Asia and in America sharpened men's eyes to the characteristic features of paganism. The questions asked by the scholars were: *a*) how polytheism came to replace primitive monotheism; *b*) what had been the relation between Mosaic law and the institutions of surrounding nations; *c*) what sort of confirmation, if any, could be found for Hebrew

Copyrighted material

and Christian truth in pagan texts. The method of answering these questions was usually a combination of etymology with the comparison of dogmas and rituals. The sacrifice of Phrixus might be compared with that of Isaac; Sarapis and Joseph, the son of Jacob, might be the same person. The name of Vulcanus was easily found to be identical with that of Tubalcain. Even the destruction of Troy was taken as a prophetic description of the destruction of Jerusalem by Nebuchadnezzar. Hebrew and Phoenician derivations were made fashionable by Estienne Guichart and Samuel Bochart. In 1700 Thomas Hyde made available Parsi texts — not always with happy consequences.

The answer to the question of origins varied from Euhemerism to the intervention of devils and tricks of philosophers and priests. But it was more or less generally recognized that some country — preferably Egypt — had been the centre of diffusion of a philosophic monotheism. The Jesuit A. Kircher satisfied himself that the *Mensa Isiaca* provided evidence for an Egyptian belief in the Trinity (1652). H. Witsius (1683) could defend the originality of Jewish monotheism against John Marsham and John Spencer only by maintaining that the Egyptians derived their monotheistic beliefs from the Jews. Though there was nothing unusual or unorthodox in the view that some pagans had known the truth independently of Jewish and Christian revelation, the number of the pagans now admitted to the true knowledge of God might have dangerous implications. One understands why English Deists from Herbert to Toland cultivated comparative religion so keenly and why their opponents from Cudworth to Warburton were compelled to do the same. The Deistic controversy was fought with weapons supplied by the *antiquitates sacrae*[50].

[50] On the studies of the 17th century, see O. Gruppe, *Geschichte der klassischen Mythologie und Religionsgeschichte*, 1921, p. 45; L. Capéran, *Le problème du salut des infidèles*, Toulouse, 1934, p. 257; M. M. Rossi, *La vita, le opere e i tempi di Edoardo Herbert di Cherbury*, 1947 (especially vol. III); Idem, *Alle fonti del deismo e del materialismo moderno*, Florence, 1942. Cf. also G. Mensching, *Geschichte der Religionswissenschaft*, Bonn, 1948, p. 39. A few characteristic works: A. Kircher, *Oedipus Aegyptiacus*, Rome, 1652; E. Dickinson, *Delphi Phoenicizantes*, Oxford, 1655; Z. Bogan, *Homerus* Ἑβραΐζων, Oxford, 1658; J. Hugo, *Vera historia romana*, Rome, 1655; S. Bochart, *Geographia Sacra (Phaleg et Canaan)*, Caen, 1646; H. Witsius, *Aegyptiaca et δεκάφυλον* Amsterdam, 1683; J. Spencer, *De Legibus Hebraeorum Ritualibus*, Cambridge, 1685; T. Hyde, *Historia religionum Veterum Persarum eorumque Magorum*, Oxford, 1700 (he was attacked without explicit mention by Montfaucon, *L'Antiquité expliquée*, II, Part 2, p. 395). On the history of the *Mensa Isiaca* which played such a part after L. Pignotio's edition (Venice, 1605), see E. Scamuzzi, *La Mensa Isiaca del Regio Museo di Antichità di Torino*, Rome, 1939. There is an interesting allusion to the *Mensa Isiaca* in R.

Copyrighted material

Towards the end of the seventeenth century it also became clear that the study of religion would increasingly have to reckon with the non-literary evidence collected by the antiquarians. Spanheim promised a numismatic work on religion which never materialized, but coins were generally admitted to be great conveyors of religious ideas. In 1700 De La Chausse proclaimed that gems were another boon to the student of religion:

Evvi da tanti artefici espresso in picciol spazio tutto ciò e ancor più di quello che l'istoria ci palesa di considerabile, la religione degli antichi, il culto de' lor dei ... gli arcani più occulti dei gentili; e sotto misteriose immagini e portentose figure scopresi la superstiziosa dottrina di molte nazioni [51].

Collections of images of gods had, of course, been common throughout the Renaissance period . The sixteenth-century repertories by Du Choul and Cartari were still reprinted. But now iconography was made to serve the new comparative science of religion. The popular writer A. Banier, in *La Mythologie et les Fables expliquées par l'Histoire* (1738), insisted on the necessity of using « medailles, inscriptions, monumens historiques » to explain ancient religion. It is characteristic that the first edition of the *Gründliches Mythologisches Lexicon* by B. Hederich which appeared in 1724 referred only to literary sources, but the second edition of 1770 added sections on iconography. The so-called Etruscan vases excited discussions on religious matters. Yet it is impossible to avoid feeling that the further we advance into the eighteenth century the less central these researches become for the study of religion. The more philosophic spirits of the age found it unnecessary to stoop to collect and interpret the literary and non-literary evidence on ancient religion. The factual knowledge of President De Brosses, Ch. Fr. Dupuis, N. A. Boulanger, Baron de Sainte-Croix, J. B. G. de Villoison and even of the enormously diffuse A. Court de Gébelin was narrow. They constantly reflected on principles. They were busy formulating general theories about the origin of religion or more specifically of religious mysteries, and did not take the trouble to get a clear picture

Cudworth, *The True Intellectual System of the Universe*, in *Works*, Oxford, II, 1829, p. 119.

M. M. Rossi, *Alle fonti del deismo*, seems to me to have explained (pp. 26 ff.) why the comparative study of religion became a weapon in the hands of Deistic thinkers, though their opponents never denied a natural revelation to pagans.

[51] M. De La Chausse, *Le Gemme antiche figurate*, Rome, 1700, Proemio.

Copyrighted material

of what the antiquaries were doing. The more thoughtful students of religion seemed to have become unaware of the evidence collected and of the problems formulated by the antiquarians. Much of the past work was lost on them. On the other hand too many of the people who knew the evidence were obviously unaware of the difficulties of their subject. The antiquarians themselves forgot the lesson of wisdom provided by Montfaucon's *Antiquité expliquée*, which exploded so many complicated interpretations of religious symbols. Unable to reflect on principles they speculated on details. Stukeley transferred the Trinitarian nonsense of Kircher from Egypt to Stonehenge. D'Hancarville fascinated many of his betters by his misuse of vases. R. Payne Knight endeavoured under the guidance of coins « to explore the vast and confused labyrinths of political and allegorical fable and to separate as accurately as we can the theology from the mythology of the ancients » — and he proved to be not less wild than D'Hancarville. It was characteristic that a serious worker, P. E. Jablonski, should avoid nonliterary evidence as much as possible in his *Pantheon Aegyptiorum* (1750) [52].

### b) *The Conflict in the 19th Century*

Up to the end of the seventeenth century the antiquaries had been left undisturbed in two activities. They had cared for that type of evidence which the ordinary political historian was apt to leave aside; and they had studied those subjects — customs, institutions, art, religion

[52] The best catalogue of works is in O. Gruppe, *Geschichte der klassischen Mythologie*, quoted pp. 58 ff. Among recent works notice A. W. Evans, *Warburton and the Warburtonians*, Oxford, 1932; F. Venturi, *L'Antichità Svelata e l'idea del progresso in N. A. Boulanger*, Bari, 1947; S. Piggott, *W. Stukeley*, Oxford, 1950. The titles of the books mentioned in the text are: Ch. de Brosses, *Du culte des dieux fétiches*, 1760; A. Court de Gébelin, *Monde primitif analysé*, 1773 ff.; Ch. Fr. Dupuis, *Origine de tous les Cultes*, 1794; N. A. Boulanger, *Antiquité dévoilée*, 1766: Baron de Sainte-Croix, *Mémoires pour servir à l'histoire de la religion secrète des anciens peuples*, with an appendix by J-B. d'Ansse de Villoison, 1784 (cfr. also the edition of 1817 under the title *Recherches historiques et critiques sur les mystères du paganisme*); P. F. Hugues d'Hancarville (alias Ancarville) *Recherches sur l'origine, l'esprit et les progrès des arts de la Grèce*, London, 1785; R. Payne Knight, *The Symbolical Language of Ancient Art and Mythology*, 1818 (reprint New York, 1876); [T. Blackwell] *Letters Concerning Mythology*, London, 1748; N. S. Bergier, *L'origine des dieux du paganisme*, 1767, and J. Bryant, *A New System or an Analysis of Ancient Mythology*, 1774, are equally typical. A good introduction to all this literature is provided by the anonymous *Essai sur la religion des anciens grecs*, Geneva, 1787, pp. 183-223 (the author is said to be N. Leclerc de Sept Chênes).

Copyrighted material

— which were outside the province of the political historian and could be best examined on non-literary evidence. In the early eighteenth century they lost the control of non-literary evidence. The more the « learned » historians accepted the antiquarian's method of checking literary by non-literary evidence, the less the antiquarians could claim numismatics, diplomatics, and epigraphy as their own subjects. But they remained the teachers of the four *antiquitates — publicae, privatae, sacrae, militares*. The right of the antiquarians to exist was not challenged in the eighteenth century. The « philosophic » historians had no use for their erudition and did not try to direct it into new channels. The question changed its aspect and became a more definite challenge to the antiquarians when, towards the end of the century, it became evident (thanks chiefly to Winckelmann and Gibbon) that erudition and philosophy were not incompatible. The combination of philosophic history with the antiquarians' method of research became the aim which many of the best historians of the nineteenth century proposed to themselves. It is still the aim that many of us propose to ourselves. It means two difficult things: the constant repression of the *a priori* attitude inherent in the generalizing approach of the philosophic historian and, on the other hand, the avoidance of the antiquarian mentality with its fondness for classification and for irrelevant detail. The antiquary was a connoisseur and an enthusiast; his world was static, his ideal was the collection. Whether he was a dilettante or a professor, he lived to classify. In certain cases his habits of mind were reinforced by the methods obtaining in subjects with which he was closely connected. *Antiquitates sacrae* bordered on theological territories; *antiquitates publicae* were hardly distinguishable, if applied to Rome, from Roman Public Law. In both fields systematic and dogmatic teaching was traditional. But history was now beginning to pervade theology and jurisprudence. A new notion, both exacting and comprehensive, of human development left little space for mere descriptions of the past.

The question to ask about the antiquarian studies in the nineteenth century is not why they were discredited, but why they survived so long. The answer is that the antiquarian mentality, naturally enough, was not unsuited to the nature of the institutions with which it was mainly dealing. It is easier to describe law, religion, customs, and military technique than it is to explain them genetically. Often the nature

Copyrighted material

of the evidence is such that one has to combine items belonging to different historical periods in order to obtain the picture of an institution. Where the historian is reluctant to tread lest he may offend against the proper chronological sequence, the antiquarian is ready to introduce himself. Classification can dispense with chronology.

That explains why doubts on the possibility of unifying antiquarian and historical studies lingered long even in well-informed minds and was the object of lively debates. F. A. Wolf in his *Darstellung der Altertumswissenschaft* (1807) tried to distinguish between history concerned with « Das Werdende » and antiquities concerned with « Das Gewordene » [53]. F. Ast felt that there was a distinction between « Altertumswissenschaft » and the political history of antiquity (1808) [54]. E. Platner distinguished between history which describes a nation « in seiner Bewegung » and antiquities which describe it « in seiner Geschlossenheit und Ruhe » [55]. F. Ritschl in *Ueber die neueste Entwicklung der Philologie* (1833) [56] was perhaps one of the first to deny entirely the existence of such things as « Altertümer » and made many other acute remarks, but Boeckh in the *Enzyklopädie*, though denying « Altertümer » in general, maintained the distinction between political history and « Staatsaltertümer », the one concerned with events, the other with institutions. Boeckh was obviously influenced by the long tradition of dogmatic teaching of law and political institutions in the juridical faculties [57].

G. G. Gervinus (1837) and J. G. Droysen (1868) did not deal with this problem in their text-books of *Historik* and therefore probably thought it out of date. But this should not blind us to the fact that

[53] This definition was still repeated by E. Meyer, the last great historian, to my knowledge, who accepted the distinction between history and antiquities as legitimate: « Zur Theorie und Methodik der Geschichte », *Kleine Schriften*, 2nd ed., 1924, I, p. 66.

[54] F. Ast, *Grundriss der Philologie*, Landshut, 1808, p. 12.

[55] E. Platner, *Ueber wissenschaftliche Begründung und Behandlung der Antiquitäten*, Marburg, 1812, p. 14.

[56] F. Ritschl, *Opuscola Philologica*, V, 1879, p. 1. Ritschl, made the point « Warum also nicht lieber den unbehaglichen Schlendrian ganz aufgeben und den Stoff der sogenannten Antiquitäten in angedeuteter Weise in natürliche aus den Unterschieden menschlicher Geistesthätigkeit selbst abgezogene Bereiche vertheilen »? The line from Ritschl to Droysen is clear.

[57] See also L. von Ulrichs, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, 1886, I, p. 22 for another definition (and defence) of Antiquity. On all this literature about « Enzyklopädie und Methodologie der Altertumswissenschaft », which I do not propose to examine in detail, see A. Bernardini and G. Righi, *Il Concetto di Filologia e di Cultura Classica nel Pensiero Moderno*, Bari, 1947.

Copyrighted material

the teaching and writing of «antiquitates» as something different from history has lasted until a few decades ago. «Kunstaltertümer» were organized by Chr. G. Heyne when Winckelmann had already invented the history of art. «Kultaltertümer» were written after K. O. Müller had shown what a history of Greek religion could be. There were «Kriegsaltertümer» even after H. Delbrück's *Geschichte der Kriegskunst* (1900), and L. Friedländer did not immediately achieve the transformation of «Privataltertümer» into «Sittengeschichte». The «Staatsaltertümer» were yet more tenacious, supported as they were by the example of Mommsen's systematic «Staatsrecht»: not until this century have German scholars been persuaded to turn «Staatsaltertümer» into «Rechtsgeschichte» or «Verfassungsgeschichte»[58]. Nor was the survival of the antiquarian approach to history a mere German idiosyncrasy, though it must be admitted that outside Germany fewer people worried about this problem. France remained traditionally the best home for the antiquaries until not so many years ago.

Occasional relapses into the antiquarian state of mind must be expected even in the future. But the idea of «antiquitates» is now dead because the corresponding idea of political history founded upon literary evidence is dead. The historians have recognized that the traditional subject of antiquarian research can be transformed into chapters of the history of civilization with all the necessary apparatus of erudition.

The antiquary rescued history from the sceptics, even though he did not write it. His preference for the original documents, his ingenuity in discovering forgeries, his skill in collecting and classifying the evidence and, above all, his unbounded love for learning are the antiquary's contributions to the «ethics» of the historian. We cherish the memory of Jean Mabillon not only for the *De Re Diplomatica* but for the *Traité des Études Monastiques* where he recommended: «avoir le coeur dégagé des passions, et sur tout de celle de critiquer»[59].

[58] For the discussion on «Staatsrecht» and «Staatsaltertümer» see provisionally my note in *Journ. Roman Studies*, XXXIX, 1949, p. 155. I hope to write later on the influence of antiquarian studies on the rise of sociology [cf. below p. 395].

[59] A first draft of this paper was read at the Warburg Institute in January 1949. I am grateful for helpful discussion to the members of the Institute, to Professor C. Dionisotti, Dr. F. Jacoby, Dr. N. Rubinstein, Mrs. M. I. Henderson, Dr. R. Pfeiffer, Dr. B. Smalley, and to the Principal of Brasenose, Mr. Hugh Last.

Copyrighted material

## APPENDIX I [60]

### *John Leland, King's Antiquary*

The article on John Leland in the *Dictionary of National Biography* states (p. 892): « In 1533 Leland was made King's antiquary, an office in which he had neither predecessor nor successor ».

The evidence for this statement is not given and, apparently, is not easy to find. The notion that Leland was made King's Antiquary goes back, as far as I can ascertain, to the Life of Camden by T. Smith (1691) in which one finds this characteristic passage (p. XXVIII):

« (Lelandi) industriam perquam laudabilem annua pensione e fisco Regio soluta favore suo fovit Rex Henricus VIII illumque Antiquarii quo merito gloriatus est Lelandus titulo insignivit. Munus istud, quod dolendum est, ab isto tempore omnino desiit: licet unus et alter (vix enim plures numerantur) superbum illud *Historiographi Regii*, nescio an satis pro dignitate, nomen sustinuerint ».

T. Smith did not quote any evidence, and A. Hall in the *Vita Auctoris* with which he prefaced his edition of Leland's *Commentarii de scriptoribus britannicis* (1709), gave T. Smith as his evidence for the same statement:

« ut illum non modo bibliothecae suae praefecit, verum etiam magnifico Antiquarii titulo liberalissime donavit. Unus est inter Anglicae scholae Proceres, virorum eruditorum semper feracissimae, qui ad tanti nominis fastigium conscenderit

— Habeat secum, servetque sepulchro ».

W. Huddesford's Life of Leland (1772), p. 9, is even more precise: « by a commission under the Broad-Seal, Ann. Dom. 1533, in the 25th of his reign, he was appointed the King's Antiquary; the first and indeed the last, that bore that honourable office ». But he gives as evidence Wood's *Athenae Oxonienses*, and Wood (ed. Bliss), I, p. 198, says something different: « (Leland) had a commission from him under the broad seal, an. reg. 25, Dom. 1533, whereby he was impowered to make a search after England's antiquities, etc. ».

Leland, in his « Newe Yeares Gyfte to King Henry the VIII », called *The Laboriouse Journey and Searche for Englandes Antiquitees* (ed. Huddesford, no page number), stated that in the 35th year of « your prosperouse reygne » he obtained a « moste gracyouse commyssion to peruse and dylygentlye to searche all the lybraryes of Monasteryes and collegies of thys your noble realme ». He signed his pamphlet « Joannes Leylandus Antiquarius ». The signature, in the best humanistic style, does not necessarily

[60] I am grateful to Miss M. McKisack for having discussed with me the subject of this Appendix.

Copyrighted material

imply that he had been appointed King's Antiquary. The question, to which I should like to have an answer from competent students, is whether T. Smith had other evidence besides this signature [61].

## APPENDIX II [62]

*A Select List of Studies on Pre-Roman Italy*
(*about* 1740-1840)

Amaduzzi, G. C., *Delle origini italiche di Monsig. Mario Guarnacci, Esame critico con una apologetica risposta*, etc., Venice, 1773.

Amati, G., *Sui vasi etruschi o italogreci recentemente scoperti*, Rome, 1830.

Balbo, C., « Delle origini degli antichi popoli italiani », *Antologia Ital.*, 1846, pp. 213-33; 247-62.

Bardetti, S., *De' primi abitatori dell'Italia*, opera postuma, Modena, 1769; *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia*, opera postuma, Modena 1772.

Bianchi Giovini, A., *Sulle origini italiche di A. Mazzoldi, Osservazioni*, Milan, 1841; *Ultime osservazioni sopra le opinioni del Signor A. Mazzoldi intorno alle origini italiche*, Milan, 1842.

Bini, G. C., see Lami, G., *Lettere gualfondiane*.

Bonaparte, L., *Catalogo di scelte Antichità Etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino*, Viterbo, 1829.

Bourguet, Louis, *Spiegazione di alcuni monumenti degli Antichi Pelasgi trasportata dal Francese con alcune osservazioni sovra i medesimi*, Pesaro, 1735.

Campanari, Sec., « Dei primi abitatori d'Italia », *Giornale Arcadico, LXXXIV*, 1840, pp. 241-272.

Carli Rubbi, G. R., *Delle antichità italiche*, Milan, 1788-91.

Cattaneo, Carlo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Introduzione, I, Milan, 1844.

Del Bava, G. M. Riccobaldi, *Dissertazione istorico-etrusca sopra l'origine, l'antico stato, lingua e caratteri della Etrusca nazione*, Florence, 1758.

Delfico, M., *Discorso preliminare su le origini italiche*, in *Dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno*, Teramo, 1824.

61 E. N. Adams, *Old English Scholarship*, 1917, p. 17, who repeats the common opinion, seems to refer to the Preface by John Bale to the 1549 ed. of the *Laboriouse Journey*. The reference would be misleading, as Bale calls Leland only « a moste dylygent sercher of the Antiquytees of thys oure Englyshe or Brytthyshe nacyon ». I notice with pleasure that T. D. Kendrick, *British Antiquity*, 1950, p. 47, note 1 reaches the same conclusion. Mr. Kendrick does not discuss the texts mentioned above.

62 This list does not aim at being complete. See also G. F. Gamurrini, *Bibliografia dell'Italia Antica*, I, Arezzo, 1905. For Sicily, see B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Rome, 1935.

Copyrighted material

Denina, C. G. M., *Delle Rivoluzioni d'Italia,* Turin, 1769-70.

Durandi, Jacopo, *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia,* Turin, 1769; *Dell'antico stato d'Italia. Ragionamento in cui si esamina l'opera del p. S. Bardetti sui primi abitatori d'Italia,* Turin, 1772.

Fabroni, G., *Degli antichi abitatori d'Italia,* Florence, 1803.

Ferrari, Guido, *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates,* Milan, 1765.

Fourmont, E., *Réflexions sur l'origine, l'histoire et la succession des anciens peuples,* 2nd ed., Paris, 1747.

Fréret, N., *Recherches sur l'origine et l'histoire ancienne des différents peuples de l'Italie,* in *Histoire de l'Académie des Inscriptions,* 1753, XVIII, pp. 72-114.

Gori, A. F., *Museum Etruscum*, Florence, 3 vols., 1737-43; *Difesa dell'Alfabeto degli antichi Toscani pubblicato nel 1737 dall'autore del Museo Etrusco, disapprovato dall'illustrissimo Marchese S. Maffei*, Florence, 1742; *Storia Antiquaria Etrusca del principio e de' progressi fatti finora nello studio sopra l'antichità etrusche,* Florence, 1749.

Guarnacci, Mario, *Origini italiche o siano memorie istorico-Etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia e sopra i di lei primi abitatori*, 3 vols., Lucca, 1767-72 (2nd ed., Rome, 1785-87).

Inghirami, F., *Monumenti Etruschi o di Etrusco nome disegnati,* 6 vols., Fiesole, 1821-26; *Lettere d'Etrusca Erudizione*, Fiesole, 1828; *Etrusco Museo Chiusino... con aggiunta di alcuni ragionamenti del Prof. D. Valeriani*, etc., Florence, 1832-34; *Storia della Toscana*, 16 vols., Fiesole, 1841-43; *Pitture di Vasi Etruschi*, 2nd ed., 4 vols., Florence, 1852-56.

Lami, G., *Lettere Gualfondiane sopra qualche parte dell'antichità etrusca,* Florence, 1744; *Lezioni di antichità toscane*, Florence, 1766.

Lanzi, L. A., *Saggio di Lingua Etrusca*, Rome, 1789; *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, Florence, 1806.

Maffei, Sc., *Ragionamento sopra gli Itali primitivi in cui si scuopre l'origine degli Etruschi e dei Latini*, in *Istoria Diplomatica,* Mantua, 1727, pp. 201-60; *Trattato della nazione etrusca e degli Itali primitivi,* in *Osservazioni Letterarie*, vols. IV-VI, Verona, 1739-40. Cf. also *Osservazioni Letterarie*, III, 1738, p. 233 (a review of T. Dempster, *De Etruria Regali*).

Mazzocchi, A. S., *Sopra l'origine dei Tirreni,* in *Saggi di dissertazioni... lette nella nobile Accademia Etrusca di Cortona*, III, 1741, pp. 1-67.

Mazzoldi, A., *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche,* Milan, 1840 (2nd ed. Milan, 1846); *Risposta alle osservazioni di A. Bianchi Giovini*, Milan, 1842.

Micali, G., *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, 4 vols., Florence, 1810 (2nd ed., Florence, 1821); *Storia degli antichi popoli italiani*, Florence, 1832; *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli Italiani*, Florence, 1844.

Copyrighted material

Passeri, G. B., *Lettere roncagliesi* in A. Calogierà, *Raccolta di Opuscoli*, XXII-XXIII, Venice, 1740-42; *Dell'Etruria omerica* in A. Calogierà, *Nuova Raccolta di Opuscoli*, XVIII, 1768; *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali Paralipomena*, Lucca, 1767; *Picturae Etruscorum in vasculis*, 3 vols., Rome, 1767-75.

Quadrio, F. S., *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia*, Milan, 1755.

Romagnosi, D., *Esame della storia degli antichi popoli italiani di G. Micali in relazione ai primordii dell'italico incivilimento*, in *Biblioteca Italiana*, LXIX-LXX, 1833.

Rosa, G., *Genti stabilite tra l'Adda e il Mincio prima dell'Impero Romano*, Milan, 1844.

Tonso, A., *Dell'origine dei Liguri*, Pavia, 1784.

Valeriani, D., see Inghirami, F., *Etrusco Museo Chiusino*.

[Additional Note (1954). — A reprint now in my possession of the anonymous article *Storia degli Studi sulle Origini italiche* quoted above p. 92 n. 43 shows that it was written by Antonio Casati].

Copyrighted material

# LA FORMAZIONE DELLA MODERNA STORIOGRAFIA SULL'IMPERO ROMANO *

I. — Chi oggi asserisse, e in specie in una sede come la presente non dedicata in particolare alla antichità classica, che, se caratteristica dell'impero romano è la sua universalità, tale universalità non potrà essere compresa, cioè ricostruita e definita, se non comprendendo, cioè ricostruendo e definendo, nello stesso tempo la universalità della Chiesa, la quale concrebbe con l'impero e gli si contrappose, ma ne diventò anche forza intrinseca, otterrebbe immediatamente tale consenso e anzi parrebbe dire cosa tanto ovvia da trovarsi imbarazzato a decidere se sia necessario, o perfino opportuno, per rispetto all'intelligenza dei lettori, continuare a precisare entro quali limiti obiettivi il problema del rapporto tra impero e Chiesa vada inteso come problema fondamentale dell'impero romano, a differenza del Medioevo. Ma questa evidenza è solo nostra. Essa non sussiste affatto nelle storie dedicate all'impero romano dal costituirsi della moderna storiografia sull'argomento, che risale al XVII secolo. E si trova assai con difficoltà anche nelle opere contemporanee, che pure sono sorte in un'atmosfera dove indubbiamente essa circola. Manca nello studio più importante e, nonostante tutto, più rappresentativo della ricerca contemporanea: la *Storia economica e sociale* del Rostovtzeff (1 ed., 1926), che non solo è, ma ha piena consapevolezza di essere, una interpretazione dei valori della civiltà romana imperiale. Non si ritroverà poi in nessuna delle molte opere sintetiche, le quali hanno cercato in questi ultimi anni di soddisfare in Francia, Germania, Inghilterra, America, il bisogno di riprendere contatto con la realtà dell'impero romano (come degli altri periodi storici): nemmeno in tali, come il recente *The Achievement of Rome* di W. Chase Greene (Cambridge M. 1933), in cui l'accento batte perfino nel titolo sull'*achievement*. Caratteristico del pari che se uno dei più noti studiosi dell'impero, soprattutto nella sua politica religiosa, come W. Weber, ha insistito (*Röm. Kaisergeschichte und Kirchengeschichte*, Stoccarda, 1929) sulla necessità di tenere collegate storia dell'impero e

* [*Rivista Storica Italiana*, S. 5, vol. I, 1936, fasc. I, 35-60; fasc. 2, 19-48; ristampa, Torino, Paravia 1938].

Copyrighted material

storia della Chiesa, oltre a limitarsi a redigere un astratto programma (che è sempre, sia detto con intrinseca contrizione, un cattivo segno), lo abbia anche formulato in modo da escludere ogni possibile svolgimento: la questione non vertendo sulle interferenze tra due storie, ma sull'esistenza di due storie. Sicché il programma del Weber non si allontana dal comune punto di vista della storiografia del secondo Ottocento, quale, per continuare l'esemplificazione, si potrà trovare definito in uno scritto del maggior filologo classico, che si sia occupato dei rapporti tra Chiesa e Stato nell'impero romano, K. J. Neumann, *Entwicklung und Aufgaben der alten Geschichte* (Strasburgo, 1910).

Delle tre opere italiane recenti più significative sull'impero, due, la *Storia romana* del Barbagallo (*Storia universale*, II, Torino 1931-32) e la *Politica imperiale di Roma* di M. A. Levi (Torino 1936; già nella rivista *L'Erma* 1935), hanno almeno questo in comune — senza voler qui dimenticare la diversissima mentalità dei due storici — di non considerare essenziale il nostro problema; e nel Levi è proprio fondamentale che ponga fine alla sua interpretazione della politica imperiale con Traiano, ammettendo implicitamente la possibilità di rendersi conto di tale politica senza l'antitesi-integrazione della Chiesa. Solo il Ferrabino (*L'Italia romana*, Milano, 1934) ha fatto suo il problema in questa forma che, mentre la storia dell'impero da Tiberio[1] in poi è in definitiva di decadenza, perché decade la potenza spirituale e dunque materiale di quell'Italia che aveva creato l'impero, il costituirsi della Chiesa di Roma è la reazione della stessa romanità o italicità di fronte alla decadenza: « E però il mitraismo, vera quintessenza d'asianesimo, dette alla romanità la scossa più rude che mai alcun'altra fede eterogenea le avesse data. La romanità, reagendo con le sue energie più sane e più latenti, se ne riscosse; e, costretta per tal modo a ritornare in se medesima e a riprendere una schiarita conoscenza di sé, dovette avvertire la propria congeniale affinità con quell'unico altro culto che era totalmente diverso dal clima asiatico e che, separandosi dal giudaismo, s'era anche per segni esteriori manifestato diverso. Quest'era la significazione storica dell'incontro di Roma fra Pietro e Cesare, fra la Croce e Costantino. L'alleanza della romanità con la cristianità erompeva da un travaglio confuso di ben tre secoli; da un travaglio in cui s'era bene sperimentata, attraverso la dissomiglianza profonda che entrambe ave-

[1] Cfr. p. 411.

Copyrighted material

vano da ogni forma di asianesimo, la somiglianza altissima che le accostava entrambe in un pensiero di solidarietà redentrice » (p. 552). Dove la riconnessione tra la decadenza politica dell'Italia e la restaurazione del suo primato col primato della Chiesa di Roma è senza dubbio esatta; ma è ottenuta solo con una specie di armonia prestabilita tra un'astratta romanità e un'astratta cristianità [2], cioè, a rigore, annullando il problema. Mentre appunto la equiparazione di Italici e provinciali, e quindi la decadenza del primato politico dell'Italia, da un lato obbediva a un moto analogo a quello dell'universalità del messaggio cristiano, da un altro lato ne accompagnava, favorendoli, i progressi; e se l'universalità cristiana è una critica, cioè una integrazione, dell'universalità essenzialmente politica dell'impero, è poi chiaro che la critica colpisce ugualmente il periodo di primato italico, che è del resto appunto quello in cui è nato Gesù e ha operato S. Paolo [3].

Dopo di che ci sarebbe solo da ricordare a se stessi l'*Hic Rhodus, hic salta* [4], se la difficoltà accennata non indicasse già di per sé la convenienza di ripercorrere la moderna storiografia sull'impero per meglio controllare in quale rapporto stanno i suoi problemi con quello che ci pare il nostro problema: una necessità per chiunque rilutti a sentirsi slegato da una tradizione storiografica, soddisfatta quando ci si venga così a riconfermare che un'esigenza sola muove i più antichi e i nuovi problemi. Non perciò si potrebbe *sic et simpliciter* asserire che l'ostacolo a una storia unitaria della Chiesa e dell'impero sia un residuo teologico, perché, a tacere d'altro, dell'unico che in qualche modo ce l'abbia data, il Ranke della *Weltgeschichte*, sono risaputi i presupposti teologici; sicché anche in tale senso occorrerà precisare. Ma inoltre forse

[2] Il motivo giobertiano è evidente; e al Gioberti si richiama anche il Levi, sebbene per quanto si disse nel testo, lo specifico orientamento del Gioberti gli sia estraneo. Si badi inoltre (cfr. invece Levi, *Roma negli studi storici italiani*, Torino 1934, pp. 14-15) che l'esigenza fondamentale del mito del laicato pelasgico in Gioberti è di mantenere nella civiltà italiana la confluenza della civiltà greca e della latina. Cfr. *Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani*, Capolago, 1846, pp. 354-5 (*Del primato*, ed. Napoli e Torino, 1862, I, p. 287).

[3] Accenno naturalmente qui solo a opere generali: in ricerche particolari la comunanza di metodo si fa assai più sensibile per ovvia ragione. Si cfr. inoltre le acute osservazioni di Pincherle, « Cristianesimo e impero romano », in *Bull. of the Intern. Committee of Hist. Sciences* V, 1933, pp. 32 ss., dove però anche, se non m'inganno, si tende a preferire quegli aspetti dei rapporti tra Impero e Chiesa in cui c'è più un contrasto di forze politiche che non un conflitto di diverse esigenze spirituali.

[4] Si cfr. però lo schizzo di storia di Roma imperiale in *Encicl. Italiana* s. v. *Roma*, pp. 628 ss., di cui il presente saggio è un epilegomeno: non per altro se non perché, redigendo quello scritto, si è imposta, non risolta, la difficoltà a cui si allude.

Copyrighted material

il maggior interesse della nostra indagine sta nel poter agevolmente constatare che lo sforzo di dare unità alla storia della Chiesa e alla storia dell'impero significa insomma ridare un senso concreto all'impero romano, che non ha avuto più da quando la storia della Chiesa si è scissa. Posto che le storie dell'impero non si riducessero a materiale della stessa storia della Chiesa, come nel vecchio, glorioso Tillemont, l'impero dapprima fu sentito un'unità con la repubblica romana (tale nella superstite tradizione universalistica dei quattro imperi o simili) o fu visto come la soluzione o il disfacimento di un problema di età anteriore (più frequentemente della sola età repubblicana) o ancora fu considerato il punto di partenza di sviluppi posteriori: più tardi fu di nuovo restituito a storia dai valori autonomi; ma in forma da rendere impossibile la ricostruzione del reale processo storico, e perciò la stessa consapevolezza di quell'autonomia fu scarsa. Tanto è vero che se noi consideriamo donde ci viene prevalentemente la spinta a sentire un problema dell'impero in sé, connesso, ma non riducibile con i problemi politici della repubblica, ci accorgiamo che lo stimolo o è filosofico (Hegel) o proviene di regola da storici medioevalisti o moderni, per cominciare dal Ranke e finire con Schramm, Dempf e analoghi. È un capitolo di storiografia spicciola che un giorno meriterà di scrivere, quello del contraccolpo degli studi medioevalistici sull'antichità classica, per cui ad esempio nella storia economica Dopsch e Pirenne provocano impensate mutazioni di prospettiva davanti ai loro colleghi ricercatori delle età precedenti. Qui non è inutile osservarlo, non solo per confermare ancora la facile e facilmente spiegabile constatazione che oggi le correnti storiografiche partono dall'età moderna (mentre un secolo fa, al tempo di Niebuhr e di Boeckh, era il contrario), ma per precisare che se c'è spesso astrattezza nei problemi odierni delle antichità classiche, un motivo è la difficoltà di rendere intrinseci dei suggerimenti, i quali non derivano dalla tradizione stessa della materia di studio e perciò richiedono faticosa assimilazione: si pensi, per un esempio di evidenza immediata, alle incertezze nell'applicazione dei canoni più elementari dell'estetica contemporanea alla filologia classica.

II. — È facile capire che dalle stesse premesse ora poste deriva che la ricerca moderna s'inizia quando la considerazione dell'impero viene isolata da quella della Chiesa, dissolvendo l'affermazione teologica della loro interdipendenza in qualunque senso poi essa venga

Copyrighted material

posta, anche naturalmente nel senso aristotelico del tardo Medioevo; basta che l'uno venga concepito trascendentalmente in funzione dell'altra. È da ricordare soltanto che noi non guardiamo alla teoria politica, ma alla pratica storiografica nel limitato campo nostro dell' *antico* impero romano [5]. Il ciclo si apre allora con una separazione: si chiude nell'attuale problema con una restaurazione e transvalutazione dell'unità ideale dei due termini. Ed è conferma dell'esattezza del nostro punto di vista che il momento configurato come iniziale — di Tillemont e di Bossuet — sia quello che, pure materialmente, dà con il Tillemont la prima effettiva sistemazione filologica delle notizie tramandateci sull'impero romano.

Nessuno può ingannarsi. Il Tillemont e il Bossuet sono degli agostiniani. Il primo scrive la sua *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siecles de l'Eglise* [6], perché «il y a une telle liaison entre l'histoire sainte et la profane, qu'il faut necessairement s'instruire avec soin de la derniere pour pouvoir posseder l'autre, et pour en resoudre solidement les difficultez». Il secondo nel *Discours* [7] ha senz'altro per modello la *Civitas dei* [8]:

[5] È identicamente nelle premesse che manchino specifici lavori preparatori. Monografie su storici singoli saranno citate in quanto utili e accessibili a chi scrive: il quale non è sempre riuscito a sopperire alle lacune delle biblioteche di Roma, soprattutto in materiale critico francese e inglese. Sono naturalmente di regola senz'altro presupposte le storie della storiografia di von Wegele (1885), Fueter (1911, nella ristampa del 1925: la ristampa con aggiunta del 1936 non mi è ancora accessibile); Croce (nella 3ª ed., 1927); v. Below (2ª ed., 1924); Gooch (nella 4ª ristampa, 1928) e i saggi di M. Ritter, *Die Entwicklung der Geschichtswissenschaft an den führenden Werken betrachtet*, Monaco e Berlino 1919. Una quantità di indicazioni (solo indicazioni) a cui di rado si ricorre è nelle note del citato scritto del Neumann, *Entwicklung und Aufgaben der alten Geschichte*.

È ovvio che la sustruttura del mio lavoro è costituita dalla evoluzione delle teorie (e in linea più generale della prassi) dei rapporti fra Chiesa e Impero. Questa evoluzione è pure senz'altro presupposta. Ma senza un costante riferimento al pensiero medioevale e alla sua dissoluzione, le pagine che seguono diventerebbero senza concretezza. D'altronde i problemi sull'argomento sono tra i più presenti all'indagine italiana. Se mi si domandasse un punto di partenza, fermo restando il valore fondamentale dell'opera dei Carlyle e in linea subordinata del Bernheim e del Dempf, indicherei naturalmente De Lagarde, *La naissance de l'esprit laïque au declin du Moyen Age*, Parigi, 1934 ss. (finora due volumi) e per integrazione Arquillière, *L'augustinisme politique*, Parigi, 1934.

[6] 1690-1738, citata sempre secondo l'ed. di Pitteri, Venezia, 1732 ss. Avverto che io accetto senz'altro la grafia delle edizioni da cui cito, benché possano essermi spiacevoli le disformità che ne risultano.

[7] *Discours sur l'histoire universelle*, 1681, cit. secondo l'ed. a cura di A. Gasté (Nouvelle Bibliothèque Classique; Librairie des Bibliophiles), Parigi, 1885, in due voll.

[8] Per una conferma filologica cfr. G. Hardy, *Le de civitate dei source principale du Discours sur l'histoire universelle*, Parigi, 1913 (Bibl. École Hautes Études, Sciences rélig. 28).

Copyrighted material

« ainsi tous les grands empires que nous avons veûs sur la terre ont concouru par divers moyens au bien de la religion et à la gloire de Dieu, comme Dieu mesme l'a déclaré par ses prophetes » [9]. Ma l'adempimento porta al contrario: il Tillemont (lo si indovina già dalle parole citate) riduce la storia dell'impero a mero aiuto esteriore, a conferma per notizie singole, della storia della Chiesa, e perciò crea il *corpus* speciale dell'Impero; il Bossuet distacca in altra forma più sottile la storia sacra che è fatta da Dio e la storia profana, che, nonostante tutto, è fatta dagli uomini con criteri in cui il controllo divino è solo più estrinseco. L'uno prepara il materiale per la storia dell'impero senza elementi teologici; l'altro fornisce i primi avvii alla sua interpretazione complessiva. Non per caso ci è parso meglio di mettere secondo il Bossuet, primo cronologicamente: perché egli è in fondo più ancora innanzi del Tillemont. Di tutto ciò daranno conferma le pagine che seguono. Ma la tesi è così ovvia [10], la dimostrazione così facile che si può anche subito notare come, tra i tanti modi in cui l'agostinianismo, e in particolare il giansenismo, facendosi valere nell'interno del pensiero moderno, ne cooperò al progresso fuori degli schemi teologici — ed è vecchia osservazione che *Les provinciales* agitano problemi essenziali di etica moderna e forse più nuova la connessione stretta fra Pascal e Rousseau — anche questo può aggiungersi: di aver distrutta la concezione della *Civitas dei*, proprio nel tentativo di restaurarla.

Sono bellissime le pagine in cui E. Cassirer ha interpretato di recente [11] il *Dictionnaire* del Bayle come lo sforzo di un cartesiano per ristabilire la certezza dei fatti storici di fronte al metodo geometrico che li escludeva. Ma il Cassirer ha curiosamente dimenticato che lo

[9] II, p. 188.

[10] La nota giusta su Bossuet nella sostanza in Croce, p. 228 (cfr. Rostan, « Due concezioni di storia universale: Orosio e Bossuet » *Nuova Riv. Stor.*, IX, 1925, pp. 309-10). Non così Fueter, pp. 289 ss. per cui il *Discours* « ist inhaltlich weder bedeutend noch originell »: seguito in questo punto da Falco, *La polemica sul Medioevo*, Torino, 1933, pp. 93-97, dove però si notino le osservazioni particolari esatte. Senza valore per la parte storiografica De Courten, *Bossuet e il suo « Discours sur l'histoire universelle »*, Milano, 1927. Cfr. invece Flint, *The philosophy of history in Europe*, Edinburgh, 1874, pp. 81 ss. e Rébelliau, *Bossuet*, Parigi, 1900, pp. 101 ss.

Per Tillemont è notevole che le storie generali del Giansenismo o gli dedicano dei capitoli di analisi psicologica (Sainte-Beuve, *Port-Royal*, 4 ed., Parigi, 1878, IV, cap. V; Bremond, *Histoire litteraire du sentiment religieux en France*, IV, Parigi, 1920, pp. 258 ss.) o lo mettono in ombra (Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste*, 3ª ed., Parigi, 1924), come se l'apporto storiografico del Giansenismo fosse accidentale: trovo solo in Sainte-Beuve, p. 34, n. 1, una nota sull'uso delle fonti giuridiche e un raffronto con i Pithou.

[11] *La filosofia dell'illuminismo* (1932), trad. it., Firenze, 1935, pp. 283-93.

Copyrighted material

stesso sforzo era già stato compiuto parecchio prima dai giansenisti: né è trascurabile l'interesse di vedere convergere nella difesa del fatto storico (anzi, come ha chiarito il Cassirer medesimo, nella instaurazione della problematicità del « fatto » documentario) le due ali estreme opposte del cartesianismo. L'analogia sta inoltre nel comune interesse di polemica religiosa a salvare (e discernere) i fatti storici; che, limpido nel Bayle, è pure ben chiaro nel richiamo dei giansenisti alla Chiesa delle origini [12]. Superiore anzi nei giansenisti il rigore speculativo. È Pascal, che, riprendendo degli accenni dell' *Augustinus* di Giansenio [13] — a sua volta derivazione dell'agostiniano *quod scimus debemus rationi, quod credimus auctoritati* —, se ne vale per opporre nella *Préface sur le Traité du Vide* [14] le verità documentarie alle verità di ragione e congiungere nella prima categoria storia e teologia, e tutte quelle materie che si fondano sull'autorità di testimonianze: « dans toutes celles qui ont pour principe, ou le faict simple, ou l'institution divine ou humaine, il faut necessairement recourir à leurs livres, puis que tout ce que l'on en peut sçavoir y est contenu: d'où il est evident que l'on peut en avoir la connoissance entiere, et qu'il n'est pas possible d'y rien adjouster ». La *Logique de Port-Royal* [15] accetta in pieno la distinzione e precisa che se, a differenza della fede divina (cioè della verità documentaria teologica), la fede umana (cioè la verità documentaria storica) può in sé errare, nondimeno « ... il y a des choses que nous ne connaissons que par une foi humaine, que nous devons tenir pour aussi certaines et aussi indubitables que si nous en avions des démonstrations mathématiques » [16]. La medesima logica dà appunto la norma per accettare o ripudiare un fatto attestato, la norma che « il ne faut pas le considérer nûment et en lui-même, comme on ferait une proposition de géométrie; mais il faut prendre garde à toutes les circonstances qui l'accompagnent, tant intérieures qu'extérieures » [17].

Tutta la pazienza raffinata del Tillemont come dei suoi amici bene-

[12] Una semplice annotazione, ma penetrante, in Jemolo, *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928, p. 90.

[13] Ed. 1652, Rothomagi, II, cap. IV. *Discrimen inter philosophiam ac Theologiam. Illi servit ratio, huic memoria.*

[14] Del 1647. In *Oeuvres* (Les Grands Écrivains de la France), II, 1908, pagine 129-45 (noto anche col titolo *De l'autorité en matière de philosophie*). Cfr., per esempio, De Ruggiero, *Storia della Filosofia*, IV, 1 (1933), pp. 296 ss., che ne intende bene l'importanza.

[15] Ed. Jourdain, Parigi, 1854, IV, 12 ss., (pp. 307 ss.).

[16] P. 308.

[17] P. 311.

Copyrighted material

dettini si fonda, in senso lato, su questi e consimili convincimenti: arrivare alla testimonianza degna di fede, quanto a dire al fatto vero; assicurare alla verità di fatto la stessa cartesiana chiarezza della verità di ragione. La serena affermazione del Tillemont che « il s'est appliqué... selon toute l'étendue des forces que Dieu luy a données, à chercher la verité des faits, et à l'exposer avec fidelité de la maniere la plus simple et la plus claire qu'il a pu » [18] coincide con il vanto del Bayle di non dare assolutamente nulla che non sia ricavabile dalle fonti [19]; e perciò il Tillemont porrà tra parentesi quadre ogni sua asserzione che non sia garantita immediatamente dalle fonti e si lamenterà (e forse si stupirà inavvertitamente) di doverlo fare troppo spesso [20].

Cose note. Però, sta in esse la conseguenza a cui volevamo giungere: in esse, viste alla luce della critica, che — per ovviarne la banalità — potremo esprimere con il giudizio del Voltaire [21] sul Tillemont medesimo: « Son histoire des empereurs, et ses seize volumes de l'histoire ecclésiastique sont écrits avec autant de vérité que peuvent l'être des compilations d'anciens historiens ». Tanto è vero che in Pascal lo sforzo di restaurare la verità del fatto singolo non contrastava col naso di Cleopatra: anzi. Infatti, restando all'avvenimento singolo — in quanto tale convertibile con la testimonianza non inficiata di menzogna — era da un lato lecito di mantenere quella sussunzione di storia e teologia sotto un unico metodo, che dava agio di credere che la verità « toute pure » sulla storia dei Santi e della Chiesa fosse rintracciabile « dans les sources et dans les originaux » [22], e psicologicamente creava quell'atmosfera purissima di raccoglimento e di devozione, di cui è testimonianza inobliabile e nemmeno guastata dal troppo uso la biografia del Tillemont scritta dal Tronchai [23]; ma d'altro lato il fatto profano era separato per un abisso invarcabile dal fatto sacro. Pascal

[18] *Histoire des empereurs*, I, p. XII.

[19] Si cfr. per es. la discussione all'art. *Timée* (ed. Rotterdam, 1715, p. 726) o all'art. *Pericles* (III, p. 214) « Il leur faut montrer qu'ils n'ont guere lu et que les autoritez qu'on leur pourroit alleguer ne leur sont pas plus favorables que la raison ».

[20] *Histoire*, I, p. VI.

[21] *Siècle de Louis XIV*, 1, in *Oeuvres*, XIV (Parigi, 1878), p. 97.

[22] *Histoire*, I, p. III. Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siecles*, ed. Pitteri, Venezia, 1732, I, p. VIII: « representer la verité toute simple de ce qui s'est passé dans ses premiers siecles ».

[23] Il Tronchai, com'è noto, fu colui che diede gli ultimi tocchi alle parti delle opere del Tillemont pubblicate postume. Della sua *Idée de la Vie et de l'esprit de Mr. Lenain de Tillemont*, cito l'edizione ancora anonima di Nancy, 1706. Ma si veda anche quella di Colonia, 1711, per l'aggiunta delle *Réflexions morales* del Tillemont, illustrate dal Bremond, *op. cit.*

Copyrighted material

e la *Logique* avevano dovuto, e dal loro punto di vista anche voluto, entro il comune metodo di sostegno del fatto su un'autorità, restaurare la distinzione tra l'autorità divina e l'autorità umana, la prima, a differenza della seconda, non soggetta a errore, « de sorte que pour donner la certitude entiere des matieres les plus incomprehensibles à la raison, il suffit de les faire voir dans les livres sacrés »[24]. La differenza non era solo di certezza, ma di sorgente in duplice senso: perché le serie di fatti, come quelle della Chiesa, fondate direttamente o indirettamente sull'autorità della testimonianza divina, acquistavano un'importanza intrinseca non paragonabile alle serie di fatti abbandonate alle testimonianze umane[25]; e perché, ad andar più in fondo, le serie di fatti poste su piano interamente umano non avevano più alcun legame, alcun passaggio reale, per le serie poste nella diretta espressione del verbo divino. Se il fatto è vero, in quanto è certa la sua testimonianza, la certezza ricostruibile con soli argomenti umani, anche perché inferiore all'altra certezza, implica una totale diversità: un'autonomia. Il fatto umano non è garentito dalla presenza divina, se ottenibile diversamente. È giusto che il pio giansenista si valga della storia profana solo per chiarire i dati della storia sacra; ma ne è anche confermato che non ha bisogno della storia sacra per stabilire la verità della storia profana.

Pare che il Tillemont avesse intenzione di pubblicare in un corpo solo le due storie, e poi si convincesse della opportunità di far precedere la storia profana per le difficoltà frapposte dai censori ecclesiastici alla storia della Chiesa[26]. Era la solita illusione. Di fatto in lui era tanto intrinsecamente radicata la distinzione da turbarlo il problema se doveva porre le persecuzioni nella storia sacra o nella profana, e le metteva dapprima nella storia profana, poi si convinceva di avere errato, lo dichiarava e finiva con il narrare due volte le stesse vicende[27]. Si ricordi inoltre come si sforzasse di dare una giustificazione supererogatoria a quel tanto affaccendarsi in fatti profani: « Outre le raport que ces deux histoires ont l'une à l'autre, la profane en la considerant mesme toute seule, ne laisse pas d'avoir son utilité. Et sans parler des

[24] *Préface* cit., 131.

[25] Cfr. i *Mémoires*, I, p. XVII « Quoique ce soit l'ordinaire au commencement des livres d'en recommander l'utilité... nous ne croyons pas neanmoins nous devoir arrester sur un si vaste sujet, et par cette raison là mesme que c'est une chose reconnue de tout le monde ». Che è diverso linguaggio di quello usato a prefazione della *Histoire*.

[26] Tronchai, *Idée*, cit., pp. 23-24.

[27] Cfr. la prefazione dei *Mémoires*.

Copyrighted material

autres avantages qu'on en peut tirer, et des divers reflexions que les personnes sages et éclairées par leur pieté pourront faire sur cette multitude d'evenemens, tout reglez dans leur dereglement par la sagesse de la providence, tout le monde trouvera des sujets de s'humilier et dans les plus méchans Princes et dans les meilleurs » [28]. Senza volere indulgere troppo alla citazione caratteristica, è un bell'episodio che egli fosse obbligato a porre tra le parentesi quadre, come non documentabili (non certe!), asserzioni come la seguente, su Giuliano l'Apostata, che erano tutta la sua fede e insieme l'ultima ombra di inquietudine: [En mesme temps qu'il se rendoit l'horreur de Dieu et des anges par son idolatrie, il taschoit de s'acquerir l'estime des hommes par une vie qui en elle mesme n'avoit rien que de bon e de loüable; et les demons bien loin de le detourner de cette fausse vertu, l'y portoient peut-estre eux mesmes, pour autoriser son apostasie, et la rendre plus dangereuse.] [29].

La sostanza è che i fatti della storia dell'impero erano per la prima volta composti e « digesti » in un ordine autonomo, in cui il filologo contemporaneo si riconosce ancora: il Tillemont resta fra i libri di consultazione abituale.

III. — Pochi anni prima dell'inizio della pubblicazione della *Histoire des empereurs*, il Bossuet, come dicevamo, aveva separato non i fatti della storia dell'impero, ma la loro interpretazione, che invece nel Tillemont, confinata tra parentesi quadre, non aveva nemmeno richiesto ulteriore delimitazione. La questione era se si dovesse presupporre per i fatti della storia profana lo stesso intervento puntuale e continuato di Dio, che era carattere della storia sacra. La risposta, anche per me, sta al centro del *Discours*: « Car ce mesme Dieu qui a fait l'enchaisnement de l'univers, et qui, tout-puissant par luy-mesme, a voulu, pour établir l'ordre, que les parties d'un si grand tout dépendissent les unes des autres, ce mesme Dieu a voulu aussi que le cours des choses humaines eust sa suite et ses proportions: je veux dire que les hommes et les nations ont eû des qualitez proportionnées à l'élevation à laquelle ils estoient destinez; et qu'à la réserve de certains coups extraordinaires où Dieu vouloit que sa main parust toute seule, il n'est point arrivé de grand changement qui n'ait eû ses causes dans les siecles précedens » [30]. Di quale natura fossero le cause è pre-

[28] *Histoire*, I, p. IV.
[29] *Histoire*, IV, p. 500. Un altro esempio, su Costantino, IV, p. 125.
[30] *Op. cit.*, II, p. 191.

Copyrighted material

cisato poco dopo: « Qui veut entendre à fond les choses humaines doit les reprendre de plus haut; et il luy faut observer les inclinations et les mœurs, ou, pour dire tout en un mot, le caractere tant des peuples dominans en général que des princes en particulier, et enfin de tous les hommes extraordinaires qui, par l'importance du personnage qu'ils ont eû à faire dans le monde, ont contribué, en bien ou en mal, au changement des États et à la fortune publique » [31].

Senza alcun intervento provvidenziale, la storia romana si svolgeva in conseguenza di virtù e di difetti politici (o morali). La libertà era il tesoro che i Romani della repubblica avevano preferito a ogni ricchezza, e perciò avevano considerato la povertà come mezzo per conservare la libertà [32]; il che però si congiungeva con spirito di obbedienza alle leggi e dunque con una milizia salda e ingegno e invenzione, donde risultò la superiorità tattica romana sulla Macedonia [33]. La saggezza del senato si aggiungeva per conservare gli alleati e mettere dissenso tra i nemici [34]; sicché anche se perdevano l'equità naturale nelle conquiste, la recuperavano nel governo delle cose conquistate [35]. La rovina cominciò con l'estendersi dello spirito di audacia dalle guerre alle lotte politiche interne [36]. Le armi si introdussero con i Gracchi nella stessa assemblea [37]. La gelosia dei due « ordini » portò all'indisciplina [38], e infine, con l'impero, l'elemento militare diventato, per l'indisciplina, padrone, portò all'estremo dissolvimento [39]. « Vous voyez que cet État fondé sur la guerre et par là naturellement disposé à empieter sur ses voisins, a mis tout l'univers sous le joug pour avoir porté au plus haut point la politique et l'art militaire. Vous voyez les causes des divisions de la république et finalement de sa chute, dans les jalousies des ces citoyens et dans l'amour de la liberté poussé jusqu'à un excés et une délicatesse insupportable » [40].

[31] *Op. cit.*, II, p. 192.
[32] II, p. 259.
[33] II, pp. 262 ss.
[34] II, p. 272; 282.
[35] II, pp. 286-87 « La douceur de vaincre et de dominer corrompit bien-tost dans les Romains ce que l'équité naturelle leur avait donné de droiture... Mais, s'ils estoient cruels et injustes pour conquérir, ils gouvernoient avec équité les nations subjuguées... Les Romains rendoient meilleurs tous ceux qu'ils prenoient ».
[36] II, p. 292.
[37] II, p. 300.
[38] II, p. 312.
[39] II, p. 304.
[40] II, p. 306.

Copyrighted material

Sono le idee che circoleranno nella storiografia illuministica. Le ritroveremo in Montesquieu, ed è ben caratteristico che il Voltaire, che aveva un'altra interpretazione della decadenza dei Romani, e contro la storia sacra alla Bossuet protestava nel *Pyrrhonisme de l'histoire*[41], in fin dei conti non solo facesse dell'*Essai sur les mœurs* la continuazione del *Discours*, ma nella redazione finale dell'*Essai*, contemporanea al *Pyrrhonisme*, dopo aver già scritto anche la *Philosophie de l'Histoire par feu l'Abbé Bazin*, mantenesse un'affermazione come questa: « L'illustre Bossuet, qui dans son Discours sur une partie de l'Histoire universelle en a saisi le véritable esprit, *au moins dans ce qu'il dit de l'empire romain* »[42].

IV. — Naturalmente, sono anche idee (prescindendo da distinzioni facili e qui inutili) della nostra storiografia del Rinascimento, che appunto lo stesso Voltaire — nonostante l'antimachiavellismo settecentesco — riconosceva la prima « histoire bien faite »[43]. Ma qui il discorso può farsi ancora più pacifico. Che il Machiavelli abbia fondato la storiografia moderna su Roma, in quanto ha fondato la storiografia politica moderna, è ovvio. Anzi, osservazioni particolari acute sulla storia di Roma sono certo più in Machiavelli che in Bossuet e negli illuministi, come per es. l'analisi dei conflitti dei due « ordini » in cui il Machiavelli vedeva una ragione, prima che di decadenza, di forza dello Stato romano[44], e la « prolungazione degli imperii » assunta a causa autonoma della fine della repubblica[45]: due argomenti a cui il Guicciardini assai meno esperto di cose romane contraddiceva[46]. È chiaro però che la repubblica romana serviva a esemplificazione; l'impero in definitiva nemmeno a questo. La storia si spostava dopo la rovina dell'impero, la quale già per Flavio Biondo — in cui pure persistono estremi relitti della teoria delle quattro monarchie — aveva reso possibile il costituirsi

[41] Del 1768, in *Oeuvres* XXVII, pp. 236-8. Si cfr. ancora, sebbene invecchiato, Morf, *Voltaire und Bossuet als Universalhistoriker* ora in *Aus Dichtung und Sprache der Romanen* I, Berlino e Lipsia, 1922, pp. 300 ss.

[42] *Oeuvres* XI, p. 158. *La Philosophie de l'Histoire* è del 1765: diventò introduzione di ciò che da primitivo *Abrégé de l'histoire universelle depuis Charlemagne jusqu'à Charles-Quint* si concluse in *Essai sur les mœurs et l'esprit des Nations* nel 1769.

[43] *Essai* in *Oeuvres* XI, p. 237.

[44] *Discorsi sopra la prima deca* I, 4.

[45] *Discorsi* III, 24.

[46] *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli*, in *Scritti politici*, ed. Laterza, p. 10; 64.

Copyrighted material

di nuove città [47]. Tipico di questa storiografia, per riprendere un'espressione del Croce [48], è, invece di dissolvere per critica interna, di « lasciar cadere »; tra l'altro, il rapporto Chiesa-impero. Machiavelli è dunque alle origini, ma in senso generico, non specifico. Ed è pertanto solo un piccolo episodio della vicenda che porta dal Rinascimento italiano all'Illuminismo che concetti analoghi a quelli di un Machiavelli, se non per altro perché tutto umani, ma esplicitamente estesi alla concreta storia dell'impero, si sprigionassero a forza da un agostiniano, che almeno operò come un giansenista [49], e trovassero conferma nella costruzione erudita di un giansenista. Erompendo infine dall'interno di un indirizzo storiografico, che era il più arretrato, ma implicava in sé tutto il problema della Riforma, e perciò aveva potuto trascinarsi dietro perfino il corollario dei quattro imperi più facilmente soggetto agli attacchi [50], la laicizzazione della storia dell'impero diventava κτῆμα ἐς αἰεί.

Come proposizione inversa si tenga presente che, con tutta la migliore ricchezza psicologica del Seicento francese, non era giunto lontanamente ad abbozzare una storia imperiale l'epicureo Saint-Évremond, di cui talune analisi nelle *Réflexions sur les divers génies du peuple romain dans les différents temps de la République* [51], e soprattutto un capitolo pieno di intelligenza su Augusto [52], dànno a momenti l'impressione di capire: mancava per definizione il problema.

Per la medesima ragione la ricerca erudita del Tillemont poteva avere pochi appigli con l'erudizione del nostro Rinascimento, scarsa sull'impero, essendo scarsi i relativi problemi. E chi, già tardo, come

[47] *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI* in *Opera*, Basilea, 1559, p. 4; 30. Cfr. per il secondo punto Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, 4.

[48] *Teoria e storia* cit. p. 205.

[49] Mi si permetta di ricordare due opuscoli sulla prassi di Bossuet, come chiarimento concreto: A. M. P. Ingold, *Bossuet et le Jansénisme. Notes historiques*, Parigi, 1897 e A. Gazier, *Bossuet et Louis XIV*, Parigi, 1914.

[50] Per le difficoltà in cui si avvolgeva lo stesso Bodin, dopo aver criticato le quattro monarchie, vedi le attente analisi di Garosci, *Jean Bodin*, Milano, 1934, pp. 176 ss.: si noti qui, intorno a Machiavelli, l'osservazione a p. 169 da confrontarsi con le varie osservazioni dell'Ercole sulla posizione di Machiavelli nei rispetti dell'impero (per es. « Dante e Machiavelli » *Quaderni di Politica* n. 2, s. d. [1921] n. 9).

[51] Del 1663. V. *Oeuvres mêlées de Saint-Evremond*, ed. Ch. Giraud, Parigi, 1865, II, pp. 38 ss.

[52] Il giudizio su Augusto è troppo lungo a riprodurre. Ma questa osservazione su Tiberio, p. 136, può darne la misura: « Tibère plein de ruses et de finesses, mais d'un faux discernement, se méprit à connoître la disposition des esprits. Il crut avoir affaire à ces vieux Romains amoureux de la liberté, et incapables de souffrir aucune domination: cependant l'inclination générale alloit a servir, les moins soumis étoient disposés à l'obéissance ». Si cfr. anche l'analisi dello stato d'animo di Roma dopo la seconda guerra punica (pp. 96 ss.).

Copyrighted material

il Sigonio, aveva del territorio in comune in *Historiarum de occidentali imperio libri XX* (1577), era troppo differente per lo sforzo stesso di congiungere la forma storiografica umanistica con l'erudizione umanistica in un momento in cui il polistorismo francese lasciava cadere i problemi formali per il rigore e la molteplicità della raccolta erudita [53]. Non sarebbe neppur questa la sede adatta per una ricerca sugli strumenti di lavoro del Tillemont e sugli influssi più tecnici, che si sono esercitati in lui. È ben noto però il valore che avevano assunto per il raffinamento del metodo storico-erudito, tra i polistorici francesi, i giuristi, fin da quando l'approfondimento della contrapposizione tra diritto naturale e diritto positivo li aveva implicitamente (e, se vogliamo, approssimativamente) messi all'avanguardia della coscienza delle variazioni storiche: ricercatori di fatti e capaci di intendere il fatto non giuridico come motivo del fatto giuridico, che è il senso in cui si vede applicato il *Jus totum manat ex historia* del Vives. Il Balduino aveva scritto da più di un secolo il *De institutione historiae universae et eius cum iurisprudentia coniunctione*. Nessuno, forse, è più citato e discusso dal Tillemont, nella *Histoire*, di Gothofredo, il commentatore del Teodosiano [54], e pochi infatti fra i giuristi erano tanto abili nell'utilizzazione dei dati storici e antiquari. Il programmatico *Discursus historicus ad legem Quisquis Cod. ad L. Juliam Maiestatis* del Gothofredo [55], i cui principii saranno poi estesi sistematicamente al commento del codice teodosiano, resterà a lungo un modello. Lo scritto è appunto eccellente per intendere i limiti della mentalità storica di questi giuristi. L'interpretazione di Cod. Theod. IX, 14, 3 del 397 d. C., che Gothofredo mette giustamente in rapporto con la politica antibarbarica del momento, serve in definitiva per avere i criteri di misurare la *novitas* e l'*acerbitas* della legge: nella stessa prefazione si insiste che i *principia* delle leggi vanno indagati « ut eorum politicae atque historicae rationes ex imperii romani statu subnectantur, unde iudicium de facili fieri possit, an et quatenus ea in usus hodie derivari queant » [56]. Ma è evidente che questo limite conver-

[53] Il benedettino che ripubblicò l'opera nell'edizione completa del Sigonio del 1732 (Milano, vol. I) ritenne di doverle aggiungere note.

[54] Per un esempio. In trenta pagine di note del vol. IV della *Histoire* prese a caso (pp. 646-676) è citato o discusso in lunghezza a p. 646; 648; 649; 651; 652; 656; 662; 663; 664; 667; 668; 670; 671; 672; 673; 674; 675.

[55] Del 1633, in *Opuscula historica politica iuridica*, Genevae 1641, poi assorbito nel commento al Teodosiano: esso deve servire di esempio « quanam arte constitutiones imperatoriae tractandae sint ».

[56] Prefazione f. 4. Per questa relatività delle leggi alle condizioni politiche si cfr. per es. tutta la prefazione dell'editore Marvillio al commento di Gothofredo uscito

Copyrighted material

geva con l'interpretazione del singolo fatto del Tillemont, il cui metodo era condiviso anche nell'osservazione della necessità di raccogliere per intero il materiale [57] — nonché nel comune sistema di stabilire la cronologia — mentre restava solo diverso il metodo della valutazione delle fonti in corrispondenza alla diversa natura delle fonti principali. Il Tillemont, venendo appunto a discorrere della citata legge del 397, osservava con eccezionale solennità nel testo, senza parentesi quadre: « Cette loy est fort celebre, et Godefroy en a fait une fort longue dissertation » [58].

V. — La secolarizzazione della storia dell'impero concludeva la costituzione della storiografia politica moderna in una zona che sentiva direttamente l'influsso della persistente discussione di tono medioevale sui rapporti tra Sacro Romano Impero e Chiesa e quindi interessava di regola i compilatori di storie universali [59]. In tal modo era anche

notoriamente postumo. Si noti, per somiglianze e differenze, il saggio di metodo di indagine dato dal Balduino *De Institutione historiae* 1. II (ed. Basilea 1576 al seguito del Bodin e altri) p. 680. Sul tema v. Bezold, *Zur Entstehungsgeschichte der historischen Methodik* in *Aus Mittelalter und Renaissance*, Monaco e Berlino, 1918, pp. 270 ss. e cfr. anche Borkenau, *Der Übergang vom feudalen zum bürgelichen Weltbild*, Parigi, 1934, specie pp. 72 ss. per il Vives.

[57] Prefazione f. 3.

[58] *Histoire* V, p. 444.

[59] Tra questi G. Horn, nei due schizzi *Historia ecclesiastica a condito mundo ad nostra tempora* e *Brevis et perspicua introductio ad universalem historiam* raccolti insieme col titolo *Historia ecclesiastica et politica*, Lugduni Batav., 1665, è uno dei meglio indicati per far scorgere la crisi del genere della storia universale prima di Bossuet. Il rapporto fra storia ecclesiastica e storia laica è astrattamente concepito nel modo più tradizionale: « Quantum enim animus corpori, cœlestia caducis, aeterna perituris praestant; tantum quoque historia ecclesiastica profanam et politicam dignitate, excellentia et usu superat ». Di fatto la storia profana è del tutto slegata dalla sacra, ma non ancora, come nel Bossuet, per un altro criterio, bensì per la mancanza di criterio di valutazione: la preoccupazione di Horn è di esporre i fatti ricordando tutti gli Stati, donde la sua più celebrata innovazione di combinare con lo schema delle monarchie un quadro geografico. In una analisi sistematica di tutte queste compilazioni per notarvi l'insinuarsi di dubbi e problemi non potrebbe trascurarsi, nemmeno da questo punto di vista, lo Sleidan (su cui dopo Ritter, *Entwicklung der Geschichtswiss.* cit. pp. 150 ss. e Falco pp. 54 ss. v. ora soprattutto Friedensburg, *J. Sleidanus, Der Geschichtschreiber und die Schicksalmächte der Reformationszeit* in *Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte* LII, 1, 1935). Nel suo *De quatuor summis imperiis* (1556, consultato nell'Elzeviriana del 1665) la prima notizia di carattere cristiano è, salvo errore, su Cipriano. È già implicita una storia ecclesiastica staccata. Per ciò v. oltre nel testo. Reciprocamente avrebbe il suo interesse seguire minutamente il penetrare di nuove viste nei teorici in seguito, tra l'altro, al dato di fatto elementare dell'impero ormai almeno biconfessionale, di contro le speranze di quei protestanti come lo Sleidan, che avevano sognato di vederlo legato alla Riforma. Per un esempio molto alla mano si v. la prefaz. del Goldast al II vol. della *Collectio constitutionum imperialium* (Hanoviae, 1605), pur nella apparente conservazione dello

Copyrighted material

definitivamente precisato che carattere e limite di quella storiografia politica era di fare sussistere accanto una storia ecclesiastica autonoma, di origine occasionale diversa, in quanto nata oppure rinata nella polemica della Riforma, ma espressa da quella esigenza antitetica che andrà contrapponendo in tutta l'età moderna la religione alla politica e solo ai nostri giorni sembra effettivamente dissolversi nel concreto riconoscimento della vita morale come religiosa e politica insieme. Tanto moderna è la storia ecclesiastica che, come è ben noto, il Medioevo, precisamente per la correlatività Chiesa-impero, non la conosce, se si prescinda da esempi del resto abbastanza isolati di storie ecclesiastiche locali, che già perciò non sono storie della Chiesa: si potrebbe anzi disputare fino a che punto la nuova storia della Chiesa riprenda i problemi dell'antica di Eusebio, se Eusebio fosse già stato studiato sul serio storiograficamente. Fatta superiore a ogni singola confessione, sulle lontane tracce del Franck, dal vigoroso richiamo del pietista Arnold alla Chiesa invisibile come contrapposta a tutte le Chiese visibili[60], divenuta indifferente a ogni particolare soluzione dogmatica col latitudi-

schema agostiniano: c'è una associazione degli animi e una associazione dei corpi, di cui la prima, « si qua fides placitis, commune studium parit, conglutinat par scientia, servat atque tuetur una eademque religio »; e la religione è appunto quella che dà modo al papa e al re di Spagna (« iure ligarum, societatum et foederum defendendae religionis ictorum ») di dominare sì vastamente mentre alle « corporum consociationes » appartengono così l'antico impero romano, come gli imperi moderni del sultano e del « noster Caesar », il quale modera Pontificii, Protestanti e Giudei. « Sane veris Christianis venire hoc loco in mentem potest non modo ut coniunctionem atque concordiam catholicae religionis in imperio romano sperent, sed etiam ut audeant optare . . . At vero in hac turba et colluvie dum conversamur, cuiusque Christianorum est, ut in testimonio conscientiae placere sese studeat Deo et bonis potius, quam plurimis: in vita autem civili ac moribus Principis legumque audire dictis et minime multos laedere ». Il che poi naturalmente facilita il già non difficile compito di sostenere il diritto degli imperatori nella intromissione negli affari ecclesiastici (con il relativo richiamo all'imperatore romano *pontifex maximus*) nella pref. al vol. III (Offenbachi 1610). Cfr. in genere De Lagarde, *Recherches sur l'esprit politique de la Reforme*, Parigi, 1925 e in specie Köhler, « Die deutsche Kaiseridee am Anfange des 16. Jahrh. » *Hist. Zeits.*, CXLIX, 1934, pp. 35 ss.

[60] Gottfrid Arnold, *Unpartryische Kirchen- und Ketzer-Historie*, Franckfurt 1700. Vorrede n. 25: « Das gröste Gebot unsers Schöpffers (welches ist die liebe gegen alle menschen) hat mich gelehret nach der unsichtbaren allgemeinen Kirchen zu sehen, wie sie nach der Theologenlehre nicht an eine gewisse sichtbare societät gebunden, sondern durch die gantze welt unter allen völckern und gemeinden verstecket und zerstreuet ist. Diese hat mich ferner verbunden Gott um den geist der prüfung zu ersuchen, durch denselben alles nach der richtschnur des geoffenbarten wortes zu messen ». Naturalmente negativo il giudizio su Costantino p. 132 ss. Per la comprensione non solo delle teorie religiose, ma del metodo storiografico di Arnold è altrettanto importante la *Historia et descriptio theologiae mysticae seu theosophiae arcanae et reconditae*, Francofurti 1702, dove è separazione tra esposizione dogmatica e storia delle dottrine mistiche.

Copyrighted material

nario Mosheim[61], così caro al Gibbon, arrivata, attraverso Semler e Schleiermacher, alla più rigorosa affermazione della sua storicità con Baur, la storia ecclesiastica, in questa sua direzione che noi dobbiamo considerare quella del progresso, conserva lungo più secoli l'autonomia perché, derivi la Chiesa dalla rivelazione o dall'idea della rivelazione, si richiama a una esperienza di radice diversa dalla vita politica[62]. Donde la necessità di distinguere nella stessa storia ecclesiastica una storia interna o intrinseca della Chiesa, che è poi, si voglia o no, la vera storia, dalla storia esterna o estrinseca, rivolta a raccontare « quae saluti eius vel prosunt vel obsunt », come la definiva il Mosheim, che è, salvo errore, colui che ha dato la precisa formulazione di questa distinzione già del resto ben riconoscibile fin nelle sedici categorie dei

[61] Ho tenuto presente la definitiva elaborazione *Institutionum Historiae ecclesiasticae antiquae et recentioris libri quattuor*, editio altera, Helmstadii 1764. Cito poco oltre nel testo la definizione della storia esterna della Chiesa; ma è per un altro aspetto ancora più significativo la definizione della storia interna: « deinde, ut nihil humanum stabile est, in ipso eius sinu multa contingant oportet, quae statum eius mutant ». S'intende che il « nihil humanum » non va pressato: ma intanto un credente, come il M., non lo delimita. Può essere citato anche il giudizio su Costantino che cristianizzò l'impero perché capì « ad firmandum imperium civesque in officio continendos Christianam religionem maximam, Romanam vero nullam prorsus vim habere » (p. 131). Questi due richiami (v. nota prec.) ai giudizi degli storici ecclesiastici protestanti su Costantino possono ricordare donde viene la problematica ottocentesca sul medesimo (v. Burckhardt).

[62] Per tutto ciò F. Chr. Baur, *Die Epochen der kirchlichen Geschichtsschreibung*, Tubinga, 1852; Dilthey, *Weltanschauung und Analyse des Menschen* in *Ges. Schriften* II, 80 ss. (per Franck), 110 ss. e Nigg, *Die Kirchengeschichtschreibung, Grundzüge ihrer historischen Entwicklung*. Monaco, 1934, oltre agli articoli monografici e generali delle varie enciclopedie teologiche (per es. quello del Bonwetsch. s. v. *Kirchengeschichte* nella *Real-Encycl. f. protest. Theol.*, X, 1901). Per le origini cfr. ancora Jundt, *Les centuries de Magdebourg ou la renaissance de l'histoire ecclés. au 16 siècle*, Parigi, 1883; Mencke-Glückert, *Die Geschichtsschreibung der Reformation und Gegenreformation*, Lipsia, 1912 (in ispecie a p. 123 segg. sul metodo storico); Scherer, *Geschichte und Kirchengeschichte an den deutschen Universitäten* etc., Freiburg, 1927. Per il metodo della storiografia teologica, non solo dopo Schleiermacher, Wach, *Das Verstehen* II *Die Theologische Hermeneutik von Schleiermacher bis Hofman*, Tubinga, 1929, dove un intero repertorio di indicazioni. Per noi di particolare ammaestramento, sebbene limitati alle origini, la introd. dell'Omodeo, *Storia delle Origini cristiane* I, *Gesù*, 2ª ed., Messina, 1923 (v. in ispecie p. XXIX e XLI) e Salvatorelli, « Da Locke a Reitzenstein, L'indagine storica delle origini cristiane » in *Rivista Storica* XLV, 1928, pp. 341 ss. e XLVI, 1929, pp. 5 ss. (più incerto metodicamente il saggio giovanile del med. *La storia del Cristianesimo ed i suoi rapporti con la storia civile* « Bilychnis » 2, 1913, 477, dove sembra accolta la distinzione tra storia interna e storia esterna in altra forma).

La correlazione evidente che c'è, per es., in Balduino, *De Instit. historiae* cit. libro II (ed. di Basilea, 1576) p. 610 e *passim* tra *ius sacrum* e *historia sacra* (e il Balduino si compiace di essere stato richiesto del suo parere dai centuriatori di Magdeburgo all'inizio dell'impresa, p. 671), indica una direzione di approfondimento palese tra gli accenni fatti più sopra allo svolgimento del pensiero giuridico e quelli ora fatti qui: è mia intenzione seguirla.

Copyrighted material

Centuriatori di Magdeburgo. La storia esterna non è infatti che la storia politica della Chiesa. Baur, che protestava contro i vecchi teologi per cui l'universalismo dell'impero romano era solo la condizione esteriore dello sviluppo del Cristianesimo, non si accorgeva di modificare solo formalmente il loro punto di vista in quanto distingueva tra valore universale (esteriore) ed assoluto (interiore) del Cristianesimo e ricollegava il primo all'universalismo dell'impero, mentre il secondo era la sintesi in senso hegeliano di filosofia greca e giudaismo ellenistico[43]. S'intende che al tempo di Baur lo spostamento operato un secolo prima dai deisti inglesi dalla storia della Chiesa alla storia della religione aveva già svolto i suoi effetti tanto che ormai il problema verteva su filosofia e religione; ma politica e religione rimanevano separate, e la storia esterna della Chiesa restava e resta il muro divisorio (ché se si preferisse l'immagine del ponte di passaggio, il risultato sarebbe naturalmente il medesimo).

Per la storia dell'impero, le conseguenze si palesano chiare fin dal primo momento. La storia esterna della Chiesa, separando ormai la storia dell'impero dalla storia interna della Chiesa, impedisce che la storia dell'impero assuma, come prima, il suo significato dalla correlatività alla Chiesa: l'impero romano è solo uno degli istituti politici con cui la Chiesa è in rapporto. In tal modo però la storia dell'impero viene a perdere un contenuto e significato proprio. È evidente che, anche presa in sé, la storia dell'impero si differenzierà sempre dalla storia della repubblica per la diversa forma di governo e si distaccherà dal periodo successivo attraverso la disgregazione della sua unità politica; ma nell'uno e nell'altro aspetto l'impero potrà essere soltanto considerato come risultato o soggetto di una crisi politica di un sistema statale, non diversa, per esempio, da quella che portò dalla monarchia romana alla repubblica. Il passaggio che caratterizza veramente la Roma dell'impero dalla Roma repubblicana, il passaggio, cioè, da uno Stato allo Stato, si vanifica: manca da ora la coscienza del va-

[43] *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, 3ª ed., I, Tubinga 1863, p. 8 « In demselben Verhältniss, in welchem die universelle Tendenz des Christenthums den Universalismus, zu welchem das Gesammtbewusstsein der Zeit schon durch die römische Weltmonarchie sich erweitert hatte, zu ihrer wesentlichen Voraussetzung hatte, muss die religiöse und geistige Weltentwicklung überhaupt in einer innern objectiven Beziehung auch zu allem demjenigen stehen, was nicht bloss den universellen, sondern auch den absoluten Charakter des Christenthums ausmacht ». E si cfr. pp. 340 ss. e soprattutto p. 430. La distinzione tra storia esterna e interna è ormai spesso coperta, ma sempre logicamente riconoscibile senza difficoltà; per una recente rigorosa formulazione cattolica della distinzione cfr. Kirsch, *Kirchengeschichte* I, Friburgo 1930, pp. 3 ss.

Copyrighted material

lore che rappresenta l'impero, comunque poi lo si classifichi nella scala dei valori. Esso non poteva definirsi senza l'integrazione di quella costruzione cristiana, che di fatto, non solo idealmente, si era posta sin dal « Date a Cesare » come completamento (il completamento può talvolta divenire anche negazione) dello Stato romano: le stesse teorie antiche e medievali sui rapporti tra impero e Chiesa valgono da questo punto di vista come fatto. Non si poteva comporre storia dell'impero quando era diventato impossibile concepirla in funzione di quell'istituto, che nella realtà aveva concreato l'identica storia.

Se più tardi la storiografia del Romanticismo reagirà in parte a questo dissolvimento della storia dell'impero, perché il contrasto fra coscienza nazionale e coscienza cosmopolita, in cui si dibatterà, permetterà di attribuire un significato specifico all'impero, parallelo se non confluente col significato del Cristianesimo, che sarà il primo avvio alla restaurazione di una storia dell'impero, tocca alla storiografia dell'Illuminismo trarre in pieno le conseguenze negatrici della laicizzazione dell'Impero.

La storia dell'impero richiama perciò la sua ragion d'essere dalla storia repubblicana, come conseguenza delle lotte interne della repubblica, o viene assunta a fase preparatoria del mondo medievale. Si polarizza pertanto in Cesare e Augusto o nel Basso Impero, conservando nella parte intermedia una unità statica.

Oppure accadrà che questa parte intermedia, cioè Flavi e Antonini, e soprattutto gli Antonini (ma si arriva sino a Diocleziano), sia fatta oggetto di descrizioni ed esaltazioni, che presuppongono l'impero come dato e si occupano solo dei singoli principi. È un motivo, che, non isolato, ma commisto come diremo tosto, si trova in tutta la migliore storiografia illuministica, da Voltaire, a Gibbon, a Condorcet, fino a quanti, come il Rostovtzeff, conservano una mentalità illuministica [64]; e merita di essere enucleato subito per sgombrare il campo di una questione complementare. Se le descrizioni illuministiche dell'età degli Antonini ci lasciano insoddisfatti non è tanto perché alla comprensione dei suoi elementi specifici si sostituiscono sovrani tolleranti e sudditi umanitari e ben nutriti quanto perché quegli stessi storici non sanno risolvere il contrasto fra manifestazioni così edificanti e il dispotismo che essi tutti riconoscono sottostarvi e concordemente abborrono. Del

[64] Sull'illuminismo del Rostovtzeff mi si permetta di rimandare alle mie osservazioni in *La Nuova Italia* IV, 1933, pp. 160 ss. [cfr. in questo volume più sotto].

Copyrighted material

contrasto può offrire l'illustrazione più facile il Condorcet, la cui brevità costringe a cozzare nelle stesse pagine i concetti opposti. Egli si meraviglia che con una successione di imperatori, quale ci fu da Nerva agli Antonini, non un provvedimento sia stato emanato « qui ait marqué le désir de mettre des bornes au despotisme ou de prévenir les révolutions », subito dopo si lancia a un'esaltazione di quella antica età dei lumi, e infine il lettore si ritrova senza capire, come dopo un intervallo, davanti alla decadenza sempre avanzante: « plus l'empire s'affaiblissait, plus cette religion chrétienne faisait des progrès rapides »[65]. A questa incertezza di interpretazione nel caso singolo si aggiunga la tendenza della storiografia illuministica, a cui abbiamo implicitamente alluso or ora come all'abito di sostituire il generico allo specifico, ma che acquista altra importanza definendola nei suoi veri termini. Se forza e debolezza della storiografia illuministica è di concepire la ragione e l'irragionevolezza come energie puntuali, scariche di passato, che investono di volta in volta i fatti e danno loro l'immediata evidenza che è del bene e del male senza ombre; non c'è però dubbio che tutta quella mentalità inclina a concepire la ragione (secondo del resto una formidabile tradizione intellettualistica) come la semplicità e uniformità stessa, e invece l'irragionevolezza come demone dalle mille forme. Sicché per questa storiografia solo i momenti di decadenza finiscono col costituire problema, quelli di cui bisogna diagnosticare il male secreto: quando va bene, c'è solo da descrivere e da decantare la ragione, che, come ragione vuole, è trionfante. Si comprenderà ora perché l'età degli Antonini sia raffigurata dagli illuministi quasi isola galleggiante dei

[65] *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (1793): cinquième époque (ed. della Bibliothèque Nationale, p. 105; 109). Il contrasto fra le due esigenze va perfino alla contraddizione formale: p. 102 « Quelle place auraient donc pu trouver les tranquilles méditations de la philosophie ou des sciences, entre des chefs qui aspiraient à la tyrannie et bientôt après sous des despotes qui craignaient la vérité ou qui haïssaient également les talents et les vertus? »; p. 105 « La réunion de tant de peuples sous une même domination, l'étendue des deux langues qui se partageaient l'empire, et qui toutes deux étaient familières à presque tous les hommes instruits; ces deux causes, agissant de concert, devaient contribuer sans doute à répandre les lumières sur un plus grand espace avec plus d'égalité ». Per la storiografia illuministica in genere, oltre Flint, Fueter e Croce e il saggio di Dilthey, *Das achtzehnte Jahrhundert und die geschichtliche Welt* in *Ges. Schriften* III, pp. 209 ss.; Gerbi, *La politica del Settecento*, Bari, 1928, p. 86 segg.; Cassirer, *L'illuminismo* cit. pp. 257 ss. (e in specie 277 ss.); Huizinga in *Corona*, 1935, p. 536 ss. Il recente Breysig, *Die Meister der entwickelnden Geschichtsforschung*, Breslau, 1936, è concettualmente inutile. Cfr. inoltre Falco, *La polemica sul Medioevo* cit. e, per il suo significato polemico, Fester, « Die Säkularisation der Historie » in *Histor. Vierteljahr.*, XI, 1908, pp. 441 ss. [Ora Meinecke citato più oltre].

Copyrighted material

beati, sotto cui continua a passare la corrente dell'oscurantismo. Ne deriveranno pagine vive e simpatiche, e anche qualcosa di più quando nel Gibbon si verrà ad aggiungere una qualità di rievocatore, che prelude tempi nuovi; indirettamente, come è ovvio, sarà portato un notevole contributo alla storia dell'impero. In sé l'impero, come forma politica, viene ignorato, se non quando si ripropone, intrecciandosi, il problema della decadenza; allora tornano i due motivi della conclusione della repubblica e della genesi del mondo medioevale.

VI. — La derivazione dell'impero dalla crisi della repubblica, ripresa e approfondita dal nostro Rinascimento, era la interpretazione precristiana: ciò basta a definirla *cum activis et passivis*[66]. Dalla stessa antichità derivano due atteggiamenti fondamentali nel riproporla, il moralistico (corruzione dei costumi) e l'organico (naturale evoluzione delle forme politiche): tanto per intenderci, Livio e Polibio. Machiavelli corresse il moralismo con il volontarismo della azione politica, ma accolse in se stesso il dualismo della interpretazione psicologica — in lui ormai nettamente spirituale — e di quella organica e lasciò sopravvivere accanto a sé le esigenze ultime del moralismo. Due secoli dopo Montesquieu, per tacere di Voltaire, non solo con la sua teoria delle influenze climatiche, ma con la convinzione sempre ritornante sebbene non mai rigorosa della inevitabilità che da una determinata situazione politica nasca una determinata altra, conserva il dualismo trasferito in altro piano. E il moralismo continua a sussistere accanto alla valutazione politica, se ridotto ancora nel valore delle sue esigenze ultime, e quindi ormai di regola confinato alla storiografia deteriore, per la affermazione essenziale dell'illuminismo nel campo della politica: il compito di cultura dello Stato, che è un grande contributo a sanare il dissidio tra politica e morale.

Vico solo, nella sua storia ideale di Roma, abbatteva determinismo organico e moralismo per il concetto della Provvidenza che corregge gli

[66] Si noti, nella critica del Gioberti al Bossuet nel *Primato*, questa asserzione: « Se si raffrontano, verbigrazia, i Pensieri del Pascal col Discorso sulla storia universale, vedesi che la prima scrittura, più vecchia di data, è assai più fresca d'idee e di spiriti; e la ragione del divario si è che il Pascal era uomo del suo tempo e filosofo, laddove il Bossuet vivea intellettualmente dieci o dodici secoli addietro; anzi era più antico degli antichi, poiché si mostra quasi digiuno di quella filosofia, per cui i Padri e i dottori più illustri del medioevo furono uomini di tutte le età » (ed. Napoli e Torino, 1862, II, p. 174).

Copyrighted material

egoismi della Repubblica popolare con la monarchia[67]; ma la sua Provvidenza, se era abbastanza immanente per costituirsi ragione intrinseca di un corso ideale, non lo era abbastanza per muovere i singoli avvenimenti; e perciò la sua storia ideale potrà confermare in seguito la scoperta della storia reale di Roma (effettivamente solo col Michelet, se anche taluno prima, come l'Orelli, si era già accorto della parentela fra Niebuhr e Vico), ma non poteva direttamente condurre alla scoperta.

Non per nulla le storie moralistiche preferiscono fermarsi alle soglie dell'impero. Appunto perché in loro la derivazione dell'impero dalla crisi della repubblica ha la sua forma più semplicistica, con l'arrivo all'impero cessa il problema. Anche perciò noi possiamo metterle da parte subito — essendo per il resto il loro valore storiografico pressoché nullo — con un breve cenno a quella *Histoire des Révolutions arrivées dans le gouvernement de la République Romaine*[68] dell'abate Vertot, storico accademico di tutte le rivoluzioni, e a quella *Histoire romaine* del Rollin[69], che, nate nella prima metà del Settecento, fornirono fino a quasi metà dell'Ottocento la lettura più a modo per famiglia: in Italia il successo è provato dalle traduzioni, e per la Germania vorrei ricordare che il Niebuhr sentiva il bisogno nelle sue lezioni di criticare Rollin, sia pure col debito distacco[70]. Rollin raccomandava Vertot alle «jeunes filles» insieme con Bossuet «qui mérite particulièrement toute l'attention dont elles sont capables»[71]; e infatti così lui come Vertot svolgono Bossuet nel senso peggiore, mentre Montesquieu e Voltaire lo riprenderanno nel senso più fruttifero. Il Vertot, che è il meno dotto in cose romane, ma il più intelligente dei due, concepisce la libertà come equilibrio di partiti, senato-plebe, e trova la causa della fine della libertà nell'accrescimento delle ambizioni individuali, nell'amore per la ricchezza e il lusso. Il suo ideale è prima nella monarchia di Romolo, poi al tempo delle leggi Licinie-Sestie; chi fa per la prima volta degenerare lo Stato è Servio Tullio, dando il potere in mano ai

[67] Cfr. specialmente, della *Scienza nuova*, ed. Nicolini originale, pp. 149 ss.; 815 ss.; 899 ss.; 1036 ss. Ma la ricostruzione della storia ideale di Roma è nel cap. XVII della *Filosofia di Giambattista Vico* del Croce, e non c'è nulla da aggiungere.

[68] 1719: cito dall'ed. stereotipa Didot, 1806, in 4 voll.

[69] 1738 ss.: cit. da *Oeuvres complètes*, Parigi, 1837 ss.

[70] *Vorträge über römische Geschichte* I, ed. Isler, Berlino 1846, p. 72.

[71] Nel *Traité des études*, *Oeuvres* VII, p. 64 dove il *Discours* di Bossuet è anche detto «un ouvrage qui ne peut être trop lu ni trop estimé». A pp. 455-6 un più lungo elogio per due qualità essenziali: 1) si vedono in Bossuet la genesi e la caduta degli imperi e dunque i costumi dei popoli; 2) si riconosce l'Essere sovrano, che regola e conduce gli avvenimenti.

Copyrighted material

nobili, giudizio che si avvicina a quello del Vico di contro al Montesquieu, il quale manteneva che Servio Tullio avesse favorito il potere del popolo [72]; e i Gracchi provocano poi la definitiva caduta della repubblica « en renouvellant des propositions justes en apparence, mais peu convenables à l'état présent de la république » [73]. Il Rollin, più incauto, senza quell'interesse costituzionale che temperava il gusto al Vertot, si butta a esagerare gli stessi giudizi: « C'est avec raison que Lélius dans son tribunat, ayant eu la même idée que Tibérius [Gracco], l'abandonna, et mérita par cette circonspection le surnom de *sage*, qui lui a fait tant d'honneur dans la postérité. Les riches donc, justement alarmés... » [74]. « Et c'est de ses prospérités mêmes que naissent tous ses maux [di Roma]. Modeste et heureuse tant qu'elle a été faible, c'est sa fortune qu'introduit chez elle et les vices et les calamités les plus horribles... Concluons qu'il n'y a de félicité solide ni pour les états ni pour les particuliers que dans la pratique de la vertu » [75]. Il moralismo finiva con l'anticesarismo, che era il logico sbocco di ogni interpretazione dell'impero come degenerazione degli istituti repubblicani: Rollin è con Machiavelli, con un distinguo: « S'il eût été possible de mettre César en justice et de lui faire son procès dans les règles, je ne crois pas que personne au mond eût jamais blâmé les juges qui l'auraient condamné. Mais de ce qu'un homme mérite la morte, il n'ensuit pas que tous indistinctement aient droit de le tuer » [76].

[72] *Esprit des Lois* XI, 13 (ed. Garnier, p. 157). Per Vico, che si gioverebbe di una comparazione delle interpretazioni date nel Settecento alla costituzione di Servio Tullio, cfr. *Scienza nuova*, p. 35, 98, 106, 548, segg. etc.

[73] III, p. 115. Per Romolo I, p. 19; 27. Per Servio Tullio I, pp. 43 ss. Le leggi Licinie-Sestie III, p. 80. Sulle cause della decadenza, oltre il Discorso preliminare, p. es. III, p. 176; IV, p. 77. A IV, p. 43 un buffo giudizio su Silla; a IV, p. 246 uno più acuto su Augusto.

[74] *Oeuvres* V (*Histoire Romaine* II), p. 497; cfr. 494.

[75] *Oeuvres* V, p. 675.

[76] *Oeuvres* VI, p. 510. Il che non toglie che « l'établissement même de la monarchie entrait dans les dessins de Dieu sur son Eglise » ivi, p. 739. Uno schizzo generale delle cause della decadenza di Roma in *Traité des études* cit. pp. 584 ss. Il problema della legittimità dell'uccisione di Cesare continuava a essere di moda. La *Universal History* inglese è per la legittimità. La citerò solo nella trad. tedesca *Uebersetzung der Algemeinen Welthistorie die in Engeland durch eine Geselschaft von Gelehrten ausgefertigt worden* (sull'uccisione di Cesare XI, Halle, 1751, n. 515). E qui devo io stesso indicare quella che è forse la più grave lacuna materiale del mio studio. Se, per la *Universal History*, mi è stato almeno possibile leggerla nelle traduzioni francese e tedesca, di cui preferisco la tedesca, sebbene il tedesco possentemente pedante dei teologi hallensi non sia il più indicato nemmeno per rendere l'inglese della *Universal History*, le condizioni delle biblioteche di Roma non mi hanno concesso un'adeguata conoscenza delle storie universali del Settecento, in specie tedesche (Gatterer e Schlözer per la polemica sul Medioevo sono studiati da Falco

Copyrighted material

Il cenno avrebbe potuto essere ancora più breve se Vertot e Rollin, soprattutto il primo, non potessero servire da sfondo al Montesquieu, di cui condividono giudizi e inclinazioni: la povertà è per tutti e tre alla base della potenza romana, e, più conta, Vertot idoleggia l'equilibrio dei poteri come Montesquieu, si direbbe perfino che lo Stato romuleo abbia in piccolo una funzione analoga all'Inghilterra di Montesquieu. Tanto più da questo sfondo si stacca il Montesquieu per il vigore con cui costruisce tutta la storia di Roma lungo la direttrice delle capacità militari. Il moralismo della povertà è dissolto nella costituzione dei piccoli proprietari (o futura Francia!) « chacun ayant un égal intérêt, et très grand, à défendre sa patrie » [77]. Di qui il valore dell'esercito romano, che seppe strappare ai Cartaginesi anche le due ragioni della loro originaria superiorità, cavalleria e flotta. L'equilibrio dei poteri originari nello Stato romano, per cui non manca il richiamo dell'Inghilterra [78], ha solo un valore di coefficiente accanto alla virtù militare, come quello che impedisce, insieme con l'abuso di potere, la diminuzione della disciplina. Dall'esercito infatti proviene la corruzione dello Stato: nelle guerre i privati si arricchiscono [79], e soprattutto i soldati imparano la violenza e a sostenere dei capi violenti. L'autorità militare distrugge l'equilibrio dei poteri e quindi la repubblica, con impeto pari alle cresciute dimensioni dello Stato [80]. Nonostante ciò, la corruzione non giunge ancora all'estremo fino a quando persiste il valore militare. Solo

cit., 341 ss.). Quanto conosco direttamente, soprattutto di Gatterer, mi permette di affermare con relativa confidenza che il quadro dello svolgimento delle idee non potrà essere di molto mutato. Ma questo moto universalistorico del Settecento — e la stessa fortuna internazionale della *Universal History*, che non per caso trovò alleati i teologi (su ciò, per es., Lorenz, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlino, 1886, pp. 28 ss.) — è fenomeno troppo interessante della cultura del tempo per poter essere sbrigato con approssimazione: altri o io stesso dovrà tornarci. In sé, la posizione della *Universal History* per la storia romana è interessante solo per la ferma aderenza a un costituzionalismo di tipo inglese (è significativa in XI, p. 665 la polemica degli editori tedeschi contro il testo), che porta a condannare l'impero (XII, 197) salvando illuministicamente i singoli imperatori. Una considerazione teologica è evitata accuratamente sebbene presupposta (cfr. per es. XIII, 668 sulle persecuzioni di Diocleziano). Si capisce che da una tale mentalità il passaggio al Gibbon sia facile.

[77] *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) c. III (ed. della Bibliothèque Nationale, p. 20). Per il confronto con Machiavelli v. da altro, ma conforme, punto di vista Meinecke, « Bemerkungen über Montesquieus Geschichtsauffassung », *Sitz. Preuss. Akad.*, 1930, pp. 682 s. [*Entstehung d. Historismus*, I, p. 153]. E per l'analitica di Montesquieu ancora le sempre vive pagine del Lanson (1896) ora in *Études d'histoire littéraire*, Parigi, 1930, pp. 84 ss.

[78] Cap. VIII (p. 66).

[79] C. X (p. 73) « La grandeur de l'État fit la grandeur des fortunes particulières... Avec des biens au-dessus d'une condition privée, il fut difficile d'être un bon citoyen ».

[80] C. IX (pp. 66 ss.). Cfr. *Esprit des Lois* XI, 18 (ed. Garnier, p. 167).

Copyrighted material

quando gli imperatori succeduti agli Antonini (« la sagesse de Nerva, la gloire de Trajan, la valeur d'Adrien, la vertu des deux Antonins... ») abusano del governo militare, anche le qualità guerriere dei Romani si dissolvono, ed è la fine. Ma tutto ciò era fatale. Se è vero che certi tratti del quadro sono fortemente volontaristici, che la responsabilità degli imperatori del III secolo è enunciata con la terminologia più tradizionale; nel complesso la interpretazione organica prevale: « Il est vrai que les lois de Rome devinrent impuissantes pour gouverner la république; mais c'est une chose qu'on a vue toujours que de bonnes lois qui ont fait qu'une petite république devient grande, lui deviennent à charge lorsqu'elle s'est agrandie, parce qu'elles étaient telles que leur effet naturel était de faire un grande peuple, et non pas de le gouverner ». « Voici, en un mot, l'histoire des Romains: ils vainquirent tous les peuples par leur maximes, mais lorsqu'ils y furent parvenus, leur république ne put subsister » [81].

Lo spirito analitico di Montesquieu aveva ottenuto uno dei suoi più brillanti risultati: insueta come gli era di regola — e, con lui, al Settecento in genere — l'idea di assegnare all'esercito una posizione centrale nella vita dello Stato. Certo il naturalismo prevalente della ricostruzione, oltre a rendere superflua e perciò escludere quasi ogni interpretazione di realtà particolari, come soggetto, non oggetto, di storia, lascia scoperto il punto più importante, la costituzione primitiva romana, spiegandone le attitudini alla difesa, non alla conquista. Ma non si tratta di discutere il sistema. Montesquieu raccoglie alcune delle migliori osservazioni del Machiavelli, le estende e perciò approfondisce e le trasmette a tutta la storiografia del sec. XIX, in cui l'esercito diventa invariabilmente fattore decisivo della trasformazione di Roma. Se già nel Gibbon, con tutta una impostazione differente, il primo capitolo è dedicato all'esercito, e la cura di notarne le trasformazioni è costante, l'influsso del problema del Montesquieu, naturalmente sempre presente al Gibbon, non si può disconoscere. Herder poi, all'entrata della storiografia del sec. XIX, dipende dal Montesquieu nella sua analisi della grandezza e decadenza di Roma [82]: lo constateremo tosto.

[81] C. IX (pp. 70-71); c. XVIII (p. 138). Notare in c. IX anche « Demander dans un Etat libre des gens hardis dans la guerre et timides dans la paix, c'est vouloir des choses impossibles », dove c'è un realismo che supera le premesse, ma anche una indistinzione concettuale (tra « timidità » e « timidità ») che lo permette: un'analisi minuta delle « Considérations » potrebbe fare notare spesso queste indistinzioni.

[82] Più anche di quanto faccia supporre il giudizio in *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* III (1787) in *Sämmtliche Werke* (ed. Suphan) XIV, 160 n.

Copyrighted material

Per un altro verso si noti che se l'amore per il piccolo proprietario contadino si riconnette nel Niebuhr piuttosto all'esempio del Möser, che del resto ha subìto tanti influssi del Montesquieu [83], tutto il problema dello Stato agrario romano, il maggior titolo di gloria del Niebuhr, accanto alla critica dei dati tradizionali sulle origini, ha la sua radice nel Montesquieu e ne condivide taluni atteggiamenti, come l'equiparazione di ricchezza e corruzione. Nel complesso Montesquieu (prescindendo dal Vico per la ragione detta) aveva dato per la prima volta una costruzione laica di tutta la storia di Roma, impero compreso, anzi con l'interesse prevalente sull'impero seguito nella sua propaggine orientale fino alla caduta di Costantinopoli. Egli per primo ricavò dalla scissione instaurata da Bossuet e Tillemont la nuova storia con una risolutezza e limpidezza, che possono spiegare anticipatamente la forza spirituale con cui nei due secoli seguenti i più hanno potuto continuare a credere senz'altro deducibile l'impero dalle condizioni interne di Roma repubblicana [84].

VII. — Montesquieu stesso indica come, per la storiografia illuminista, il problema della dissoluzione dell'impero nel mondo medioevale fosse in origine la prosecuzione del problema che ricavava l'impero dalla repubblica. Egli infatti insegue la decadenza dell'impero fin dove esso giunge, e dunque per l'Oriente fino alla presa di Costantinopoli. La coscienza della continuità tra impero romano e impero bizantino è piena, perché se la teoria della *translatio imperii* nella sua forma teologico-giuridica non ha più peso, d'altro lato correlativamente la cri-

« Montesquieu in seiner schönen Schrift: *sur la grandeur* etc. hat sie beinahe schon zu einem politischen Roman erhoben ».

[83] Su ciò il meglio sempre in Fueter, pp. 408 ss. ma cfr. le osservazioni penetranti di Meinecke su Möser in *Sitz. Preuss. Ak.*, 1932, pp. 2 ss. [*op. cit.*, II, 326]. Per questa passione del Niebuhr verso i piccoli possidenti contadini non lasciarsi sfuggire l'aneddoto del contadino incontrato a Tivoli in *Vorträge über römische Geschichte* II, p. 271. (A. W. Schlegel malignava, trascurando la cronologia della vita del Niebuhr, che a Tivoli fosse nata l'ispirazione della nuova storia romana [*Werke* ed. Böcking II, 1846, p. 244]:

Am Wasserfall in Tibur
da stand der grosse Niebuhr.
Schaut' auf die sieben Hügel
und machte viel Geklügel;
Er wollte Roms Geschichten
nach neuer Art berichten, etc.).

[84] Caratteristica pure l'indifferenza del Montesquieu per la storia delle provincie in quanto egli stesso enuncia (*Esprit des Lois* XI, 19, p. 170) « que les provinces regardèrent la perte de la liberté de Rome comme l'époque de l'établissement de la leur ».

Copyrighted material

stianizzazione dell'impero non rappresenta che un fattore nuovo della decadenza — o un'espressione nuova della stessa decadenza — e quindi completa il quadro, non segna un distacco netto dal passato. È il grande processo della rovina dello Stato romano che si vuole seguire. La nascita delle civiltà nazionali del Medioevo vi ha un interesse subordinato: la formula approssimativa può essere quella del Lebeau, il forse troppo dimenticato predecessore del Gibbon nella stesura di una grande storia della Romanità bizantina, « et ce qui pourra encore entretenir la curiosité des lecteurs, et donner quelque chaleur à cette histoire, c'est qu'ils verront de temps en temps sortir des ruines de l'empire de puissants états »[85]. Piccola o grande che sia in questi storici del Basso Impero (grande nel Gibbon) la influenza della parallela corrente storiografica, anch'essa risalente al nostro Rinascimento, che poneva nelle invasioni barbariche l'origine delle nuove nazioni europee, e aveva appunto ambito europeo nel Robertson, piuttosto francese in quella anteriore polemica Boulainvilliers-Dubos, che improntera di sé più di un secolo di medioevalistica francese[86], i due problemi non si fondono: Voltaire li tiene distinti in se stesso, anche quando dà l'illusione del contrario. La fusione della bizantinistica con la storia del medioevo occidentale non si è, veramente, ancora compiuta adesso.

In Montesquieu la continuità della decadenza di Roma è chiara, tanto che il problema poi classico della durata dell'impero bizantino ha qui una semplice soluzione tautologica, che l'impero d'Oriente era più difeso[87], la quale implica che non ci fosse motivo di interrompere la descrizione di un continuo precipitare. La bigotteria bizantina è un prodotto della viltà e oziosità, che si era già impadronita di tutti: quindi i « monaci » turbano la politica. Il quadro illuministico del bi-

[85] *Histoire du Bas-Empire*, 1759 ss. Nouvelle édition par M. de Saint-Martin, Parigi, 1824 ss., I, p. *3*.

[86] Non conosco sull'argomento nulla di meglio che A. Thierry, *Récits des temps mérovingiens précédés de Considérations sur l'histoire de France* (1840, in ed. Didot 1883) I. pp. 50 ss. Si cfr. però Meinecke, « Montesquieu. Boulainvilliers, Dubos », *Hist. Zeits.*, CXLV, 1932, pp. 46 ss. [*op. cit.*, I, p. 180] e ora anche il bel saggio sul Thierry medesimo del De Ruggiero in *Critica* XXXIV, 1936, pp. 119 ss.

[87] *De la grandeur*, c. XXIX (p. 147). Per la stessa ragione sono lasciate senza conseguenza alcune delle più penetranti osservazioni del c. XXIII (p. 179): « Ainsi, pendant que l'empire était affaissé sous un mauvais gouvernement, des causes particulières le soutenaient . . . L'empire des Turcs est à présent à peu près dans le même degré de faiblesse où était autrefois celui des Grecs; mais il subsistera longtemps, car si quelque prince que ce fût mettait cet empire en péril en poursuivant ses conquêtes, les trois puissances commerçantes de l'Europe connaissent trop leurs affaires pour n'en pas prendre la défense sur-le-champ ».

Copyrighted material

zantinismo con al centro le dispute teologiche [88] è già in tutte le linee generali. Sarebbe arrischiato affermare che esso, accompagnato com'è dal riconoscimento, sia pure confuso, della forza insita nella struttura amministrativa dell'impero di Oriente, abbia perduto uno spirito di verità. Proprio questo aver sentito come fermentare le dispute teologiche nell'atmosfera di decadenza spinge, credo per la prima volta, a ricollegare tutta la storia bizantina alle sue sorgenti tardo-romane [89].

In Voltaire la continuità del processo di decadenza dalla repubblica è ancora avvertibile [90]; ma indubbiamente la tolleranza religiosa dell'impero è un valore troppo alto, in confronto al fanatismo cristiano, perché non ne risulti in definitiva che con Costantino comincia la vera decadenza, e il Cristianesimo ne sia la causa fondamentale: « que faisaient cependant les empereurs? ils assemblaient des conciles » [91], « le Christianisme ouvrait le ciel, mais il perdait l'empire » [92] e così via. L'effetto però, come sappiamo, è solo negativo. Abbiamo già detto che un problema della genesi delle qualità positive intrinseche dell'impero non sussiste. Tutt'al più l'unilateralità della spiegazione della decadenza, che anche perciò è meno profondamente radicata che non per il Montesquieu nel corso della storia romana, lascia il Voltaire più sorpreso di fronte alla barbarie vincitrice. La celebre conclusione — « Lorsqu'on passe de l'histoire de l'empire romain à celle des peuples qui l'ont déchiré dans l'Occident, on ressemble à un voyageur qui, au sortir d'une ville superbe, se trouve dans des déserts couverts de ronces. Vingt jargons barbares succèdent à cette belle langue latine qu'on parlait du fond de l'Illyrie au mont Atlas » [93] — è implicitamente una immagine di sorpresa che una lettura attenta del contesto conferma e rende ovvia (non sfugge l'analogia della sorpresa con cui tanti degli illuministi furono colti dalla Rivoluzione).

[88] L'aneddoto sui partigiani del patriarca Arsenio e del patriarca Giuseppe in c. XXII (pp. 174-5) è del più evidente gusto volteriano.

[89] Le storie della bizantinistica passano, per quel che io so, dal Ducange e dal quasi solo traduttore di cronache bizantine Cousin (1671 ss.) al Lebeau. Cfr. l'appendice al Krumbacher, *Byzantinische Litteraturgeschichte*, 2 ed., 1897, p. 1068.

[90] XI, 150 « N'y a-t-il pas visiblement une destinée qui fait l'accroissement et la ruine des États »? e meglio 146 « Au milieu du brigantage, l'amour de la patrie domina toujours jusqu'au temps de Sylla ». Si cfr. Lanson, *Voltaire*, 2ª ed., Parigi 1910, p. 107 segg. e Martin, « Motive und Tendenzen in Voltaires Geschichtschreibung ». *Hist. Zeits.*, CXVIII, 1917, pp. 1 ss. [Meinecke, *op. cit.*, I, p. 79].

[91] P. 243. A p. 237 il solito giudizio su Costantino che si serve senza scrupoli di ciò che crede suo interesse. E invece a p. 241 Giuliano, che, se fosse più a lungo vissuto, avrebbe ritardato la decadenza di Roma.

[92] P. 242.

[93] P. 246.

Copyrighted material

In quanto non più, come nel Montesquieu, la sola bigotteria bizantina, ma praticamente tutto il Cristianesimo diventa l'antitesi dei valori positivi dell'impero, si capovolge la teoria della *civitas diaboli* e si riduce il Cristianesimo ad Anticristo: semplice conseguenza del carattere religioso della Ragione, a cui non mancano i tratti della *Offenbarung*, quale nuovo λόγος del Dio deista. Ma è pure evidente che il dualismo stesso della concezione impedisce di mediare tra la storia dell'impero e la storia della Chiesa, che continua a rimanere autonoma. Il Cristianesimo distrugge l'impero non dal di dentro, ma dal di fuori, come forza estranea: è superstizione che prevale sulla ragione. Manca anzi la possibilità di accordare la *civitas dei* e la *civitas diaboli* in un piano trascendente, quale aveva la concezione medievale, senza contare che la *civitas diaboli* vi rappresentava solo un atteggiamento estremo e di rado mantenuto in confronto alla *civitas terrena*, complemento della *civitas dei* e perciò altrettanto divina. Donde pure si scorge che se il Voltaire si proponeva di proseguire il *Discours* del Bossuet, ma rovesciandone gli intenti armonistici tra piano divino e opere umane, l'ambiguità corrisponde al fatto che l'*Essai sur les moeurs* ha un valore di polemica parziale, e quindi di parziale utilizzazione, nei rispetti del *Discours*, mentre la sua lotta logicamente più vera è contro quella estrema mentalità medioevale dualistica in senso opposto alla sua, contro cui anche inferocisce verbalmente di più per esatto istinto, generalizzandola. Per la storia dell'impero risulta solo che la sua indipendenza da un disegno provvidenziale nel senso teologico acquista una assoluta, esasperata, consistenza. Il Voltaire non aggiunge propriamente nulla alla conoscenza dell'impero già acquisita dal Montesquieu, ma, con il riportare all'acme di una antitesi il rapporto fra Chiesa e Impero, dà, come al solito, l'impressione più potente del cammino che si era percorso dall'estremo opposto dell'estremo S. Agostino. Solo perciò egli influisce molto sui suoi successori: nessuno potrebbe infatti capire la sicurezza con cui ormai Gibbon parla del Cristianesimo senza presupporre Voltaire. Quando però si esaminano i concetti su cui lavora il Gibbon, è facile riconoscere che egli si ricollega piuttosto al Montesquieu per la stessa varietà di fatti che sa tenere presenti. In fondo Voltaire può essere riavvicinato a Gregorio VII, nella questione del rapporto fra Chiesa e Impero, anche per questo che le sue affermazioni, come quelle più rigide di Gregorio VII, sono nel loro estremismo relativamente isolate: e come l'antitesi più vera che sta celata nelle asserzioni di Gregorio è semplicemente

Copyrighted material

quella generica tra Impero e Chiesa di cui vive tutto il Medioevo, così l'antitesi di Voltaire, che resiste anche quando il volterianismo in Gibbon si corrode, in altri cade, è quella fra politica (Stato laico) e religione.

VIII. — La prima opera a me nota che abbia cercato di soddisfare all'esigenza di una storia minuta e compiuta del Basso Impero, così come era stata fatta sentire dagli accenni sintetici di Montesquieu e Voltaire, non accoglie però da loro che lo schema e il convincimento di dover trattare un periodo di tutta decadenza. Per il resto l'enorme repertorio del Lebeau, « a gentleman and a scholar », come lo chiama il Gibbon [94], che lo cita di rado ma sempre con profondo rispetto, è nella stessa sua composizione annalistica la prosecuzione della vecchia storiografia erudita, a cui l'illuminismo offre ora una inquadratura più organica di quella che non fosse a disposizione del Ducange. Il Lebeau è buon cattolico, tollerante, più conseguente di Voltaire in fatto di tolleranza quando trova in Giuliano l'apostata il modello dei principi persecutori [95], e misurato nel suo giudizio anche quando la Chiesa è la danneggiata, così per es. da riconoscere la legittimità delle restrizioni di Valentiniano ai privilegi ecclesiastici [96] e da apprezzare l'onestà storiografica di Ammiano Marcellino [97]. Possiamo già senz'altro dedurre che egli si tiene a una interpretazione moralistica, la quale del resto affiora solo qua e là, dove la preoccupazione del riassunto diligente delle fonti si attenua: per es. « L'ancienne politique romaine, toujours ambitieuse, quelquefois injuste, en avait du moins imposé à l'univers par des dehors de probité et de justice. Ici l'histoire va nous montrer des rois assassinés, des peuples massacrés contre la foi des traités; la trahison substituée au courage; la bonne foi sacrifiée à l'intérêt, ce principe destructeur de lui-même: la réputation, ce puissant ressort de la prospérité des états, perdue pour toujours; et les Romains avilis par les vices avant que d'être vaincus par les Barbares » [98]. Qua e là ci vengono anche precisati taluni aspetti di questa decadenza: troveremo in prima fila (secondo il vecchio costume umanistico) la decadenza degli studi [99].

[94] *Decline and fall of the Roman Empire*, cap. XLIX (ed. Bury, V, p. 276, n. 77); si cfr. anche c. I (p. 11, n. 40) dove è trattato da « learned academician ».
[95] *Op. cit.* III p. 143.
[96] III, p. 228.
[97] III, pp. 346-7.
[98] III, p. 268.
[99] III, p. 406. Corruzione dei giudici ed estensione del patronato IV, 423 ss.;

Copyrighted material

Solo col Gibbon [100] le riflessioni e gli spunti di Montesquieu e di Voltaire si allargano veramente in una vasta storia della decadenza di Roma. Tuttavia, l'impressione più comune — che questo stesso allargamento sia già qualcosa di estraneo al più genuino spirito illuministico — è esatta. Nessuno può ridurre l'opera del Gibbon a delle idee fondamentali. Nè tanto meno può ripudiare tutto ciò che sfugge come prodotto di erudizione o curiosità non disciplinata. Gibbon si ricongiunge con la vecchia erudizione preilluminista, della quale si serve con straordinaria capacità di assimilazione, nel compito di discriminare la verità del particolare; ma il problema di sapere se è vero è solo per lui la condizione di definire nei suoi contorni esatti ogni avvenimento. Rievocazione e valutazione si fondono in questa delimitazione della fisionomia d'ogni cosa, ottenuta con il caratteristico stile che sovrappone con lentezza accurata particolare a particolare. Anche là dove il pensiero è volteriano, e il maestro avrebbe risolto tutto nell'epigramma, il discorso si snoda lento e attento a delimitare l'oggetto: « The familiar companions of Jesus of Nazareth conversed with their friend and countryman, who, in all the actions of rational and animal life, appeared of the same species with themselves. His progress from infancy to youth and manhood, was marked by a regular increase in stature and wisdom;

decadenza delle lettere per il venir meno della libertà V, 72 ss.; V, 85 ss., quattro cause per la decadenza dopo Teodosio, e prima la debolezza dei principi, donde corruzione dei ministri, depravazione dei costumi, ascendente dei barbari. Pochi altri appunti di lettura: in IV, 60 ss., una lunga digressione sugli Unni che prelude a quella del Gibbon, perché fondata identicamente sulle ricerche del De Guignes (citato); IV, 260-61 (Teodosio) significativo per i limiti della « tolleranza » del Lebeau; perfidia di Stilicone V, 288; VI, 49 Vandali strumenti di castigo divino; VI, 239, a proposito di Ezio « c'est ainsi que la providence divine, qui avait marqué le terme fatal de l'empire, abattait le bras seul capable de le soutenir » etc.; 400 ss. simpatia per i provvedimenti di Maioriano, che limitano le vocazioni monastiche. Nel vol. VII si nota come, più i problemi si moltiplicano per la caduta dell'impero di Occidente, più la forma diventa cronachistica con traduzione di testi antichi insignificanti. In VIII, p. 87 ss. ritratto di Giustiniano e Teodora da confrontare (per le differenze) con quello del Gibbon, etc.

[100] Anche sul Gibbon saranno dati qui solo quegli accenni che sembrano sufficienti al tema, se pure la suggestione profonda che si ridesta a ogni sua lettura inviti a nuova interpretazione generale. Abbiamo ora un saggio di particolare valore nei due capitoli di Falco, *La polemica sul Medioevo* IX e X. Accanto ho trovato utili, per altri punti di vista, Stephen, *History of the English Thought in the Eighteenth Century* I, 2 ed. (Londra, 1881), pp. 446 ss.; J. Bernays, *Gesammelte Abhandlungen* II (Berlino, 1885), pp. 206 ss. (appunti, ma pieni di interesse, come ogni cosa del Bernays); Ritter, *op. cit.*, pp. 296 ss.; Lytton Strachey, in *Corona*, I, 1931, pp. 204 ss. Si ricordi inoltre Sainte-Beuve, in *Causeries du Lundi* VIII, 3 ed., pp. 431 ss. A me duole di conoscere troppo scarsamente gli studi inglesi sul G. Per il Preromanticismo inglese cfr. ora Meinecke, in *Hist. Zeitschrift*, CLII, 1935, pp. 256 ss.; oltre al saggio su Shaftesbury, in *Sitz. Preuss. Ak.*, 1934, pp. 56 ss. [*Entstehung, d. Hist.* I, 208. Cfr., a correzione e integrazione, il mio posteriore saggio sul G. in questo volume.]

Copyrighted material

and after a painful agony of mind and body, he expired on the cross. He lived and died for the service of mankind; but the life and death of Socrates had likewise been devoted to the cause of religion and justice; and although the stoic or the hero may disdain the humble virtues of Jesu, the tears which he shed over his friend and country may be esteemed the purest evidence of his humanity »[101].

Può anche accadere che il « particolare » che il Gibbon si accinge a delimitare sia enorme, tale a nostro giudizio da costituire un problema a sé, l'esercito romano (c. I), la Persia (c. VIII), i Germani (c. IX), la diffusione del Cristianesimo (c. XV-XVI), l'origine degli Unni (c. XXVI), l'origine del monachesimo (c. XXXVII), lo svolgimento del diritto romano (c. XLIV), il quale ultimo capitolo ebbe notoriamente una fortuna autonoma nelle università tedesche quale testo di scuola; ma non dobbiamo dimenticare che nel tema e nelle intenzioni del Gibbon ciascuno di questi argomenti è solo un particolare che egli percorre in tutto il suo ambito. In tal modo il Gibbon non anticipa astrattamente, ma, rendendo più esplicita una caratteristica che si può già ritrovare in Hume e Robertson, inizia una riforma storiografica. Rievocazione del colore locale e definizione obiettiva del singolo avvenimento in sé, come irriducibile nella sua originalità, sono due problemi della storiografia romantica o due aspetti dello stesso problema dal Herder al Ranke giovane, e non per caso il Herder, con tutto il suo debito al Montesquieu, esalta i « tre classici storici » inglesi e in particolare Gibbon[102]; né per caso io cito qui Herder e Ranke a preferenza di Thierry e Leo e Michelet. Nel Gibbon non c'è naturalmente il presupposto metafisico dell'uno (le « culture ») e dell'altro (le « idee »); egli, come i suoi predecessori, si tiene aderente alla tradizione empiristica del suo paese (da cui del resto, insieme che dal Leibniz, partirà la grande filosofia tedesca), e tutta la sua preferenza ai particolari sociali, di pratica politica, di religione vi aderisce. Ma il dissidio che è nella sua storiografia corrisponde sostanzialmente alle difficoltà in cui si imbatterà il Herder, quando accanto al valore dei singoli fatti e

[101] Cap. XLVII (V, pp. 97-8).

[102] *Ideen, Werke* XIV, p. 330 nota: « Mit theilnehmender Freude können wir hier den dritten classischen Geschichtschreiber der Engländer nennen, der mit Hume und Robertson wetteifert und den zweiten vielleicht übertrift ... Das Geschrei aber, das man in England gegen dies gelehrte, wirklich philosophische Werk erhoben hat, als ob es dem Christenthum feind sei, scheint mir unbillig; denn Gibbon urtheilt über das Christenthum wie über andre Gegenstände seiner Geschichte, sehr milde ».

Copyrighted material

delle singole culture (che sono poi per lui infine sempre grandi, ma singoli fatti) vuole restaurare con l'aiuto della « Gottheit » o « Vorsehung » l'unità del processo storico, o il Ranke, che cercherà anch'egli invano di mettere insieme l'infinita varietà delle « idee » con l'infinita unità della storia e ricorrerà anch'egli a qualche Provvidenza [103]. I concetti direttivi per un processo unitario sarebbero in sostanza nel Gibbon quelli del Montesquieu: unità del processo di decadenza della storia romana per la corruzione delle libertà repubblicane con ultimo risultato la decadenza degli eserciti; grande parentesi dovuta alla saggezza degli Antonini; il Cristianesimo — nella sua forma storica, non l'ideale, di intollerante bigotteria — come prodotto e poi a sua volta causa di decadenza. Ma queste idee occorre di regola cercare in espressioni isolate, che, se possono aver suggerito, non muovono la narrazione storica.

Alla fine del cap. VII noi troviamo, ad es., uno schizzo generale di storia romana in poche righe: « Da quando Romolo, con una piccola schiera di pastori e fuori legge, si era fortificato sulle colline vicine al Tevere, dieci secoli erano già passati. Durante i primi quattro secoli i Romani, nella faticosa scuola della povertà, avevano acquistato le virtù della guerra e del governo; nel corso dei tre successivi secoli, con il vigoroso esercizio di queste virtù e con l'assistenza della fortuna, essi avevano ottenuto un impero assoluto su molte regioni di Europa, Asia e Africa. Gli ultimi tre secoli erano stati consunti in apparente prosperità e interna decadenza. La nazione di soldati, magistrati e legislatori, che componeva le trentacinque tribù del popolo romano, era dissolta nella comune massa umana e confusa con i milioni di servili provinciali, che avevano ricevuto il nome senza adottare lo spirito dei Romani [104]. Un'armata mercenaria, levata fra i sudditi e i barbari delle

[103] « Egli è il libro delle Digressioni: digressioni ad ogni passo; digressioni per ogni lato; digressioni entro digressioni... Da per tutto si ha la pena di mirare uno Storico, che dibatte le ali per elevarsi al cielo della filosofia, e che tratto a terra dal proprio peso, ricade meschinamente a riprendere il tuono del novellatore », Spedalieri, *Confutazione dell'esame del Cristianesimo fatto dal Signor Eduardo Gibbon*, Roma, 1784, I, pp. 10-11; il quale Spedalieri, nello sforzo di costringere entro i suoi sillogismi le pagine del Gibbon, vale appunto di controprova per lo stile storico dell'avversario. Per la interpretazione contemporanea del Gibbon è opportuno tenere presenti, oltre che le polemiche e le epitomi, anche i completamenti, come l'anonima *History of Rome from the foundation of the city by Romulus to the death of Marcus Antoninus by the author of the History of France*, Londra, 1792, dove (cfr. II, 41 sui Gracchi; III, 3 etc.) c'è forse più Rollin che Gibbon.

[104] Si ricordi a questo proposito che l'editto di Caracalla è definito « sordid result of avarice » (c. VI, p. 157): a ciò corrisponde l'acuto giudizio della fine del cap. VI,

Copyrighted material

frontiere, era l'unica categoria di uomini, che conservassero e abusassero la loro indipendenza. Per le loro elezioni tumultuarie, un Siro, un Goto o un Arabo erano esaltati al trono di Roma e investiti di potere despotico sopra le conquiste e sopra la patria degli Scipioni. I confini dell'impero romano si estendevano sempre dall'Oceano occidentale al Tigri e dal monte Atlante al Reno e al Danubio. All'occhio non esperto dell'uomo rozzo, Filippo appariva un monarca non meno potente di quanto fossero stati prima Adriano o Augusto. La forma era sempre la medesima; ma la sanità e il vigore animatori erano fuggiti. L'attività del popolo era scoraggiata ed esausta da lunga serie di oppressioni. La disciplina delle legioni, che sola, dopo l'estinzione di ogni altra virtù, aveva puntellato la grandezza dello Stato, era corrotta dalla cupidigia, o rilassata dalla debolezza, degli imperatori. La forza delle frontiere, che aveva già consistito in armi piuttosto che in fortificazioni, era insensibilmente minata; e le più belle provincie erano lasciate esposte alla rapacità o alla cupidigia dei barbari, che scoprirono tosto la decadenza dell'impero romano ». Tutto ciò non è altro che del Montesquieu [105], e del Montesquieu che dirige dal di fuori l'andamento della storia.

Lo stesso giudizio si può ripetere, almeno in buona misura, dei famosi capitoli sul Cristianesimo, dove l'ampiezza della indagine non ha che un rapporto indiretto con l'importanza che il Gibbon assegna

che dovremmo tenere presente: « But when the last enclosure of the Roman constitution was trampled down by Caracalla, the separation of possessions gradually succeeded to the distinction of ranks ».

105 E parimenti tutto il finale del cap. III, dove però il tono è molto più personale, e c'è inoltre quella sicurezza per le sorti dell'Europa attuale (« the division of Europe into a number of indipendent states, connected, however, with each other, by the general resemblance of religion, language, and manners, is productive of the most beneficial consequences to the liberty of mankind ») che ritorna notoriamente nelle *General observations on the fall of the Roman Empire in the West* del cap. XXXVIII. Notare in questo finale del cap. III la conferma di quanto sopra è detto sul carattere della felice età antoniniana, prodotto di eccezione entro un processo di decadenza. L'età è definita come « the period in the history of the world, during which the condition of the human race was most happy and prosperous »; ma subito si avverte « the instability of a happiness which depended on the character of a single man » e soprattutto si constata che « the military force was a blind and irresistible instrument of oppression ». Per l'esercito si cfr. anche i giudizi in c. I (pp. 9 ss.); c. V (p. 103); c. VI (p. 140); c. XIV (p. 424); e soprattutto la ampia descrizione dell'amministrazione del Basso Impero in c. XVII. Inoltre il finale del c. XXVIII « The enervated soldiers abandoned their own and the public defense; and their pusillanimous indolence may be considered as the immediate cause of the downfall of the empire ». — Sul valore della libertà (cioè di un regime rappresentativo) per impedire la decadenza dell'impero v. pure le conclusioni del cap. XXXI (« under the mild and generous influence of liberty, the Roman Empire might have remained invincible and immortal »).

Copyrighted material

al Cristianesimo nella decadenza di Roma. Il complesso della narrazione vive per sé, con scarso rapporto intrinseco con il processo di decadenza. Il tono leggiero di ironia che circola per i due capitoli XV e XVI congiunge due motivi diversi: da un lato ripete in forma più sottile la satira volteriana sulla credulità devota, ma dall'altro lato è la reazione di uno spirito divertito e incitato al paradosso di una intolleranza che riesce a prendere il sopravvento sulla saggezza pagana; e il secondo motivo prevale, portando all'indagine delle cause della vittoria del Cristianesimo. Ancora nel bellissimo capitolo XX sull'organizzazione della Chiesa al tempo di Costantino siamo sempre alla descrizione statica e isolata, e gli accenni polemici come quello contro la virtù monastica « which is painful to the individual, and useless to mankind » sembrano tuttavia gratuiti. Solo nelle lotte fra le confessioni cristiane sotto i figli di Costantino (c. XXI) il lettore ha effettivamente l'impressione che la tesi dell'autore sia penetrata nei fatti e riconosce nuova solidità alla sua conclusione sulle divisioni intestine « which distracted the peace and dishonoured the triumph of the church ». Ma sostenere la tesi era qui facile, e poi, nella narrazione della reazione di Giuliano (c. XXII), il Gibbon è troppo obiettivo per non riconoscere — in ciò d'accordo con il Lebeau — che il fanatismo era anche nel pagano (« the deadly spirit of fanaticism perverted the heart and understanding of a virtuous prince »). Soprattutto, troppo vaste sono le parti della storia in cui il Cristianesimo non è più protagonista per non dover concludere obiettivamente che, sebbene tra i fattori di decadenza il più concretamente inserito sia fuori di dubbio il Cristianesimo, nondimeno la storia del Gibbon non procede nemmeno per esso. Di qui il tono di ingiustificata generalizzazione che assumono nelle *General observations on the fall of the Roman Empire in the West,* che concludono il cap. XXXVIII, le insinuazioni sul Cristianesimo: « As the happiness of a future life is the great object of religion, we may hear without surprise or scandal that the introduction, or at least the abuse, of Christianity had some influence on the decline and fall of the Roman empire », dove la « qualche influenza » è chiaramente un eufemismo. Tanto più interessante diventa la confessione che di poco precede: « Il sorgere di una città, che crebbe ad impero, può meritare, come un singolare prodigio, la riflessione di una mente filosofica. Ma la decadenza di Roma era il naturale ed inevitabile effetto della smisurata grandezza. La prosperità maturò il principio della de-

Copyrighted material

cadenza; le cause della distruzione si moltiplicarono con l'estensione della conquista; e tosto che tempo o eventi ebbero rimosso i sostegni artificiali, la stupenda fabbrica cedette alla pressione del proprio peso. La storia della rovina è semplice e ovvia; e invece di cercare *perché* l'impero romano era distrutto, noi dovremmo piuttosto essere sorpresi che sia durato così a lungo. Le legioni vittoriose, che, in guerre lontane, contrassero i vizi di stranieri e mercenari, dapprima oppressero la libertà della repubblica, poi violarono la maestà della porpora. Gli imperatori, ansiosi per la loro sicurezza personale e la pubblica pace, erano ridotti al basso espediente di corrompere la disciplina che rendeva quelle ugualmente formidabili al loro sovrano e al nemico; il vigore del governo militare era rilassato, e finalmente dissolto, dalle parziali istituzioni di Costantino, e il mondo romano era sommerso da un diluvio di barbari ». Siamo ancora sempre a Montesquieu; ma il sovrapporre in modo così esplicito la teoria della decadenza organica, che in Montesquieu è latente, alla interpretazione della decadenza come conseguenza della trasformazione degli ordinamenti militari, per passare poche righe dopo al Cristianesimo, è un procedere violento insieme e ingenuo che tradisce l'imbarazzo non sentimentale, ma logico dell'autore, che non ha né coordinato i vari fattori della decadenza né loro subordinato la sua narrazione.

Il Gibbon insomma va posto, con le riserve che la più superficiale lettura basta a suggerire, tra i preparatori della storiografia romantica non per alcuni atteggiamenti psicologici, su cui, isolati, è sempre difficile decidersi — come la stessa ispirazione iniziale a scrivere la sua opera venuta « amidst the ruins of the Capitol, while the barefooted friars were singing vespers in the temple of Jupiter » e come l'indubbio gusto per il barbarico autentico che penetra entro il selvaggio di tipo illuministico [106] —, ma perché già si delinea in lui quel dissidio tra la evocazione del fatto singolo e la ricostruzione del corso storico, che darà da fare a tutto il secolo successivo. La sua grandezza sta indubbiamente nell'evocazione del fatto singolo, il piano generale di ricostruzione non essendo suo, come abbiamo visto, ma del Mon-

[106] Si cfr. le pagine sui Vandali nel cap. XXXIII (III, pp. 400 ss.) e tutto il c. XXXIV su Attila e gli Unni: i capitoli sui barbari sono quelli in cui più abbonda il colore locale. Si noti alla fine del c. XXXIII anche la curiosa digressione sulla favola dei sette dormienti. — Per l'ispirazione dell'opera non ho bisogno di rimandare all'autobiografia (*The life and letters*, Londra, 1889). È ovvio che il carattere autobiografico accentua illusoriamente toni pseudo-romantici.

Copyrighted material

tesquieu. E l'evocazione del fatto singolo è magistrale perché, al contrario di quanto faranno i sostenitori di professione del colore locale, è sempre dominata dal bisogno di una esatta comprensione. Andremmo troppo lontano, se dovessimo ancora precisare il contributo che il Gibbon ha portato in questo modo al costituirsi di quel tipico stile inglese di comprensione, che è appunto scarso di attenzione per le grandi forze storiche insite nell'oggetto di ricerca (e che giungerà infatti col Bury, editore e continuatore del lavoro del Gibbon, a ripetere il naso di Cleopatra), ma è esso stesso carico di forza storica viva nel valutare i singoli fatti, e dei singoli fatti apprezza la varietà e perciò anche tiene a rendersi conto delle varie valutazioni che se ne sono date, senza tuttavia mai scostarsi da quelle convinzioni che l'esperienza gli ha rinsaldato. È chiaro che il Gibbon, essendo ancora al bivio di due strade, di cui la storiografia inglese ha percorso forse con troppa preferenza una sola, è tra i più istruttivi; ma va aggiunto subito, per ciò che riguarda gli studi di storia antica, che, Gibbon o Grote, ogni esperienza sui medesimi conferma talune povertà del nostro modo di scrivere la storia, altrettanto facili a definirsi, quanto difficili a correggersi, per cui è incerto quanto lavoro occorrerà ancora. Alla costruzione di uno schema della storia imperiale, il Gibbon non ha contribuito: egli ha solo diffuso con l'autorità della sua potenza descrittiva lo schema del Montesquieu. Tale il risultato a cui noi siamo giunti per il nostro argomento. Ma la conclusione è solo il presupposto di un più pieno apprezzamento del valore storico del Gibbon, e in senso assoluto e in senso relativo alla nostra attuale educazione storiografica.

IX. — Per lo schema della storia dell'impero non con il Gibbon, ma con il Herder viene il nuovo, con il Herder che infine porta a confluire nella corrente del più alto pensiero europeo le fatiche dei teologi preoccupati di Weltgeschichte, che avevano tradotto la *Universal History* e andavano compilando senza posa trattati di storia universale. Nel disegno divino, che il Herder rintraccia, la storia universale è storia di singole culture, cioè di singoli popoli, che realizzano una singola perfezione, cioè un equilibrio naturale in una determinata direzione. In ognuna di queste perfezioni si esprime intera l'umanità, ma ognuna di esse contribuisce ad arricchire di esperienza l'umanità che vien dopo: monadologia leibniziana ed educazione del genere umano di Lessing danno il nuovo contenuto alla Weltgeschichte. « Ein und dasselbe Ge-

Copyrighted material

setz also erstrecket sich von der Sonne und von allen Sonnen bis zur kleinsten menschlichen Handlung: was alle Wesen und ihre Systeme erhält ist nur Eins: Verhältniss ihrer Kräfte zur periodischen Ruhe und Ordnung »[107]. La catena delle culture è catena delle singole perfezioni[108].

Il problema della nazione entra quindi per la prima volta come criterio di giudizio nella storia dell'impero[109]. Lo schema della costituzione dell'impero è sempre nel fondo quello del Montesquieu, arricchito solo di fini osservazioni particolari. Roma è uno Stato guerriero: e tutta la virtù romana ha la sua base nel rigore della vita costituzionale. I magistrati annuali fanno le guerre rapide; l'educazione della classe dominante è virile. Si sanno assumere (già lo notava il Montesquieu) gli ordinamenti militari stranieri: qui inoltre si dà valore alla strategia di annichilimento dell'avversario[110]. E la decadenza dell'impero consegue alla sua grandezza: lo spirito guerriero finisce col diventare causa di rovina, chè le guerre portano a estendere la cittadinanza romana, e quindi a corromperla, finché Roma diventa schiava dei suoi schiavi (« die Unterdrücker der Welt wurden der verruchtesten Sklaven demüthige Knechte »), e il lusso e le ricchezze contribuiscono, provocando la fine dell'equilibrio instabile tra Senato, cavalieri e semplici cittadini in favore dei più ricchi[111].

La genesi dell'impero è quindi totalmente nella decadenza degli istituti romani. Né alcuno affermò con più rigore lo sviluppo del Cristianesimo come autonomo dall'impero: « La religione cristiana si elevò con le proprie forze, come con le proprie forze crebbe l'impero romano, e se da ultimo essi si congiunsero, non ne guadagnò né l'una né l'altro: ne derivò un romano-cristiano bastardo del quale molti desidererebbero che non fosse mai sorto »[112].

Ma il criterio dello sviluppo umano per nazioni fa assumere un significato nuovo alla decadenza. Che cosa è infatti questa decadenza

[107] XIV, p. 234 [Meinecke, *op. cit.*, II, 442 ss.].

[108] XIV, p. 229.

[109] Si cfr., per una valutazione almeno apparentemente diversa di quanto segue, Gerbi, *La politica del Romanticismo, Le origini*, 1932, pp. 143-5.

[110] XIV, pp. 161 ss.

[111] XIV, pp. 178 ss. E inoltre a p. 151 il giudizio secondo cui Roma andò a fondo « nicht nur durch den tapfern Widerstand nördlicher oder Bergvölker ... sondern auch durch innere Ueppigkeit und Zwietracht, durch den grausamen Stolz seiner Beherrscher, durch die fürchterliche Soldatenregierung, endlich durch die Wuth roher Völker ».

[112] XIV, p. 202. Si cfr. poi tutta la delineazione del Cristianesimo in pp. 331 ss.

Copyrighted material

che consegue irrimediabilmente alla conquista se non la conferma che Roma, soggiogando le altre nazioni, ha rotto l'armonia delle singole vite nazionali e ha peccato contro lo spirito divino? Se non può mai essere distrutto un equilibrio politico, non può mai essere compiuta una violazione del diritto dei popoli, senza che la vendetta sia intrinseca alla violazione [113], Roma ne è stata colpita; né si potrà continuare a chiamare perfetto quell'ordinamento, che ha permesso una tale rottura di equilibrio nel mondo circostante e poi ha provocato la propria rovina: occorrerà al contrario riconoscere che già in origine l'equilibrio intero dello Stato romano (cioè il suo valore) era molto imperfetto [114]. Tutta la più convulsa eloquenza herderiana si spande nell'evocare la rovina che Roma ha portato nel mondo: in Italia (« die grosse Stadt in wenigen Jahrhunderten das Grab Italiens wurde »), in Cartagine, in Grecia (« o Griechenland, welchen Ausgang gewähret dir deine Beschützerin, deine Schülerin, die Welterzieherin Rom! »), in Gallia, in Oriente (« Sie haben Länder verheert, Bibliotheken verbrannt, Altäre, Tempel, Städte verwüstet »). Da ultimo le grandi nobili anime degli Scipioni e di Cesare sono invocate perché dicano che cosa hanno pensato guardando « la caverna dei briganti », Roma, dal loro cielo: « Ihr grossen edlen Seelen, Scipionen und Cäsar, was dachtet, was fühltet ihr, da ihr als abgeschiedene Geister von eurem Sternenhimmel auf Rom, die Räuberhöhle und auf euer vollführtes Mörderhandwerk hinunter sahet? » [115].

Nessuno più riprenderà con l'effettiva profondità di Herder il concetto della decadenza di Roma come rottura di un equilibrio intrinseco alla realtà; ma la fama di Roma come distruggitrice delle singole

[113] XIV, pp. 177-8: « so wird auch kein politisches Gleichgewicht gehoben, kein Frevel gegen die Rechte der Völker und der gesammten Menschheit verübt, ohne dass sich derselbe räche und das gehäufte Uebermass selbst sich einen desto schrecklichern Sturz bewirke », p. 250: « Alle Werke Gottes haben ihren Bestand in sich und ihren schönen Zusammenhang mit sich: denn sie beruhen alle in ihren gewissen Schranken auf dem Gleichgewicht widerstrebender Kräfte durch eine innere Macht, die diese zur Ordnung lenkte ».

[114] XIV, p. 179: « Sonderbar scheint es daher, wenn man die römische Staatsverfassung als die vollkommenste schildert; sie, die Eine der unvollkommensten auf der Welt, aus rohen Zeitumständen entstanden ».

[115] XIV, p. 177. A pp. 183-4, un ringraziamento al lusso orientale che con la sua corruzione ha liberato più presto il mondo di un cadavere. A p. 197, la definizione dell'arte di Roma come arte di schiavi, « so wird man glauben müssen, ein gegen das Menschengeschlecht feindseliger Dämon habe Rom gegründet, um allen Irdischen die Spuren seiner dämonischen übermenschlichen Herrlichkeit zu zeigen ». Ancora a p. 175, « die Charaktere der Völker stehen ausgelöscht da und die Provinzen unter einer Reihe der abscheulichsten Kaiser werden ausgesogen, beraubt, gemisshandelt ».

Copyrighted material

nazioni si diffonderà con rapidità pari all'energia con cui si affermerà l'idea nazionale. Da allora comincerà il dissidio tra il riconoscimento degli apporti di civiltà dovuti all'impero e la sua svalutazione come oppressore delle nazionalità. Già implicito in taluni riconoscimenti del Herder ad aspetti della cultura romana[116], noi lo potremo trovare limpidamente espresso in una pagina di appunti di una lezione tenuta dal Niebuhr nell'estate 1829:

« Se nell'ultima parte della storia della repubblica la fine di una vita compiuta deve, se anche turbare, però attrarre, cessa per l'ulteriore storia imperiale anche questo interesse. Noi non troviamo più la continuazione di ciò che ci attraeva nel periodo precedente, è la storia di una grande massa corrotta, dove la violenza sola decide, dove la sorte di cento e più milioni di uomini sta su un solo individuo e sui pochi che costituiscono il suo seguito più immediato. La parte occidentale di questo mondo riceve di nuovo una specie di unità, ma una debole unità nella lingua, che è comune ai colti e si corrompe invece nelle provincie in un « jargon »; in Oriente si consolida di nuovo la nazionalità greca. Era una situazione il cui decorso nessuna forza umana poteva impedire; dalla guerra annibalica si manifestano solo più sforzi per provocare delle crisi; un secolo dopo cessa anche questo. C'era solo più uno sviluppo di forze meccaniche; le forze vive avevano tutte ceduto; la natura non produce più nessuna crisi; è un lento morire, agiva una indefinita malattia distruttrice, che inevitabilmente doveva portare la fine. *Nella storia universale questa storia è notevole, come storia politica e nazionale è invece triste e spiacevole*[117]: nell'uso pratico essa è ancora più importante della storia della repubblica, tutte le scienze, in ispecie la teologia e la giurisprudenza, hanno indispensabilmente bisogno di lei. Perciò era anche non ingiusto che nel tempo passato ci si occupasse così attentamente dello studio della storia imperiale; la sua conoscenza è oggi troppo trascurata »[118].

Il Niebuhr non analizza oltre il contrasto fra il valore della storia

[116] Simpatia per letteratura e filosofia romana, soprattutto il carattere (XIV, 187 ss.).

[117] Il corsivo naturalmente mio.

[118] *Vorträge über römische Geschichte* III, pp. 162-63. È molto notevole che mentre nella prima ed. della sua Römische Geschichte (I, p. VIII) il N. affermava l'intenzione di portarla fin dove comincia Gibbon, in questi *Vorträge* III, p. 114 si esprime la speranza di compirla con la fine della repubblica. (Anche qui Schlegel malignava, *op. cit.*, p. 253: Zwar mehret sich des Buches Last | Der Zeitraum kürzt sich, den es fasst). Il materiale bibliografico su Niebuhr è da me raccolto nella *Enciclopedia italiana* s. v., a cui sia rimandato.

Copyrighted material

imperiale come « Weltgeschichte » e il disvalore come « Nationalgeschichte », che egli ha definito. Dallo stesso contesto risulta fino a qual punto tutti i suoi interessi stiano per la storia nazionale; i riconoscimenti che egli in qualche altro passo delle sue lezioni fa della rinascita delle provincie in regime imperiale sono semplici constatazioni che non lo trattengono [119]; l'editto di Caracalla è appena accennato [120]; la vita culturale, per quel che si vede dai riassunti, è trattata non solo di corsa, ma in modo del tutto separato dalla storia politica [121]; si giunge anche a dichiarare che la storia imperiale si dissolve nella storia dei singoli imperatori [122]. L'ultimo punto vivo di queste sue lezioni sono le pagine su Cesare, dove il chiaro senso della inevitabilità del passaggio dalla repubblica allo stato monarchico (per Niebuhr non ci sono ancora problemi sull'argomento) permette di capire Cicerone [123] e Cesare insieme e di vedere netto che nel *De republica* di Cicerone da non molto scoperto non solo si riflette la crisi dello Stato romano, ma si prelude a una soluzione monarchica [124]. Le osservazioni giuste su Cesare si moltiplicano: al Rubicone « dachte wohl noch mehr an seine Rettung als an die Herrschaft » [125]; le sue estreme imprese progettate furono dettate dalla necessità di legittimare il proprio dominio [126]; e spiegando l'opportunità del titolo di re per Cesare si aggiunge: « Der Königstitel hatte für Caesar einen grossen Reiz, überhaupt für manchen praktischen Mann, so auch für Cromwell » [127].

Il contributo positivo del Niebuhr per la storia del trapasso dalla repubblica all'impero era quindi non nell'affinare il contrasto fra gli aspetti nazionali e gli aspetti supernazionali della storia romana (un problema che importa naturalmente la definizione di questi termini per il mondo antico), ma nel vivere più intensamente le lotte politiche di Roma repubblicana e quindi spezzare — se pure la forma della narrazione sembri contrastarvi — quella specie di determinismo organico,

[119] *Vorträge* III, p. 187 (notevole qui il giudizio su Tiberio).

[120] III, p. 256.

[121] III, p. 125; 234; 346.

[122] III, p. 114.

[123] III, p. 25: « ich liebe Cicero wie wenn ich ihn gekannt hätte, und mich schmerzt auch der Spott, den schon die Alten gegen ihn geübt haben ».

[124] III, p. 75: « In Cicero's Büchern de Republica ist das sich durchziehende Bewusstsein merkwürdig, dass Rom gegenwärtig in seinem Zustande nicht bleiben könne und dass es eines Königs bedürfe, nur dass Cicero sich gewiss sagte, dass niemand auf seinen Rath eingehen würde ».

[125] III, p. 52.

[126] III, p. 72.

[127] III, p. 75.

Copyrighted material

che era rimasto attaccato alla questione dal Montesquieu. Anche in tale senso il Niebuhr attuava inconsapevole (o quasi) le esigenze del Vico. Egli citava per modello la vita di Cicerone del Middleton che ebbe notoriamente fortuna europea [128]: se noi dovessimo occuparci di storiografia su Roma repubblicana dovremmo fare strada ben più lunga. Basterà qui ricordare come poco dopo la morte del Niebuhr portasse un contributo fondamentale al concretarsi della conoscenza dei partiti politici in Roma verso la fine della Repubblica uno che era tutt'altro che testa di storico, ma aveva la forza dell'erudizione sistematica e metodica, W. Drumann, con la sua raccolta di biografie di tutti i politici del tempo che egli intitolò *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung* (1834 segg.), e della quale ogni studioso di storia antica, che continua a usarla nella leggera rielaborazione del Gröbe (1899 segg.), sa il valore. Un decisivo passo innanzi nella conoscenza dei partiti politici romani si è fatto soltanto nel 1920 con la trasformazione del metodo biografico del Drumann nell'analisi delle consorterie aristocratiche del Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*.

X. — Tuttavia, il dissidio che il Niebuhr aveva definito, rimaneva una eredità per tutta la storiografia successiva. Rimaneva in fondo proprio nei termini in cui egli lo aveva posto. Sebbene infatti fosse già stata troppo vicina al Niebuhr la tentazione di trasformare la questione in un mero conflitto tra forme politiche interne di Roma, il che spingerà per l'inevitabile reciproca a giustificare il Cesarismo contro la repubblica solo in nome di un migliore ordinamento politico nazionale, tutta la storiografia seria dello scorso secolo finisce in conclusione col non mai perdere di vista che per Roma il problema dell'ordinamento interno era nello stesso tempo un problema di convivenza di molti popoli in uno Stato solo. Si esita, i due motivi della contesa interna e della parificazione supernazionale sono spesso confusi, invece di essere armonicamente composti, con attento esame della struttura dello Stato romano, ma il secondo motivo era troppo forte, perché potesse sfuggire.

Non però la storiografia tedesca, bensì la francese, doveva servirsi del criterio nazionale introdotto dal Herder per capovolgere l'interpre-

[128] III, p. 93. Lo stesso giudizio in Herder XIV, p. 193 nota.

Copyrighted material

tazione, che, valendosi di questo criterio, avevano dato il Herder stesso e il Niebuhr. La storiografia francese del sec. XIX riconquistava quindi ciò che quella del secolo XVIII aveva perduto; una caratteristica specifica dell'impero — ora definito nella sua plurinazionalità.

Si è soliti dire che l'esperienza napoleonica, negativa per la Germania, diventa in Francia l'implicito o esplicito punto di riferimento per una interpretazione positiva dell'impero come instaurazione di una più vasta unità sopranazionale. È meglio precisare che la forza di problema europeo e umano, che è nello spirito della Rivoluzione francese, permette che in Francia si coordinino i vari motivi che stanno preparando in tutta la cultura romantica il capovolgimento: l'individualismo satanico del Cesare del Childe Harold si trasforma, non si dissolve, attraverso l'interpretazione francese dell'esempio napoleonico, nell'operosità umanitaria del creatore dell'impero; la restaurazione religiosa fa risentire la provvidenza dell'impero come preparazione del Cristianesimo, seppure in forma di parallelismo e non di fusione di eventi; l'assolutezza del processo storico, che Hegel formula, ma tutta la circostante cultura pretende, addita la necessità e dunque la positività del trapasso dalla repubblica all'impero. Sono i tre elementi, che il Michelet, con la mente piena di ricordi napoleonici, come di Vico, Niebuhr, Hegel, raccoglie per la prima volta in una storia romana nel 1831 [129] — salvo poi a ripudiare nel 1866, fattosi il culto di Cesare Cesarismo, la sua creazione giovanile. « Le mal dont se mourait cette vieille société, c'était l'injustice et l'illégalité dont se trouvait marquée alors l'origine de toute propriété en Italie ». « Ainsi par la libéralité de son esprit, par sa magnanimité, par ses vices mêmes, César était le représentant de l'humanité contre le dur et austère esprit de la république; il méritait d'être le fondateur de l'Empire, qui allait ouvrir au monde les portes de Rome ». « Et en effet, les temps étaient finis. Le dieu effréné du naturalisme antique, l'aveugle Eleuthère, le furieux libérateur, le rédempteur sanguinaire de l'ancien monde, son Christ impur, avait mené son dernier choeur, consommé sa dernière orgie » [130].

Che gli elementi fossero solo coordinati, non risolti in sintesi è

[129] *Histoire romaine I-II* (Parigi, 1831): si è tenuta presente inoltre la ristampa della 4 ed. (1866) del 1876. Il saggio specifico del Boissier, « L'histoire romaine de Michelet », *Revue de deux mondes*, CXLVI, 1898, pp. 481 ss., è di scarsa importanza. Si tenga presente invece per tutto quanto segue l'analisi veramente penetrante — più di quanto si aspetterebbe data la considerazione individualistica — del Gundolf, in *Caesar im neunzehnten Jahrhundert* (Berlino, 1926).

[130] II, p. 222; 220; 328-9 [De Ruggiero, in *La Critica*, 1937, 118 ss.].

Copyrighted material

già stato precisato per il parallelismo tra Cristianesimo e impero. Di fatto l'individualità di Cesare si staccava dalla storia circostante, quasi eccezione (è il senso più profondo della critica che il Michelet maturo farà al Michelet giovane); e l'impero aveva dunque ora valore positivo assoluto, ora valore solo durante la vita di Cesare e poco dopo; e quindi il passaggio dall'Impero al Cristianesimo era sentito ora come preparazione ora come antitesi di decadenza [131] — naturalmente senza che l'identità dei due aspetti risultasse. Tutto ciò importa poco per Michelet, che troncava la sua storia con Cesare: sebbene contribuisca forse a spiegare perché in lui la continuazione non germinasse e anche in sé l'opera fosse superficiale, soprattutto dalle guerre sannitiche in poi, quando non la sorreggeva più il modello del Niebuhr, filologicamente del resto più ammirato che assimilato. Ma importa senza dubbio per coloro che, rifacendosi al punto di vista del Michelet, semplificano con una accentuazione sugli aspetti politici, lasciando praticamente cadere il parallelismo tra Cristianesimo e impero (come Amédée Thierry e Merivale) o ritornando al Cristianesimo quale disgregatore dell'impero (Duruy), finché nel Mommsen la semplificazione diventerà reale approfondimento.

In Amédée (non Augustin!) Thierry [132] la semplificazione giunge all'estremo. Michelet in uno dei suoi più indovinati sprazzi scrisse anche: « Les plébéiens constituaient dans Rome le principe d'extension, de conquête, d'aggrégation: les patriciens celui d'exclusion, d'unité, d'individualité nationale. Sans les plébéiens, Rome n'eût point conquis et adopté le monde; sans les patriciens, elle n'eût point eu de caractère propre, de vie originale, elle n'eût point été Rome » [133]. Il Thierry, considerando l'impero romano come storico dei Galli, accoglieva solo il principio di estensione, non quello di individualità, facendo convergere tutta la storia di Roma verso la parificazione con i sudditi. Mentre il sistema greco della polis era diametralmente opposto alla fusione tra i popoli, la città romana fin dall'origine, fin dalla sua costituzione primitiva, è capace di assimilazione. « Le fait primitif qui préside à l'orga-

[131] Per ciò si cfr. soprattutto la contemporanea (1831) *Introduction à l'histoire universelle*, ed. di Bruxelles 1836, p. 19 « Rome se trompa comme Alexandre; elle crut réaliser la cité universelle, éternelle; et cependant les barbares, les chrétiens, les esclaves protestaient, chacun à leur manière, que Rome n'était pas la cité du monde, et rompaient diversement cette unité mensongère ».

[132] *Tableau de l'empire romain*, 7 ed. Parigi, 1876, riedizione allargata della *Introduction* alla *Histoire de la Gaule sous l'administration romaine* (1840).

[133] I, p. 93.

Copyrighted material

nisation de la cité romaine est un fait non d'esclavage territorial, non d'une oppression d'une race par une autre race, mais d'association... L'avenir possible des États grecs était restreint et caduc, parce qu'il était fondé sur l'exclusion; celui de Rome, par la raison contraire, fut immense en étendue, immense en durée »[134]. « Cette ville ne reste point, si je l'ose dire, renfermée en elle-même; elle se répand au dehors; elle admet dans son sein d'autres villes, d'autres peuples, d'autres races d'hommes »[135]. Tutta la storia di Roma è quindi per definizione supernazionale. Ma in Roma c'è una forza che resiste a questo continuo allargamento, ed è l'aristocrazia, perciò « l'alleanza tra i popoli vinti e i plebei romani fu il grande fermento delle rivoluzioni in seno alla repubblica » e « tutte le volte che nelle lotte interne della repubblica lo spirito plebeo prende il sopravvento, la condizione degli stranieri migliora »[136]. E poiché la costituzione repubblicana segna un arretramento della democrazia in confronto alla monarchia, anche il moto di estensione della cittadinanza viene rallentato[137]. Toccherà alla nuova monarchia di Cesare riprendere la decisione dell'antica monarchia: « ainsi le poignard qui le frappa semble, du même coup, avoir frappé au cœur toutes les provinces »[138].

Per quanto il Thierry venisse perseguendo con amore ogni aspetto dell'universalismo della storia romana e abbondasse in osservazioni giuste[139], il suo scritto aveva vasta eco solo tra i meno tecnici fra gli studiosi successivi, non solo perché era scritto in funzione di un tema più lontano dalla filologia classica, e non solo perché è giusta nemesi che saggi senza approfondita elaborazione delle fonti non destino duratura attenzione, ma perché la unilateralità della considerazione era la meno indicata per opporsi a quella tendenza di giudicare la politica di Roma con la sola Roma, che, come si avvertiva, non è la più profonda della storiografia del secolo scorso, ma è certo la più consapevole agli stessi storici. Il Thierry medesimo, preso dalla sua visione di Roma con-

[134] P. 16.
[135] P. 15.
[136] P. 6; 22-23. Per il legame tra le lotte repubblicane e le provincie anche le acute osservazioni di pp. 52-53.
[137] P. 20.
[138] P. 75.
[139] A pp. 140 ss. si riconosce l'importanza della politica provinciale di Claudio; a pag. 148 c'è una intelligenza della posizione di Nerone verso l'Oriente, che anticipa note pagine del Rostovtzeff; a pp. 151 ss. pieno intendimento degli imperatori spagnuoli e africani, etc.

Copyrighted material

tinua assimilatrice di nuovi barbari, finiva col non dare che una interpretazione miracolistica della caduta del suo impero: una « catastrophe imprévue », naturalmente le migrazioni germaniche. Comunque, l'aver insistito sull'infinita estensibilità della cittadinanza romana in confronto al limite della polis, se anche presupponga più che spieghi la storia di Roma, è stato un acquisto sicuro, a cui, senza sapere di Thierry, si tornerà ad arrivare per altre vie da varie parti.

Meno acuto del Thierry nell'isolare un elemento costituzionale significativo, ma molto più largo conoscitore della storia romana e perciò non unilaterale, sebbene anch'egli quasi totalmente privo di capacità di lavoro a fondo, il Duruy aveva una visione non dissimile nella *Histoire des Romains* iniziata intorno al 1840, completata quarant'anni dopo, senza che l'esperienza del Secondo Impero, di cui era stato fedele servitore, modificasse sostanzialmente — a dire dell'autore — l'interpretazione [140]. Il nucleo del pensiero del Duruy era difatti veramente estraneo a commistioni con la politica contemporanea. Posto il carattere della repubblica romana come una ristretta oligarchia, l'eliminazione della repubblica diventava una necessità di vita, la quale, nell'ignoranza antica di un sistema rappresentativo, voleva dire la monarchia assoluta e illuminata. Alcune frasi, in cui questa tesi è definita, sono rimaste famose: « Les mêmes mots désignent souvent des choses fort différentes. La république des Romains n'a rien de commun avec ce que nous appelons de ce nom... L'idée de la liberté politique était si étrangère à l'esprit des Romains, qu'ils n'en eurent jamais l'image figurée... Le debat entre le Sénat et César ne portait donc pas sur cette question; il s'agissait simplement de décider si soixante millions d'hommes auraient un seul maître ou s'ils en auraient trois cents. Brutus tua César, parce qu'il voulait rester un de ces trois cents, et sauver l'oligarchie fut ce qu'il appelait la vertu » [141]. Di conseguenza il Duruy manteneva il giudizio

[140] *Histoire des Romains, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des Barbares*, nouvelle édition, Parigi, 1879 ss. Per la storia del testo v. la nota in vol. VII, p. 550 (i due primi volumi già pubblicati nel 1843 e 1844; il terzo su Cesare finito nel 1849, ma tenuto nel cassetto per non dare luogo a interpretazioni politiche). Concetti affini al Duruy, per ciò che concerne l'impero, anche in Fustel de Coulanges nel primo volume dell'*Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* (Parigi, 1877: 1 ed. 1875), in cui pagine assai belle, per es., sul carattere della *respublica* romana e sui rapporti tra Chiesa e Stato. Sarebbe qui fuori luogo indugiarci su tutta questa storiografia francese che in funzione di altri problemi (da Guizot a Renan), pur senza novità di idee, mantiene così alto il senso della vita spirituale nell'impero. Varrà però la pena di ritornare di proposito a raccogliere questi spunti lavorando su singoli temi.

[141] VII, p. 137.

Copyrighted material

del Gibbon che il periodo dell'Alto Impero fosse stato il più felice che l'umanità avesse mai conosciuto (lo estendeva anzi all'età dei Giulio-Claudii), e con maggiore novità accentuava l'interesse che già aveva avuto il Gibbon per le provincie scorgendo la genesi della decadenza nell'inizio della oppressione delle provincie per opera del governo centrale. In fondo illuminista, se anche il Romanticismo gli avesse posto di fronte il problema delle nazionalità, e lo avesse invitato a maggiore rispetto del Cristianesimo [142], comincia a riconoscere la decadenza quando lo Stato, facendosi oppressivo, impedisce la prosperità delle città: « les curies sont-elles florissantes, tout prospère; sont-elles dans la gêne, tout décline » [143]. Il Cristianesimo con il suo disinteresse per lo Stato sopraggiunge in secondo momento a completare la rovina.

Dal Michelet e dal Thierry, di cui parla con gran lode, e dai primi due volumi già apparsi del Duruy discendeva fondamentalmente il Merivale, affine al Duruy così per la conoscenza solida della tradizione letteraria sull'impero come per le scarse doti critiche, ma superiore a lui per la finezza — ingenua eppure concreta — dell'umanista britannico [144]. Anche per il Merivale l'interesse essenziale stava nell'indagare come dall'oligarchia romana si fosse passati alla monarchia cosmopolita; e come le provincie avessero a poco a poco prevalso sull'Italia. Precedeva quindi la seconda fase dell'attività storiografica del Duruy nell'indugiare sulla civiltà provinciale dell'impero, e anzi preannunciava nella prefazione alla prima edizione della sua opera (1850) di voler considerare il Cristianesimo come « la conquista di Roma per opera dei suoi sudditi ». Ma l'opera nella redazione finale (1862) si fer-

[142] III, p. 423.

[143] Su cui VI, 144 ss.

[144] *History of the Romans under the Empire*. New Edition, Londra, 1875 ss. I due primi volumi del 1850; l'opera completa licenziata nel 1862. Per il giudizio qui datone si cfr. tra l'altro II, p. 113 (sull'oligarchia romana), pp. 156 ss. (differenza tra provincie orientali e occidentali nella partecipazione alle lotte politiche), pp. 385 ss. (giudizio su Cesare), p. 413 e *passim* (la nazione è con Cesare). III, p. 10 (su Cesare), p. 47 (esaurimento spirituale del mondo antico), p. 66 e IV, 46 ss. (interessi convergenti contro la restaurazione repubblicana), III, pp. 226 (acute annotazioni sul fatto che a Bruto e Cassio l'autorità derivava da Cesare), pp. 400 ss. (posizione di Ottaviano dopo Azio). Per la concretezza di ricostruzione del potere di Augusto si notino i capp. 31 e 32, IV, p. 50 (la monarchia ancora più necessaria dopo Cesare); 57 ss. (indifferenza dell'opinione pubblica), cap. 39 (IV, 368 ss., sulla struttura dell'impero). Analisi di Tiberio (V, 264 ss., 335 ss.). Fine analisi del sistema educativo in Roma (VI, 399 ss.), e si noti anche lo sforzo di capire Caligola VI, 51 ss.; VII, 257 (giudizio sul periodo flavio-antonino); VIII, 357: « The causes of its decline seem to have little connexion with the form of government established in the first and second centuries. They were in full operation before the fall of the Republic ».

Copyrighted material

mava a Marco Aurelio e per di più l'impulso iniziale a esaltare l'impero si attenuava — senza che la risoluzione critica sia limpida — per l'amore della libertà, dando luogo a un contrasto fra l'apprezzamento della vita dell'impero e quello degli imperatori, che sarebbe legittimo solo quando vi fosse un preciso distacco dell'uno dall'altro.

Nell'abbandono del parallelismo tra Cristianesimo e impero, pure così caro al tempo [145], in queste esposizioni storiche compiute, c'era implicito il riconoscimento della sua infecondità appunto come incapacità di superare lo iato fra vita politica e vita religiosa. Permaneva quindi tanto più — ed è ben visibile in tutti e tre gli storici esaminati — l'oscillazione tra la valutazione positiva acquistata nel riconoscimento del principio sopranazionale come giustificativo dell'impero e la negativa suggerita in ogni caso dalla decadenza dell'istituto, se non ancora sottolineata da avversioni politiche contingenti: un principio vero di sviluppo non era trovato.

Restava però aperto l'esame di quelle forze plurinazionali che Cesare aveva portato al trionfo, fino allora lasciate eccessivamente indeterminate, se anche si sia già notato uno spostamento di interesse verso le provincie. La determinazione sarà compiuta dallo storico tedesco in cui, rimanendo immutati gli altri limiti degli storici ora ricordati, l'ideale dell'impero democratico vigeva come richiesta precisa di vita e di espansione per valori culturali chiaramente circoscritti [146].

Mommsen è grande non per profondità rivelatrici, ma, si direbbe, per l'elevazione a valore assoluto di quella « Gründlichkeit », di cui è stato maestro e organizzatore. Punti di vista non mai provenienti da una meditazione penetrante delle cose, talvolta nemmeno originali, assumono importanza nuova per l'elaborazione intensa a cui sono sottoposti, provandoli particolare a particolare, senza che mai il filo conduttore sia smarrito, senza che mai la vividezza della percezione (più appariscente nella *Römische Geschichte*, altrettanto reale nello *Staatsrecht*) venga meno: le conclusioni, amalgamate intimamente con ogni singolarità dei fatti, resistono a tale punto, che, come è accaduto per

[145] Come tipico esempio di parallelismo basti ricordare Gioberti, *Prolegomeni*, cit., p. 250 n. (*Primato*, Napoli-Torino, 1862, I, p. 283 n.).

[146] Prima del Mommsen in una moderata posizione di riconoscimento della funzione dell'impero come salvezza dalla corruzione della republica si era tenuto il Hoechk, *Römische Geschichte vom Verfall der Republik bis zur Vollendung der Monarchie unter Constantin*, I, Braunschweig-Göttingen, 1841-50 (fino a Nerone), in realtà notevole solo per la solida dottrina antiquaria.

Copyrighted material

la stessa interpretazione della costituzione imperiale quale « diarchia », allorché ci si è convinti di averla confutata, la si ritrova spesso accanto. Così è della mediazione che il Mommsen ha proposto fra la repubblica e la monarchia. La sua sostanza è quella del Duruy con la differenza a vantaggio della coerenza di questo ultimo che a riconoscere non solo la necessità, ma la superiorità del governo monarchico sul repubblicano, il Mommsen non è arrivato, e solo con riserve, che nel quinto volume della sua Storia. Nello stesso terzo volume fra le più famose pagine sul « Caesars Werk » — dove è la distinzione fra Cesare e Cesarismo [147] — e la conclusione [148] c'è ancora uno iato: là giustificandosi l'opera per la necessità di una trasformazione politica in senso livellatore dopo gli eccessi dell'oligarchia; qui riconoscendosi in Cesare chi non solo ha salvato insieme cultura greca e Stato romano, sì li ha uniti in una nuova sintesi di Stato e cultura. Ma entrambe le affermazioni, contraddittorie solo nelle enunciazioni date dal Mommsen, non in se stesse, oltre a discendere dall'analisi più attenta e multilaterale che si fosse mai tentata della storia della repubblica romana, avevano nell'aderenza ai fatti una precisazione nuova: la monarchia militare e democratica del Cesare di Mommsen (militare contro le intenzioni) ha una determinatezza di tratti inconfondibile, perché poggia sulla restaurazione economica, culturale e politica dell'Italia e del mondo greco-ellenistico. Sono in tal modo poste le basi al passo che il Mommsen compie audacemente trent'anni più tardi col non scrivere il quarto volume della sua storia. Si può fare grazia al lettore delle ragioni che sono state addotte soprattutto dai familiari [149] su questo quasi classico tema del perché il Mommsen non scrisse la storia dell'impero, dato che le ragioni evidenti sono nello sviluppo del pensiero del Mommsen. Il quale, dalle stesse conclusioni del terzo volume, era portato a spostare

[147] III, 8 ed. (1889), pp. 476-8. È forse bene citare le parole precise: « Von Caesar an hielt, wie die späteren Bücher dies darlegen werden und Gibbon längst es dargelegt hat, das römische Wesen nur noch äusserlich zusammen und ward nur mechanisch erweitert, während es innerlich eben mit ihm völlig vetrocknete und abstarb ».

[148] III, pp. 568-9: « Jetzt erschuf der Enkel des troischen Fürsten und der latinischen Königstochter aus einem Staat ohne eigene Kultur und einer kosmopolitischen Civilisation ein neues Ganze, in welchem auf dem Gipfel menschlichen Daseins, in der reichen Fülle des glückseligen Alters Staat und Cultur wiederum sich zusammenfanden und den einem solchen Inhalt angemessenen Umkreis würdig erfüllten ».

[149] Wilamowitz, « Th. Mommsen, Warum hat er den vierten Band der römischen Geschichte nicht geschrieben? », *Intern. Monatsschrift*, XII, 1918, pp. 205 ss. [Nuovo materiale addotto in A. Wucher, *Saeculum*, 4, 1953, 414 ss.].

Copyrighted material

la considerazione della storia dell'impero verso quella vita provinciale di cultura greco-romana in cui aveva riconosciuto la caratteristica del passaggio dalla repubblica alla nuova monarchia. La ricerca epigrafica a cui si era dedicato con meravigliosa capacità sistematica dopo la fine del terzo volume già derivava dallo stesso presupposto e lo riconfortava con la messe dei risultati. E l'altra materia che egli indagò contemporaneamente, il diritto pubblico, lo riconduceva allo stesso punto in una forma più singolare: la definizione giuridica del principato non potendogli dare per natura che una formola statica (la « diarchia » appunto), non un concetto valevole per seguire lo svolgimento della politica imperiale. Sarà merito di Edoardo Meyer (a prescindere qui dal più generico e generale moto di effettiva storicizzazione del diritto) risolvere il problema della definizione giuridica nel problema politico del principato col *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius* (1918).

Il Mommsen in ogni modo si trovava con lo *Staatsrecht* su una via *per lui* chiusa verso la storia dell'impero: l'unico sbocco a questa era la storia delle provincie. Essa venne nel 1885, e disilluse i contemporanei che attendevano altro. Lo stesso Mommsen, non avendo consapevolezza precisa del risultato a cui tendeva, contribuì a infiacchirlo con una storia staccata di ciascuna provincia non mai posta in armonia con l'insieme. Ma anche questa volta l'apporto di fatti innumerevoli si concludeva in risultato duraturo. La civiltà dell'impero, con la varietà delle forze costitutive, si dimostra sostanzialmente diversa dalla storia repubblicana, e la sua trama era data dagli aggruppamenti civici, a cui già altri, come il Duruy e lo stesso Gibbon, avevano dedicato attenzione, ma senza bastevole conoscenza: chi, se mai, aveva preceduto parzialmente il Mommsen con le sue raccolte intelligenti di materiale era il Kuhn (*Die städtische und bürgerliche Verfassung des römischen Reiches*, 1864; *Ueber die Entstehung der Städte der Alten*, 1878).

Il dissidio tra valori nazionali e supernazionali, tra repubblica e impero, era composto nel riconoscere che per l'impero lo Stato romano si era fuso con la civiltà ellenistica e, potenziando la struttura urbana dove esisteva, creandola in regioni nuove, aveva reso possibile la più completa e più durevole pacifica convivenza di popoli che sia mai esistita [150].

[150] *Röm. Gesch.* V, p. 4 « Das eben ist das Grossartige dieser Jahrhunderte, dass das einmal angelegte Werk, die Durchführung der lateinisch-griechischen Civilisirung

Copyrighted material

XI. — La conclusione superava sottilmente la premessa: dunque la vita civica della periferia piuttosto che la monarchia militare creata da Cesare era la forza generatrice della nuova storia? Il Mommsen non indagava oltre, per quanto la convinzione medesima espressa nella prefazione del quinto volume che il moto di urbanizzazione era già anteriore all'impero, e che alla vecchiaia (cioè all'impero) non si possono chiedere idee nuove e attività creatrice fosse fatta solo per rendere più acuto il problema.

Di fatto il Mommsen era l'ultimo che potesse ancora credere di ricavare la storia dell'impero dalla repubblica: l'idea medesima della sintesi dello Stato romano e della civiltà ellenistica in Cesare era già una implicita rinuncia, la quale sarebbe diventata sempre più esplicita, quanto più si fosse riconosciuto che lo Stato romano era anche una civiltà romana non confondibile con l'ellenistica (il che Mommsen concedeva di malavoglia o non concedeva, secondo i casi). L'apporto che l'inserzione del problema nazionale aveva dato alla storia romana si può ora misurare nelle sue conseguenze. Il Montesquieu ricavava direttamente l'impero da una rottura di equilibrio degli elementi repubblicani, ma già il Niebuhr doveva riconoscere che se, come Stato nazionale, Roma era stata rovinata andando verso l'impero, come istituto cosmopolitico, aveva generato prodotti spirituali non trascurabili. Quando poi la tesi del Niebuhr si era rovesciata e (aiutando il Cesarismo dell'atmosfera, sia pure nella forma mommseniana di contrapporre il cesarismo antico al nuovo) si era riconosciuto un'utile necessità nel trapasso da uno Stato nazionale repubblicano a uno Stato cosmopolitico monarchico, la deduzione dell'impero dalla crisi interna delle istituzioni repubblicane si rivelava insufficiente. Un vasto lavorio di indagine particolare ne era provocato tendente ad ampliare le basi stesse della storia repubblicana con il trasformarla in storia ellenistico-romana: una tendenza che lascia larghe tracce di sé nella *Storia dei Romani* del De Sanctis, sebbene non sia la determinante. Ma la conseguenza risoluta era tratta solo dalla *Storia economica e sociale dell'impero romano* del Rostovtzeff (1ª ed., 1926), il quale accettava per l'impero il punto di

in der Form der Ausbildung der städtischen Gemeindeverfassung, die allmähliche Einziehung der barbarischen oder doch fremdartigen Elemente in diesen Kreis, eine Arbeit, welche ihrem Wesen nach Jahrhunderte stetiger Thätigkeit und ruhiger Selbstentwickelung erforderte, diese lange Frist und diesen Frieden zu Lande und zur See gefunden hat ».

Copyrighted material

partenza del Mommsen, le provincie, accettava pure l'origine duplice, ellenistica e romana, del processo di urbanizzazione, e quindi concludeva considerando i ceti urbani del mondo ellenistico e dell'Italia insieme come i creatori e i sostenitori dell'impero, finché i ceti urbani venivano soverchiati dalle classi rurali penetrate sempre più largamente nell'esercito.

Ne risultava però confermata la tendenza che la storiografia aveva già da Montesquieu in poi: di considerare come problema non l'impero — la sua prassi politica come impero — ma la sua genesi, fossero rintracciate le origini nella repubblica o su una più vasta base ellenistico-romana. Lo stesso accresciuto interesse per le provincie rispondeva sempre al problema della genesi. Ne derivava pure che la maggior parte delle storie arrivasse o tendesse ad arrivare solo alle porte dell'impero oppure facesse oggetto le provincie, mentre le storie generali scarseggiassero o fossero vive solo nel problema della genesi o nella descrizione delle provincie: o non fossero nemmeno vive in questo, come semplici sommari di indagini particolari tra cui eccelle quello dello Schiller (1883-87). Tutt'al più si giungeva per disperazione al genere biografico (v. Domaszewski, *Geschichte der röm. Kaiser* 1909), singolare quale punto di arrivo del miglior conoscitore dell'esercito romano!

Nello stesso tempo il problema della decadenza di Roma era correlativamente trasformato. Se gli illuministi avevano identificato la decadenza di Roma con la decadenza degli istituti repubblicani, solo inserendo una più o meno larga parentesi in omaggio al dispotismo illuminato, se ancora in Niebuhr, per la ragione già detta, la identificazione continuava a valere, essa diventava impossibile quando si riconoscesse la legittimità del trapasso allo Stato supernazionale. La decadenza di Roma si separava ormai nettamente dalla origine dell'impero (anche nel Rostovtzeff, il quale è costretto ad ammettere un'incapacità organica delle classi più basse ad assorbire la cultura instaurata dalle più alte). E che, in ovvia conformità a un generale movimento storiografico, la base dell'impero si fosse trasferita sulle masse provinciali, contribuiva a fare escogitare soluzioni, che, diversissime l'una dall'altra, avevano tutte per base un processo di trasformazione di masse. Senza stare a ricordare teorie molto note e riassunte in luoghi accessibili [151], basterà citare le tre che si sono concretamente espresse in una storia, e

[151] Cfr. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale*, pp. 611 ss.

Copyrighted material

cioè, oltre quella del Rostovtzeff già detta, la teoria dello « sterminio dei migliori » esposta nell'altrettanto dotta e preziosa, quanto sconnessa, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* del Seeck (1895 segg.) e la interpretazione prevalentemente economica del Barbagallo, che ora con chiaroscuri spesso assai fini ha trovato la definitiva sistemazione nella sua *Storia universale*; mentre dall'Inghilterra il maggior conoscitore del Basso Impero, J. B. Bury, faceva sentire una voce di irrisione costruendo quella che rimane tuttora la più armonica storia del periodo su uno schema di pura contingenza (*History of the Later Roman Empire*, rifacimento del 1923, 1ª ed. 1889), e per farlo, era come obbligato a trascurare tutta la vita sociale, a vantaggio dell'organizzazione amministrativa, cioè a costruire sul vuoto.

Nella autonomia assunta dal problema della decadenza in confronto alla genesi dell'impero si tornava a definire l'errore di questa storiografia, che aveva raggiunto un carattere specifico dell'impero, ma, scambiando il punto di partenza materiale, la sua plurinazionalità, con il punto di arrivo ideale, la sua universalità, pur volendo conservare alla plurinazionalità l'aspetto di valore etico, aveva finito col ridurlo sempre più tautologicamente a risultato di fatto di un processo politico-economico plurinazionale e perciò sempre più si era preclusa la possibilità di seguire il divenire del valore dell'impero, in quanto si deve contrapporre prima inconsapevolmente, poi consapevolmente al valore della Chiesa, che sta germinando nel suo interno. La stessa storia dello sviluppo costituzionale dell'impero, che ormai, con la storicizzazione piena del diritto, ci si presenta come uno dei compiti più urgenti e anche metodicamente più facili, non potrebbe avere successo se non fosse nel contempo storia della struttura ecclesiastica.

XII. — È chiaro che quanto più ci avviciniamo al momento attuale, tanto meno noi ci sentiamo di fare contrapposizioni recise, perché scorgiamo derivare dagli altri le stesse esigenze nostre, anche a prescindere da tutto quel lavoro di ricerca particolare sulla religione dell'impero romano e sui rapporti tra Stato e Chiesa, che è la esigenza medesima in atto. Per un esempio, l'opera del Barbagallo, che noi al principio definimmo insensibile al problema dello Stato e Chiesa come problema fondamentale, è poi singolarmente avveduta nella considerazione episodica di esso. Tuttavia, precisamente la insoddisfazione palese che lasciano in tutti noi queste opere, di cui ognuno del resto si sente discepolo

Copyrighted material

con l'animo più grato, ci riporta al punto di partenza. Ché se la laicizzazione della storia dell'impero ha avuto il risultato prima di fare intendere la continuità del processo politico che va dalla repubblica all'impero, poi di fare avvertiti sul carattere cosmopolitico del passaggio dall'una all'altro, e infine, come è troppo ovvio, è stata il punto di partenza di tutto ciò che sappiamo di concreto sulla storia imperiale, tale laicizzazione sembra giunta al punto di non essere più ulteriormente feconda se non approfondisce al confronto con la Chiesa il suo risultato ultimo ormai acquisito, l'impero come Stato universale che ha duplice radice: indiretta nella civiltà ellenistica, già diversamente e frazionatamente cosmopolita, e diretta nella civiltà romana, non cosmopolita, ma che ha nella capacità di estensione indefinita dei suoi ordinamenti giuridici la forza di trasformarsi in *orbis romanus*. Basta l'enunciazione non solo per indicare la deficienza di tutte le teorie che interpretano la decadenza dello Stato romano senza nemmeno più tener conto di ciò che ben sapevano dal loro punto di vista i Voltaire e i Gibbon, che la Chiesa ha provocato un enorme spostamento di energie dallo Stato, ma per definire inoltre la più vera manchevolezza di libri come il Rostovtzeff, senza più sufficiente senso per la costruzione statale, come ordinamento etico-giuridico.

Per una tale storia di Impero e Chiesa nell'antichità noi non ci sapremmo che richiamare al Hegel e al Ranke: quantunque, come non è caso che siano precisamente loro i prescelti, così non sia caso che da entrambi possano venire solo spunti, in misura maggiore dal Ranke. Il non essere specialisti di storia romana era insieme causa ed effetto che essi vi importassero delle esigenze estranee alla disciplina considerata nel momento in cui le loro opere erano composte. Essi scrivevano mentre gli specialisti erano ancora occupati nel trarre tutte le conseguenze della deduzione dell'impero dalle lotte politiche della repubblica; e, perciò anche, essi scrivevano in tale forma che nessuno svolgimento diretto era possibile dalle loro premesse.

Non riassumerò per la seconda volta [152] le pagine notissime della

[152] Cfr. il mio saggio « Genesi storica e funzione attuale del concetto di Ellenismo », *Giornale critico della filosofia italiana*, XVI, 1935, pp. 10 ss. Tra quel saggio e il presente il legame è strettissimo. Là si riprendeva coscienza del valore del concetto droyseniano di Ellenismo come mediazione tra mondo greco e mondo cristiano con la sua logica integrazione nella interpretazione del mondo romano del Hegel: mondo romano e mondo ellenistico propriamente confluendo nella civiltà imperiale romana, dove si svolge l'atto finale della costituzione del mondo cristiano. Ciò ora è chiarito col porre in

Copyrighted material

*Philosophie der Weltgeschichte* del Hegel [153]. Ma attraverso queste pagine così belle, in cui, mentre la *gravitas romana* è intesa nel suo vero senso di interiorità, pure la si limita come interiorità o individualità astratta che non sorpassa il dualismo tra l'individualità che serve e l'individualità che comanda, tra l'individualità che, finita, resta nel finito e l'individualità che, finita, pretende per comandare di essere infinita, sino al momento in cui un nuovo principio sorge — il principio dell'infinito che si fa finito, del Logos che diventa Carne, e perciò interiorità concreta e libertà, che si compartecipa a tutti quelli che in sé la ricevono — e costituisce nella Chiesa la comunità dello Spirito presente, opposta allo Stato finché lo Stato non diventa esso stesso libertà spirituale: attraverso queste pagine è anche troppo facile cogliere il difetto essenziale, che impedisce loro di diventare feconde nella storiografia dell'impero. Lo stesso procedimento dialettico, che fa sorgere per necessità il principio nuovo come superatore dell'antecedente, conferma la derivazione di Stato romano e Chiesa da due momenti spirituali diversi: da Hegel procederà Baur, cioè il rinnovatore della storia ecclesiastica sempre come storia indipendente, non procederà alcuno storico dell'impero. Per una storia sintetica di impero e Chiesa, cioè per la vera storia dell'impero, occorrerà che si intenda la Chiesa non come superamento dell'impero, ma come integrazione: che è in linea logica e in linea storica la realtà.

In tale senso procedeva il Ranke estendendo al mondo antico la considerazione di quel conflitto che aveva attratto sempre la sua principale attenzione di storico. Perciò i volumi dedicati all'impero sono la parte di gran lunga migliore nella sezione della *Weltgeschichte* riservata all'antichità [154]: essi sono la più costruita storia dell'impero, che il secolo scorso ci abbia trasmesso. Il difetto vero di essa, che si congiunge con la mancanza di una approfondita elaborazione filologica del

questa civiltà la nascita (anzi considerare questa civiltà come nascita) del rapporto Stato-Chiesa. Dovrei ripetere che so che limite di queste constatazioni è già di dover sembrare ovvie a chi abbia educazione filosofica: e tuttavia altro è trovarle ovvie, altro è trovarle, facendo proseguire insieme le soluzioni particolari e gli orientamenti correlativi. [cfr. in questo volume p. 165].

[153] II, 2 ed. Lasson, pp. 662 ss.

[154] *Weltgeschichte*, 3 ed., Lipsia 1883 II, 2-IV,2. Su Ranke, qui basti rimandare a Masur, *R.'s Begriff der Weltgeschichte*, Monaco 1926, e Wach, *Das Verstehen* cit. III, pp. 89 ss. L'opera recente (1928) su R. e Hegel di Simon non è stata a me accessibile [Meinecke, *op. cit.*, II, 632; Croce, *La Critica*, 1934, 412 ss. e *La Storia*, 1938, 75 ss.].

Copyrighted material

tema, è il suo costante considerare il conflitto tra Chiesa e impero come dato. Non l'esigenza interna che fa nascere la Chiesa di contro allo Stato, ma solo il fenomeno della contrapposizione è il suo argomento: il resto è di teologo[155]. Chiarissima, cioè, permane in lui l'effettiva scissione di storia della Chiesa e di storia politica, con questa sola differenza che egli si impadronisce in pieno della storia esterna della Chiesa, terreno comune fra l'una e l'altra (e perciò, dicemmo, muro divisorio), che di solito gli storici lasciavano ai teologi. È quindi comprensibile che se già nella storia dei periodi più tardi, in cui inoltre lo soccorreva un'esperienza immensamente maggiore, il conflitto da lui delimitato rimaneva in superficie, il difetto si aggravi per il periodo che, contenendo la genesi del conflitto, pretende che di essa si tenga conto sempre non solo nella forma di genesi ideale, bensì in quella di genesi di fatto. Noi restiamo insomma all'oscuro del come e del perché la Chiesa si è venuta contrapponendo allo Stato. Solo perciò è possibile al Ranke di lasciarsi sfuggire un'asserzione, che urta non per la sua stramberia esteriore, ma perché è una ricaduta nell'atteggiamento opposto del Hegel ripreso nella sua materializzazione più ingrata, quella che, per considerare il Cristianesimo un momento logico successivo a Roma, lo identifica con la fase germanica dello Spirito. Null'altro infatti giunge a concludere il Ranke nell'asserire[156] che, essendo lo Stato romano uno Stato religioso, se esso avesse sempre vinto, anche la sua religione sarebbe stata sempre vittoriosa, e il Cristianesimo non si sarebbe mai affermato, sicché della vittoria del Cristianesimo si è debitori ai limiti posti da Augusto all'impero, come sarebbe dire ad Arminio. È, non solo qui, il punto critico del Ranke che quando cerca una spiegazione debba inconsapevolmente avvicinare il suo avversario.

Nel complesso invece la fenomenologia del conflitto è svolta con aderenza in ogni punto istruttiva, si parli di Costantino[157] o di Co-

[155] III, I p. 160: «Indem ich diesen Namen nenne [Gesù], muss ich, obwohl ich glaube ein guter evangelischer Christ zu sein, mich dennoch gegen die Vermuthung verwahren, als könnte ich hier von dem religiösen Geheimniss zu reden unternehmen, das doch, unbegreiflich wie es ist, von der geschichtlichen Auffassung nicht erreicht werden kann. So wenig wie von Gott dem Vater, kann ich von Gott dem Sohne handeln. Die Begriffe der Verschuldung, Genugthuung, Erlösung, gehören in das Reich der Theologie und der die Seele mit der Gottheit verknüpfenden Confession. Dem Geschichtschreiber kann es nur darauf ankommen, die grosse Combination der welthistorischen Momente, in welchen das Christenthum erschienen ist und wodurch dann auch seine Einwirkung bedingt wurde, zur Anschauung zu bringen».

[156] III, 1, p. 5; p. 334.

[157] III, 1, p. 527; cfr. p. 543.

Copyrighted material

stanzo [158] o del monachesimo [159] etc.; ma più forse conta il vantaggio che ne ha la stessa storia delle vicende politiche dell'impero, mantenuta nella dignità che compete a una storia di valori spirituali. Quando il Ranke insiste sulla costituzione del mondo culturale dell'impero [160] o sul distacco dell'impero da Roma che comincia con i Severi [161] o sull'importanza di Attila per avvicinare Romani e Germani [162] o sull'espansione della cultura romana, che consegue alla stessa distruzione dell'impero, perché non più legata a una forza politica [163], etc., o quando caratterizza taluni individui — felicissima la caratterizzazione di Augusto [164] — può forse non dire nulla di nuovo in ogni singolo caso; ma egli imprime con questi giudizi l'andamento alla sua storia. Sia pure esteriore la storia del rapporto tra Impero e Chiesa, almeno si mantiene che essa è l'effettivo oggetto di una storia dell'impero.

In questo senso, ma anche solo in questo senso, il Ranke è il maestro che meglio potrà aiutare a coordinarsi la ricerca, dopo che essa già in tanti risultati particolari, frammentariamente, ha affermato e imposto la medesima direttiva.

La pedanteria non è mai troppa. Certo i problemi che si possono indagare entro i confini cronologici e spaziali della storia dell'impero sono infiniti. Ma non si vede come la storia dell'impero possa avere altro contenuto che l'impero: l'affermarsi dell'idea e della prassi politica di uno Stato universale, il contrapporvisi dell'idea e della prassi della Chiesa; ché se lo Stato cristianizzandosi riconosce l'esigenza della Chiesa, ciò trasferisce solo il problema dalla legittimità della Chiesa (o dello Stato) ai limiti legittimi della Chiesa di fronte allo Stato (o viceversa), sebbene per altro la Chiesa non rinunci anche ora a lungo (Leone I) all'idea di rappresentare essa stessa lo Stato, finché col sorgere delle nuove unità politiche di fatto o di diritto autonome entro

[158] IV, 1, pp. 35 s.
[159] IV, 1, p. 61.
[160] III, 1, p. 4.
[161] III, 1, p. 364.
[162] IV, 1, pp. 287 ss.
[163] IV, 2, p. 243.
[164] II, 2, p. 405: «Das Wesen seines ganzen Lebens ist, dass er ein Erbe war, aber ein solcher, der die Erbschaft, deren Rechte ihm zufielen, in unaufhörlichem Streit zur Geltung zu bringen gewusst hatte». Cfr. p. 394. Per tutte queste idee, naturalmente da confrontare anche *Ueber die Epochen der neueren Geschichte* (1854, in 8ª ed., Monaco e Lipsia, 1921), pp. 21 ss.

Copyrighted material

l'impero, si aggiunge il terzo elemento, che può contraddistinguere la storia medioevale dalla storia antica.

Poiché si è criticato perfino il sommo padre Ranke, sia lecito ora invocare a indulgenza un suo detto che durante la ricerca si è tenuto ad ammonimento: « Der Weg der leitenden Ideen in bedingten Forschungen ist ebenso gefährlich als reizend: wenn man einmal irrt, irrt man doppelt und dreifach; selbst das Wahre wird durch die Unterordnung unter einen Irrtum zur Unwahrheit ».

Copyrighted material

# GENESI STORICA E FUNZIONE ATTUALE DEL CONCETTO DI ELLENISMO [1]

*A Ludwig Edelstein, in saluto augurale*

I. — La genesi del concetto di Ellenismo coinvolge naturalmente tutta la valutazione che si è venuta dando al mondo greco dal Winckelmann al Droysen. Ma tracciare la storia di questa valutazione — del resto nelle linee generali ben nota [2] — non solo non è nostro com-

[1] [*Giornale critico della filosofia italiana*, 16, 1935, 10-37]. Riassumo qui alcune conversazioni tenute con i miei studenti dell'Università di Roma nel novembre-dicembre 1933. Chi le guardi dal punto di vista della storia del pensiero moderno non vi troverà nulla di nuovo; o piuttosto sarà stanco, se ha buon gusto, di risentire ancora una volta che il neo-umanismo della fine del Settecento ha considerato il mondo greco un ideale in sé compiuto e il romanticismo ha formulato l'esigenza della mediazione tra questo mondo e il mondo cristiano. Ma io ho voluto semplicemente indicare ciò che il ripercorrere quel trapasso ha insegnato a me, studioso di storia antica e senza pretese di competenza in storia del pensiero moderno (almeno al di là di quel minimo senza di cui non si può più sperare di concludere nulla di buono anche nel proprio campo), per la soluzione di un concreto problema della mia materia.

Se poi le note che seguono valessero a ricordare che l'attuale neo-umanismo non è che una ripresa di quel neo-umanismo, che sfiorò, o forse più, Herder e impegnò Humboldt e fu in sede teorica e storica confutato per sempre da Hegel e da Droysen, non me ne lagnerei; ma per definizione chi si mette sul terreno neo-umanistico non può apprezzare una confutazione storicistica.

Vorrei infine mi si permettesse di ricordare due nomi: quello di un giovane filologo morto nel 1917, Antonio Bernardini, che primo mi ha insegnato coi suoi scritti postumi in anni ormai lontani la necessità adesso ovvia di ripercorrere i problemi della filologia del Romanticismo (cfr. *La Critica*, XX, 1922, p. 308, 359, e *Riv. di Filologia Classica*, N. S., III, 1925, p. 305 [si cfr. in questo volume p. 393]; e quello di uno dei miei Maestri, Augusto Rostagni, le cui riflessioni sui rapporti tra letteratura greca e letteratura romana (vedi da ultimo *Rivista di Filologia*, N. S., VII [1929], pp. 305 s.) sono state essenziali per la mia formazione.

[2] Cfr. per es., oltre le opere generali sul Romanticismo (un buon capitolo è in Mehlis, *Die deutsche Romantik*, München, 1922, pp. 124 ss.), Borrier, *Die Romantik und die Geschichte*, Berlin, 1925. Consigliabili anche le storie della filologia e analoghi: per es. Paul, *Geschichte der germanischen Philologie*, I, Strassburg, 1891; Paulsen, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen und Universitäten*, Lipsia, 1919, 3ª ediz. e Nerrlich, *Das Dogma vom klassischen Altertum*, Lipsia, 1894. Molto materiale nel vecchio Bursian, *Geschichte d. klassischen Philologie in Deutschland*, Monaco e Lipsia, 1883. Ricchi di informazione, sebbene discutibile l'impianto teoretico, i tre volumi di Wach, *Das Verstehen. Grundzüge einer Geschichte der hermeneutischen Theorie im 19. Jahr.*, Tübingen, 1926-33. Sia una volta per tutte avvertito che, non esistendo ricerche particolari sull'argomento trattato nel presente saggio, le poche indicazioni bibliografiche date in questa e nelle note seguenti valgono solo per un primo orientamento su ogni autore nei suoi aspetti più attinenti al nostro tema.

Copyrighted material

pito, ma non servirebbe che a far riprecipitare nell'indeterminato di una caratteristica della grecità un problema concreto della ricerca storica: mentre è appunto nostra convinzione che almeno nel momento attuale, momento, lo ripeteremo ancora, di epigoni, giovi cercare di riaccostarsi ai fondatori della filologia moderna per ridare con la nostra maggiore conoscenza dei fatti un senso più esatto alle loro intuizioni e alle esigenze speculative che le animavano.

Che dunque il motivo rousseauiano della eccellenza della natura si sia tosto svolto e corretto in Germania nell'ideale di una unità tra natura e cultura, quello in fondo che lo Jacobi chiamava « Vernunftinstinkt », e che di questa unità, cioè totalità e armonia, si sia visto il modello nei Greci, può darsi qui come risaputo: oltre che Humboldt, Schiller e Schlegel possono servire facilmente alla documentazione [3], con sensi, sfumature e impliciti problemi diversi. Ma questo orientamento comincia a diventare il nostro problema, quando ci si domandi perché il mondo greco sia decaduto e sia soggiaciuto ai Romani e *per questa via* si precisi anche l'altra questione, già posta in via indipendente (p. e. nello Schiller), delle differenze tra l'antico e il moderno e delle strade per cui si sia passato dall'uno all'altro. Allora il problema, diventato specifico, si incarna anche in una persona, W. v. Humboldt, autore non solo di dissertazioni abbastanza note *Ueber das Studium des Alterthums und des Griechischen insbesondre, Latium und Hellas* etc. ma pure di un abbozzo di *Geschichte des Verfalls und Unterganges der Griechischen Freistaaten*, curiosamente trascurato, sebbene sia importante non solo per l'influsso (superficiale) del Gibbon, che rivela a prima vista [4]. E poiché lo Humboldt ha collaborato con il Wolf tanto da essere impossibile dire precisamente chi ha più influito sull'altro, e senza Wolf non si comprende Boeckh e senza Boeckh non certo Droysen, mentre la parte greco-romana della *Philosophie der Weltgeschichte* dello Hegel costituisce una soluzione com-

[3] Per Schiller non sono davvero necessarie indicazioni. Di F. Schlegel, oltre le opere maggiori, ricordo il giovanile interessantissimo *Ueber das Studium der griechischen Poesie* (ed. Minor, *Prosaische Jugendschriften*, Vienna, 1882, pp. 85 ss.) nonché *Vom Werth des Studiums der Griechen und Römer* (ed. Walzel, *Deutsche National Literatur*, vol. 143) per cui cfr. Santoli, « Filologia, Storia e Filosofia nel pensiero di F. Schlegel », *Civiltà Moderna*, II, 1930, pp. 117 ss.

[4] Tutti questi scritti pubblicati postumi solo nel 1896 da A. Leitzmann, *Sechs ungedrückte Aufsätze über das klassische Altertum* (Deutsche Literatur-Denkmale, nn. 58-62). Poi ristampati in *Werke* I (il primo) e III (gli altri due). Nelle nostre citazioni diamo con *A*. la pagina della prima pubblicazione, con *W*. quella della seconda. Su Humboldt e il mondo classico buoni capitoli in Spranger, *H. und die Humanitätsidee*, Berlino, 1909.

Copyrighted material

plementare e antitetica al Droysen, resta anche fissato in questi cinque nomi lo svolgimento del nostro problema sino alla sua maturazione: senza, come spero nessuno vorrà supporre, che si neghino altri numerosi intrecci di influssi non solo per il generale pensiero dei nostri autori, ma anche per il nostro concetto.

II. — Il punto di partenza dello Humboldt è quello medesimo dello Herder delle *Ideen*, cioè la storia come storia di spiriti nazionali. Ha un certo valore non solo di curiosità che ciò fosse possibile per due che venivano entrambi dalla scuola dello Heyne, che lo Herder definiva « der feinste Forscher der griechischen Geschichte » [5], di quello Heyne, che sembrava il più rigido difensore di una storia senza schemi, che trovava Winckelmann mancante di « historische Richtigkeit », predicava « Misstrauen bei allgemeinen Sätzen » [6], faceva sì anche una *Lobschrift auf Winckelmann*, ma con generici riconoscimenti, e aspre critiche, le quali del resto erano fuori dei problemi suscitati dal medesimo [7], e infine dava l'esempio pratico di non essere legato allo « spirito nazionale » con lo scritto celebre *Vita antiquissimorum hominum, Graeciae maxime, ex ferorum et barbarorum populorum comparatione illustrata* [8]. Ma per lo Humboldt, come per lo Herder, come per il Niebuhr giovinetto [9], per gli Schlegel e altri, lo Heyne, *praeceptor Germaniae* [10], valeva a rappresentare quella insopprimibile esigenza della storia *a posteriori*, che resisterà vittoriosa alla filosofia della storia di Hegel e avrà appunto una delle sue più eloquenti difese in un noto scritto dello Humboldt [11]. Ché per lo Herder, come per lo Humboldt, lo spirito nazionale era un dato di fatto constatabile con

[5] *Sämmtliche Werke*, XIV, p. 97. Le indicazioni su Herder in Gerbi, *La politica del Romanticismo, Le origini*, Bari, 1932, pp. 115 ss. da consultarsi anche in particolare per i dubbi sul *Volksgeist* dello scritto del 1774 *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*: dubbi che diventano solo più episodici nelle *Ideen zur Philosophie der Geschichte* (1784-91) a cui ci riferiamo. Per H. e il mondo classico insufficiente Aron, *Die deutsche Erweckung des Griechentums durch Winckelmann und Herder*, Heidelberg, 1929.

[6] *Antiquarische Aufsätze*, Lipsia, 1778, p. 165.

[7] Leipzig, in der Weigandschen Buchhandlung 1778 (una copia presso l'Istituto Germanico di Roma).

[8] *Opuscula Academica*, III, Gottingae, 1788, p. 1.

[9] Il quale a quindici anni entrava in relazione con lo Heyne: cfr. *Die Briefe Barthold Georg Niebuhrs*, I, Berlino, 1926, p. 5.

[10] Wilamowitz, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I$^3$, p. 46.

[11] *Ueber die Aufgabe des Geschichtsschreibers* (1821) in *Werke*, IV, pp. 35 ss., tradotto dal Croce in *Critica*, XXIX, 1931, pp. 144 ss. [*Conversazioni critiche* IV, 1932, 365 ss.].

Copyrighted material

l'esperienza, né importa poi che la logica dei fatti costringesse lo Herder a poche righe di distanza a dichiarare prima che « anche il peggiore artista greco è a suo modo un greco » e poi che « i costumi dei Greci erano tanto vari quanto era varia la qualità delle loro stirpi, delle loro località e delle loro abitudini di vita, secondo i gradi della loro cultura e di una serie di contingenze felici e infelici, in cui il caso li pose »[12].

Ma lo Herder era ancora immerso nella speculazione cosmologica e cosmografica settecentesca, e la distinzione delle varie attitudini nazionali costituiva per lui problema da risolvere nel processo costitutivo della natura: « L'intera storia umana è una mera storia naturale di umane forze, azioni, inclinazioni secondo luogo e tempo »[13]. Perciò le sue preoccupazioni principali erano la determinazione delle condizioni naturali di ogni fenomeno e la dimostrazione che la natura (cioè Dio) non lasciava disperdere i fenomeni senza arricchire l'umanità: « Un giorno ha insegnato all'altro e un secolo all'altro »[14]. Che era poi la esigenza più profonda del suo tentativo di dimostrare contro il Winckelmann le dipendenze dell'arte greca dall'egiziana[15]. E perciò anche la Grecia poteva avere per lui un valore limitato. La ammirava non solo dal punto di vista artistico, ma anche da quello poetico e dichiarava: « Poiché Patriottismo e Illuminismo sono i due poli intorno ai quali si muove tutta la cultura morale dell'umanità, Atene e Sparta rimarranno sempre i due grandi memorabili siti, nei quali l'arte politica degli uomini ha fatto giovanilmente lieta le sue prime prove per raggiungere queste finalità »[16]. Ma nella sparizione della cultura greca riconosceva una necessità della vita stessa della natura: « Ogni pianta della natura deve sfiorire; ma la pianta sfiorita spande i suoi semi e con ciò si rinnova la creazione vivente. Shakespeare non era Sofocle, Milton non Omero, Bolingbroke non Pericle; ma a loro modo e a loro luogo erano ciò che quelli furono nel loro »[17]. Solo che questo modo di trasformazione della natura non era per lui altro che un processo di fioritura e corruzione, che in tanto può giovare all'umanità, in quanto essa se ne renda consapevole, e perciò non significa

[12] *Ideen zur Philosophie der Geschichte*, in *Ges. Werke*, XIV, pp. 113-14.
[13] *Werke*, XIV, 145.
[14] XIV, 237.
[15] *Denkmahl J. Winckelmanns* (1777), in *Werke*, VIII, pp. 472 ss.
[16] XIV, 121.
[17] XIV, 149.

Copyrighted material

in sé alcuna creazione di valori: donde la impossibilità, contrariamente alle apparenze, di potersi proporre un problema di quello che noi oggi chiamiamo ellenismo e che per lo Herder era soltanto (secondo la veduta tradizionale) la conseguenza di due incidenti, la decadenza della Grecia per la sua corruzione e la morte di Alessandro Magno. L'umanità, in fondo, era oggetto, non soggetto della storia, cioè consisteva di un complesso di fenomeni isolati, la cui esperienza e conoscenza era istruttiva.

Con una impostazione, che poteva sembrare a prima vista molto più astratta, lo Humboldt giungeva invece al limitare del problema. Perché egli non si poneva la questione delle cause naturali delle vicende umane [18], ma invece una questione di valore (*Ueber das Studium des Alterthums*, 1793), cioè quale indole nazionale si avvicini di più per i suoi caratteri alla vera umanità e perciò possa contribuire all'approfondimento della umanità medesima dei moderni. Lo studio di un popolo è conoscenza dell'uomo nel carattere nazionale di quel popolo. Perciò sarà preferibile lo studio di quella nazione che ubbidisca alle seguenti condizioni: 1) le testimonianze che ne restano siano tali da darci una fedele immagine della nazione medesima; 2) il carattere di quella nazione dimostri pluralità («Vielseitigkeit») e unità; 3) quella nazione sia ricca in molteplicità di varie forme; 4) il carattere di quella nazione sia il più vicino possibile al carattere dell'uomo quale può e deve essere prescindendo dalle varietà individuali. La nazione greca, essendo quella che soddisfa a queste condizioni, deve appunto servire alla educazione della umanità. Per quanto lo Humboldt talvolta inclinasse a identificare senz'altro il genio greco con l'ateniese [19], di regola egli teneva però fermo all'idea che alla conoscenza dello spirito nazionale greco si dovesse giungere con un'attenta descrittiva di tutti gli scrittori greci, cominciando dai più importanti e giovandosi delle necessarie cognizioni antiquarie per intenderli. Qui risorgeva l'empirismo dell'allievo dello Heyne, che gli darà modo in

[18] O meglio se la poneva altrove in un abbozzo *Betrachtungen über die Weltgeschichte* di data incerta (1793-96) sotto l'influsso di Herder e in polemica con Kant, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, 1784; ma, formulate alcune generiche «treibende Kräfte der Weltgeschichte», si fa valere soltanto la necessità di uno studio delle nazioni e degli individui nei loro rapporti e nei loro valori reciproci: che era in fondo tornare a cercare il valore delle singole nazioni e degli individui che le compongono.

[19] *A.*, p. 165; *W.*, III, p. 181 «wenn ich Griechen sagte, meinte ich besonders die Athenienser. Denn Griechenland stieg und sank mit Athen».

Copyrighted material

altro campo — grazie appunto al principio descrittivo — di fondare la linguistica moderna[20] e che suggeriva l'interessante abbozzo di analisi di Pindaro[21].

La impostazione rimaneva immutata nei due saggi strettamente connessi del 1806-7 *Latium und Hellas* e *Geschichte des Verfalls und Unterganges der griechischen Freistaaten*. Mutava solo, o meglio si approfondiva, sotto l'evidente influsso dello Schelling, benché con indipendenza di pensieri, la motivazione del primato dello spirito greco. Alla semplice esaltazione etico-pedagogica della armonia varia e una della mentalità ellenica si sostituiva la definizione dello spirito greco come l'unico capace, attraverso l'arte, di raggiungere l'idealità della realtà, cioè la sintesi tra natura e spirito conoscitivo, in quanto l'idea che è nell'artista è quella che è nella realtà stessa e perciò l'artista coglie il divino che è nel fenomeno. La differenza tra greci e moderni è che quelli tendevano all'arte, questi tendono alla realtà in sé. Ma la realtà in sé, nella sua essenza assoluta, non è raggiungibile: « Ma la realtà non è il recipiente, in cui la sua essenza ci può essere tramandata; o piuttosto la sua essenza si manifesta in lei solo nella sua originaria verità, ed è in questa irraggiungibile per noi. Poiché dunque noi non possiamo concepire l'esistenza degli oggetti reali attraverso la loro vita interna, cerchiamo di chiarirla attraverso gli influssi di forze esterne e perciò accade che noi misconosciamo insieme la loro compiutezza e la loro indipendenza e invece di credere determinata la loro forma organica dalla pienezza interna di contenuto, la riteniamo limitata da confini esteriori; errori che vengon meno nell'arte, perché essa ci espone l'essenza della natura non in sé, ma in modo afferrabile dai nostri organi, armonicamente preparato per loro ». « Tale è il destino della realtà che essa, ora posta troppo profondo ora troppo alto non permette mai il pieno e bell'equilibrio tra il modo di manifestazione dell'oggetto e la possibilità di afferrarlo dell'osservatore, da cui deriva l'ispirato e fecondo e pur sempre tranquillo e pacato godimento dell'arte... Quel pieno e bell'equilibrio, appunto, noi raggiungiamo solo nel mondo antico, non mai nel moderno »[22].

Questo sforzo di raggiungere l'idea, che è poi sforzo dell'idea di giungere alla consapevolezza di sé nella realtà, e che perciò è risultato

[20] Cfr. Fiesel, *Die Sprachphilosophie der deutschen Romantik*, Tübingen, 1927, p. 4.
[21] Del 1795. *A.*, pp. 34 ss.; *W.*, I, pp. 411 ss.
[22] *A.*, pp. 178-79; *W.*, III, p. 192.

Copyrighted material

di libertà e di necessità, è quella stessa aspirazione (« Sehnsucht ») che informa di sé il carattere dell'uomo ed è il principio di costituzione della sua individualità. Tanta è la profondità e il valore dell'individualità quanta la misura della capacità di aspirare all'ideale. E per ciò infine i Greci sono maestri di individualità, cioè di umanità: « Ogni individualità consiste o piuttosto si esprime in un impulso ed è una sola cosa con il suo proprio... ». « Questo impulso fondamentale, il principio vitale dell'individualità, (è) ugualmente Libertà e Necessità... ». « Ciò che qui viene detto impulso, si chiama forse più giustamente Idea auto-attiva (Selbstthätige Idee)... ». « Il tedesco chiama Sehnsucht l'impulso irresistibile, eppure sgorgante dalla parte dell'anima, in cui domina l'autonomia... e l'uomo ha in tanto un determinato carattere in quanto conosce una determinata Sehnsucht ». « Il Greco era animato da Sehnsucht... ». « Ciò che i Greci veramente, o per merito o per caso, avevano più di noi, e sul quale noi non possiamo mai giungere a competere con loro era questo innato senso per la più limpida, determinata e ricca manifestazione della più alta somma della vita umana nel suo carattere individuale e nazionale » [23].

Nel saggio *Latium und Hellas*, in cui in realtà è svolta solo la parte concernente la Grecia (e non per caso, come vedremo), lo Humboldt analizza assai finemente diversi aspetti di questa idealità dei Greci. E basterà qui ricordare come egli, riprendendo ben noti concetti del suo tempo e più specialmente di F. Schlegel e dello Schelling, veda nello spirito greco e in particolare nell'arte greca la capacità di passare dal finito all'infinito, dal reale all'ideale attraverso la forma (Gestalt), il ritmo e la sensibilità (Empfindung), e come quindi le caratteristiche di ogni opera greca siano un rapporto tra le parti e il tutto, cioè una organicità, una subordinazione della materia e un'armonia ideale, l'elevazione dello spirito fino a sentire nella vicenda presente alla propria esperienza il segno di una realtà universale, cioè del fato. Di qui la stretta connessione dell'arte e della religione greca, che confluiscono nel mito, massima espressione della capacità di esprimere l'infinito nel finito, il divino nel terrestre: « È sempre la medesima ricerca dell'infinito nel finito, del divino nel terrestre, poiché infine è innegabile che in questo c'è più che il terrestre e questo « più » è solo raggiungibile dall'ispirazione. Dovunque questo impulso verso

[23] *A.*, pp. 187, 192, 193, 194, 186; *W.*, III, p. 199, 204, 205, 206, 199.

Copyrighted material

il divino contrassegna il carattere greco »[24]. Tra i giudizi più specifici meriterà forse di essere ricordato quello sulla obiettività del ritmo del verso greco, segno appunto della organicità e della idealità del medesimo: « Perché in fatti vi è più grande obiettività nei metri dei Greci che in quelli di tutte le altre nazioni a noi note »[25].

Ma sorgeva a questo punto, come era da attendersi, il problema della rovina del mondo greco, della sua incapacità a tener testa ai Macedoni e poi soprattutto ai Romani. Non c'è dubbio che le suggestioni del soggiorno romano (dove appunto questi saggi furono scritti) spingevano lo Humboldt a dedicare più attenzione alla posizione di Roma di fronte alla Grecia; noi avremo però agio di riconoscere che non furono suggestioni molto forti e in ogni modo tali da controbilanciare una suggestione contraria, che allora, mentre la Germania lottava per la sua libertà contro Napoleone, richiamavano l'interesse dello Humboldt sul periodo di Demostene, così come richiamavano quello del Niebuhr, che nel 1805 dedicava la sua traduzione (anonima) della *I Filippica* allo zar Alessandro! L'affinità tra il genio greco e il genio tedesco, che sarà poi uno dei più innocenti (?) motivi di elucubrazione per i professori di Oltre Reno, si animava nello Humboldt della fede profonda nella patria tedesca di quegli anni di rinascita. È ben noto il passo di una lettera a Schweighäuser: « J'avoue que je voudrais élever un monument à l'intention de la pauvre Allemagne bouleversée, parce que dans ma convinction intime l'esprit grec greffé sur l'esprit allemand produira quelque chose, lorsque l'humanité reprendra sa marche progressive »[26]. È appunto l'idea che ritorna ripetutamente nella *Geschichte*: « I Tedeschi posseggono il merito indiscutibile di avere primi giustamente capito e profondamente sentito la cultura greca »[27]. E in contrapposizione alla incomprensione dei Romani per i Greci: « Dei Romani, p. es., è difficile a credere che essi siano penetrati anche solo con relativa profondità nello spirito dei Greci... Perfino nelle nazioni moderne è ancora riconoscibile che i Greci sono capiti facil-

[24] *A.*, p. 127; *W.*, III, p. 149.
[25] *A.*, p. 126; *W.*, III, p. 148.
[26] Sono purtroppo costretto a citare ancora dalla edizione in traduzione francese del Laquiante, Humboldt, *Lettres à Schweighäuser* (1893), p. 146. Ora le lettere allo Schw. sono ripubblicate nel testo originale tedesco dal Leitzmann, *H. Briefe an J. G. Schw.*, Jena, 1934 (« Jenaer germ. Forsch. », H. 25) a me rimasto ancora inaccessibile. [Il testo p. 42 dice invero « Griechischer Geist auf Deutschen geimpft, erst das giebt, worin die Menschheit, ohne Stillstand, vorschreiten kann.]
[27] *A.*, p. 169 = *W.*, III, p. 184.

Copyrighted material

mente a metà o in modo erroneo da quelle che hanno avuto prima e a preferenza familiarità con gli scrittori latini. Ai Tedeschi nessuno può contestare di conoscerli fedelmente e secondo verità »[28].

Il problema della decadenza del mondo greco, se quindi per un aspetto si presentava allo Humboldt come interpretazione del valore della storia successiva, per un altro aspetto si atteggiava a spiegazione della decadenza di un popolo così perfetto, senza che questa decadenza potesse in sé includere germi di altri valori: e tra questi due atteggiamenti diversi la preservazione della cultura greca, che non poteva essere scissa dai popoli che avevano domata la Grecia o comunque ne erano venuti a contatto, ma non poteva nemmeno essere riconosciuta come un agente attivo nel loro interno, si presentava come problema del suo sopravvivere fra i Romani e poi fra le nazioni moderne.

Lo Humboldt, senza giungere a negare che ci fossero degli elementi di corruzione nella Grecia del IV secolo e anzi riconoscendo nel *Latium und Hellas* certi generali difetti dello spirito greco[29] — di leggerezza, pigrizia, adulazione, mancanza di carattere — tendeva a spiegare non con gli elementi negativi, ma con gli elementi positivi stessi la rovina della Grecia: « E poi io intraprendo... in secondo luogo a dimostrare che la corruzione ebbe solo una parte della colpa della rovina della Grecia, ma che la ragione più nascosta fu propriamente che il Greco aveva una natura troppo nobile, delicata, libera, umana per fondare una costituzione politica che allora necessariamente doveva limitare la individualità »[30].

Si riconosce facilmente il teorico dei limiti dell'azione dello Stato nello storico che ora scorgeva la incapacità dei Greci a costituire una compagine statale duratura nell'eccesso di vincoli che lo Stato antico imponeva e che perciò dovevano essere insopportabili a uomini in cui fosse alto e consapevole il valore dell'individualità. Alla politica di equilibrio e alla scarsa compartecipazione dei popoli alle guerre fatte solo dagli eserciti proprie del Settecento, lo Humboldt contrapponeva con senso di verità la politica di assoggettamento e quindi di distru-

[28] *A.*, p. 205 = *W.*, III, p. 215. Cfr. anche *A.*, p. 170 = *W.*, III, p. 185 « Und Deutschland... in Sprache, Vielseitigkeit der Bestrebungen, Einfachheit des Sinnes, in der föderalistischen Verfassung und seinen neuesten Schicksalen eine unläugbare Aehnlichkeit mit Griechenland zeigt ».

[29] *A.*, pp. 141 sgg.; *W.*, III, pp. 161 ss.

[30] *A.*, p. 154; *W.*, III, p. 171.

Copyrighted material

zione reciproca del mondo antico, con la correlativa esigenza di conquistare il predominio assoluto per salvarsi e quindi raggiungere la sicurezza nel dominio universale: « La direzione politica degli Stati dell'antichità verso l'esterno non poteva andare alla libertà, ma necessariamente al dominio; e la sicurezza era raggiungibile solo nel dominio universale » [31]. Aggiungeva conseguentemente che del resto è nel fato delle nazioni più civili di essere sottomesse dalle più barbare: « Le nazioni barbariche vinsero quasi sempre quelle di più alta cultura; le nazioni unilaterali, freddamente calcolatrici, irrequiete i loro vicini più umani, che si dedicavano più fedelmente e intimamente alle opere di pace » [32]. E perciò rivendicava ai Greci l'onore di aver difesa tenacemente la loro libertà: « Poiché nessuno può fare ai Greci il rimprovero di avere ceduto nelle mani del nemico la loro libertà senza lotta, ma piuttosto che la misero in giuoco leggermente senza aver badato abbastanza a guarentirla » [33]. Insomma, la decadenza del mondo greco era fatta consistere soprattutto nel contrasto fra l'individualismo dei Greci e le necessità della vita politica antica. E non già la vita politica serviva a criterio di valutazione dell'individualismo, ma questo in fondo era la condanna di quella.

Tutto ciò avrebbe naturalmente dovuto portare lo Humboldt a riprendere la riflessione sui modi di evitare, per un popolo moderno, la sorte dei Greci. Che è quanto si promette a un certo punto di questa introduzione: « Sguardo all'andamento della cultura umana in generale, al suo presumibile ulteriore sviluppo. Cenni sulla più adatta cooperazione allo scopo. Massime sul giudizio e sulla formazione spirituale di individui e nazioni » [34]. Senza dubbio non ne sarebbe venuto fuori che una parenesi, mancando vera coscienza dei limiti dell'individualismo greco. Comunque, per noi è interessante non solo che nella contrapposizione « Arte-Realtà » già si delineasse una antitesi tra antichi e moderni che vedremo approfondita dal Boeckh, ma che si concentrasse il problema della decadenza del popolo greco nella natura della sua libertà (in confronto alle esigenze della vita politica antica), perché anche nel Droysen il punto di partenza sarà sempre, sia pure con altra intuizione, il carattere della libertà greca, e tale punto di partenza si può dire risultato acquisito della ricerca storica. Infine era

[31] *A.*, p. 161; *W.*, III, p. 177.
[32] *A.*, p. 156; *W.*, III, p. 172.
[33] *A.*, p. 157; *W.*, III, p. 173.
[34] *A.*, p. 172; *W.*, III, p. 187.

Copyrighted material

un avvio al sorgere del problema del rapporto fra mondo greco e mondo romano che lo Humboldt, sia pure solo per cercare di spiegarsi come la cultura greca si fosse conservata, dovesse chiedersi quale funzione avesse avuto Roma in confronto alla civiltà greca e ammettesse quindi che Roma aveva conservato il patrimonio della cultura greca, giungendo anzi con osservazione acuta a scorgere la traccia di Roma anche nella preservazione della cultura greca nell'impero bizantino: « Si può ritenere con fondamento che i Greci sono venuti a noi solo attraverso la mediazione dei Romani, poiché anche l'impero d'Oriente, i cui fuggiaschi hanno riportato la letteratura greca in Occidente, era un resto dell'impero romano »[35]. Più in là ancora si arrivava nell'intuizione di un attimo che mondo greco e mondo romano avessero agito nella costituzione del mondo moderno, e in particolare nella costituzione del Cristianesimo, come anima e corpo: « Perfino sulla nostra religione il vecchio e il nuovo platonismo esercitava un influsso decisivo, poiché l'impero romano contribuiva solo alla sua diffusione e alla sua costituzione politica; e per ciò Roma costituiva per molti riguardi sempre il corpo a cui la Grecia trasfondeva l'anima »[36]. Il problema droyseniano del rapporto fra Grecità e Cristianesimo timidamente si profilava.

Spunti che non varrebbe forse nemmeno la pena di accennare, perché si troveranno facilmente anche in altri contemporanei, se non desse loro risonanza e consistenza speciale il rappresentare come tanti sviluppi possibili e appena accennati, che, partendo dal neo-umanismo, cioè dalla perfezione dei Greci, negavano il medesimo, dimostrando intrinseca a questa perfezione una ragione di decadenza: « La narrazione della caduta dei liberi Stati greci deve insieme chiarire l'influsso dello spirito greco sulle età successive e la nostra relazione all'antichità e con ciò dare luce al procedere dell'Umanità e al tendere del Singolo »[37]. Per il fatto stesso che si riconosceva il principio della decadenza nella peculiarità della Grecia, e non in accidenti esteriori, la storia seguente si imponeva come storia conseguente. In ciò paradossalmente l'importanza del neo-umanismo. Dopo aver distinto definitivamente la civiltà greca dalla romana, presentava ora il problema della decadenza di quella civiltà come analisi del suo valore intrin-

[35] *A.*, p. 168; *W.*, III, p. 183.
[36] *A.*, p. 168; *W.*, III, p. 183.
[37] *A.*, p. 170; *W.*, III, p. 185.

Copyrighted material

seco: perciò accentuava la differenza tra l'antico e il moderno, tra il Greco e il Romano, sino a fare il Romano più vicino al moderno. Erano tutte scoperte positive, di cui sarebbe poco e volgare dire che preparavano lo storicismo, se non avessero genesi antistorica.

III. — Gli scritti dello Humboldt rimasero incompiuti e inediti e non poterono quindi suscitare alcun movimento storiografico largo. Valgono da questo punto di vista solo come indizio. Ma uno, il più antico, *Ueber das Studium des Alterthums*, elaborato in stretta collaborazione spirituale col Wolf, fu poi comunicato a lui in ms. (in una redazione che non è quella giuntaci) e trovò perfetta corrispondenza nelle idee dell'amico. La *Darstellung der Alterthums-Wissenschaft* che il Wolf pubblicò nel I volume del *Museum der Alterthums-Wissenschaft* diretto da lui e dal Buttmann (quello stesso volume dove il Wolf faceva conoscere ai tedeschi le teorie omeriche del Vico) non è appunto che la traduzione in un programma di scienza concreta delle idee del primo Humboldt — quello non ancora tocco da una interpretazione metafisica della grecità. Tanto che noi, a cui interessa lo sviluppo e non il ripetersi delle idee, potremmo anche trascurare il Wolf, se alla sua concezione della enciclopedia dell'antichità non si contrapponesse direttamente il Boeckh, e si contrapponesse non già tanto, come si legge nei manuali di storia della filologia, per aver introdotto nella scienza della antichità le « Realien », quanto piuttosto perché non veniva accettata la interpretazione neo-umanistica del Wolf, del quale ripudio l'introduzione delle « Realien » era poi un corollario.

Il Wolf si trova a dover definire l'oggetto della scienza dell'antichità e comincia a escludere i popoli orientali, che hanno « Civilisation », o « Policirung », ma non « Cultur », che è un termine equivalente alla « Menschheit » dello Humboldt: resta così con i Greci e con i Romani, ma elimina gli ultimi, sia pure non senza imbarazzo, affermando che più o meno quanto hanno di buono lo hanno imitato dai Greci: « I Romani erano certo un popolo privo di talento originale, fuorché nell'arte di conquistare e di dominare. Essi procedettero dai modelli dei loro vicini, in maggioranza di stirpe greca, sia nel loro primo dirozzamento, sia poi nella maggior parte delle arti; più tardi imitarono con zelo i Greci quando importarono una letteratura come una merce straniera. Però, lo fecero in certi tempi con molta felicità e con sentimento così peculiarmente alto che essi, contro

Copyrighted material

l'opinione dei più recenti Ellenofili, furono qualche cosa di più che trasmettitori della letteratura greca »[38]. Nei Greci solo si potrà trovare una cultura, cioè una umanità, che per il suo alto valore formativo, meriti di essere riproposta alla meditazione dei moderni. La scienza dell'antichità è, come voleva lo Humboldt, « la conoscenza dell'umanità antica, la quale conoscenza procede dall'osservazione condizionata dallo studio dei resti antichi di una significativa cultura nazionale organicamente sviluppata »[39]. Come se fosse necessario, il Wolf precisa ancora: « Anche i Romani, tra le nazioni antiche, non ci offrono la materia desiderata per il nostro studio... Solo nella Grecia antica si trova ciò che altrove quasi dappertutto invano cerchiamo, popoli e Stati, che possedettero nella loro natura la maggior parte delle qualità, che costituiscono il fondamento di un carattere elevantesi a compiutezza di pura umanità »[40].

Il neo-umanesimo dello Humboldt aveva trovato la sua rigorosa formulazione: era anche, come sappiamo, nello spirito dei suoi problemi, che il Wolf indicasse quale estrema parte della nuova enciclopedia dell'antichità lo studio della fortuna della medesima attraverso i secoli[41].

IV. — A chi ora consideri la *Encyklopädie und Methodologie der Philologischen Wissenschaften* del Boeckh, cioè le lezioni che egli tenne in 26 semestri fra il 1809 e il 1865 e furono pubblicate postume nel 1877, dopo che avevano già avuto la più profonda influenza sulla cultura tedesca, le affinità col Wolf parranno forse ancora più forti dei dissensi: e tuttavia il giudizio, per quanto fondato, è poi in definitiva erroneo. Non solo per la parte più nuova e famosa del Boeckh, il rigore con cui egli cerca di intendere quel che sia filologia nella definizione « conoscenza del conosciuto » (*Erkennen des Erkannten*), tante volte ripetuta senza notare la cosa più interessante, cioè che se per lui la filosofia γιγνώσκει e la filologia ἀναγιγνώσκει, la filosofia e la filologia si implicano poi scambievolmente[42]: ché questo aspetto

[38] *Darstellung*, p. 22. Su Wolf, Bernardini, « Storia e scienza dell'antichità in F. A. Wolf », in *Riv. Filol.*, N. S., III, 1925, pp. 305 ss.

[39] P. 125.

[40] *Darstellung*, pp. 131-32.

[41] P. 82.

[42] 1ª ediz. Lipsia, 1877, p. 17 « Philologie und Philosophie bedingen sich wechselseitig; denn man kann das Erkannte nicht erkennen ohne überhaupt zu erkennen, und man kann auch nicht zu einer Erkenntniss schlechthin gelangen ohne, was Andere

Copyrighted material

della questione noi dobbiamo qui trascurare. Ma anche per la stessa posizione dell'antichità.

Il Boeckh eredita dal Wolf, cioè dalla tradizione neo-umanistica, tre elementi fondamentali: 1) il concetto di spirito nazionale; 2) la concezione di un'antichità come mondo in sé chiuso; 3) la riduzione dell'antichità per due gradi successivi a Greci e Romani e poi ai soli Greci. Sia concessa la solita documentazione. Il Boeckh [43] cita come « molto giusta » una affermazione del Reichardt (da un libro *Die Gliederung der Philologie* a me non noto): « La scienza dell'antichità non è né storia della letteratura né dell'arte, né della religione etc. — una tale storia si ha già senza di quella — ma è storia della vita nazionale, che risulta dall'intreccio e dal concorso di tutti questi momenti ». E commenta egli stesso: « ... La filologia riunisce queste linee in un fascio e le dispone da un centro, lo spirito nazionale, come raggi di un cerchio ». Ma la filologia si limita al mondo antico, perché il mondo antico è in sé chiuso e compiuto. « Accadde questo, perché l'età moderna è stata concepita ancora nel suo farsi e quindi non ne può essere data una conclusione così netta (come per il mondo antico); e del resto un'analisi della medesima non si presenta come altrettanto necessaria, poiché essa ci sta immediatamente davanti » [44]. A sua volta il mondo antico vi è limitato al mondo greco-romano: « La filologia dell'antichità classica costituisce inoltre di nuovo una divisione naturale, perché il classico è per eccellenza degno di scienza e la cultura dei Greci e dei Romani è il fondamento della nostra intera cultura » [45]. Ché se poi l'autore ha una qualche coscienza dell'arbitrarietà ed empiricità della suddivisione, questa coscienza sparisce quando, postosi il problema del carattere dell'antico, esso viene senza esitazione risolto nel carattere dei Greci: « Per altro, una più esatta ricerca dà che tutta l'antica cultura raggiunge il suo punto più alto nel mondo ellenico e qui veramente riesce a classica completezza; il carattere dell'Ellenico è il vero antico e si ritrova nelle linee fondamentali nel Romano, solo conformato con una determinata unilateralità » [46].

Ma ora, entro questo schema neo-umanistico, la vita del mondo

erkannt haben, zu kennen ». Sul Boeckh in ispecie M. Hoffmann, *A. B., Lebensbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlichen Briefwechsel*, Lipsia, 1901.

[43] P. 21.

[44] P. 12.

[45] P. 21.

[46] P. 264.

Copyrighted material

antico è rovesciata. Là dove lo Humboldt scorgeva il trionfo dell'idealità, dello spirito che penetra nella natura e quindi nell'armonia tra natura e spirito, il Boeckh vede il naturalismo, di cui il mondo moderno è liberazione e perciò appunto libertà. Sono note le sette categorie di contrapposizione tra mondo antico e mondo moderno formulate dal Boeckh: «*Herrschaft der Natur - Herrschaft des Geistes; Gebundenheit - Freiheit; Individualität - Universalität; Streben nach Vielheit - Streben nach Einheit; Realismus - Idealismus; Aeusserlichkeit - Innerlichkeit; Objectivität - Subjectivität*»[47]. Esse implicano la superiorità dello spirito moderno sull'antico e quindi la inevitabilità del trapasso dall'uno all'altro, cioè implicano il problema del superamento dell'ideale greco. Se lo Humboldt aveva dedotto la sfortuna politica della Grecia dal suo individualismo, il Boeckh, riconoscendo il carattere naturalistico di questo individualismo, ne coglieva il limite e confutava il neo-umanismo con se stesso.

È rilevante che di questo processo storico il nucleo sia sempre visto nell'antitesi della libertà antica e della libertà moderna e si affermi che, contro le apparenze, le democrazie greche furono meno libere degli Stati moderni, perché la loro libertà era libertà di individui e quindi libertà di reciproca sopraffazione: «La libertà politica sembra nel mondo antico essere più grande che nel moderno. Solo che la libertà politica si fonda presso gli antichi sul valore di tutti gli individui, cioè sul predominio dell'Individuale e della Pluralità contro l'Universale e la Unità... Gli individui si fanno valere come tali nello Stato, che è rappresentato da tutti, non da uno o da pochi. Ma i singoli non sono perciò più liberi, anche rispetto allo Stato, ma piuttosto si dissolvono interamente in quello. Ciò che qui appare come la più alta libertà è solo tirannia del popolo. Lo Stato dell'antichità è passionale, duro, dispotico nei suoi principi»[48]. C'era insomma libertà di comandare nello Stato, non di vivere liberi dentro lo Stato. E perciò lo Stato greco non è essenzialmente diverso dallo Stato orientale. L'inizio dello Stato moderno si ha solo in Alessandro Magno e nell'impero romano, dove lo Stato si distacca dal nucleo naturale, su cui si fonda, e può diventare anche un grande Stato del tipo dei moderni, di fronte alla «Kleinstaaterei» antica. Per quanto sorprendenti (e passabilmente confuse) siano queste concezioni, dove pare che

[47] P. 266.
[48] P. 268.

Copyrighted material

si fraintendano gli imperi orientali, esse intanto ci sono... e dimostrano una vaga esigenza di trovare negli Stati ellenistico-romani il superamento del mondo greco: «La tendenza alla formazione dei grandi Stati è moderna. Essa ha, certo, il suo inizio nell'antichità, nell'impero macedonico e nel romano. La politica di Alessandro Magno oltrepassa in ciò già l'Antico; ma il grande Stato romano si differenzia essenzialmente dagli Stati moderni in quanto era solo l'ampio territorio di una città, Roma» [49].

Del resto le parziali oscurità, a cui non è estranea la esposizione troppo sommaria, si dissolvevano quando in conclusione il Boeckh riconosceva nel Cristianesimo la forza liberatrice dal naturalismo antico e perciò da un lato indicava nella sintesi di spirito greco e di spirito giudaico, da cui, anche secondo il suo giudizio, risultava il Cristianesimo, l'inizio del nuovo mondo; dall'altro lato riconosceva nell'universalità dell'impero romano la preparazione esteriore all'universalità della nuova religione. Nell'avvento del Cristianesimo, cioè nel Medioevo, è dunque l'inizio del mondo moderno: «In un piccolo disprezzato e asservito popolo d'Oriente si formava, sotto l'influsso della speculazione greca, il Cristianesimo, attraverso il quale la coscienza dei popoli doveva librarsi verso il soprasensibile e lo spirito doveva staccarsi dalla radice della vita naturale. Il dominio universale di Roma aveva preparato il terreno alla religione universale... Nel Medioevo sono posti i fondamenti dell'intera formazione spirituale moderna [50] ».

Per quanto il Boeckh abbia tenuto le sue lezioni su questi concetti non solo prima, ma anche dopo la pubblicazione dell'*Ellenismo* del Droysen, non c'è dubbio che l'allievo non ha più avuto alcuna influenza sul pensiero del maestro. Dell'Ellenismo non c'è il nome e non c'è nemmeno il chiaro concetto. Nel Boeckh c'è solo il riconoscimento che il momento fondamentale della distinzione tra il mondo antico e il mondo moderno è dato dal Cristianesimo, in cui si attua — per ripetere una formulazione che passava sotto l'influenza del pensiero tedesco anche nel francese Constant — la libertà umana e non più solo la libertà politica. Resta invece impreciso ancora dove si debba trovare la mediazione tra il mondo pagano e il mondo cristiano e si accenna indistintamente a due soluzioni, che sono lasciate sussistere l'una accanto all'altra, quella che nella sintesi dello spirito

[49] P. 267.
[50] P. 299.

Copyrighted material

orientale-giudaico e greco si crei il mondo nuovo e quella che già nell'Impero romano ci sia un elemento essenziale — l'universalismo — di questo nuovo mondo. Il Droysen e lo Hegel, riconnettendosi entrambi alla antitesi mondo antico - mondo cristiano, troveranno la mediazione ciascuno in uno dei due elementi indicati dal Boeckh: il Droysen insisterà sulla mistione dell'elemento greco e orientale, lo Hegel sulla universalità astratta di Roma, preludio alla universalità concreta di Cristo.

V. — Se il Boeckh abbia ancora avuto tempo di influire negli anni di colleganza berlinese sullo Hegel non so: la influenza del Boeckh sull'allievo prediletto Droysen è naturalmente fuori discussione, anche se l'epistolario del Droysen nomini, stranamente, il Boeckh solo per cose esteriori.

Nel Droysen è il più compiuto tentativo di rendersi conto della posizione del mondo greco di fronte al mondo cristiano. Ma io ho già indicato in un mio precedente studio — che non credo necessario ripetere [51] — come occorra distinguere nettamente la prima dalla seconda edizione della sua storia [52] per la diversissima accentuazione dei problemi, nell'una religiosa, nell'altra politica, nell'una cioè sotto l'influenza del problema religioso del Romanticismo (o, se si vuole, sotto la influenza dell'antitesi Grecità-Cristianesimo teorizzata dal Boeckh, come dallo Hegel etc.), nell'altra sotto quella dello statalismo prussiano, di cui il Droysen, qualche tempo dopo il 1848, divenne convinto assertore [53]. S'intende bene tuttavia — sarebbe ingenuo credere il contrario — che un'identità sussiste sia fra le due edizioni sia nell'interno della prima edizione, in cui pure, tra il primo volume del 1833 e l'ultimo del 1843, non mancano variazioni nel senso che predominerà nella seconda edizione. L'unità del pensiero del Droysen è mantenuta dal concetto di libertà greca, di cui, accettando l'interpretazione del Boeckh (che vedremo in forma non diversa sebbene più approfondita nello Hegel), si dà come carattere es-

[51] « Per il centenario dell'Alessandro Magno di J. G. Droysen », *Leonardo*, IV, 1933. Qui le indicazioni bibliografiche su D. [in questo volume p. 263].

[52] *Geschichte Alexand. d. Grossen*, Amburgo, 1833; *Gesch. d. Hellenismus*, I, 1836; II, 1843. La 2ª ediz. (*Geschichte des Hellenismus*) è del 1877.

[53] Per l'evoluzione politica del D. vedi Gilbert, « J. G. D. und die Preussisch-Deutsche Frage », *Hist. Zeit.*, Beiheft 20, 1931. Anche Fenske, *J. G. D. und das deutsche Nationalstaatsproblem*, Erlangen, 1930.

Copyrighted material

senziale l'individualismo che, essendo illimitato, è libertà di sopraffazione e quindi tirannide: « Fino alla nausea è stato ripetuto che il tristo Filippo di Macedonia ha spezzato la libertà greca, che con Demostene e Aristotele veramente tutto è finito, ogni vita storica ristagna e muore, non rimane nulla se non una notte deserta. Può parere tale opinione perfettamente attica, perfettamente ellenica: storica non è. Forse Filippo ha spezzato ciò che in Grecia si chiamava libertà; ma quale contenuto aveva questa libertà?... Chi non ammirerà l'Atene di Temistocle e di Pericle? Ma perché dimenticare che era un dominio violento?... Non si misconoscano i momenti negativi nella natura attica, nella ellenica: si scorga come a comporli e a superarli ha lavorato la storia successiva » [54].

Ma nella prima edizione la insufficienza della libertà greca provoca la necessità di una sua integrazione con l'assolutezza dello spirito religioso dell'Oriente; e perciò la lotta secolare, conchiusa da Alessandro Magno, tra l'Europa e l'Asia, è l'espressione di questa necessità di integrazione, naturalmente reciproca: mentre nella seconda edizione quella insufficiente libertà trova piuttosto il suo correttivo nello Stato monarchico e nazionale di Filippo e di Alessandro. Non che, come del resto già avvertivamo, anche nella prima edizione non abbia parte la ideologia nazionale di Filippo unificatore dei Greci, come poi nella seconda edizione rimarrà sempre, benché non più vivamente sentita, una forte traccia dell'antitesi libertà individualistica — assolutismo religioso della prima redazione. Ma — ed è ciò che importa osservare — solo nella prima posizione era possibile una concezione unitaria dell'Ellenismo che nella seconda non era più legittima. Solo quando, dissolvendo il tentativo, del resto non mai portato a fondo dal Boeckh, di riavvicinare Grecia e Oriente, si tornava alla antitesi che era già nello Herder ed era divenuta famosa per opera dello Hegel e si poteva quindi riprendere la tesi del Boeckh di una sintesi fra Grecia e Giudaismo nel Cristianesimo, rimasta in curiosa contraddizione alla pretesa unità del mondo antico: solo quando, ripeto, si contrapponevano Oriente e Grecia come valori bisognosi di reciproca integrazione, il Cristianesimo poteva rimanere come lo sbocco conclusivo del processo di disintegrazione del mondo ellenico, che era nello stesso tempo

[54] *Zur Geschichte d. Hellenismus* (1836), *Kl. Schriften*, I, p. 312. Lo scritto è una prefazione alla storia dell'Ellenismo, che comparve solo in poche copie della edizione originale. Lo si può trovare anche in appendice alla *Historik*, Halle, 1925, pp. 87 ss. [e nella *Historik* ed. R. Hübner, Monaco e Berlino, 1937, pp. 369 ss.]

Copyrighted material

processo di trasformazione del mondo orientale: « L'Ellenismo non è una mostruosità inorganica aberrante nello sviluppo dell'umanità. Esso ha accolto l'eredità del mondo greco come del mondo orientale con tutti i suoi attivi e passivi; e disponendo liberamente di questo dato e ulteriormente affaticandovisi intorno sviluppa un Altro, un Nuovo, che così mediato rimanda sempre al suo più vicino antecedente »[55]. Solo allora si poteva vedere come fenomeno essenziale del mondo ellenistico la dissoluzione delle religioni nazionali nel sincretismo (Droysen dice teocrasia) preparatore del Cristianesimo: si poteva perfino, con immagine audacissima per un credente come il Droysen, veder preaccennato nel mortale innalzato a divinità e a signore del mondo (Alessandro) il Dio incarnato del Cristianesimo: « Così si rivelava che il tempo delle religioni nazionali, cioè pagane, era passato e che la umanità era bisognosa di una religione una e universale; la teocrasia era null'altro che un tentativo di esprimere attraverso la mistione di tutti quei sistemi religiosi nazionali una unità, che però non poteva mai essere raggiunta in tal modo... In Alessandro si era adempito l'Antropomorfismo del paganesimo greco, l'uomo era Dio, gli Dei nulla più; suo, del Dio, era il regno di questo mondo, in lui l'uomo innalzato all'ultima altezza della Finità (Endlichkeit), per lui l'umanità abbassata a pregare dinnanzi a chi era uno dei nati mortali »[56].

Perciò anche il piano originario dell'opera considerava il volume su Alessandro solo come introduzione a una *Storia dell'Ellenismo,* che avrebbe dovuto giungere sino al trionfo del Cristianesimo (e che invece fu interrotta al 221 a. C.). Lo stesso nome *Hellenismus,* come ha dimostrato il Laqueur[57], aveva senso solo per una tale concezione in quanto derivava da una falsa interpretazione di quel passo degli *Atti degli Apostoli* VI, 1 in cui si contrappongono gli Ἑβραῖοι e gli Ἑλληνισταί: è noto che si credeva nella filologia d'allora di dover interpretare Ἑλληνισταί come i parlanti una specie di lingua mista tra greco ed ebraico, di cui, ignorandosi l'esistenza di una κοινή, si voleva scorgere tracce nel greco dei Vangeli[58]. Infatti nella prefazione

[55] *Kl. Schriften*, I, p. 299.
[56] *Alexander*, p. 551.
[57] *Hellenismus*, Giessen, 1925.
[58] Non vedo sia mai stato citato Herder, *Werke*, XIV, p. 318 « Wir bemerkten dass der Hellenismus, d. i. eine freiere, schon mit Begriffen andrer Völker gemischte Denkart der Juden, der Entstehung des Christentums den Weg gebahnet habe ». C'è

Copyrighted material

alla *Geschichte der Nachfolger Alexanders* p. VI il Droysen così giustificava il suo nuovo termine: « La scienza all'unico simile fenomeno, la mistione del Germanesimo e della Romanità, si è potuta permettere di dare un nome che durante il Medioevo competeva solo alla lingua di questi così detti popoli romanici; e appunto ci è analogamente tramandato dall'antichità di indicare col nome di ellenistica la lingua di quella mistione di popoli orientali e occidentali ».

Perduto, non tanto nelle singole espressioni quanto nella rielaborazione complessiva, il senso di questo problema, che dalla libertà greca giungeva alla libertà cristiana, il periodo ellenistico come unità cessava in fondo di esistere. È un prezioso riconoscimento che il Droysen nella seconda edizione assorbisse il volume su Alessandro nell'interno della Storia dell'Ellenismo e soprattutto considerasse ora come in sé compiuta l'opera che prima non doveva essere che una parte di un tutto molto più ampio. Ellenismo diventava solo un generico termine atto a comprendere almeno due fenomeni storici molto diversi: l'unione dei Greci sotto l'egemonia macedonica; la costituzione di un complesso di Stati con una classe dirigente macedonica e con la tendenza, dopo un primo periodo di moti unitari, a una condizione di equilibrio. Mentre il processo di dissoluzione del paganesimo poteva veramente unificare tutto il periodo che va da Alessandro a Cristo, la crisi politica degli Stati greci, in quanto era crisi di incapacità a costituire una unità nazionale, non poteva andare al di là del fallimento di questa presunta unità, cioè al di là della ribellione della Grecia contro la Macedonia dopo la morte di Alessandro o tutt'al più poteva continuarsi sino all'avvento del dominio romano in Grecia, escludendo però le grandi monarchie ellenistiche per nulla implicate in siffatta questione di unità nazionale. Il Droysen nella sua seconda edizione poteva mantenere l'ambito della prima, che comprendeva tutti gli Stati ellenistici, solo in grazia a quella che nella prima edizione era considerata la lacuna più grave, da essere colmata al più presto: la mancanza di una esposizione del movimento religioso e culturale e la sua provvisoria limitazione alle vicende politiche, in quanto nei rapporti politici internazionali esisteva almeno una interdipendenza fra i vari

appena bisogno di avvertire che gli *Atti degli Apostoli* in realtà contrappongono soltanto coloro che parlano aramaico (Ἑβραῖοι) a coloro che parlano greco. [Nel richiamo a Herder ero stato preceduto da R. Pfeiffer, *Philolog. Wochenschrift*, 1926, 962, che lo approfondisce.]

Copyrighted material

Stati ellenistici, che poteva dare una unità esteriore dopo che era venuta meno qualsiasi unità intrinseca di svolgimento, qualsiasi concreto richiamo a una comune atmosfera spirituale, a una identità di orientamento.

Ciò va detto senza, naturalmente, voler come accusare il Droysen di aver perduto la unità profonda della sua prima intuizione. A parte il fatto che l'arbitraria trasposizione delle idealità nazionali al mondo antico o in genere ai periodi storici che non le conoscevano è stato un fenomeno troppo importante del secolo scorso perché si possa leggermente criticarlo, non è difficile scorgere tra la prima e la seconda edizione un enorme progresso nel realismo storico, cioè nella capacità di fissare con esattezza i fenomeni in giusta luce. Era senza dubbio erroneo che i Greci tendessero a un'unità nazionale, ma era però esatto ed esattamente accentuato nella seconda edizione in confronto alla prima che ci fosse tra i Greci un bisogno diffuso e profondo di mettere fine alle contese reciproche. D'altro lato l'analisi che il Droysen dà del costituirsi del sistema di stati ellenistici sulle rovine dell'impero unitario di Alessandro è nel complesso giusta, tanto che le ricerche posteriori hanno potuto perfezionare il quadro, non sostituirlo. Se anche dunque si prescinde dall'immensa quantità di fatti particolari per la prima volta richiamati dall'oblio dal Droysen, resta che nella seconda edizione si vengono meglio formulando alcuni problemi, che nella prima erano assorbiti nell'ampio problema del rapporto fra Grecità e Cristianesimo senza giungere a consapevolezza, cioè ad autonomia. In altri termini: dalla ricchezza di intuizioni che il Droysen nella sua prima edizione credeva di poter fare confluire nella storia della dissoluzione del Paganesimo, si determinavano ora nella seconda edizione alcuni nuovi problemi, uno dei quali, dominante fino a dare la sua fisionomia all'opera, era la storia della politica estera degli Stati sorti dall'impero di Alessandro.

VI. — Se si volesse indulgere al paradosso si potrebbe dire che il creatore del concetto di Ellenismo è stato poi anche il suo distruttore, poiché ha egli stesso ridotto quello che doveva essere determinazione unitaria di una fase della storia umana in semplice denominazione di un complesso di Stati. Ma l'osservazione può essere esatta nei riguardi del Droysen, non nei riguardi del problema in sé. Se il Droysen non rivolse mai di proposito l'indagine alla struttura interna

Copyrighted material

di quegli Stati, di cui faceva la storia politica, certo egli aveva implicita l'intuizione, fattasi poi conoscenza positiva nella ricerca posteriore, che tutti questi Stati siano uniti da una comunanza di lingua, di struttura sociale, di istituti di diritto pubblico, di ideali religiosi e politici, di caratteristiche economiche, tale da far pensare a una civiltà relativamente unitaria, in cui non manchi coscienza di questa comunità sia nel senso più largo che i membri di ogni Stato sanno di trovar uomini affini e capaci di comprenderli nei membri degli altri Stati, sia nel senso che questa comunità dà a taluno l'impressione di un cosmopolitismo in atto. Donde si è potuto scrivere senza metafora di civiltà ellenistica, per cura del Kaerst (*Geschichte des Hellenismus,* I vol. 2ª ed. 1926: 1ª ed. col titolo *Geschichte des hellenistischen Zeitalters,* 1901-9), del Wendland (*Die hellenistisch-römische Kultur* 2ª ed. 1912) e del Tarn, (*Hellenistic Civilisation,* Oxford, 2ª ed., 1930; cfr. anche Pasquali in *Encicl. Italiana* s. v. *Ellenismo*): mentre si sono elaborate le singole parti, come il diritto ellenistico, con un recente tentativo di formularne i caratteri (per cura di V. Ehrenberg in *Einleitung in die Altertumswissenschaft,* 1932, 3ª ed., vol. II), senza parlare delle più correnti storie della letteratura e dell'arte ellenistica, la cui giustificazione è piena perché si possono distinguere scuole nell'interno della produzione artistica e critica di questo periodo secondo i vari luoghi, ma scuole che presuppongono l'una l'altra e quindi creano veramente ciò che si dice unità di cultura.

Tuttavia è ovvio che il riconoscimento di una unità di civiltà non ci riporta ancora al problema dell'Ellenismo nel senso originario di una mediazione fra il mondo greco e il mondo cristiano, se non a patto che si riconosca la legittimità della stessa posizione del problema. Ma questa è discutibile solo nel senso che l'antitesi che noi abbiamo trovato in Boeckh, e in Droysen e ritroveremo fra poco in Hegel, e che costituisce notoriamente uno dei luoghi comuni della coscienza romantica, è certo una di quelle astrattezze a cui noi oggi incliniamo a ribellarci, soprattutto nel nome di quella individualizzazione dei problemi che proprio poco fa ci permetteva di riconoscere i meriti del secondo Droysen in confronto al primo. Per il resto, comunque poi si concreti l'antitesi tra civiltà greca e civiltà cristiana o meglio comunque la si limiti in precisi problemi, non ci può essere storico del mondo antico consapevole di sé, cioè di vivere in una civiltà di origine cristiana, che si sottragga al riconoscimento che la storia

Copyrighted material

antica ha senso in quanto si svolge e sfocia nel Cristianesimo. Può anzi fare sorridere studiosi di altre materie, e più di storia della filosofia, che di ciò perfino si discuta; ma è un fatto, qualunque ne siano le ragioni, che gli studi di storia antica sono oggi piuttosto orientati verso la determinazione intrinseca delle peculiarità di singoli uomini e singoli periodi con gelosa tendenza a non lasciarvi interferire valori di periodi posteriori, sicché costituisce per noi sempre una certa fatica rendersi conto di problemi che hanno il loro termine di confronto fuori del mondo antico (ne deduca chi crede le conseguenze che crede!): e poi non è detto che abbia solo significato negativo il rimanere esitanti di fronte a un concetto così generale.

Ciò che importa è qui riaffermare che se non si vuole mantenere al concetto di Ellenismo un puro carattere classificatorio come formula di un complesso di congruenze fra alcuni organismi statali autonomi, ma invece si vuole definire il problema che sottostà a questa creazione di una civiltà nuova, si deve appunto tornare a quella che fu la funzione originaria del concetto, per cui esso è sorto. Ellenismo è stadio di trapasso fra la civiltà greca classica e la civiltà cristiana. S'intende che questo significato originario non è mai stato dimenticato e hanno cooperato a tenerlo desto soprattutto gli studi di storia religiosa, come era naturale; ma è però da osservare che anche in questi ultimi e soprattutto fuori di questi ultimi la concretezza concettuale sta di regola nel termine Cristianesimo, mentre quello di Ellenismo, benché opposto al Cristianesimo, resta poi una formula classificatoria (esempi le stesse opere di Wendland, Reitzenstein, Bousset etc., pure nella loro fecondità di resultati). Il compito, almeno come tentativo, è di tener fermo a un concetto.

Per di più è facile rendersi conto che se il Droysen stesso dovette abbandonare il significato originario della sua formula, non mancava una elementare e decisiva ragione: cioè che la considerazione dell'Ellenismo come trapasso fra la civiltà greca e la civiltà cristiana dimenticava l'esistenza dell'impero romano. Il Droysen giungeva ad avvertire vagamente che quello che egli diceva per la civiltà ellenistica poteva comprendere anche l'impero romano: «Io penso che questa denominazione (Ellenismo) si potrà far valere nel suo intero ambito sotto certo aspetto anche per lo sviluppo di Roma»[59].

[59] *Kl. Schriften*, I, p. 313.

Copyrighted material

Ma era una osservazione esteriore, che non mutava la posizione originaria del problema, per cui dalla mistione della civiltà greca con la civiltà orientale derivava il Cristianesimo. Roma restava fuori. Si possono poi qui, naturalmente, trascurare certe teorizzazioni recenti come quella di W. Otto che nella *Kulturgeschichte des Altertums*[60] voleva comprendere la civiltà romana nella civiltà ellenistica o di V. Ehrenberg che in un acuto volumetto su Cartagine[61] faceva analogo tentativo su Cartagine: teorizzazioni alle quali è semplicemente da obiettare che altro è il trasferimento a Roma e a Cartagine di un certo numero di istituti e di costumi ellenistici, altro è la unità di civiltà, che non esiste se non là dove si ha coscienza di muoversi in una medesima atmosfera. Del resto basta confrontare il diritto pubblico romano col diritto pubblico ellenistico per accorgersi della impossibilità di certi adeguamenti.

In realtà il concetto di Ellenismo come fu elaborato dal primo Droysen muoveva dall'accentramento della civiltà antica nella civiltà greca, che abbiamo visto propagarsi dallo Humboldt al Wolf e al Boeckh. La civiltà romana era esclusa, perché se ne escludevano valori originali o se anche se ne riconoscevano aspetti tipici propri, come l'organizzazione giuridica e militare, si consideravano di importanza trascurabile. Perché si potesse comprendere la funzione di Roma nella civiltà antica occorreva si conquistasse coscienza del problema statale, ma del problema statale senza la limitazione della adeguazione dello Stato alla realizzazione della unità nazionale, che era il (nobile) impedimento frapposto alla comprensione dell'universalismo di Roma. S'intende che la coscienza di una interdipendenza fra l'universalismo dello Stato romano e l'universalismo della Chiesa rimaneva per inveterata tradizione e si può più o meno ritrovare in tutti gli storici della Chiesa (c'è anche notoriamente nel Ranke della *Weltgeschichte*). Ma nessuno tentava di proporsi la civiltà romana come mediazione tra la civiltà greca e la civiltà cristiana, cioè come conclusione del mondo antico; se non lo Hegel, appunto per il suo interesse per lo Stato in sé e per il diritto.

A noi ora non importa che anche lo Hegel abbia avuto un periodo giovanile in cui, sotto l'influenza più particolarmente dello Hölderlin, il mondo greco gli sia apparso come il periodo ideale di quella

[60] Monaco, 1925, pp. 104 ss.
[61] *Karthago, Ein Versuch weltgeschichtlicher Einordnung*, Lipsia, 1927.

Copyrighted material

sintesi tra spirito e natura, che il Giudaismo passato per il mondo in vernice cristiana doveva scindere. Ciò del resto nella esperienza prevalentemente teologica dello Hegel giovane andrebbe valutato diversamente che una delle solite manifestazioni del neo-umanismo [62]. Né occorrerà qui indugiarsi a lungo sul pensiero della maturità, ben noto [63].

Lo spirito greco è anche per lo Hegel individualità, una individualità che non essendo consapevole di sé può porsi come assoluta obiettività, pur essendo assoluta soggettività. È vero che « lo spirituale è essenzialmente soggettività » [64]; ma « il volere degli individui che appartengono alla comunità è ancora il volere obiettivo; Atene è lo spirito reale del singolo cittadino » [65]. Ciò significa che la volontà dell'individuo può essere la legge dello Stato in quanto l'individuo non contrappone se stesso allo Stato, ma sente in sé lo Stato; e perciò la norma che egli vuole può valere quale la legge per lui e per i concittadini che, come lui, non sentono la contrapposizione: legge, ben s'intende, che non può essere trascendente, salvo a contraddire il carattere stesso della pura subiettività, ed è dunque costume (« Sitte »), tradizione, cioè semplice elevazione della volontà individuale a norma generale. Lo Stato tipico della Grecia è il democratico, essendo la democrazia espressione della volontà particolare che si dà come generale, ma la caratteristica dello Stato greco è la piena fusione della vita dell'individuo nella vita del suo Stato, ciò che per un verso si può definire obbedienza alla tradizione morale (« Sittlichkeit »), per un altro virtù (« Tugend »): « Il momento fondamentale della democrazia è la disposizione morale, la virtù insomma; per l'individuo l'essenziale deve essere la sostanza del diritto, l'affare di Stato, l'interesse generale.. la volontà non è scissa; è la volontà obiettiva, lo spirito concreto, e questa è la meta di ogni individuo: tutti pongono tutto al suo mantenimento » [66]. Perciò lo Sofistica, che rivela ai Greci la individualità della volontà individuale, dissolve il mondo greco e prepara il mondo nuovo.

[62] Basti rimandare a Dilthey, « Jugendgeschichte Hegels », in *Gesamm. Schriften*, IV; Rosenzweig, *H. und der Staat*, Monaco e Berlino, 1920; De Negri, *La nascita della dialettica hegeliana*, Firenze, 1930. Non offre nulla al riguardo Della Volpe, *H. romantico e mistico*, Firenze, 1929. Gli scritti giovanili notoriamente editi dal Nohl, *H. theologische Jugendschriften*, Tübingen, 1907.

[63] Oltre la esposizione della filosofia della storia nel II vol. del Fischer [2] si cfr. Lasson, *Hegel als Geschichtsphilosoph*, Monaco, 1920.

[64] Ediz. Lasson, p. 587.

[65] P. 602.

[66] P. 605.

Copyrighted material

Il quale è il romano. Individuo e Stato si scindono. La bellezza, che era nell'unità della individualità greca, sparisce. Resta l'individuo come puro individuo a cui si contrappone lo Stato come puro Stato: e perciò l'uno e l'altro sono astratti, e il loro rapporto non sarà mai di sintesi, ma di sempiterna dualità. L'individuo, come tale si subordina allo Stato, che esprime la sua universalità astratta nella legge; ma lo Stato, nella sua astrattezza, non può non riconoscere l'individuo come estraneo a sé e perciò riconoscerlo come « personalità », che, in quanto è, ha nella stessa sua esistenza il diritto di agire nella sua limitata sfera individuale: « All'universo astratto sta così in secondo luogo di fronte il rigido soggetto astratto; e in questo contrasto è dunque coespresso lo stretto diritto della personalità. In Roma noi troviamo appunto questa libera universalità, questa astratta libertà, che da un lato pone lo Stato astratto, la politica e la violenza sopra la individualità concreta e subordina interamente quest'ultima, d'altro lato crea di fronte a questa universalità la personalità — la libertà dell'io in sé — che deve essere ben distinta dalla individualità. Poiché la personalità costituisce la determinazione fondamentale del diritto... » [67]. Ora questa individualità, appunto perché si sente subordinata e « finita » ha già in sé un principio di interiorità, che è poi quello che si esprime nella *gravitas* e contraddistingue la religione romana, che non si risolve nella immagine plastica come la greca, ma presuppone qualcosa di intimo, sacro, misterioso, sebbene sempre astratto, cioè estrinseco: « Noi troviamo dappertutto presso i Romani questo carattere di interiorità, di serietà, specialmente nella religione; ma è rimasto presso di loro sempre qualcosa di astratto » [68]. D'altro lato questa subordinazione della individualità al generale astratto presuppone che ci sia chi si eriga ad autorità statale: donde per la stessa contrapposizione originaria dello spirito romano la necessità che un gruppo di individui o un individuo cerchi di trasformare la sua particolarità astratta in universalità astratta, o per dirla semplicemente ponga la propria persona al dominio dello Stato. Il quale trapasso era poi naturalmente facilitato anche dall'altra peculiarità della individualità astratta, che è il diritto di possesso riconosciuto come intrinseco alla personalità giuridica e come tale non limitabile e quindi capace di trasformarsi in possesso dello Stato: « Il principio della interiorità sog-

[67] P. 662.
[68] P. 682.

Copyrighted material

gettiva ha adempimento e contenuto anzitutto solo da fuori, attraverso il particolare volere della sovranità, del governo etc... e le persone recalcitranti possono poi essere tenute insieme solo dalla violenza dispotica »[69]. « Perciò gli individui sono posti come atomi, ma nello stesso tempo stanno sotto la dura sovranità dell'uno, che come *monas monadum* è la forza sopra le persone private... Il soggetto secondo il principio della sua personalità è autorizzato solo al possesso, e la persona delle persone al possesso di tutti, cosicché il diritto singolo è nello stesso tempo annullato e reso illegale. Questa contraddizione è la miseria del mondo romano »[70]. Perciò là dove culminò il processo di innalzamento del particolare al governo dei particolari, nell'autorità imperiale, si portò anche all'estremo il difetto intrinseco del dualismo delle due astrattezze opposte. Al finito (individuo) che pretende di essere l'infinito non può che contrapporsi la sintesi concreta dell'infinito che si fa finito, del Logos che diventa carne, Cristo. Nel Cristianesimo si pacificano l'Uno dell'Oriente e il particolare individuo dell'Occidente: « ... all'uomo deve essere assoluta verità che Dio è l'unità dell'individuale e del divino »[71].

A parte la concretezza di analisi, la finezza di osservazione, che, come si sa, c'è sempre nello Hegel, quando parla del mondo classico, anche là dove sembra muoversi nel puro giuoco della sua dialettica (quante idee sulla Romanità certi modernissimi potrebbero ricavare se usassero leggere siffatti libri!), nessuno ha più individuato con la sua profondità la relazione tra il legalismo della *civitas* romana e la Legge della *civitas cristiana*. Il modo di formulazione così contrario ormai alle nostre abitudini mentali non deve farci dimenticare che qui c'è una scoperta storica. La cui astrattezza vera non è nel tono aprioristico, ma nella riduzione del problema a relazione tra due universalità « politiche », la romana e la cristiana, dimenticando il complesso di esperienze religiose del mondo ellenistico (salvo in alcuni accenni al neo-platonismo), in cui, come appunto aveva visto il Droysen, il mondo occidentale viene a contatto con l'orientale. Anche solo per alludere agli indirizzi ormai più ovvii, quelli delle ricerche del Reitzenstein e del Cumont (inconsapevoli seguaci del primo Droysen) sulla diffusione delle religioni orientali nel Paganesimo romano - ellenistico

[69] Ediz. Lasson, p. 686.
[70] P. 724.
[71] P. 738.

Copyrighted material

(Cumont) e sulle loro interferenze col Cristianesimo (Reitzenstein) — ovvii, dico, nei loro metodi, se non nei risultati singoli — si sente subito la vitalità del punto di partenza del Droysen e la sua legittimità, pure di fronte a un punto di vista altrettanto legittimo, come quello dello Hegel.

Non è già poco, per lo studioso militante della storia antica, aver riconosciuto, rifacendosi alle origini del concetto di Ellenismo, che esso può riacquistare la funzione già smarrita nella seconda fase del pensiero del Droysen stesso, se si ammetta accanto come complementare il mondo romano, cui era ricorso, per risolvere l'identico problema, lo Hegel. Ma oggi il vedere il mondo ellenistico e il mondo romano come i due sbocchi complementari e integrantisi del mondo antico ha valore più preciso, perché implica due altri problemi strettamente connessi della ricerca storica, che sono davvero tra i più immediati. L'uno è lo stesso problema del rapporto tra mondo ellenistico e mondo romano nella loro successione cronologica, cioè la determinazione non solo di quello che Roma accolga dal mondo ellenistico (che è l'aspetto più banale) ma di quello che Roma rappresenti nella soluzione di problemi politici e spirituali posti dal mondo ellenistico. Per fare anche qui un paio di esempi concreti, il Tarn nello studiare Alessandro Magno e i suoi primi successori (*Alexander the Great and the unity of mankind,* 1932) ha potuto far vedere come nell'impero romano si realizzino infine alcune delle esigenze più universalistiche del moto di unificazione di Alessandro: e — se *parva licet* etc. (ma in questo caso le esperienze personali sono forse quelle che devono contare di più) — il sottoscritto non ha mai capito così bene quel che fosse la *pax romana* se non riconoscendo come postulato etico e giuridico del IV secolo greco, in una serie impressionante di trattati, la κοινὴ εἰρήνη (cfr. un articolo con questo titolo in *Riv. di Filologia,* 1934). L'altro problema, a cui si accennava, è il persistere della civiltà ellenistica nell'interno stesso dell'impero, e come una delle sue forze vive. Basti pensare che le πόλεις ellenistiche continuano a essere, insieme con i municipi romani, i gangli dell'impero. Ora ciò che storicamente importa è che da un lato la parte ellenistica dell'impero si senta profondamente compartecipe dell'unità dell'impero (gli stessi bizantini non saranno Romei?) e dall'Oriente si elevino alcune delle voci più calde e intime di riconoscimento per la funzione di Roma (si pensi all'orazione εἰς Ῥώμην di Elio Aristide), dall'altra parte

Copyrighted material

permanga un dualismo di cultura e di mentalità tanto forte da dare luogo alla scissione dei due imperi. Che è fatto tale da dimostrare da solo la esistenza di questo segreto contrasto, se altro non lo provasse. Circa un trentennio fa L. Hahn aveva sentito questo contrasto ma lo aveva ridotto prevalentemente alle sue manifestazioni linguistiche [72]. Altri, come il Mitteis, ne ha visto solo gli aspetti giuridici. Ora invece, il problema, alla cui chiara formulazione ha contribuito il Rostovtzeff nell'insegnarci il contrasto economico tra l'Oriente ellenistico più ricco e l'Occidente e soprattutto l'Italia, è maturo per un esame complessivo. Si ricordi del resto che ci sono stati imperatori, come Vespasiano, che hanno puntato palesemente sull'Occidente contro l'Oriente (Vespasiano tolse i privilegi alla Grecia largiti da Nerone, ma attribuì la cittadinanza latina alla Spagna romanizzata); mentre altri, come Nerone o come Adriano, che era non solo filelleno nelle manifestazioni estetiche, ma nell'estendere il sistema delle cleruchie ellenistiche all'esercito stanziato alle frontiere, seguivano palesemente l'indirizzo opposto.

Il ripercorrere la genesi del concetto di Ellenismo ci ha insomma fatto sentire la necessità di una indagine in cui sia studiata la mutua azione, concorde e pure antitetica, della civiltà ellenistica e della civiltà romana, soprattutto nell'interno dell'impero romano, come l'unica che nel suo complesso possa determinare la posizione delle civiltà classiche di fronte alla civiltà cristiana. I programmi di lavoro — anche se, come questo, sarebbe follia dire programmi individuali — non si enunciano mai senza pentimento: perché è legittimo parlare solo di quello che è stato fatto. Ma forse c'è una giustificazione: che il programma in realtà non è nostro, è di quella generazione romantica, di cui non siamo, in questo, se non gli epigoni.

[72] *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten. Bis auf die Zeit Hadrians*, Lipsia, 1906; « Zum Sprachenkampf im römischen Reich bis auf die Zeit Justinians, Eine Skizze », in *Philologus*, Suppl. X, 1907, pp. 677-718. Non mancano naturalmente accenni al problema in molti altri: fra cui di particolare significato, come spesso, Wendland, *Die hellenistisch-römische Kultur* [2], pp. 26 ss.

Copyrighted material

Copyrighted material

# GIBBON'S CONTRIBUTION TO HISTORICAL METHOD *

It is seldom that the antiquarian and the philosopher are so happily blended. GIBBON, Ch. IX

I. — We shall not ask of Gibbon new methods in the criticism of sources. In the *Decline and Fall* we find no trace of the new type of patient analysis of sources which his German contemporaries were just beginning to develop. The reviewer in the *Göttingische gelehrte Anzeiger* of 1788, though full of admiration for Gibbon, immediately emphasised the superiority of German source-criticism. Gibbon, taken as a whole, never went beyond a superficial impression of the comparative value of his sources. He did not even ask himself regularly what lay behind his immediate sources. He had no safe criterion for deciding that Herodian is more reliable than the *Historia Augusta* or that Dio Cassius is more or less reliable according to the opportunity he or his sources had to witness the events he relates. This is not to suggest that in certain cases Gibbon cannot characterise a source with great shrewdness. For instance he saw that the life of Severus Alexander in the *Historia Augusta* is, as he says, the « mere idea of a perfect prince, an awkward imitation of the Cyropaedia ». Yet he did not make the observation a starting point for any of those researches which were to occupy later students. The question « why is the life of Severus Alexander a panegyric? » never seems to have occurred to him. Nor did he try to ascertain the role of this biography within the series of biographies which compose the *Historia Augusta*.

Gibbon was not a pioneer in the study of sources, but he knew them extraordinarily well. He still had that familiarity with the classical and Byzantine writers which characterises the great « érudits » of the 17th and early 18th centuries, and he added a knowledge of medieval chroniclers. He also knew the best commentaries on every

* [Lezione tenuta alla Università di Bristol nel 1950 e, in forma riveduta, a University College London, nel 1952. Pubblicata in forma leggermente abbreviata in *Historia* 2, 1954, 450-463].

Copyrighted material

source available at his time and had digested the results of innumerable dissertations on major and minor points of scholarship. The famous twenty volumes of the *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* which started his new education at the price of twenty pounds were only a beginning. He became gradually acquainted with an enormous mass of learned dissertations and treatises. Few or none of the great names of the erudition of the 17th and 18th centuries are missing from his notes. He went through the quartos and folios of the Benedictine publications, laying aside those religious prejudices which might have biassed him against their authors and editors. He got hold of the most important geographical descriptions of the scenes of his history. It was no easy task if we reflect that he spread his net so as to take in both China and Spain. He did not know Oriental languages, but gives the impression of having read in translation many of the oriental chronicles and poems that were available in his time. Needless to say, he was acquainted with numismatics and with epigraphy and read both the Fathers of the Church and ecclesiastical history as well as ordinary political history. Of Roman Law he had more than a little knowledge, and was conversant with at least some of the medieval juridical texts which had been brought to light in his time. The catalogue of his library which has been prepared by Mr. Geoffrey Keynes (as far as the evidence is still available) confirms the range of his reading. He paid £ 3,000 for books from January 1785 to June 1788, three years and a half, and in 1788 he counted between six and seven thousand volumes on his shelves.

We must, however, remind ourselves that if the facts about Gibbon's erudition are well known, the story of his intellectual formation is not yet clear. We know the writers who were consulted by him in his maturity much better than the writers who contributed to form his mind. Pioneer work in this field has been done by Mr. Christopher Dawson in his admirable paper on Gibbon read to the British Academy in 1934. I owe much to this paper and would strongly recommend the study of it. But I propose to make my own way in a slightly different direction. My former studies on the historiography of the 18th century have persuaded me that, in order to understand Gibbon, we must start from the great conflict of his time between antiquarians or « érudits » and philosophic historians [1].

[1] On the antiquarian studies of the 18th century see my paper « Ancient History

Copyrighted material

II. — Gibbon is the heir of a great tradition of learned studies, but in a new fashion. For, to begin with, there is courage and purpose in his display of learning. Here we must go back to that page of his autobiography in which he regrets that the intellectual air of Paris was hostile to the « érudits » and that his beloved Academy of Inscriptions had sunk below the dignity of the sister academies: « the learning and language of Greece and Rome were neglected by a philosophic age ». This will bring home to us that there is no direct continuity, strictly speaking, between Gibbon and the « érudits ». On the contrary, there is a caesura which is represented by the intellectual movement of the French Encyclopedists.

The erudition of Bayle, Leclerc, Leibniz is not surprising in its context. They naturally belonged to the age of great erudition; they breathed the atmosphere of Montfaucon, Mabillon, Spanheim. The same still applies to Muratori. But Gibbon was no simple survivor of a former age, nor indeed was he a provincial exponent of a somewhat old-fashioned tradition of studies. He was entirely at home in the new Paris of the encyclopedists and he shared many of their convictions. French was a language he felt his own and in which he started his career as a writer. D'Alembert and Voltaire were not less familiar to him than were Bayle, Spanheim and Muratori. We shall soon see that the scheme of his history was inspired by Montesquieu and Voltaire. Yet these were the very people who discouraged and even despised the erudition of which he was so fond.

The 18th century conflict between the old-fashioned historical method of the « érudits » or antiquarians and the newfangled approach of the philosophic historians can perhaps be best illustrated by a reference to the now almost forgotten book *Monumenta Peloponnesia* by the Italian P. M. Paciaudi which appeared in 1761. Paciaudi explains that the philosophers could see no purpose in all those quotations which were the delight of the « érudits » and especially in all those conjectures which more or less inevitably accompany scholarship. He, Paciaudi, and the other antiquarians looked with horror at the invasion of the holy precincts of history by a fanatic gang of philosophers

and the Antiquarian », *Journ. Warburg and Courtauld Inst.*, 13, 1950, p. 285 [reprinted above]. The best general study on Gibbon is perhaps G. Falco, *La Polemica sul Medioevo*, Turin, 1933, pp. 191-340. [I regret that I have not been able to use the important book by G. Giarrizzo, *E. Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954 and P. Fuglum, *E. G. His view of life and conception of history*, Oslo 1953].

Copyrighted material

who travelled very light. He himself, however, had to admit that too many antiquarians were wasting their time in idle conjectures.

Thus, on the one side was what we may call the traditional school of learned historians. They had prevailed in Europe until the middle of the 18th century and had given many proofs of patience, critical insight and honesty. They had provided France, Italy, Germany and England with very important collections of their national historical sources, though, as we may incidentally remember, Gibbon would always regret that England had not yet found her Muratori. These « érudits » were not simple providers of bare facts. They were often attacking or defending political and religious institutions. Many of them were devoted members of religious orders; others were free-thinkers. One of the latter influenced Gibbon so much as to affect even his style. Gibbon learnt from Bayle to blend malice and erudition. Bayle the sceptic, the libertine, the knight-errant whose lady had the voluptuous name of Erudition, was ever present to Gibbon's mind. But he learnt no less from the pious Jansenist Tillemont, so scrupulous and candid in collecting the evidence and in separating ascertained facts from personal opinions.

On the other side a new school of philosophic history had developed which was characterised by an interest in what came to be called civilisation. The historians of this school examined the progress of mankind as it was reflected in political institutions, religion, trade, custom. Naturally enough, given their interests, they did not aim at establishing the authenticity of individual facts, but at outlining the development of the human species. Their books were more in the nature of essays than of learned treatises. While the « érudits » took pride in lengthy notes (leaving however the 19th century to produce the longest foot-note in literature, the 165 page foot-note in the *History of Northumberland*) [2], the philosophic historians seldom set out their evidence and aimed at being readable. They selected what they thought the most relevant facts according to a preconceived theory. They discussed rather than narrated. « Malheur aux détails » — exclaimed Voltaire as early as 1738 — « c'est une vermine qui tue les grands ouvrages » [3]. D'Alembert's Discours préliminaire à l'Encyclopédie, which provoked Gibbon, expanded on this theme.

[2] I rely on the authority of F. Haverfield, *The Roman Occupation of Britain*, 1924, p. 83.

[3] *Oeuvres complètes*, *Correspondance* III, 1880, p. 30 (A M. l'Abbé Dubos).

Copyrighted material

The revolutionary importance of the philosophic historians must not of course be minimised even for a moment. They realised that an accumulation of facts does not make a history, and that the components of civilisation, such as law, religion and trade, are more important than diplomatic treaties or battles. They finally overcame the one-sided view of history which confined it to political and military events. In a way we modern students of history are all disciples of the philosophic historians. Every time we study the history of population, religion, education, commerce, we are treading in the steps of Montesquieu, Voltaire, Hume, Condorcet.

But there was a great danger that philosophic history of this kind would continue to be written in a capricious way, with a haphazard choice of facts. The learned historians had collected and systematised a number of rules for the proper use of evidence. The *Ars Critica* by Leclerc, the so-called *Propylaea* of the *Acta Sanctorum*, together with the *De re diplomatica* of Mabillon, are some of the best instances of this type of introduction to historical method. All these rules meant very little to the philosophic historian, and one can envisage the possibility that they might have become obsolete. Students of the last three centuries of history were not directly affected by these conflicts. The philosophic historians did not object to detailed research about modern history, and the standards of research about recent periods were far less exacting than those upheld by the antiquarians. But where ancient and medieval history was concerned, a learned experience accumulated over centuries of scholarship with an extraordinary faculty for discrimination was in danger of being lost. Those who still remained faithful to the old gods of erudition were increasingly divorced from the living forces of the culture of their time besides being open to the attacks and irony of the philosophers. It was no joke to become a target for Voltaire.

III. — At this point Gibbon stepped in. He aimed at blending in himself the philosopher and the antiquarian. His first work, the *Essai sur l'étude de la littérature*, written in 1759 and published in 1761, already shows how seriously he had thought about problems of method and how advanced he was on the way to becoming a philosophic historian with an antiquarian bias. He celebrated Bayle's *Dictionnaire* as « un monument éternel de la force et de la fécondité

Copyrighted material

de l'érudition combinée avec le génie »; he discussed historical pyrrhonism « utile et dangéreux »; he wanted an « histoire philosophique de l'homme », but protested strongly against D'Alembert's contempt for erudition. It is evident that when he finished his *Essai* in 1759 he had already selected the points in which he could not agree with his French masters. In literature his sympathies were for the ancients against the moderns; in philosophy he thought that an invaluable help to the knowledge of human nature would come from the minute study of the ancient world. Though by now an admirer of Voltaire, he was convinced that the good cause would be helped by erudition. Indeed, his concrete historical interests were already running in the direction of his future masterpiece. He discussed the origins of polytheism, he inserted into his Essay an irrelevant disgression on the first treaty between Rome and Carthage and even proposed to himself the problem of the causes of the Roman decline. For some years more he still felt that « the ages of the world and the climates of the globe » were open to his choice. He wandered round in his search of a subject for historical study. There was indeed serious danger that he might occupy his best years in writing a history of the Liberty of the Swiss, though the materials were « fast locked up in the obscurity of a barbarous old German language » which he did not understand. Eventually, his earlier and more genuine interests in Antiquity and Christianity emerged victorious [4].

The sections of Gibbon's diaries which have so far been published provide other important evidence on his intellectual formation. Gibbon, even when he had other literary projects in mind, mainly read books on Greece and Rome. It is clear that all his education had prepared him to prefer the decline of Rome to any non-classical subject. In 1762 he noted that Voltaire was not « a man to turn over musty monkish writers to instruct himself ». On the other hand he pointed to Erasmus whose « learning was all real and founded on the accurate perusal of ancient authors » and whose genius « could see thro' the vain subtilties of the school, revive the laws of criticism, treat every subject with eloquence and delicacy, sometimes emulate the ancients, often imitate them, and never copy them ». He also criticised l'Abbé de Mably for « attributing more consequences to the particular

[4] The references to the *Essai* in the ed. 1761 are to pp. 15, 49, 105.

Copyrighted material

characters of men, often ill drawn, than to the general manners, character, and situation of nations »[5].

The later French section of the diaries which has recently been published under the title of *Journal de Lausanne* shows even greater maturity of judgment. In 1762 Gibbon apparently still admired the popular historian Vertot who specialised in revolutions of any country — Rome, Sweden, Portugal. A year later, in 1763, he remarked tartly that Vertot's books were historical novels: « ses ouvrages qui se font lire comme des romans ne leur ressemblent que trop ». He was by now well aware of the recent revolutionary developments in Italian archaeology following the discoveries of Etruscan cemeteries and of Herculaneum. He planned therefore a new description of ancient Italy, but wanted it to be written « en philosophe » in order to discover the influence of geographical conditions on Roman history. The reading of Rutilius Namatianus which he started for its geographical interest re-opened for him the problem of the decline of Rome.

The pages of the *Journal* written on this subject in December 1763 can hardly be overrated. The little poem by Rutilius touched upon all the aspects of Roman life in the early 5th century A. D. when it was written. Gibbon felt that Rutilius was both a witness and a victim of the decline of Rome. He sympathised with the Pagan who had seen his own religion collapsing under the weight of old age and involving the Empire in its fall[6]. Gibbon never found time to write his projected account of « l'état de la littérature en France, les gens de lettre, les Académies et le Théâtre ». But his remarks about the coins of the Cabinet du Roi show how his mind was working in Paris: « J'eus le plaisir, ou si l'on veut le chagrin, de suivre la décadence des beaux arts depuis le siècle (*sic*) d'Alexandre et d'Auguste où la plus petite monnaye de cuivre est d'une gravure exquise jusqu'aux tems ténébreux du bas-empire dont les médailles laissent entrevoir à peine les traces de la figure humaine » (February 24th, 1763).

The still unpublished diary of the Italian journey stops (except for

[5] D. M. Low, *Gibbon's Journal to January 28th, 1763*, London, 1929, pp. 104, 129, 147-48, 183. Cfr. p. CX for the composition of the *Essai*.

[6] G. Bonnard, *Le Journal de Gibbon à Lausanne, 17 Août, 1763-19 Avril 1764*, Lausanne, 1945, pp. 122, 167, 177. Cfr. G. Bonnard, « L'importance du deuxième séjour de Gibbon à Lausanne dans la formation de l'historien », in *Mélanges Ch. Gilliard*, Lausanne, 1944 and the penetrating remarks by L. S. Sutherland, *Engl. Hist. Rev.* LXI, 1946, 408. Important for Gibbon's formative years, H. S. Offler, « E. G. and the making of his Swiss History », *Durham Univ. Journal*, XLI, 1949, 64.

Copyrighted material

a few unimportant notes) at the gates of Rome; and the pages on Turin, Milan, Genoa, Lucca, Florence and other northern cities are inevitably filled with details about things seen and persons met.

Reflections on wide topics are seldom reported. Two of them deserve special mention. The Egyptian antiquities of the Turin collection prompted the remark: « J'avoue cependant que l'Égypte toute curieuse qu'elle est, est trop éloignée, trop obscure et trop énigmatique pour m'intéresser beaucoup » (May 6th, 1764).

In Florence he found time to read part of the Histoire de Dannemarc by P. H. Mallet, and to reflect on the causes and effects of the spreading of Christianity among the German barbarians [7]. The decline of Rome — the spreading of Christianity: the two subjects were slowly becoming associated in Gibbon's mind.

IV. — In 1769 the *History of the Reign of the Emperor Charles V* by William Robertson appeared. Robertson could only confirm Gibbon in his inclination to scholarship. Though Robertson accepted much of Voltaire's view of the Middle Ages, he was unable to approve his cavalier disregard of conventional historical rules. He wrote:

« I have not once mentioned M. de Voltaire, who, in his Essay sur l'Histoire générale, has reviewed the same period and has treated of all these subjects. This does not proceed from inattention to the works of that extraordinary man, whose genius, no less enterprising than universal, has attempted almost every different species of literary composition... But as he seldom imitates the example of modern historians in citing the authors from whom they derived their information, I could not with propriety appeal to his authority in confirmation of any doubtful or unknown fact » [8].

It is clear that Robertson, like Gibbon, was concerned with the problem of maintaining the standards of historical research. I doubt, however, whether Robertson arrived in time to exercise a deep influence on the formation of Gibbon's historical method.

[7] The pages of the *Journal on Paris* are now available in G. R. de Beer, G. A. Bonnard, L. Junod, *Miscellanea Gibboniana*, Lausanne, 1952, 93-107. The reflections on Christianity suggested by Mallet are translated into English and reported in *Miscellaneous Works*, III, 2 ed. 1814, 231-238. But the most typical remark is suppressed. The last paragraph reads in the original (July 16th, 1764): « Un protestant diroit encore que le Christianisme du Xme siècle étoit bien plus difficile à digérer que celui du Vme: il l'est assurément pour un raisonneur, mais je crois que le raisonnement a eu assez peu de part dans ces changémens, et quand on croit déjà aux absurdités de sa propre secte, se rebute-t-on pour quelques mystères de plus »?

[8] *History of the Reign*, etc., 7 ed., I, 1792, p. 477.

Copyrighted material

Gibbon was by then steadily working on his *Decline and Fall*. Besides, there are some striking differences between Robertson and Gibbon. I am of course only concerned with the first section of the *History of the Reign of the Emperor Charles V* — that is *A View of the Progress of Society in Europe from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century* which can properly be compared with the theme and method of the *Decline and Fall*. Robertson made his researches chiefly on medieval legal and constitutional history and did pioneer work on land tenure. He did not study the rise of Christianity and of Islam, the barbarian invasions, the religious controversies, which are the subject of Gibbon. He did not aim at a full recital of events. The text of his *View* is very brief and sketchy. The « Proofs and Illustrations » which he appends to it are in the nature of short independent dissertations which (as he says) « belong more properly to the province of the lawyer or antiquary than to that of the historian ». At least in this section Robertson is very far from achieving the closely knit texture of Gibbon's history. He cannot claim, as Gibbon can, to be the perfect blend of philosopher and antiquarian.

The man who, though in a field very different from Gibbon's, really achieved something comparable in his historical work is Winckelmann. He too assimilated all the work of the antiquarians who had studied the artistic remains of Greece and Rome and interpreted them according to philosophic notions. His *History of Ancient Art*, which appeared in 1764, was not too late for Gibbon's studies in his formative years. Though Gibbon never went beyond the purchase of a German dictionary in his quest for the German language, he could soon read the book in the French translation of 1766. But he never showed (as far as I am aware) a marked interest in the man who was striving like himself to blend the philosopher with the antiquarian. Winckelmann from the very nature of his studies was almost untouched by those ideas which affected Gibbon. He disliked French culture and belonged to the Platonic tradition. Not being a political historian, he remained outside the main preoccupations of his age which were also Gibbon's preoccupations. I doubt whether Gibbon learnt much from him.

Gibbon cannot and certainly would not claim any originality in the realm of philosophic ideas. His faith in human reason, his vague

Copyrighted material

deism, his hatred of superstition, intolerance, cruelty, are clearly reminiscent of Voltaire. He also shared Voltaire's indecision as to whether constitutional government or the enlightened despot were the better regime for a state.

Being an Englishman, he is altogether favourable to parliamentary forms when supported by a strong aristocracy and self-conscious commons. His adopted country, Switzerland, obviously reinforced his approval of self-government of the aristocratic type. But his Antoninus Pius and Marcus Aurelius and Theodoric are modelled on the 18th century benevolent despot.

His own problem, the decadence of the Roman Empire, had been discussed by Montesquieu and by Voltaire, and there is hardly any idea of Gibbon on the subject which has not its parallel in the former or in the latter. Montesquieu emphasised the fact that the very transformation of the Roman republic into a monarchy was ultimately bound to destroy Rome. He explained that the end of the republic implied the introduction of a mercenary army which proved to be less capable of defending the Roman State. Gibbon had perhaps been impressed more favourably than Montesquieu by the efficiency of the imperial legions. But he admitted that the « victorious legions, who in distant wars acquired the vices of strangers and mercenaries, first oppressed the freedom of the republic and afterwards violated the majesty of the purple ».

At the same time Gibbon brought into special prominence, as Voltaire had done, that the Christians joined hands with the Barbarians to destroy the Empire. All his theory about the effects of the spreading of Christianity is an expanded version of what Voltaire wrote in two chapters (XI and XII) of the *Essai sur les moeurs*: « le christianisme ouvrait le ciel, mais il perdait l'empire ».

Christopher Dawson was of course right in observing that Gibbon followed a historical tradition going back to the Italian humanists of the 15th century when he embraced the history of the period between A. D. 200 and the fall of Constantinople under the name of History of the Decline and Fall of the Roman Empire. Dawson was also right in pointing to Vertot as a populariser of the notion followed by Gibbon that history changes by revolutions rather than by slow evolution. Yet, though Gibbon knew his Italian humanists, such as Flavio Biondo, and his Vertot, it can be doubted whether in either

Copyrighted material

case he was directly influenced by them. Montesquieu extended his reflections on the greatness and decadence of Rome to the fall of Constantinople: this must have been decisive for Gibbon. Again, the idea that revolutions rather than slow changes make history underlies much of Voltaire's writing. Whatever may be the ultimate roots of Gibbon's opinions on the past, the opinions themselves came to him from the great French thinkers of his own century.

What then is new in Gibbon? What is new is evidently the *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*. Gibbon's leading political, moral and religious ideas are those of Voltaire. But he was aware that facts are needed in history. Here the facts are collected, sifted, made to live again by a man who had no doubt about what to love and hate, but knew also how to describe, to measure effects, to draw a line between good and bad evidence. The intellectual horizon of the 18th century was indeed vast. Europe was too small for it. Curiosity and sympathy went to extra-European nations and religions, Islam included. The study of religion and law received a new meaning. The discovery of the new celestial city of the philosophers, to use the terminology of Professor Carl Becker, gave the criterion by which to judge the terrestrial city of priests, monks, scholastic philosophers and feudal lords. Potentially this new history was ready before Gibbon. But only Gibbon had the knowledge and the imagination to put it together and call it to life. Thus his *Decline and Fall* is both a complex and vivid picture of the Middle Ages from a certain point of view and a unique self-portrait of the 18th-century mind.

Gibbon was not entirely sincere when he wrote about the Roman Empire: « the story of its ruin is simple and obvious; and instead of inquiring *why* the Roman Empire was destroyed, we should rather be surprised that it had subsisted so long ». Gibbon knew that there was something to be explained about the decline of Rome and thought that Christianity offered the main element of the explanation. But he must not be made responsible for the D. Phil. candidate's dream of sleeping beauty: somewhere in the wood the true cause of the decline and fall of the Roman empire lies hidden and only waits to be awakened by him, the lucky D. Phil. candidate. To Gibbon the decline and fall of Rome suggested a picture of new societies, laws, customs, superstitions, something to be described in its various stages

Copyrighted material

rather than to be deduced from certain premises. Even the two controversial chapters on Christianity are not merely a contribution to the explanation of the decline of Rome. Gibbon himself says plainly what the two chapters mean, and we must accept his declaration as both correct and of consequence. Chapter XV was written to describe the spread of Christianity as a natural event. Chapter XVI was meant to show more fully than Voltaire had done that the persecutions of the Christians by the Pagans compared favourably with the persecutions of Christians by Christians[9].

It may seem surprising that with so much explosive material received from the French encyclopedists, Gibbon soon gained universal authority. The many attacks against his chapters on Christianity made little impression on the general readers and were not even taken very seriously in the circles in which they were produced. Three observations may perhaps contribute to explain this state of affairs. First of all, Gibbon's erudite method proved to be effective also from the point of view of success among general readers. They realized that he produced his evidence and left it open to his critics to find fault with him. Secondly, he gave an optimistic answer to the question on the future of civilisation. If he accused Christianity of having destroyed ancient civilisation, he was also certain that modern civilisation was strong enough to resist the attacks of the barbarians. He dismissed all fears in that simple sentence which none of us can read without envying the man who wrote it: « Europe is secure from any future irruption of barbarians; since, before they can conquer, they must cease to be barbarous ». Finally, his history, notwithstanding its reputation for naughtiness, is almost conventional in its solemnity and decorum. People educated by Plutarch to expect noble deeds and wise words were not disappointed. Unconventional in his religious opinions, and malicious, Gibbon was nevertheless paying full homage to the amiable prejudice that history is a theatre where you must play your part with appropriate words and gestures. This is enough to create a distance between us and Gibbon. All his psychological approach ignores the subtleties and the pitfalls of more modern studies of human behaviour. But what in the *Decline and Fall* has now merely the charm of old-fashioned manners made a direct appeal to

[9] On this section cfr. the acute analysis by J. B. Black, *The Art of History*, 1926, pp. 165-169, and F. Meinecke, *Historismus*, I, p. 252.

Copyrighted material

18th century readers. Gibbon's ideas satisfied only the enlightened, but his presentation pleased the educated generally [10].

V. — To sum up, I submit that Gibbon broke new ground not by his ideas on the decline of Rome, but by offering the treasures of erudition to the contemplation of the philosophic historian. By doing so, he unexpectedly reconciled two methods of writing history which so far had seemed to be inevitably opposed. First of all, he presented the theories of the philosophic historians in a much more persuasive way. Secondly he showed that erudition did not necessarily imply lack of elegance and reflection. But perhaps the most important consequence was that something new came out of his combination. Philosophic history ceased to be approximate and arbitrary and was submitted to the traditional rules of historical criticism. Nobody could refute Voltaire or Condorcet or even Montesquieu's *Considérations* by checking their references or by pointing to the flaws in their method of collecting evidence, but it was perfectly possible to apply this type of control to Gibbon. In truth Gibbon has been annotated and corrected perhaps more than any other modern historian. The controversies arising from his history were no longer a matter of subjective impression but could be discussed in terms of documentary evidence. All those critical devices which had been current among the 'érudits' were made available to the philosophers. A new type of philosophic history emerged. It combined the learning of one school of thought with the philosophic imagination of the other. The work of reconciliation meant in fact that the tradition of criticism which we associate with the names of the great Bollandist and Maurist scholars and with Muratori was not submerged under the weight of philosophic history. It passed into the historical method of the 19th century together with Gibbon's synthesis of the philosopher and of the antiquarian.

By rescuing the details from that « malheur » to which Voltaire had doomed them, Gibbon made it possible both to preserve and to render more trustworthy what was after all the most endearing quality of classical historiography: the art of detailed narrative. Indeed it is Gibbon's speciality that we never can be quite sure whether he displays

[10] For contemporary opinion cfr. J. E. Norton, *A Bibliography of the Works of E. Gibbon*, Oxford, 1940, and also Sh. T. McCloy, *Gibbon's Antagonism to Christianity*, 1933.

Copyrighted material

erudition for the sake of a good story or tells a good story as a contribution to learning. Thanks to his great erudition and to a native capacity for choosing what is picturesque, he is far more amusing than any other historian except Herodotus. If we compare his pages with those of Voltaire, we can see the difference that erudition can make in writing history. Where Voltaire produces an epigram, Gibbon has the fullness of well documented details. One enjoys his reliability, but one feels that there is life behind the evidence. It would be mischievous to call Gibbon a predecessor of the 19th century romantic historians who delighted in purveying atmosphere, though he certainly could feel the fascination of evoking the past and claimed to have conceived the plan of his work in the most romantic circumstances. He was too much of a « rational voluptuary » not to control his emotions, but one can see that the age of Walter Scott, Chateaubriand and Augustin Thiérry would find something to learn — indeed something to enjoy — in the pages of the unromantic Gibbon.

VI. — I have stressed the fact that Gibbon's novelty is to be found in the reconciliation of two historical methods rather than in a new interpretation of a historical period. But I have no doubt about the importance of the support Gibbon gave to Voltaire's thesis about the causes of the decline of Rome. This thesis is inevitably disappointing to us. The very attitude of the free-thinkers of the 18th century made it difficult for them to see how Christianity had worked on the world. They did not dislike Christianity because they liked Paganism, though they sometimes affected to do so. They saw in history the struggle between a few wise men, the predecessors of themselves, against the violence, the superstition and the stupidity of the majority. From their point of view Christianity did not introduce into history anything which was really new and which therefore would explain something otherwise destined to remain unexplained. They did not only fail to appreciate the new constructive elements which Christianity introduced into moral life. They failed also to understand the common people of the pagan world. They identified Paganism with a few enlightened philosophers, and not surprisingly found them to their taste. Then they came to dislike the Byzantine Empire, because it was theocratic, and the Western Middle Ages, because their culture was dominated by monks and priests.

Copyrighted material

of them. These liberal historians tried to write the History of European Civilization including both politics and religion.

This is not the place to examine why, with the exception of Lecky and Milman, they did not succeed in producing the books they had in mind. Constant, Guizot, Lord Acton, Malfatti left sketches or torsos rather than completed works. Maybe their failure is partly due to the fact that each of them sacrificed his own studies to political duties: they had first to build the Europe that they wanted to describe.

The task of re-writing Gibbon has been left to the 20th century. We too may well find that we must first build a humane, liberal Europe before we can study its past. Meanwhile a simple example will suffice to show in what terms we might now restate Gibbon's problem of the inter-relations between Christianity and the Roman Empire. Gibbon, as we know, has written one of his most amusing and naughty chapters about the monks: « The freedom of the mind, the source of every generous and rational sentiment, was destroyed by the habits of credulity and submission; and the monk, contracting the vices of a slave, devoutly followed the faith and passions of his ecclesiastical tyrant ». This applies to all monks — to the anachoret of Egypt and the Benedictine. Gibbon admitted, it is true, that « the monuments of Greek and Roman literature have been preserved and multiplied by their indefatigable pens ». But this remains a detail on which he puts as little emphasis as possible. The whole work of Cassiodorus at Vivarium is dealt with in a sentence in a note of chapter XXXVII. To us it is evident that St. Benedict and Cassiodorus mark the beginnings of a new society in the West: a society forming itself in Italy among the ruins of the Ostrogothic state. St. Benedict conceived his monasteries as the nuclei of a new society economically autonomous and religiously sound. Cassiodorus perceived the possibility of making the monasteries the centres of a new learning where the Christian writers, beginning with the Bible, should be emended and elucidated according to the methods of profane scholarship. It remains to be seen how far St. Benedict and Cassiodorus were successful in their enterprises. But no account of the Ostrogothic rule and of the following wars can overlook the creative efforts of St. Benedict and Cassiodorus. They had the vision of a busy, educated, holy society while Theodoric's kingdom was going to pieces. Gibbon who admires Theodoric has few words for the

Copyrighted material

men who tried to save the relics of civilisation and to found new centres of spiritual and economic life while the Ostrogothic building was collapsing.

VII. — I should be happy if I could leave Gibbon at that, taking him simply as the historian who by combining philosophy and erudition and by a native touch of artistry, educated on classical models, triumphantly carried the results of 18th century thought into the 19th century. But there is something in Gibbon both enchanting and deceptive which suggests that no formula of that kind will really exhaust the richness and depth of his personality. Was he not speaking of himself when he said:

« a rational voluptuary adheres with invariable respect to the temperate dictates of nature and improves the gratifications of sense by social intercourse, endearing connexions and the soft colouring of taste and the imagination. »?

Though one may suspect that he was less confident in the destiny of mankind than he would like us to believe, he was at least persuaded with the help of statistics that his own personal destiny had been singularly fortunate [11].

[11] This paper owes much to discussion with C. Dionisotti, M. I. Henderson, H. M. Last, J. J. Seznec, B. Smalley.

Copyrighted material

# GEORGE GROTE AND THE STUDY OF GREEK HISTORY *

*To Anna Laura*

I. — It was about twenty-five years ago that the name of Gower Street first impressed itself on my mind. I was reading Mrs Grote's biography of her husband. Some of you may remember how Grote is described as returning « from the meetings of Council quite over-wearied, taking a shilling fare of hackney coach from Gower Street to Highbury Barn, and walking thence across the field-path to his house in Paradise Place » [1].

Thus, in my admittedly rather imperfect map of a mythical London, the Gower Street of George Grote had its place beside the Baker Street of Sherlock Holmes and the George Street of Giuseppe Mazzini, near the Euston Road. The transition from myth to reality is always complicated. Yet for once the reality was not inferior to the myth. Because the first member of University College I ever met personally was Norman Baynes, that great historian who typifies so much of what is best in the tradition of the College.

To teach Ancient History in the College of George Grote and Norman Baynes must have seemed a severe responsibility to my predecessors Professor Cary and Professor Jones. For me the responsibility is even more serious because my predecessors fulfilled their task with distinction, setting high standards both of teaching and research. Yet two considerations give me courage. First of all, like the Stoic emperor, I can thank the gods for having given me good teachers and having made me acquainted with many good men. Secondly, when as a special lecturer in 1946 I was so cordially introduced to the life of University College by the present Master of Birkbeck, I soon came to appreciate the propitious atmosphere of this institution

* [Prolusione letta a University College London il 19 febbraio 1952, già pubblicata per il Collegio da H. K. Lewis and Co., Londra].

[1] Mrs Grote, *The Personal Life of George Grote*, 1873, p. 57.

Copyrighted material

born in liberty for liberty. The earliest days of the College provide the example of the first Italian professor, Antonio Panizzi, who combined to good effect love for the country in which he was born with love for the country which had given him sanctuary in his hour of need.

II. — It is the tradition of this College that the Professor of Ancient History takes responsibility for Oriental, Greek, and Roman History. This is certainly a wise provision, even if it is not necessarily compatible with the mortal nature of a mere historian. To-day it is Greek History that presents most difficulties both to the teacher and to the researcher. Oriental History is still in that happy stage in which the almost vertiginous increase of evidence lends plausibility to the convention that thinking is a work of supererogation for the historian. As for Roman History, it was put solidly on its feet a hundred years ago by Theodor Mommsen and nobody has yet succeeded in turning it upside down; it is still safe to assume that he who does not know Roman Law does not know Roman History. But all students of Ancient History know in their heart that Greek History is passing through a crisis; and in order to clarify the nature of this crisis I now ask you to reconsider with me Grote's contribution to the study of Greek History against the background of the work of his predecessors and successors.

III. — May I remind you that it is uncertain whether Greek History was invented in England or in Scotland? The two claimants are the Englishman William Mitford, who published the first volume of his History of Greece in 1784 but did not finish his work until 1810, and the Royal Historiographer of Scotland John Gillies who in 1786 published a complete Greek History in two volumes in quarto and by 1778 had already published a discourse « on the history, manners, and character of the Greeks from the conclusion of the Peloponnesian War to the battle of Chaeronea ».

Between the Scot and the Sassenach I shall of course maintain strict neutrality. We continentals never knew of such a thing as Greek History with capital letters until the end of the eighteenth century or the beginning of the nineteenth century when it became generally known that Greek History was being taken as seriously in *ultima*

Copyrighted material

once made, was unlikely to be forgotten, since it carried conviction. Both kings gave an unexpected turn to history by a singular combination of military abilities, intellectual interests, and ruthless cunning which made them well suited to their role as leaders of nations which were expanding while their more civilized neighbours were declining. John Gillies took up the comparison at great length in his *View of the reign of Frederick II with a Parallel between that Prince and Philip II of Macedon* published in 1789. It must be added that Gillies travelled in Prussia and met Frederick several times. But he had already written in 1778 that discourse on the Greek History of the fourth century B.C. which considered even wider issues of contemporary life — nothing less than the consequences of the American revolution. In his eyes the Athenian democrats were forerunners of the American rebels:

> if that turbulent form of government [namely republics] should be established in a new hemisphere, and if popular assemblies and senates should be there entrusted with the right to exercise power, why might they not abuse it as shamefully as before? Why might not the ancient barbarities be renewed, the manners of men be again tainted with a savage ferocity? [6]

The savage ferocity of which Gillies was afraid was apparently that of the Athens of Demosthenes.

Gillies was not, however, the fool that an isolated quotation can make him look. He had the sweep of imagination of the true historian and was the first to realize that Lysias and Isocrates could be made to contribute to a history of Athens. Uncritical about the early ages to the point of accepting literally the story of Helen of Troy, he introduced new and interesting ideas into the political history of Greece. Later, in 1807, he performed a feat for which nobody has yet given him credit. He was the first to write *in extenso* the history of the Graeco-Macedonian States from the death of Alexander to the reign of Augustus [7]. Here again I suspect, though I am not certain, that he was inspired by contemporary events. His Romans conquering

[6] *The Orations of Lysias and Isocrates translated from the Greek with some account of their lives, and a discourse on the history, manners, and character of the Greeks from the conclusion of the Peloponnesian War to the Battle of Chaeronea*, 1778, p. LXIII.

[7] *The History of the World from the Reign of Alexander to that of Augustus*, 1807; cfr. also J. Gast, *The History of Greece from the accession of Alexander till its final subjection to the Roman Power*, 1782; A. Boeckh, *Encyklopädie und Methodologie*, 1877, p. 346.

Copyrighted material

the Greek States are not unlike the French conquering Europe under Napoleon.

However that may be, the simple facts I have stated compel us to revise ideas on the development of historiography in the nineteenth century. It is commonly believed — and I have said so myself — that Niebuhr was chiefly responsible for starting the discussion on Demosthenes and Philip in Germany during the Napoleonic wars and that Droysen discovered the analogy between Macedon and Prussia. Droysen is also credited with the original idea of a history of the period intervening between Alexander and Augustus[8]. It now appears that the discussion of the Fourth Century in terms of modern political principles — and even of Prussia — had started almost a century before Droysen. Though Droysen's penetrating vision of the Hellenistic age as the age of transition between Paganism and Christianity cannot be compared with Gillies' limited political interests, it is undeniable that he had a predecessor in this respect too.

As an anti-democratic historian of Greece, Gillies was soon superseded by Mitford, chiefly because the latter's History of Greece was richer and more reliable in scholarly details. Yet, as August Boeckh, a good judge, remarked, Mitford had more information and less political judgment than Gillies. During most of his working life Mitford had before him the experience of both the American and French revolutions. A determined supporter of the rights of kings, he was admired by his political friends of *The Quarterly Review* and respectfully hated by Byron and by the young Macaulay[9]. When the Philosophic Radicals decided to intervene in the study of Ancient History, it was inevitable that Mitford's work, already in its fourth edition, should become their chief target.

We associate the philosophic radicals with population and taxation problems, with the pleasures and pains of self-interest, and with the refusal to mention good taste. But when John Arthur Roebuck visited the Utilitarian Society for the first time he found its members in « a low, half-furnished, desolate sort of room » discussing « a critique

[8] Cfr. Momigliano, *Filippo il Macedone*, Firenze, 1934; « Genesi storica e funzione attuale del concetto di Ellenismo », *Giorn. Crit. Filos. Ital.*, XVI, 1935, and papers there quoted [above p. 165].

[9] Byron, *Don Juan*, Canto XII, 19 and note; Macaulay, *Miscellaneous Essays*, in *Works*, VII, 1866, ed. Lady Trevelyan, 683-103 (written in 1824).

Copyrighted material

for some review of an edition of a Greek author »[10]. The importance that the Utilitarians attributed to Greek History can be illustrated by a sentence of John Stuart Mill:

> The battle of Marathon, even as an event in English history, is more important than the battle of Hastings. If the issue of that day had been different, the Britons and the Saxons might still have been wandering in the woods[11].

About 1822 it was settled that Grote would make Greece his province. In later years Mrs Grote, who seldom underrated her husband, and never herself, claimed to have inspired the idea of the Greek history in the autumn of 1823. Chronology seems to be against her claim[12]. In October 1823 she herself wrote to G. Warde Norman:

> the Grecian History prospers, and G[rote] is more absorbed in it than ever. He has nearly concluded the account of the Greek colonies. Into this part of the work he has infused some useful doctrines both as to political economy and the principle of population.

In the printed text Greek colonization occupies Chapter Twenty-two and the following in the Second Part. Even if the first draft was shorter, it is clear that the work had already been progressing for some time.

Roman History was not yet apportioned. Warde Norman and John Stuart Mill, then little more than seventeen years old, were both thinking of writing it. Mill, precise as always, had decided to start it when he reached the age of twenty. Both projects fell through. The only book on Roman History inspired by the radical school, the *Inquiry into the Credibility of the Early Roman History* by Sir George Cornewall Lewis, another lifelong friend of Grote, appeared in 1855.

In 1826 Grote felt sure enough of himself to launch a major attack on his predecessor Mitford. It filled fifty pages of *The Westminster Review* and was ostensibly a discussion of Clinton's *Fasti Hel-*

[10] *Life and Letters*, London and New York, 1897, p. 27; cfr. for what follows G. L. Nesbitt, *Benthamite Reviewing. The First Twelve Years of The Westminster Review*, New York, 1934.

[11] *Early Grecian History and Legend* reprinted in *Dissertations and Discussions*, II, 1859, 283. J. S. Mill's early interest in Roman and Greek History is well known: *Autobiography*, ed. H. J. Laski, pp. 10-11.

[12] Mrs Grote, *The Personal Life of George Grote*, p. 49, compared with [Mrs Grote], *The Philosophical Radicals of 1832*, 1866, p. 65, and above all G. Grote, *Posthumous Papers*, 1874, p. 26.

Copyrighted material

political and intellectual habits and wanted them to be founded on firm philosophical principles. These similarities between the 'apostles' of Trinity College and the radicals of Threadneedle Street explain why the stories of Thirlwall and Grote have so many qualities in common and why ultimately Thirlwall's was superseded by Grote's.

This is not to deny the importance of the differences between the two schools. According to Thirlwall and his friend Julius Charles Hare, Niebuhr and Schleiermacher were giving more than what Grote called the inestimable aid of German erudition; they were providing a philosophy of history, a theological system — in a word, a faith. Thirlwall introduced Schleiermacher's theology to the English, and Hare put into his volume *Guesses at Truth* as much German romantic philosophy of history as the English language was capable of taking. The radical philosophers of London were unsympathetic to Schleiermacher's theology, though not to his Platonic studies, and followed Niebuhr only up to a point. This became evident when Sir George Lewis published his *Inquiry into the Credibility of the Early Roman History* which criticized Niebuhr's historical method as too subjective. Grote showed a large measure of agreement with his friend in an article in *The Edinburgh Review* which is his only contribution to Roman studies [19]. Later he wrote privately to him about another of his books: « I wish I could think that it would be successful in repressing the German license of conjecture » [20].

Furthermore, the two Trinity men and their associates, including Arnold of Rugby, were fighting within the walls of the old Universities for a reform of the prevailing methods of teaching the classics. They wanted the empirical knowledge of the classical languages characteristic of the English school to be replaced by scientific investigation of the classical literatures as pursued in German Universities. Grote was less directly interested in this reform and probably less anxious at heart to have it brought about.

There cannot be two opinions on Thirlwall's intellectual qualities. His scholarship was fine, his judgment sure; his straightforward and incisive style was better suited to historical writing than that of Grote. But he could not put his whole heart and mind into a Greek History as Grote could. Neither his theology of German origin nor the gentle

[19] *Minor Works*, pp. 205-36.
[20] *Life of G. Grote*, p. 264.

Copyrighted material

wordly wisdom which we can see in his letters was necessarily drawing him to scenes of the Persian wars or to the Athenian market-place. Grote, on the contrary, found all that he wanted in ancient Greece: the origins of democratic government and the principles of freedom of thought and of rational inquiry. His major discovery in the field of Greek thought — the revaluation of the Sophists — was the result of his search into the relations between Greek democracy and intellectual progress. Thirlwall really loved Germany; Grote loved Athens. He loved Athens without any romantic nostalgia as a state which was formed for the sake of the good life. He saw a parallel between the education imparted by the Sophists and Socrates and that imparted in modern Universities.

And there is a further point. Nothing was more important to the Philosophic Radical than the careful examination of evidence. His voice became particularly solemn when he spoke of the « law respecting sufficiency of the evidence ». Bentham, the two Mills, Sir George Lewis, Grote, and John Austin, our great professor of jurisprudence whose lectures were so good that only John Stuart Mill understood them, were all engaged in examining the laws of evidence. When a proper study of the contribution of this group to English historiography is made, it will probably show that the importance of Sir George Lewis and his influence on his friends have not yet been properly appreciated. Lewis is well remembered as the prodigious man who succeeded in being at different stages of his career a student of the Romance languages and of ancient astronomy, an editor of Greek texts, a critic of Comte and Niebuhr, a translator of Boeckh and Karl Otfried Müller, an investigator of English law and administration, the author of *An Essay on the Influence of Authority in Matters of Opinion* and of *A Treatise on the Methods of Observation and Reasoning in Politics* — not to speak of his public offices. What really unifies his activity — as Walter Bagehot came near to seeing — is his passion for rigorous examination of the evidence [21]. This passion Grote shared,

[21] Cfr. W. Bagehot, in *Biographical Studies*, 1895, ed. R. H. Hutton, pp. 223, 357; L. Stephen, *The English Utilitarians*, III (1900) 334, and my essay, « G. C. Lewis, Niebuhr e la critica delle fonti », *Rivista Storica Italiana*, 1952. See also Lewis' *Letters* (1870), which contain much about his friendship with Grote. The *Treatise on the Methods of Observation and Reasoning in Politics* has a section *On the Treatment of Political History*, I, 181-323. A review of Grote's History by Lewis, in *Edinburgh Review*, XCI, 1850, 118-52. Cfr. Mrs Grote's *Life*, p. 195 [see below p. 249].

Copyrighted material

Hidden page

umes of the Greek History which appeared from 1846 onwards. He greeted them as the first attempt at a philosophic history of Greece [25]. Not less admiring was the *Revue des Deux Mondes*, in which the first volumes were discussed by Prosper Mérimée [26]. Even the *Quarterly* was swept off its feet. It forgot to protest against the rehabilitation of Cleon and only made a very mild reservation about the sophists: indeed it celebrated « the strict attention to the laws of evidence » and « the high moral tone which breathes through the whole work » [27]. The only notable exception was Richard Shilleto, the distinguished Cambridge don, who wrote a pamphlet entitled *Thucydides or Grote?* He was candid: « I cannot refrain from saying... that I am thankful that [Mr Grote] is not a member of either of the old Universities of our land ». Mr Shilleto was answered by another Cambridge man who happened to be George Grote's brother, and nothing more was heard of him in this connexion [28].

It would be pleasant to follow in greater detail than is possible here the steps of the Greek History towards popularity and authority. There is for instance a letter by Auguste Comte promising to read it in order to find confirmation of his own theories, though in obedience to mental hygiene he was no longer reading books [29].

VI. — As I have mentioned, the study of Greek History had been almost unknown to the Continent before the end of the eighteenth century. In the first half of the nineteenth century in so far as research

[25] *Spectator* of 4 April 1846. The most important reviews of Grote's books by Mill are collected in *Dissertations and Discussions*, II, 1859, 283-334, 510-54; III, 1867, 275-379; IV, 1875, 188-230.

[26] *Revue des Deux Mondes*, XVIII, 1847, 52-69; cfr. also Kortüm's review in *Heidelberger Jahrbücher*, 1846, 641-52, for an instructive account of the Greek studies in Germany.

[27] *The Quarterly Review*, LXXVIII, 1846, 113-44; LXXXVI, 1850, 384-415; LXXXVIII, 1850, 41-69; XCIX, 1856, 60-105. The last article was written by Dr William Smith, the lexicographer. As Mrs Grote says, « It was an additional pleasure on the part of the Historian to find, in his unknown critic and eulogist, a pupil of his own cherished institution, University College », *Life*, p. 231.

[28] J. G[rote], *A few remarks on a pamphlet by Mr. Shilleto entitled « Thucydides or Grote? »*, Cambridge, 1851. The respect which soon surrounded Grote's name is shown by the pamphlet by E. M. Cope, *Plato's Theaetetus and Mr Grote's criticisms*, Cambridge, 1866.

[29] « Quoique, par régime cérébral, je ne lise presque rien, il me tarde de m'assurer directement si le jugement que ma grande théorie historique m'a conduit à formuler sur cette civilisation se trouve suffisamment conforme à votre profonde appréciation spéciale », Grote, *Posthumous Papers*, p. 90.

Copyrighted material

on detail was concerned the situation was reversed by the industry of the German Universities. Three or four epoch-making works emerged, such as K. O. Müller's books on the Dorians and on Mythology, Boeckh's Public Economy of Athens, and Droysen's History of Hellenism. With the exception of Droysen, whose importance was not recognized until much later, these works were immediately influential. But the general histories of Greece (such as those by Graff, Plass, and Roth) remained poor compilations. Only Duncker's History of Antiquity which included Greek History to 479 B.C. had some independent value for its clear presentation of the archaic age and for its interpretation of Themistocles' personality: it was later translated into English. No distinguished Greek history appeared in France either, until 1851. Victor Duruy who published one in that year had to rewrite it ten years later under the impact of Thirlwall and Grote [30].

In fact Grote's history set new standards and gave new impulse to the writing of Greek History. Under Grote's archonship a new era started. His work, either in the original or in its French and German translations, travelled everywhere and impressed every classical student by its approach to the legends, by its revaluation of Greek political life, and above all by its insistence on the close connexion between political and intellectual history. Grote utilized in full the results of German scholarship and assessed their value with independent judgment. His twelve volumes were neatly planned and consistently readable. In England, Freeman was inspired to write the History of Federal Government to cover an aspect which Grote had almost overlooked, in part for chronological reasons [31]. In the next generation the restless and fertile mind of Bury wrestled continuously with problems that Grote suggested to him [32]. In France, Grote influenced a long series of researches on social and constitutional history, especially of Athens.

But it was in the German world that Grote created the greatest commotion. The German professors could hardly believe their ears

[30] Compare J. P. Mahaffy's remarks in his introduction to the English translation of V. Duruy, 1898, and see also W. Vischer, « Ueber die neueren Bearbeitungen der griechischen Geschichte », 1861, in *Kleine Schriften*, I, 1878, 511-33.

[31] Cfr. Freeman's reviews of Grote, now in *Historical Essays*, II, 1873.

[32] The importance of Bury's History of Greece is perhaps underrated by N. H. Baynes in his classic memoir of Bury, 1929; cfr. also Baynes and H. M. Last in *Dict. Nat. Biogr.*, suppl. 1922-30, *s.v.* J. B. Bury.

Copyrighted material

exist for historical purposes. Nor were the Museums organized to provide direct evidence for the historical evolution of Ancient Greece. A few months ago I was walking through the rooms of the Museum of Syracuse — that monument to the genius and patience of Paolo Orsi. It was natural to ask oneself what K. O. Müller or George Grote would have given for such an orderly collection of the evidence showing all the stages through which the Greeks passed in Sicily from the first contacts with the natives to the not inglorious Byzantine end.

Finally, archaeology combined with comparative philology has broken for ever the isolation of Greek History. The Indo-European invasion of Greece, once a wonder in itself, has become a part of a vast chain of events in the eastern Mediterranean. The study of Hellenization has been extended to the Indus, that of Orientalization to the Pillars of Hercules. We know what Greek art and religion became in Etruscan, Celtic, and Scythian hands — indeed in Roman hands.

If evidence in itself were a source of inspiration, what could be more inspiring than all this evidence of which Grote and his generation knew practically nothing?

It is to be admitted that between the two wars the interest in Greek political and cultural history was again on the increase, perhaps more in Germany and in Italy than elsewhere. In the tense atmosphere of the Weimar republic Wilamowitz returned to greatness, producing the unbroken chain of masterpieces of his old age from the book on Pindar to *Der Glaube der Hellenen*. We are proud to have here among us Dr V. Ehrenberg who has contributed so much to revising Greek constitutional history. In Italy official emphasis on Roman imperialism persuaded the honest to return to Greek History. The Grand Old Man of Ancient History, as Professor Cary called De Sanctis [44], produced in 1939 what is perhaps the only Greek history of this half century bearing the imprint of a strong personality. Also, much work was done in Italy towards a reinterpretation of the fourth century B.C. More recently one has noticed a new interest in Greek constitutional History in the United States, chiefly due to Professor Larsen of Chicago; and Professor Gomme has revived the study of Thucydides in this country. Perhaps, though it is not devoted to political history, one should not omit a book published a few weeks ago by the Regius Professor of Greek at Oxford — *The Greeks and*

[44] *Journ. Hell. Studies*, LIX, 1939, 296.

Copyrighted material

*the Irrational* — which opens such wide perspectives on the achievements and failures of classical Greece. But even if some of these developments had not been disturbed in the way we know they were, they could not represent more than the symptoms of a possible change for the better in a situation which is frankly critical.

VIII. — The most important aspects of this crisis appear to me to be the following four:

First, we are increasingly interested in social and economic history, but the available evidence is as yet insufficient to provide those statistics without which no proper social and economic history of Greece can be written. Furthermore the evidence, such as it is, is almost invariably archaeological, and therefore can be used only after classification by highly specialized methods. The technical difficulties are such and the rewards in results are so problematic that no serious economic and social historian of Ancient Greece has yet appeared.

Secondly, the prevailing approaches to history — Marxism, psychoanalysis in its different varieties, sociology in its different varieties, the neo-Spenglerism of the first Toynbee and the neo-Augustinianism of the second — have the merits and demerits which everybody knows or should know. But in any case they are unilateral approaches, ill-suited to be applied without integration and correction, as they usually are, to the eminently many-sided history of Greece. The trouble is that people who do not accept unilateral approaches too often have no approach at all.

Thirdly, Fustel de Coulanges prophesied as long ago as 1872 that historical evidence would be distorted more and more for partisan purposes [45]. But what nobody seems to have expected is that evidence would be distorted for no purpose at all, simply because of lack of common sense. Yet this is what has been happening with alarming frequency in recent years. Perhaps it is not altogether surprising that our generation should find it increasingly difficult to assess the value of evidence, but the consequence is that idle and misleading speculation is a factor with which the Greek historian has constantly to reckon. Much of the recent work on early Greek traditions is pre-Grotean in character.

[45] « De la manière d'écrire l'histoire en France et en Allemagne depuis cinquante ans », *Revue des Deux Mondes*, CI, 1872, 241-51.

Copyrighted material

Fourthly, the study of Greek political ideas has become increasingly divorced from the study of political events and institutions. Nobody can speak without admiration of Professor Jaeger's *Paideia* — one of the most influential books of our time in the classical field, original in its outlook, subtle in its analysis. Yet, it is necessary to repeat that it is written with insufficient reference to the political and social history of Greece.

I hope I have not put an undue amount of self-righteousness into my last paragraphs. As Benedetto Croce once remarked, intellectual failures are collective phenomena from which no contemporary can presume to escape. We all partake of the cruel dullness of our age. But it seems to me that we shall never be able to talk about Greek History without embarrassment until we return to first principles. The first principles were stated by Grote: Greek History is essential to the formation of the liberal mind, but in its turn the liberal mind is religious in examining the evidence. A hundred years after its appearance, the limits and shortcomings of Grote's History are only too obvious. We need not quarrel about Cleon. It will be enough to say that, when Grote committed his most notorious mistake by identifying the Athenian liberty of the fifth century with absolute liberty, he overlooked the warning already given many years before by Benjamin Constant in his classic essay on the differences between ancient and modern ideas of liberty.

IX. — If we agree with Grote that so much of our intellectual patrimony has its origins in Greece and that it is our duty to assess it with careful analysis of the evidence, then we can see better what is worth studying in Greek History. We want to explain how the Greeks emerged from the North to get in touch with the great empires of the second millennium B.C., how they founded their big states, how they survived the crisis of the beginnings of the Iron Age, how the new centres of civilization developed that Homer and Hesiod knew, and how the Greek mind created the new politics, philosophy, art, and poetry of the sixth and fifth centuries. We want also to know how the Greeks came to attribute universal validity to their conceptions and proceeded to hellenize both the West and the East and what happened in these encounters. Athens must remain the centre of a Greek history. But beyond the borders of Classical Greece we expect

Copyrighted material

Copyrighted material

# FRIEDRICH CREUZER AND GREEK HISTORIOGRAPHY *

*Alla cara memoria di Leone Ginzburg morto nelle carceri di Roma il 5.II.1944.*

I. — The name of Professor Friedrich Creuzer of Heidelberg University is associated with two of the most typical episodes of the Romantic period. His reluctance to throw in his lot with the gifted Caroline von Günderode led to her suicide (1806) — and to the vindictive remarks by Caroline's friend and champion, Bettina Brentano: « Creuzer came to visit Savigny in Marburg. Repulsive as he was, it was inconceivable that he could interest a woman » [1]. His *Symbolik und Mythologie der alten Völker* (1810-12) was an attempt to give a scientific basis to the Neoplatonic interpretation of Greek mythology [2]. Though soon dismissed by responsible philologists, it was greeted with enthusiasm by philosophers like Schelling [3], lastingly influenced the erratic genius of Bachofen [4], and altogether played a very important part in the development of mythological studies.

We do not propose to offer any contribution to the discussion of these two episodes. There is another aspect of Creuzer which is much less known and deserves attention: his study of Greek historiography. It belongs to the early phase of his life, before Caroline von Günderode and the *Symbolik* appeared on his horizon. Indeed, it belongs to those years around 1800 which mark the beginning of a new era for historical studies in Europe and can still offer much inspiration. What was done in ancient history was then immediately relevant to history in general. The methods of Greek and Roman history were still exemplary. The results thus obtained were of general interest.

* [*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 9, 1946, 152-163].

[1] *Goethes Briefwechsel mit einem Kinde*, 2nd ed., 1837, I, p. 110. From a letter, « An Goethes Mutter », pp. 80-126. Later Bettina Brentano devoted a whole novel to the idealization of her friend, *Die Günderode*, 1840. Cfr. also her husband, A. von Arnim's novel *Isabella*, 1812. We need not enter into Bettina's peculiar methods of literary composition.

[2] Creuzer did most valuable work as an editor of Neoplatonic texts: Proclus and Olympiodorus (Frankfort, 1820-22), Plotinus (Oxford, 1835).

[3] « Einleitung in die Philosophie der Mythologie », in *Sämmtl. Werke*, II, 1, p. 89.

[4] *Versuch über die Gräbersymbolik der Alten*, 1859.

Copyrighted material

*Geschichte der Philologie* by Wilamowitz and is barely referred to in Sandys' *Classical Scholarship*. Creuzer's « Symbolik » has remained famous and is again enjoying a revival of popularity in the train of the fashionable interest in symbols and symbolism [9]. Its refutation by Lobeck's *Aglaophamus* is, indeed, a part of its prestige. But the *Historische Kunst der Griechen*, which was a healthy inspiration, is relegated to the dubious obscurity of books which are assumed to be superseded. Only O. Regenbogen, in writing his remarkable essay on Herodotus [10], was struck by the fact that he had been anticipated by Creuzer and acknowledged it in eloquent words. Yet his characterization of Creuzer's personality — « rationalistische Polyhistorie und romantische Einfühlungsfähigkeit » — is, as I hope to show, neither exhaustive nor correct [11].

III. — « Vossius » was still, at the end of the eighteenth century, *the* book on Greek historiography [12]. H... was far from being a mere

Terminologie einer neueren Schule, welche diese Dunkelheit verursacht, oder lag sie in den Ideen des Verfassers? » The reviewer was almost certainly Chr. Gottl. Heyne (cfr. F. Creuzer, « Aus dem Leben eines alten Professors », in *Deutsche Schriften*, V, 1, 1848, p. 26).

[9] E. Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen*, II, p. 21; A. Baeumler in J. J. Bachofen, *Der Mythus von Orient und Occident*, 1926, p. CLV ff.; E. Howald, *Der Kampf um Creuzers Symbolik. Eine Auswahl von Dokumenten*, 1926 etc. For a highly significant recent debate cfr. F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, 1942 (on Creuzer p. 13) and A. D. Nock, « Sarcophagi and Symbolism », in *Amer. Journ. Arch.*, L, 1946, p. 340.

[10] *Die Antike*, VI, 1930, p. 203. Cfr. also the same author's « Thukydides als politischer Denker », in *Das humanistische Gymnasium*, 1933, pp. 2 ff. Regenbogen echoes E. Rohde's judgment (see following note).

[11] Creuzer was born in Marburg in 1771. He studied in Marburg and Jena (where he was in 1790), but got his doctorate in Tübingen in 1799. Professor *extraordinarius* in Marburg in 1800, *ordinarius* in 1802, he passed to Heidelberg in 1804 and remained there to the end of his life (1858), except for a brief period of residence in Leyden (1809) after Frau von Günderode's suicide — cfr. Guigniaut, *Notice historique sur la vie et les travaux de George-Frédéric Creuzer* (Institut Impérial de France, séance publique annuelle du 31 juillet, 1863), 1864; K. B. Stark, *Vorträge und Aufsätze*, 1880, pp. 390-408 and 480-507 with some important letters by Creuzer; C. Bursian, *Gesch. d. class. Philologie in Deutschland*, 1883, p. 562; W. Rehm, *Griechentum und Goethezeit*, 1936, p. 322; and the article in *Allgem. Deutsche Biographie*. The often uninspiring literature on Frau von Günderode must be consulted: cfr. especially E. Rohde's well-known essay *F. C. und K. v. G.*, 1896; K. Preisendanz, *Die Liebe der Günderode. F. Creuzer's Briefe an C. v. G.*, 1912; R. Wilhelm, *Die Günderode, Dichtung und Schicksal*, 1938, pp. 114 ff. The best on the subject is still Bettina Brentano.

[12] *De historicis graecis libri tres*, 1624; 2nd ed., 1650. They were still useful enough in the 19th century to be re-edited « auctiores et emendatiores » by A. Westermann in 1838. D. Wyttenbach's *Selecta Principum Historicorum*, Amsterdam, 1794, is an anthology showing a marked preference for Polybius' pragmatism.

Copyrighted material

antiquarian. Both his *Historici Graeci* and his *Historici Latini*[13] have their complement in his *Ars Historica* (1623), the hero of which is Polybius. But his interest in historiography was to discover principles, not to describe a development. Theory provided criteria by which to judge the ancient practice, and ancient practice gave illustrative material to the *Ars Historica*. That was only a particular case of the general relation between history and philosophy: « Est enim historia, ut non semel dictum, philosophia exemplis constans. Haec philosophiae et historiae affinitas ac coniunctio facit, ut philosopho praecepta sua liceat historicorum exemplis illustrare, et vicissim historicus possit facta quaedam ad philosophorum praecepta expendere » (*Ars Hist.*, chap. 18).

It is hardly necessary to add that this approach was everywhere crumbling long before Creuzer's appearance on the scene. In the second part of the eighteenth century one could read scores of dissertations inspired by the principle that historians are the voice of their times and must be examined in relation to what was called the genius of their age. The authority of Herodotus and Thucydides was steadily growing. Indeed Herodotus — naïve, cosmopolitan, « historien des moeurs » and an imitator of Homer — was becoming very popular[14]. Thucydides also was better appreciated as a student of politics[15]. It remained true, however, that Vossius' *Historici Graeci* had not been replaced as a whole by a more modern history of Greek historiography. Besides, Creuzer was entitled to ask himself whether the reaction against Vossius had gone far enough. In 1797, when he wrote his

[13] *De historicis latinis*, 1627; 2nd ed., 1651.

[14] Cfr. for instance Abbé Geinoz, « Défense d'Hérodote », *Mém. Acad. Inscr.*, XXIII, 1756, p. 101; M. de Rochefort, « Sur la morale d'Hérodote », *ibid.*, XXXIX, 1777, p. 1; Voltaire, *Le Pyrrhonisme de l'Histoire* (1768) in *Oeuvres complètes*, XXXIX, 1825, p. 334; C. A. Böttiger, *De Herodoti historia ad carminis epici indolem propius accedente*, I-II, 1792-3.

[15] Cfr. J. D. Heilmann, « Krit. Gedanken von dem Charakter und der Schreibart des Thucydides » (1758), in *Opuscula* II, 1778, pp. 87-208; Abbé de Mably, *De la manière d'écrire l'histoire* (ed. London, 1789, *Oeuvres*, XII), p. 340 and the significant judgment in J. J. Barthélemy's, *Voyage du jeune Anacharsis* 3rd ed., Paris, 1790, V, 413 (1st ed., 1787): « Hérodote, Thucydide et Xénophon seront sans doute regardés à l'avenir comme les principaux de nos historiens, quoiqu'ils diffèrent essentiellement par le style ... Hérodote voit partout une divinité jalouse. ... Thucydide ne découvre dans les revers que les fautes des chefs de l'administration ou de l'armée: Xénophon attribue presque toujours à la faveur ou à la colère des dieux les bons ou les mauvais succès ». It is only fair to add that the most famous apology for Thucydides belongs to the late 17th century: Père Rapin, *Les comparaisons des grands hommes: La comparaison de Thucydide et de Tite-Live*, Paris, II, 1684, pp. 65-162 (Engl. transl. Oxford, 1694), but cf. the remarks by A. Dain, « Thucydide au XVII[e] siècle », in *Congrès de Strasbourg de l'Ass. Budé, 1938*, Paris, 1939, pp. 95-96.

Copyrighted material

first essay on Herodotus and Thucydides[16], he had been a pupil of Schiller in Jena[17], was well acquainted with Herder's work and had just been reading the new little book *Die Griechen und Römer* by F. Schlegel[18]. The Romantic wind was blowing around him. Other inspiration in the same sense, though not pointing so clearly in the new direction, was to be found in some students of the history of philosophy whom he had known well in his undergraduate years, for instance D. Tiedemann[19]. The preface to *Herodotus und Thukydides* declares that the ancient historians had not yet been « philosophically » studied to such good purpose as the most ancient Greek poets. It also says that a complete understanding of Herodotus will be possible only after the successful completion of the research still in progress on the epic poems: the allusion to F. A. Wolf (and to F. Schlegel?) is obvious. Many other allusions in this essay and in the following dissertation *De Xenophonte historico* (1799) leave no doubt that Creuzer was already thinking of a new and up-to-date history of Greek historiography.

Examined in itself, the pamphlet on Herodotus and Thucydides cannot be said to be more than an acute and pointed restatement of

[16] Republished in *Deutsche Schriften*, III, 2, pp. 591 ff. Reviewed in *Gött. Gelehrte Anz.*, 1798, n. 122, pp. 215-6 (« Manche brauchbare Materialien zu einer Geschichte der historischen Kunst unter den Griechen, woran es uns bisher noch fehlt »).

[17] Schiller's *Was heisst und zu welchem Ende studiert man Universalgeschichte* had been written a year before (1789) Creuzer's residence in Jena. Cfr. also *Ueber die aesthetische Erziehung* (1795), 25. Brief; B. Mugdan, *Die theoretischen Grundlagen der Schillerschen Philosophie*, 1910 (*Kantstudien*, Erg.-H. 19); F. Meinecke, *Sch. und der Individualitätsgedanke*, 1937. I regret that I have been unable to find anywhere a short essay published by the Tübingen poet and professor K. Ph. Conz — known especially for his connections with Schiller and Hölderlin — which has the title *Einige Bemerkungen über die historische Kunst der Alten* and was published in the short-lived *Museum für die Griechische und Römische Litteratur*, 1795. Creuzer knew and appreciated it. (Cfr. G. Cless, *Der schwäbische Dichter K. Ph. Conz 1762-1827*, Tübingen, 1913). The article was not reprinted in Conz's three volumes of *Kleine prosaische Schriften*, published in Tübingen, 1821-22 (2 vols.) and Ulm, 1825. For an idea of the teaching of history of historiography in German universities at that time, cfr. M. Fülleborn, *Encyclopaedia philologica*, 1798 (2and ed., 1800) which, as is well known, summarises F. A. Wolf's lectures (cf. also F. A. Wolf's « Darstellung der Altertumswissenschaft », in *Museum d. Altertumsw.*, I, 1807, p. 61).

[18] Reprinted in *Prosaische Jugendschriften*, ed. Minor, I, 1882, (2nd ed. 1906).

[19] Cfr. especially D. Tiedemann, *Geist der speculativen Philosophie*, 1791. Creuzer wrote the official obituary of Tiedemann in 1803: *Opuscula selecta*, 1854, p. 163. Also Reinhold's *Ueber den Begriff der Geschichte der Philosophie* in Fülleborn's *Beyträge zur Geschichte der Philosophie*, I, 1791, pp. 5-35, was almost certainly well known to Creuzer. Reinhold was a professor in Jena. The classic formulation of the principles of a history of philosophy was given in 1798 by W. G. Tennemann's *Gesch. d. Philosophie*.

Copyrighted material

current contemporary opinions. It was Creuzer's aim to prove that Herodotus and Thucydides had different conceptions of history for reasons depending partly on the times in which they lived and partly on the subject they chose. Thucydides had the advantage of a stricter ideal of truth. Herodotus was superior in the depth and variety of human interests. As in many contemporary studies, the difference between Herodotus and Thucydides is no longer examined in the abstract, but in relation to their historical environments. The historical perspective does not lead to complete relativism, but helps to attribute a value of his own to each historian. The special value of Herodotus is found in his wider humanity, according to a famous passage of Herder's *Briefe zur Beförderung der Humanität*[20].

The dissertation *De Xenophonte historico* seems to me to represent a definite step forward. The survival of more traditional patterns of judgement is evident in the Latin form and academic purpose of the booklet. But the sharp differentiation between the pragmatism of Polybius and that of the early Greek historians, the analysis of the differences between Xenophon's and Herodotus' religion, and the conclusion that Xenophon marks the beginning of the decline of Greek historiography because he is more subjective and superstitious, show that Creuzer was getting into shape the idea of a new history of historiography.

What was really only rudimentary in these first essays was the interest in the relation beween poetry and history, in so far as it could help to define both the specific quality of Greek historiography, and the nature of historiography in general. On these points Chr. Gottl. Heyne, F. Schlegel — and the intense philosophic discussion of the beginning of the new century which proceded through the Schlegels to Fichte and Schelling — were decisive. Heyne's *Historiae scribendae inter Graecos primordia* was printed in 1799. F. Schlegel's *Geschichte der Poesie der Griechen und Römer* appeared in 1798. The *Athenaeum* was started in the same year, and Schelling's *System des transcendentalen Idealismus* was published in 1800. As we have said, *Die historische Kunst der Griechen* was first edited in 1803.

IV. — It was Creuzer's opinion, when he wrote his *Historische*

[20] « Also bleibt der Geschichte einzig und ewig Nichts als der Geist ihres ältesten Schreibers, Herodots: der unangestrengte milde Sinn der Menschheit » (*Brief* 121).

Copyrighted material

*Kunst*, that no one could talk of Greek historiography without having a clear notion of what historiography was. Thus, he inserted a brief theory of historiography for which, as he says, he had « die Ansicht der Neueren vor Augen gehabt » (p. 187). This theory was not to be considered an external criterion imposed upon Greek historiography, but a hermeneutic hypothesis to be checked on the Greek texts (p. 175). Historiography, according to Creuzer, tries to discover the unity (« übersinnliche Einheit ») and meaning of empirical facts by the application of critical research and of an artistic process of synthesis. The task of the student of historiography is to find out the critical methods and the artistic proceedings whereby historians establish the facts in their own individuality and formulate the ideas which are behind the facts. So far as Greek historiography is concerned, one has to examine two problems: a) the origin of Greek historical thought; b) its development from Herodotus onwards.

The origin of Greek historiography is to be found in epic poetry. The evolution happened in four stages: 1) Homeric poems; 2) epic cycle; 3) « logographoi »; 4) Herodotus. Each of these stages must be analysed from the point of view of a) style; b) method of ascertaining the facts; c) disposition of the facts, in order to see how the Greeks became increasingly aware of the difference between fine artistic creation and the recounting of facts. Only Homer and Herodotus present their facts, not in a superficial order, but in a real artistic unity. The traditional opinion that Herodotus was an imitator of Homer is given a deeper meaning [21]. The fact that Herodotus, like the poets, read his historical compositions to the Greek public is taken to confirm the theory that history developed from poetry. In the analysis of the unity of Herodotus, Creuzer writes his most impressive pages. They are almost a hymn to the birth of History.

The second part of the book on the development of Greek historiography is simpler and shorter. Creuzer does not go beyond Xenophon. The rest is decay because the artistic element of historiography was suffocated by narrow didactic preoccupations. Herodotus, Thucydides and Xenophon had method in ascertaining facts; they had also art. Herodotus was inspired by a religious-national idea; Thucydides

[21] « Erst aus der inneren Einheit einer grossen Weltbegebenheit, welche der homerische Sinn und der gebildete Geist des Herodotos aufzufassen wussten, konnte die volkommnere Organisation einer Historie aufblühen » (p. 122).

Copyrighted material

by a political idea — though, according to Creuzer, more in his description of single events than in the general annalistic plan of his work — whereas Xenophon's inspiration is clearly ethical and is accompanied by a nice sense for harmony. All these forms of historiography are legitimate because their ideas are not personal reflections of the writer like the ideas of Polybius, but objective patterns. Creuzer cannot help regretting that Thucydides had to miss the freshness of Herodotus (« jener Reiz der jugendlichen Historie », p. 224), but realizes that a political historian could not do otherwise. On the other hand pragmatic history with a view to utility, as in Polybius, is little less than the great enemy of sound historical thought. In so far as modern historians are influenced by Polybius rather than by Herodotus or Thucydides — not a little, one understands, being Vossius' personal fault — ancient historiography of the severe style is superior to modern historiography. Modern historiography, admittedly, is often better in one of the elements which contribute to the writing of history, namely critical research, but harmony between facts and ideas is lacking in it. With the modern, what is not pragmatic is aprioristic. In the modern world the alternative to pragmatic historiography is philosophy of history « nach welcher der Geist, statt sich in religiöser Betrachtung über die Natur zu erheben, aus stolzer Willkür sich eine Natur erschuf » (p. 201). Only the new history by Johannes Müller may be compared with Herodotus (p. 197) — good German prose, « gemütlich », better than the professorial style or than French frivolity.

V. — It is obvious that the brothers Schlegel were the most profound influence on the author of the *Historische Kunst der Griechen*. Even Herder, Lessing and F. A. Wolf were, at least in part, seen by the young Creuzer through the eyes of the two Schlegels. Many years later, in a review which appeared in the *Heidelberger Jahrbücher*, XVIII, 1825, Creuzer proclaimed the great debt of his generation to them [22]. From F. Schlegel he borrowed the idea of the origin of Greek historiography from the epic cycle [23] and through Schlegel assimilated the Wolfian conception of the Greek world as a spiritual unity. On the other side it is probable that A. Wilhelm

[22] *Deutsche Schriften*, III, 2, pp. 7 ff.
[23] *Geschichte der Poesie der Griechen und Römer*, ed. Minor, I, p. 342.

Copyrighted material

Schlegel sharpened his eye for style. Generally, the atmosphere of Creuzer's book is that of the brothers Schlegel: the same deep concern with poetry and language, the same underlying assumption that the study of Greek literature will illuminate the nature of the human mind or, to put it in a way which the brothers Schlegel would not have rejected, that if one wants to understand a thing one must follow up its historical origin.

This influence, however, has clear limits. The more speculative work of the two brothers on methodology of history and philology was not known to Creuzer because it was confined either to unpublished lectures (A. W. Schlegel) or to unpublished drafts (Friedrich). Neither wrote a specific history of historiography, and Friedrich, the nearer to Creuzer, seems to have thought in his early phase that history of historiography could be treated as pure literary history—an idea against which Creuzer felt that he still had to protest twenty years later in the review of the *Heidelberger Jahrbücher* quoted above [24]. In those years Friedrich Schlegel, though so emphatic on the necessity of history for « Selbstkenntniss », was much more directly concerned with the problem of the philosophy of philology which would form a fit prelude to the higher synthesis of poetry and philosophy. Even if it were true that his philosophy of philology, if developed, would have been a full philosophy of history, it is at least certain that Creuzer was not aware of it [25]. Creuzer was not specifically interested in the problem of hermeneutic, but in that of historiography. The extension of research to a field which the two brothers had left almost untouched implied a somewhat different attitude towards the problem of history.

[24] *Deutsche Schriften*, III, 2, p. 20. The passage by F. Schlegel referred to is in *Die Griechen und Römer*, ed. Minor, I, p. 77.

[25] On F. Schlegel and philology compare especially C. Enders, *F. Schl. Die Quellen seines Wesens und Werdens*, 1913, p. 351; J. Körner, *Romantiker und Klassiker*, 1924; K. Börries, *Die Romantik und die Geschichte*, 1925; F. Imle, *Fr. v. Sch.'s Entwicklung von Kant zum Katholizismus*, 1927; J. Körner, « F. Schl.'s *Philosophie der Philologie* mit einer Einleitung herausgegeben », *Logos*, XVII, 1928, pp. 1-72; Id., Introd. to F. Schlegel's *Philosophische Schriften*, 1935; F. Gundolf, *Romantiker*, 1930, pp. 9 ff.; V. Santoli, « Filologia, Storia e Filosofia nel pensiero di F. Schlegel », *Civiltà moderna*, II, 1930, p. 117; Id. Introd. to F. Schlegel's *Frammenti critici e scritti di estetica* 1936; A. Emmersleben, *Die Antike in der romantischen Theorie. Die Gebrüder Schlegel und die Antike*, 1937. A. Schlagdenhauffen's big work, *F. Schlegel et son group. La doctrine de l'Athenaeum, 1798-1800*, 1934, must be consulted, but is superficial. On F. Schlegel in general see also V. Grönbech, « F. Schlegel i Aarene 1791-1808 », *Det Kgl. Danske Vidensk. Selskab*, XXII, 1935; O. Mann, *Der junge Schlegel*, 1936; L. Wirz, *F. Schlegel's philos. Entwicklung*, 1939 (*Grenzfragen z. Theol. u. Phil.* 13).

Copyrighted material

That the times were ripe for this conception is confirmed by A. W. Schlegel's expression of analogous ideas in lectures which were not published during his life and therefore probably did not affect Creuzer. In the *Vorlesungen über schöne Litteratur und Kunst* of 1801-2 the conception of an empirical history based on universal ideas is neatly formulated [30]. In the *Vorlesungen über Enzyklopädie* of 1803, which were written under the influence of Schelling's new book *Vorlesungen über die Methode*, the artistic character of historiography was defined in an impressive formula: history was called « Poesie der Wahrheit ». It goes without saying that pragmatic historiography was attacked, and Johannes Müller praised as the really great historian of the age [31].

Thus, what makes it legitimate to relate Creuzer to Schelling is the common conception that art is *the* instrument whereby empirical history is possible. Creuzer's formulations are very brief and somewhat superficial, and it would be both unfair and grotesque to press them or to measure them by the standards of compact systems. Creuzer never drew a rigorous distinction between pragmatic and universal history and never tackled the problem of the transcendental unity of necessity and liberty which was basic for Schelling. What, to my mind, makes the interest of Creuzer's pages is that he did not simply theorize as to what historiography ought to be, but showed in a history of historiography what historiography is. Being chiefly interested in history of historiography he came to defend the autonomy of empirical history by writing history of historiography. On the other hand his theory of historiography proved to be a very sensitive instrument for the analysis of Greek historiography. No other student of Greek historiography has ever made better remarks on the artistic unity of Herodotus, Thucydides and Xenophon. A history of modern historiography did not appear, so far as I know, until 1812; it was the *Geschichte der historischen Wissenschaften* by L. Wachler. And Wachler, though of an admirable erudition, cannot be compared with Creuzer in grasp of ideas.

[30] *Deutsche Literaturdenkmale*, XVII, 1884, p. 14.

[31] The *Vorlesungen über Enzyklopädie* are, as far as I know, still unpublished. There is a summary in R. Haym, *Die Romantische Schule*, 5th ed., 1928, pp. 911-12. — On J. Müller cfr. P. Requadt, *J. v. M. und der Frühhistorismus*, 1929. Two typical formulations of Müller's ideas will be found in *Sämmtliche Werke*, VIII, 1810, pp. 412-4 (on Tacitus); XI, pp. 330-41 (on historical style).

Copyrighted material

VI. — The broader issues can only be hinted at. The conception that historiography is the discovery of ideas by an artistic process combined with a critical method is to be found again in Schleiermacher and W. von Humboldt and may be taken as typical of the first phase of the so-called « Historismus »[32]; by which first phase we mean the defence of empirical history against the theory of a history *a priori* whether in the dualistic form of Kant and Fichte or in the monistic one of Hegel. The determining influence of Schelling's philosophy in this movement is proved by its relevance to Schleiermacher, Humboldt and Boeckh[33]. Furthermore, because of the dependence of Ranke, Gervinus, Boeckh and Droysen on Humboldt, much of the historical research of the nineteenth century appears to be founded on those presuppositions. All that is claimed here is that the *Historische Kunst der Griechen* is on the same lines and deserves attention for its early date, for the unusual emphasis on the history of historiography and for its solid contribution to the knowledge of Greek historiography.

As was only natural, Creuzer had meantime been made aware by his studies that a collection of the surviving fragments of ancient historians was needed. He planned such a collection and in 1806 published the first part of the *Historicorum Graecorum Antiquissimorum Frag-*

[32] It is perhaps evident that F. Meinecke, *Entstehung des Historismus*, 1936, though of great importance for the historiography of the 18th century, does not describe the « Entstehung des Historismus » which is to be found in philosophers and philologists whom Meinecke does not consider. More relevant is his later book of essays, *Vom geschichtlichen Sinn und vom Sinn der Geschichte*, 1939 (cfr. especially his chapter on Schleiermacher). For discussions on Meinecke cfr. E. Seeberg, *Hist. Zeitschrift*, CLVII, 1938, p. 241; C. Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, 1940, ch. 3; B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, 1938, p. 51. C. Antoni has given an invaluable introduction to the problem in *La lotta contro la ragione*, 1942. Cfr. also his *Considerazioni su Hegel e Marx*, 1946. A. Korff, *Geist der Goethezeit*, vol. III, 1940 (*Frühromantik*), is unfortunately known to me only indirectly; cfr. De Ruggiero, *Storia della Filosofia*, IV, 4, 1946, pp. 424 ff. For earlier discussions: R. Fester, *Rousseau und die deutsche Geschichtsphilosophie*, 1890; I. Goldfriedrich, *Die historische Ideenlehre in Deutschland*, 1902; W. Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* in *Ges. Schriften*, VII, 1927; E. Rothacker, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, 1920; E. Troeltsch, *Der Historismus und seine Probleme*, 1922. For a discussion of J. Thyssen, *Geschichte der Geschichtsphilosophie*, 1936, cfr. C. Antoni, *Considerazioni su Hegel e Marx*, p. 156.

[33] On Schleiermacher and Schelling, H. Süskind, *Der Einfluss Schellings auf die Entwicklung von Schleiermachers System*, 1909; Id., *Christentum und Geschichte bei Schl.*, 1911; G. Wehrung, *Schl. in der Zeit seines Werdens*, 1927. More generally: R. B. Brandt, *The Philosophy of Schl.*, 1941. On Humboldt and Schelling cfr. E. Spranger, *Hist. Zeitschrift*, C, 1907, p. 541. On Boeckh, J. Wach, *Das Verstehen*, I, 1926, p. 168. On Droysen, H. Astholz, *Das Problem « Geschichte » untersucht bei J. G. D.*, 1933; E. Rothacker, *Hist Zeitschrift*, CLXI, 1940, p. 84; C. Antoni, *Considerazioni su Hegel e Marx*, pp. 118-125.

Copyrighted material

*menta* including Hecataeus, Charon and Xanthus. This collection of fragments, though taken over by others, was never completed [34]. Creuzer, under the influence of Frau von Günderode and Görres, was proceeding towards the « Symbolik » in a direction nearly parallel to that chosen by F. Schlegel and Schelling. Yet he and his pupils prepared much of the material for the other more successful collection we still have on our shelves, Müller's *Fragmenta Historicorum Graecorum* (1841)—a modest confirmation of the truth that even a collection of fragments can arise only out of problems.

The *Historische Kunst der Griechen* had other early recognitions besides the review in the *Göttingische Anzeigen*. F. A. Wolf described it to Goethe as a good book [35], and in the famous report to the French Institute on learning in Germany by Charles Villers, Creuzer obtained a very honourable place [36]. Echoes of the book are to be found everywhere in the following years [37]. The first serious attack on the method of the book appeared in the life of Herodotus published by F. C. Dahlmann in 1823. The very concept of logographoi was denied; the epic style of Herodotus qualified; his religion taken as a negative element: Herodotus was no longer the poet of history, but the brilliant, competent political historian of the type which Dahlmann himself was going to be [38]. It was already significant that a *life* of Herodotus should be presented as an *essay* on Herodotus. From a different angle, the criticism of H. Ulrici in his *Charakteristik der antiken Historiographie* (1833) was not less radical. Intensely religious, Ulrici thought that the task of the historian was to give « das Bild des göttlichen Gedankens und Willens ». For lack of true religion no Greek or

[34] Ctesias and Ephorus were edited respectively by another Heidelberg professor, Chr. F. Bähr (Frankfort, 1824) and by M. Marx (Karlsruhe, 1815), the second with Creuzer's preface. The edition of Philistus and Timaeus by Fr. Göller, Leipzig, 1818 was also, perhaps, indirectly inspired by him: see K. B. Stark, *Vorträge und Aufsätze*, 1880, p. 483. Hellanicus' fragments had already been collected by F. G. Sturz in 1787: his *Pherecydes* appeared in 1789. Bähr also finished a commentary on Herodotus which Creuzer had started.

[35] *F. A. Wolf. Ein Leben in Briefen* . . . besorgt . . . durch S. Reiter, I, 1935, p. 358 (letter of 30-1-1804).

[36] Cfr. the English translation of the report in *The Classical Journal* IV, 1811, p. 143.

[37] For instance in Wachler mentioned in the text or in Chr. D. Beck, *Nonnulla de iudicio artis historicae classicorum scriptorum*, 1805.

[38] F. C. Dahlmann, « Herodot, aus seinem Buche sein Leben », *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte*, II, 1, 1823. Against Creuzer: p. 213 (cfr. p. 109). Dahlmann, typically, tried to prove that Herodotus never made public recitations of his history.

Copyrighted material

Roman could do that. They were too much tied to the sensible world to be able to grasp pure ideas. The Christian idea of mankind was inevitably alien to them: a true universal history was impossible for them: their historical art was a substitute for historical science. In so far as Polybius in his universalism and Tacitus in his moralism are nearer to Christianity, they are greater historians than Herodotus and Thucydides. If Thucydides is superior to Herodotus because his irreligion goes deeper into human nature than Herodotus' traditional piety or superstition, Polybius' universalism (if I understand Ulrici right) implies a deeper conception of humanity than that of Thucydides. Without a real knowledge of Providence, ancient historiography was also without a proper knowledge of the development of arts and science. Only modern historiography is scientific—or philosophic.

If Dahlmann brought home the new realistic trends of political historiography after the Romantic orgy, Ulrici showed the evolution of Romantic philosophy itself from its early humanistic phase to the religious one. He spoke of the necessity of taking Christianity into account in a history of historiography. One may add that Ulrici had an admirable mastery of all Greek and Roman historiography and a shrewd capacity for pointed formulations which make his book much better reading than Creuzer's. His pages on the religion of Xenophon, for instance, are still the best on the subject.

Nearer to Creuzer in advocating the perennial value of Greek historiography and the need of artistic intuition in history was W. Roscher in his juvenile book on Thucydides (1842). A pupil both of Humboldt and of Ranke, he found in Thucydides his congenial spirit. Yet, in Roscher again, it is possible to see the growing detachment from Creuzer. Roscher studied Thucydides as a guide to political realities, whereas Creuzer was concerned with the relation between history and art.

Ulrici became a pure philosopher, Roscher turned out a great economist and student of politics, Dahlmann became a politician and modern historian: none of them in his maturity had either time or inclination to carry on research on Greek historiography. Here are some of the forces which led the following generation to neglect the study of Greek historiography. The Greek historians were no longer asked to answer problems of importance. They were left to useful, yet brutal, erudition until towards the end of the century when Eduard

Copyrighted material

Meyer expounded his historical method by an analysis of Thucydides[39]. But E. Meyer remained an exception. Few classical scholars are seriously interested in problems of historical method. This fact, rather than Creuzer's connection with the « Symbolik », explains why (as far as my knowledge goes) his *Historische Kunst der Griechen* has never been critically re-examined[40].

[39] *Forschungen zur alten Geschichte*, II, 1899, pp. 269-436.

[40] I am indebted to Mrs. M. I. Henderson, Dr. F. Jacoby, Professor H. M. Last, and Dr. R. Pfeiffer for discussion. My friends V. Santoli and C. Antoni could not contribute when this paper was written (1944).

Copyrighted material

# G. C. LEWIS, NIEBUHR E LA CRITICA DELLE FONTI *

## I
## IL METODO DEL NIEBUHR

Niebuhr si impose di capire la Roma primitiva. Ripensò le fonti con il preciso scopo di ricostruire le istituzioni, delimitare le classi sociali, intendere i conflitti politici. Trovatosi di fronte a un materiale contradditorio e già corroso dalla critica di Perizonio, Bayle e Beaufort, egli si lasciò guidare nella interpretazione e nella combinazione delle fonti da tre criteri: 1) ritenne che canti popolari e norme legali provvedessero le basi per la ricostruzione della storia della Roma arcaica e indagò il nucleo storico dei primi e il significato originale delle seconde; 2) scoprì un'analogia tra la struttura di Roma arcaica e la società della sua terra natale « dove nessuno è schiavo e nessuno è padrone »; 3) interpretò i successivi conflitti tra patriziato e plebe come uno sviluppo di assestamento fra vari strati etnici, per cui si richiamò a Montesquieu e Burke, ed ebbe presenti le lotte contemporanee d'Irlanda, Francia e Germania. Su questi principii egli costruì la sua immagine di Roma patrizia, ma non aristocratica, dove i senatori sono i capi delle famiglie originarie della città e hanno seguito di clienti: Roma assorbe, per espansione, stranieri liberi in qualità di plebei, e la lotta tra gli originari cittadini e i nuovi venuti dà infine luogo allo stato patrizio-plebeo [1].

Ancora oggi, a 140 anni dalla pubblicazione dei primi volumi, la Roma del Niebuhr si erge prepotente: impone ammirazione più che persuasione. Solo con la combinazione arbitraria dei testi o con una interpretazione non aderente alla lettera, lo storico raggiunse coerenza, diede

* [*Rivista Storica Italiana* 64, 1952, 208-221].

[1] Sul Niebuhr le indicazioni bibliografiche essenziali sono date nel mio articolo in *Enciclopedia Italiana* a cui è da aggiungere H. von Srbik, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus* I, 1950, 210. Si veda specialmente M. Ritter, *Die Entwicklung der Geschichtswissenschaft*, 1919, 314-332. Anche in genere C. Barbagallo, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi*, Milano, 1926; ma il B. non ricorda G. C. Lewis.

Copyrighted material

forma alla città primitiva. Egli stesso invocò la propria intuizione come criterio ultimo e implicitamente dichiarò di non sentirsi obbligato a dare stretto conto del suo uso delle fonti: « Con due mezzi la ricerca storica sovviene alle deficienze, insufficienze e falsificazioni delle fonti: con la critica e con la divinazione »[2]. E ancora: « Il ricercatore che, dopo aver teso lo sguardo per anni nella stessa direzione, ha infine tratto fuori della notte e della nebbia l'essenza e le forme di avvenimenti misconosciuti, svisati, dimenticati — così come nella favola slava la aerea ninfa appena visibile assume consistenza di natura umana per la magìa di una trepida contemplazione d'amore — il ricercatore, che con analisi instancabile e coscienziosa ha raggiunto quella piena coerenza e quella immediata rivelazione della realtà storica che è il segno della vita, ben può chiedere a un altro, che solo affrettatamente getta il suo sguardo sulla stessa materia dove egli vive e si trattiene, di non negare l'esattezza delle sue percezioni perché non le condivide »[3].

Lo iato tra intuizione e interpretazione fu naturalmente notato e magnificato da quei critici del Niebuhr, come lo Hegel e il Bachofen[4], che non apprezzavano l'originalità e la decisiva importanza del suo sforzo di ripensare le fonti così da cogliere la società primitiva di Roma in movimento. D'altra parte i seguaci del Niebuhr proponevano importanti correzioni. Il Rubino insegnava e mostrava con l'esempio che gli ordinamenti giuridici erano guida migliore della tradizione letteraria sulle origini di Roma. Lo Schwegler procedeva per primo a un'analisi sistematica di tutta questa tradizione letteraria evitando l'arbitrio della combinazione dei testi frequente nel Niebuhr. Ma né gli avversari né i discepoli esplorarono a fondo il problema di metodo così aperto: ai primi mancava coscienza delle difficoltà offerte dalle fonti, ai secondi bastava ritoccare e meglio fondare le conclusioni del Niebuhr.

[2] *Einleitung zu den Vorlesungen über Römische Alterthümer* (1811) in *Kleine Historische und Philologische Schriften*, II, 1843, 11.

[3] *Römische Geschichte* introd. al Vol. II, 2 ed. (Berichtigte Ausgabe 1853, p. 360). Come esempi di pericolose intuizioni si notino p. 239 (I, 471) su *populus e plebs*; 340 (I, 676) n. 1343 su Dionigi di Alic. VI, 49; 400 (II, 97) su Livio III, 5; 660 (II, 620) sul prezzo del riscatto ai Galli.

[4] Hegel, *Philosophie der Geschichte*, ed. Lasson, 8, 175, 665, 697; Bachofen, *Die Grundlagen des Römischen Staatsrechts* in D. Gerlach e J. J. Bachofen, *Die Geschichte der Römer* (1851) ora ristampata in *Gesammelte Werke* I, 268-385. Per discussioni contemporanee sul Niebuhr si notino ad esempio: A. W. Schlegel, *Heidelberger Jahrbücher*, 1816, 833-906 (= *Werke* XII, 444); Fr. Dübner, « Sur une attaque contre Niebuhr », *Riv. Phil.* I, 1845, 163; K. W. Nitzsch, *Zeitschr. für Geschichtswiss.*, 4, 1845, 229-271 e *Neue Jahrb. f. Philol.* 73, 1856, 716-745.

Copyrighted material

convenzione che i problemi storici si debbano risolvere per via di congettura anche se i documenti non sono sufficienti: come se importasse avere delle congetture quando non ci sono le basi per congetturare. Un altro è la ritrosia a riconoscere che un documento o un gruppo di documenti può ammettere più di una interpretazione senza che sia discernibile un criterio certo di scelta. Un terzo è la prontezza ad accusare gli storici antichi di aver frainteso le proprie fonti, che di regola non sono più riscontrabili. Ma soprattutto viene disconosciuta la vera natura della intuizione storica che è l'abilità non di indovinare ma di spiegare le fonti senza arbitrio in modo tale da chiarire nello stesso tempo l'accadimento e la trasmissione delle notizie sull'accadimento. La intuizione non è un atto che sostituisce il documento o sceglie per arbitrio tra documenti: è lo stesso processo di interpretazione del documento. Perciò l'intuizione è sempre duplice: chiarisce quello che il documento dice e si rende conto di quello che il documento non dice; delimita il significato del documento positivamente e negativamente e, lungi dall'integrare la interpretazione, le impedisce di sviare in immaginazione. Il pensiero dello storico si appropria del documento, muto, misterioso e come tale capace di infiniti significati, lo analizza e lo inserisce sempre più profondamente nella propria generale esperienza; il numero dei possibili significati è progressivamente ridotto; ma da ultimo può accadere (e di fatto accade spesso) che la possibilità di spiegazioni alternative debba essere lasciata aperta.

In quanto la critica del metodo niebuhriano implica una attenta analisi della natura della intuizione storica essa rientra in quella critica generale del capire che sotto il nome di Istorica fu pregio del secolo XIX. Si attenderebbe dunque di trovare il metodo del Niebuhr discusso in Boeckh, Droysen, Sybel etc. Riserve di fatto si trovano, in specie nel Boeckh[6], ma nel complesso si può dire che il giudizio del Sybel che « Niebuhrs kritische Methode gleichbedeutend mit echter Wissenschaft ist » rappresenta la opinione comune dei teorici tedeschi del secolo scorso[7]. Lo stesso Droysen non si rese conto, se non in parziali riserve, che il metodo niebuhriano non corrispondeva alla sua definizione del rapporto tra corso degli eventi e interpretazione dei medesimi[8].

[6] *Enzyklopädie und Methodologie der Philologischen Wissenschaften*, 1877, 349 (dove caratteristicamente si cita il giudizio dello Hegel).

[7] « Drei Bonner Historiker », *Hist. Zeitschrift* 18, 1867, 286. Cfr. J. Wach, *Das Verstehen*, III, 1933, 189-205.

[8] *Historik*, ed. Hübner, 1937, 131.

Copyrighted material

Nessuno di questi teorici si era occupato di Roma antica e aveva potuto rendersi conto direttamente degli arbitrii del Niebuhr. Essi lo ricordavano piuttosto come lo scopritore di testi e il patrono del corpo delle fonti bizantine. Inoltre essi tutti, sebbene preoccupatissimi in teoria di non avventurarsi al di là del documento, erano cresciuti in un'atmosfera romantica e rimanevano per temperamento corrivi alle combinazioni audaci e poco rigorose. Infine ci doveva essere qualcosa di irresistibile nella generosa e baldanzosa immaginazione dell'uomo che ancora oggi scuote i più prudenti. Non si ebbe dunque una critica del metodo niebuhriano là dove avrebbe potuto essere più profonda e fruttuosa: nei teorici tedeschi della « Historik » dove si dibatteva precisamente il rapporto tra la critica delle fonti e la interpretazione degli eventi.

## II

## LA RECEZIONE DEL NIEBUHR IN INGHILTERRA

Il Niebuhr offendeva tuttavia i canoni di prudenza interpretativa già ben stabiliti nel secolo XVIII sia nei riguardi dei documenti storici sia nell'esame delle prove giudiziarie. In essi si raccoglieva l'esperienza secolare di giudici e antiquari. In Inghilterra questa dottrina settecentesca della critica delle fonti fu fatta valere contro il metodo del Niebuhr in circostanze che rendono l'episodio altamente istruttivo.

È noto che la recezione del Niebuhr coincide in Inghilterra con la formazione di una locale storiografia romantica. Come in Francia, così in Inghilterra fu tosto scoperta l'affinità tra il Vico e il Niebuhr sia nel campo ben delimitato della storia delle origini di Roma sia nella teoria esplicitamente formulata dal Vico e implicitamente accettata dal Niebuhr, almeno per il Medioevo, dei corsi e ricorsi. In Inghilterra i ricorsi del Vico diventavano argomento in favore della educazione classica. L'età moderna appariva agli occhi di Th. Arnold un ricorso dei conflitti rivoluzionari descritti da Tucidide [9].

[9] Le due opere fondamentali su questa storiografia inglese sono ora: K. Dockhorn, *Der Deutsche Historismus in England*, 1950 (su cui si veda *Rivista Storica*, 63, 1951, 592) e D. Forbes, *The Liberal Anglican Idea of History*, Cambridge, 1952. Per Vico e Niebuhr la bibliogr. è mirabilmente raccolta da Croce-Nicolini, *Bibliografia Vichiana* I, 269. Qui già citato Th. Arnold, *Essay on the Social Progress of States*, prima pubblicato in Appendice all'edizione di Tucidide, 1830, poi in *The Miscellaneous Works*,

Copyrighted material

I maggiori frutti del Niebuhrismo inglese furono la Storia di Roma dell'Arnold, la Storia greca di C. Thirlwall e le due storie degli Ebrei e del Cristianesimo latino di H. Milman[10]. Nei primi volumi della sua storia di Roma l'Arnold adempie essenzialmente al compito di semplificare e rendere accessibili i maggiori risultati della storia del Niebuhr, ma negli abbozzi preliminari di una storia della più tarda repubblica e dell'impero che non fu poi scritta egli poté esprimere con maggiore libertà i suoi interessi politici e morali. Il Thirlwall applicava per primo alla storia greca con mirabile sicurezza di giudizio critico e chiarezza di stile il principio di evoluzione. Alla condanna dogmatica della democrazia greca pronunciata dai suoi predecessori J. Gillies e W. Mitford sostituiva l'inquadramento della democrazia nello sviluppo della società greca. Ed il Milman, un originale e nobile storico oggi troppo dimenticato, applicava lo stesso principio alla storia ebraica. Per la prima volta nel mondo anglo-sassone la storia degli Ebrei era narrata in termini di storia orientale comune. La Provvidenza, che il Milman non negava, agiva dall'interno, guidando lo sviluppo di Israele dalla primitiva rozzezza dei patriarchi alla complessa visione etica dei profeti. I miracoli erano ridotti al minimo e accettati con evidente imbarazzo. Qui bisogna ricordare che il Milman, oltre a essere un ammiratore del Niebuhr, era anche editore e commentatore del Gibbon. Si sa quale scandalo il Milman provocasse, ma la sua carriera ecclesiastica, se ritardata, non fu interrotta, e la sua ultima e più grande opera, la Storia del Cristianesimo latino, che si articolava sullo stesso principio di svolgimento naturale, ottenne generale riconoscimento. Il Milman ripudiava l'idea di storia sacra in nome di un anglicanesimo liberale. Il riconoscere la provvidenzialità o logicità intrinseca della storia della Chiesa occidentale, dopo aver riconosciuto la provvidenzialità della storia ebraica, lo portava ad ammettere che Ebrei e Cattolici avevano diritto a prender parte alla vita civile inglese insieme

1845, 79-112. Arnold recensì Niebuhr in *Quarterly Review*, 32, 1825, 67-92. Di una sua famosa visita al Niebuhr nel 1830, subito dopo la rivoluzione di luglio, si veda la relazione in A. P. Stanley, *The Life and Correspondence of Th. Arnold*, 2ª ed., 1890, p. 497. Si ricordi anche J. C. Hare, *A Vindication of Niebuhr's History of Rome from the Charges of the Quarterly Review*, Cambridge 1829.

[10] Si veda l'art. sul medesimo in *Dict. Nat. Biography* e la biografia del figlio A. Milman, 1900, nonché il citato Forbes. La *History of the Jews* apparve nel 1829: ancora nel 1880 se ne pubblicò una edizione espurgata per attenuare lo scandalo. La *History of Latin Christianity* è del 1854. Intermedia una *History of Christianity*, 1840.

Copyrighted material

Niebuhr [12]. Il dissenso era diretto in parte contro la filosofia della storia implicita o esplicita nei romantici, ma più ancora contro il loro metodo di utilizzare le fonti. A questo metodo ci riferiremo ora esclusivamente.

## III

## LA CRITICA DI G. C. LEWIS

Corre netto attraverso la storia del Grote il pensiero che bisogna distinguere fra tradizione mitica e tradizione storica. La leggenda può forse avere un nucleo storico, ma dove esso sia nessuno può dire, salvo che si abbia il controllo di altre testimonianze (nel qual caso l'età mitica perde il suo carattere e diventa età storica). Invece di discutere nei particolari la teoria di K. O. Müller che certi miti greci riflettono la storia di certe stirpi greche, il Grote oppone una obiezione di principio. È interessante che egli ritenesse in origine che la distinzione rigorosa tra mito e storia discendeva dal metodo del Niebuhr e rappresentava la differenza tra Clinton e Niebuhr [13]. Ma il Grote non aveva mai studiato storia romana, e si riferiva al volume in cui il Niebuhr aveva raccolto e narrato i miti greci per il figlio. A far dubitare il Grote circa il suo accordo di principio con il Niebuhr intervenne G. C. Lewis [14].

Il quale invero meriterebbe un lungo studio come una delle più schiette e intelligenti personalità della prima età vittoriana. Nato nel 1806 da famiglia quasi aristocratica (il padre fu fatto baronetto nel 1846), il Lewis trasse pieno vantaggio dalla sua educazione a Eton e Christ Church. Dopo pochi anni di esercizio della professione legale dedicò la sua vita alle tradizionali responsabilità amministrative e politiche degli uomini della sua classe: fu membro di varie commissioni

[12] Sul Grote si veda ora la mia prolusione londinese, *G. Grote and the Study of Greek History*, H. K. Lewis, Londra, 1952 (con bibliografia) [in questo volume più sopra].

[13] *Grecian Legends and Early History* (già in *Westminster Review*, 1843) ora in *Minor Works*, 1873, 75-134. P. 77: « We call this distinction between legend and history Niebuhrian, because we believe that the first volume of the History of Rome originally enforced it with fulness and efficiency on the literary world ». Il giudizio è singolarmente inesatto.

[14] Si cfr. la recensione del Grote alla *Enquiry into the Credibility of the Early Roman History* in *Edinburgh Review* 1856 = *Minor Works*, 205-236. A sua volta il Lewis recensì Grote in *Edinburgh Review*, 91, 1850, 118-152.

Copyrighted material

di inchiesta a Malta e in Irlanda, per sette anni Poor Law Commissioner per l'Inghilterra e il Galles, deputato al Parlamento (1847-52; 1855-63) e con Palmerston Chancellor of the Exchequer (1855-58), Home Secretary (1859-61) e ministro della guerra fino alla morte prematura nel 1863. Ebbe il Grote e John Austin tra i suoi amici più stretti. Con una disciplina di lavoro di cui il fratello biografo dà esempi impressionanti, cumulò una dottrina enorme: non è esagerato definirlo uno dei dotti maggiori del suo tempo per conoscenza di storia, lingue antiche e moderne, filosofia, economia e legge. Fu direttore della *Edinburgh Review* (1853-55) per cui scrisse, tra l'altro, i famosi *Essays on the Administration of Great Britain from 1783 to 1830* riediti poi separatamente (1864). Pubblicò una edizione critica di Babrio, dove incorse nella disavventura di accogliere una falsificazione, e un glossario del dialetto del Herefordshire. Discusse con ricerca approfondita e sano giudizio l'origine delle lingue neo-latine (1835) quando il Diez non aveva ancora pubblicato la sua grammatica; tradusse la *Staatshaushaltung der Athener* del Boeckh e parte dei *Dorier* e della letteratura greca di K. O. Müller; scrisse di problemi legali come l'estradizione, ma si distinse soprattutto in una serie di trattati di politica. In questi trattati è la giustificazione teorica più approfondita del metodo storiografico che lo portò ad attaccare le fondamenta stesse della Storia del Niebuhr (*An Enquiry into the Credibility of the Early Roman History*, 1855) e a dubitare di tutto il lavoro contemporaneo sulla storia egiziana a cominciare dalla interpretazione dei geroglifici di Champollion (*An Historical Survey of the Astronomy of the Ancients*, 1862). L'interesse iniziale era politico più che storico. Il Lewis voleva essere certo dei fatti su cui erigere la scienza politica [15].

Nel suo imperterrito, pedantesco buon senso c'era consapevolezza dei paradossi della vita. Basterebbe a dimostrarlo il suo detto che « life would be tolerable but for its amusements » [16]. Un paradosso di sapore

[15] Manca, per quel che so, una biografia del Lewis, desiderabile anche come contributo alla storia della politica interna dell'Inghilterra. Importanti le *Letters of the Right Hon. Sir George Cornewall Lewis, Bart. to various Friends*, 1870. Oltre a L. Stephen, *The English Utilitarians* III, 334 si noti W. Bagehot, *Biographical Studies*, ed. R. H. Hutton, 1895, 223-266. La prima valutazione del Lewis come critico del metodo storico è in K. O. Bock, « History and a Science of Man. An Appreciation of G. C. Lewis », *Journ. History of Ideas*, 12, 1951, 599-607. Questo articolo di molta importanza è qui presupposto. Il Bock si occupa del L. come critico di Comte (il che egli fu solo implicitamente), ma non esamina quello che a me sembra il contributo essenziale del L.: la critica al Niebuhr.

[16] Ripetuto spesso (anche nel *Dict. Nat. Biogr.*). Io l'ho incontrato per la prima

Copyrighted material

socratico a cui egli dedicò buona parte dell'*Essay on the Influence of Authority in Matters of Opinion* (1849) è quello del principio di autorità nelle circostanze ordinarie della vita. Ogni persona ragionevole si fida del giudizio dei competenti in materia, ad esempio, di denaro e di salute, e tuttavia il principio di autorità non può applicarsi in politica perché verrebbe distrutto il carattere di decisione collettiva che sta alla base della politica stessa. In politica ciascuno è giudice. Ma ciò non significa che ciascuno sappia giudicare. Di fatto il giudizio politico è per sua natura complesso, e gran parte della scienza politica finora esistente si fonda sulla premessa erronea della uniforme applicabilità delle teorie costituzionali. Il Lewis procede non a determinare quale sia la migliore costituzione, ma come si debba ragionare in politica, e presto si accorge di star scrivendo un trattato di metodo storico (*A Treatise on the Methods of Observation and Reasoning in Politics*, 1852)[17]. Egli distingue tra la diretta esperienza storica, la generalizzazione fondata sulla conoscenza del carattere di un aggregato politico (nazione, gruppo di nazioni) e le generalizzazioni fondate sulla conoscenza della natura umana. Ci sono avvenimenti che non si ripetono, ma di cui l'uomo politico studia la concatenazione di causa e di effetto; e ci sono le caratteristiche generali su cui ci si può sempre fondare entro i limiti della loro validità, le costanti della vita umana o della vita dei singoli gruppi. Dove l'avvenimento è irrepetibile solo l'osservazione attenta della testimonianza può esser guida. Il buon politico deve servirsi d'un buon storico e il buon storico è principalmente un buon giudice di fonti. I criteri del giudizio storico sono depositati nella esperienza secolare degli studiosi di documenti, e il Lewis si rifà ancora una volta a loro e scrive 140 pagine di critica del documento in una vena settecentesca[18].

volta in C. Thirlwall, *Letters to a Friend*, ed. A. P. Stanley, new edition, 1882, p. 337. Dice il Thirlwall del Lewis: « To him the business of life was all that there was attractive in it ».

[17] Si vedano anche: *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Words*, 1839; *An Essay on the Governement of Dependencies*, 1841; *A Dialogue on the Best Form of Governement*, 1863. Il dialogo fu tradotto in italiano con pref. di L. Luzzatti, Padova, 1868 e poi nella Biblioteca di Scienze Politiche del Brunialti II, I, 1883. Nell'*Essay on the Influence of Authority* etc. p. 213 c'è questa notevole frase: « The necessity of decision by majority in a political body, whether its power be legislative, judicial or administrative, is a defect inherent in the nature of corporate action ».

[18] Si noti quello che egli dice in una lettera (*Letters* p. 208): « I am meditating a work on the Methods of Political Reasoning . . . The work which I have in mind, if I could execute it properly, is an organon for the use of the political inquirer — a manual of rules for the guidance of the historian or politician in the method of

Copyrighted material

Ispirandosi al Comte egli ammette una scienza sociologica, ma nella critica del metodo del Comte è assai più reciso e avveduto di J. S. Mill. Come è noto, il Comte non si pose mai il problema della indagine storica. Egli presupponeva di arrivare in qualche modo con l'osservazione a leggi empiriche del progresso e di poterle trasformare in leggi scientifiche controllandole con deduzioni a priori dalla natura umana [19]. Il Mill (almeno nella prima edizione della Logica, anteriore al trattato del Lewis) si accordava con il Comte nel riconoscere possibile e desiderabile questa trasformazione delle leggi empiriche della storia in leggi scientifiche, ma prudentemente esitava ad ammettere che se ne avessero già esempi [20]. Il Lewis non solo non ritenne possibile generalizzare in termini di natura umana in ogni caso in cui si tratti di aggruppamenti politici con caratteristiche determinate, ma volle distinta la storia, come ricerca di fatti con i suoi metodi propri, dalla teoria politica, che combina i risultati di osservazioni storiche individuali con generalizzazioni sulla natura umana o sulla natura di singole civiltà [21].

Ne consegue che la storia antica è sottomessa alle norme rigorose della critica delle fonti tanto quanto la storia moderna. Lo storico non deve approfittare delle lacune della informazione per esercitare l'immaginazione. In reazione comprensibile ai sentimenti dei contemporanei, il Lewis fa del Niebuhr il simbolo di quanto può essere arbitrario nel metodo storico [22]. Con ciò egli porta a fondo la separazione in fatto

conducting his investigations ». Cfr. *Treatise* I, 196 « It is most important that we should apply to historical evidence the rules which are recognized for judicial evidence, so far as they are applicable ».

[19] Comte, *Philosophie Positive*, 1839, IV, 467. Cfr. per esempio H. Sée, *Science et Philosophie de l'Histoire*, 2ª ed., 1933, 64-85.

[20] *System of Logic*, 1843, 585-612.

[21] *A Treatise on the Methods of Observation etc.* I, 315 « It is essential to History that it should prove nothing, either special or general, beyond the facts which constitute its narrative » (cfr. anche p. 308).

[22] *Letters* p. 228 (1854) « Niebuhr is so capricious and inconsistent as to make everything unintelligible ». Cfr. p. 312 e 325. Un attacco a Niebuhr anche in *A Historical Survey of the Astronomy of the Ancients*, 1862, p. 367. Il Lewis si divertiva a prendere in giro il metodo dei filologi in pubblicazioni semianonime: *Inscriptio Antiqua in Agro Bruttio nuper Reperta, edidit et interpretatus est Johannes Brownius*, 1861 (la iscrizione cominciava

HEYDIDDLEDIDDLE
THECATANDTHEFIDDLE);

*Suggestions for the Application of the Egyptological Method to Modern History, illustrated by examples*, 1862. La prima è nella Biblioteca Bodleiana, la seconda particolarmente violenta contro il Niebuhr (p. 9) nel British Museum. Si cfr. per contrasto il giudizio che del Niebuhr dava J. A. Hare nella sua prefazione a John Sterling,

Copyrighted material

mativa e fu tradotta in tedesco, ma non pare che alcuna recensione all'infuori di quella del Grote ne riconoscesse i principi animatori [24]. Pochi dovettero accorgersi che il Lewis, pur sfocando il problema inerente alla intuizione, contribuiva a un miglior metodo sia nel mettere a nudo la imprudenza del Niebuhr nell'uso delle fonti sia nell'impiantare la critica della tradizione storica di Roma repubblicana su base più ampia di quella abbozzata dal suo avversario.

Settecentesco nella critica delle fonti [25], il Lewis era invece ben contemporaneo dello Humboldt e del Ranke nell'accentuare la irrepetibilità dei fatti storici. Mentre egli non aveva lo strumento critico sufficiente a delimitare da ogni lato la intuizione del Niebuhr, poteva opporre al Comte, quasi senza accorgersene, le due formidabili obiezioni che la sociologia non era fondata sulla critica delle fonti e non aderiva articolatamente alla varietà dei fatti storici. Era più facile criticare il Comte che toccare il Niebuhr. Nel caso del Niebuhr, resta merito del Lewis di aver capito che l'arbitrarietà del suo metodo non è fenomeno da correggersi in superficie, bensì da analizzare alle radici. La sua *Enquiry* tentava di controllare l'intuizione del Niebuhr con i canoni critici formulati dagli eruditi del Sei e Settecento. Il controllo si è dimostrato insufficiente. Ma noi, oggi, abbiamo anche migliori ragioni per ritenerlo necessario [26].

[24] Curiosa, anche per il nome, è la lunga recensione di Augusto Mommsen, *Neue Jahrb. f. Philol.*, 75, 1857, 188-198; 77, 1858, 126-136. E. A. Freeman, *Historical Essays*, II, 2 ed. 1880, 297-300 « Sir George Lewis . . . has made, in our judgment, no impression upon Niebuhr's main fortress ». La traduzione tedesca dell'*Enquiry* contiene in più un'aggiunta dell'autore (II, 454-491).

[25] Nel *Treatise* I, 197, il Lewis rinvia alla famosa dissertazione *De fide historica* di J. Eisenhart, 1679, su cui, e in genere su tutta la letteratura critico-antiquaria del sec. XVIII, cfr. il mio saggio « Ancient History and the Antiquarian », *Journ. Warburg and Courtauld Institutes* 13, 1950, 285-315 [in questo volume più sopra].

[26] Sono grato a H. M. Last per discussione e suggerimenti.

Copyrighted material

# PER IL CENTENARIO DELL'« ALESSANDRO MAGNO » DI J. G. DROYSEN. UN CONTRIBUTO *

I. — Il 24 dicembre del 1833 il Droysen, appena venticinquenne (era nato nel luglio 1808), poneva fine alla sua *Geschichte Alexanders des Grossen* (Hamburg, bei Friedrich Perthes, pagine 584) con la dedica all'amico Gottlieb Friedlaender, in cui scriveva: « Forse, lavori posteriori mi riusciranno migliori; ma non facilmente mi saranno più cari di questo, col quale io so bene di prendere commiato dagli anni belli della giovinezza ». È impossibile infatti sottrarsi, nel leggere quest'opera, innanzi tutto alla impressione di fresca giovinezza, nella sua ingenuità come nella sua profondità: ingenuità e profondità che sono poi le caratteristiche almeno esteriormente più palesi di quel movimento romantico tedesco, che il Droysen viveva in tutti i suoi aspetti — dal letterario al politico — nella atmosfera di casa Mendelssohn (*o tempora!*), nei contatti con Boeckh, Hegel, Heine. L'epistolario del Droysen, che di recente è stato pubblicato [1], esprime in modo indimenticabile soprattutto nelle lettere a Felix Mendelssohn-Bartholdy, il musicista, e a Friedrich Gottlieb Welcker, il filologo, questo fervore di vita e di studio.

Ma non è di questa invidiabile giovinezza, così ricca di esperienze e così pura nei suoi ideali, che qui si intende di parlare; sebbene la formazione intellettuale del Droysen, che già prima dell'*Alessandro*, a tacere di cose minori, aveva pubblicato una traduzione di Eschilo estremamente significativa, meriti di essere indagata ancora. Né qui si intende esporre l'idea direttrice dell'opera, ormai sufficientemente riconosciuta almeno in Germania, se non per facilitare la comprensione di due punti particolari tra loro connessi in cui ci vogliamo limitare per ora a fare proseguire l'indagine.

Dicevamo che l'idea direttrice dell'opera — e dei suoi sviluppi

* [*Leonardo* 4, 1933, pp. 510-516].

[1] J. G. Droysen, *Briefwechsel* I-II (Berlino e Lipsia 1929). Per la vita di D. si confrontino specialmente O. Hintze, *J. G. Droysen*, in *Allgem. Deutsche Biographie* 48 B. (1903) e G. Droysen, *J. G. Droysen*, I Teil, *Bis zum Beginn der Frankfurter Tätigkeit* (Lipsia e Berlino, 1910).

Copyrighted material

(*Geschichte des Hellenismus*, Erster Teil, *Geschichte der Nachfolger Alexanders*, Hamburg 1836; Zweiter Teil, *Geschichte der Bildung des hellenistischen Staatensystemes*, 1843) — è nota [2]. L'ha dichiarata del resto ripetutamente l'autore, soprattutto nelle pp. 542-551 dello stesso *Alexander*, nelle pp. 580-84 della *Geschichte des Hellenismus* II, nel fondamentale *Vorwort zur Geschichte des Hellenismus* II, rimasto pressoché inedito e pubblicato postumo nelle *Kleine Schriften zur alten Geschichte* (Leipzig 1893) I, pp. 298-314 e datato del 9 maggio 1843, e infine in alcune lettere e altri minori documenti: cito la lettera al Welcker del 27 febbraio 1834 (*Briefwechsel* I, p. 59), la comunicazione al « Kultusministerium » prussiano del proprio programma di insegnamento all'Università di Berlino il 18 ottobre 1834 (*ib.* p. 70), il discorso di recezione alla Accademia di Berlino, il 4 luglio 1867 (*ib.* II, p. 889).

L'esigenza che muove il Droysen è essenzialmente religiosa o forse meglio filosofico-religiosa (la pedanteria serve ad evitare, se non altro, ogni deformazione mistica). Dallo Hegel egli deriva la consapevolezza del divenire della storia e anche la raffigurazione dell'individuo come « portatore » dell'idea, ma contro lo Hegel tiene fermo alla indeducibilità del reale, alla impossibilità di « dimostrare la creazione » [3]. La ne-

[2] Oltre i manuali di Fueter e v. Below, cfr. specialmente Chr. D. Pflaum, *J. G. D.s Historik in ihrer Bedeutung für die moderne Geschichtswissenschaft* (Gotha, 1907); O. Diether, « Leopold von Ranke und J. G. D. Eine Parallele », *Preuss. Jahrb.* 142 (1910) pp. 1 ss.; E. Meister, « Die Geschichtsphilosophischen Voraussetzungen von J. G. D.'s Historik », *Histor. Vierteljahrschrift* 23, 1926, pp. 25 ss.; 199 ss.; R. Laqueur, *Hellenismus*, Giessen, 1925 [per la storia del nome Ellenismo]; B. Becker, *J. G. D.'s Geschichtsauffassung*, Diss. Amburgo, 1928; Fr. Meinecke « J. G. D. Sein Briefwechsel und seine Geschichtsschreibung », *Hist. Zeitschrift* 141, 1930, pp. 249 ss.; F. Gilbert, « J. G. D. und die Preussisch-Deutsche Frage », *Hist. Zeitschrift* 20. Beiheft (1931); H. Blumenthal, « J. G. D.'s Auseinandersetzung mit dem Idealismus », *Neue Jahrbücher f. Wissenschaft u. Jugendbildung* 9, 1933, pp. 344 ss. I due saggi di J. Kaerst. « Die Geschichtsauffassung Rankes und Droysens in ihrer nationalen Bedeutung », *Vierteljahr. f. Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* 20, 1928, pp. 219 ss. = *Universalgeschichte* (Stoccarda, 1930), pp. 233 ss., nonostante la singolare competenza dell'A. in problemi ellenistici, sono senza importanza. Si può anche vedere utilmente la prefazione di H. Berve alla ristampa della 1ª edizione dell'*Alessandro* nella « Kröners Taschenausgabe » n. 87.

[3] Trascuro il *Grundriss der Historik* (se ne veda l'edizione del 1925 curata dal Rothacker, dove numerose appendici, tra cui il *Vorwort zur Geschichte des Hellenismus* citato nel testo, che, sia ricordato in parentesi, aveva originariamente il titolo *Theologie der Geschichte*) perché troppo posteriore (1858; 1868) all'attività di D. come storico dell'Ellenismo [Il *Grundriss der Historik*, il *Vorwort* e altri scritti sono ora raccolti da R. Hübner *J. G. D., Historik*, Monaco e Berlino, 1937]. Tra i testi più significativi contro Hegel si ricordi *Vorwort* pp. 305-6: « Es ist doch in dem einzelnen noch ein anderer Inhalt als der, der Continuität der Gattung anzugehören; vielmehr, sie ist selbst nur, indem sich in jedem einzelnen das Mysterium ihres Anfanges erneut, von dem aus er nacheilend sie geistig durchlebe. Wo aber der menschliche Geist sich selbst oder der Wirklichkeit voraneilt, da regt sich in ihm die Idee Gottes »; *Briefwechsel* I, p. 47:

Copyrighted material

Il D. vuole spiegare il trapasso dalla civiltà classica alla civiltà cristiana: il che per lui personalmente significa trovare la soluzione del conflitto tra l'ideale classicistico della perfezione greca e la coscienza religiosa protestante. Appunto nel comprendere tale trapasso si dovrà manifestare la necessità del fatto cristiano nel senso ora chiarito che la conclusione di un processo insegna a comprendere l'intrinseca logicità del suo sviluppo. La storia che si inizia con Alessandro finisce dunque per il D. con Cristo (e perciò l'opera del D. doveva giungere fino al Cristianesimo, mentre si arrestò — per ragioni non solo esterne che meglio intenderemo tra poco — al 221 a. C.). Tale storia sarà quindi di preparazione al Cristianesimo [7] e sarà concepita concretamente come la penetrazione dello spirito greco — libero tanto più in quanto libero dai vincoli della polis — nel mondo orientale, che, ridestato a nuova vita, potrà a sua volta partecipare alla creazione del nuovo ordine e agire in reciproco influsso sul mondo greco. Poiché il D. non è giunto che a descrivere i presupposti di questa trasformazione spirituale, cioè le lotte politiche del III secolo, non è possibile dire precisamente in qual modo e in quale misura egli vedesse agire Greci e Orientali. Ho l'impressione che in lui ci sia stata una variazione di prospettive nei dieci anni che intercedettero fra l'*Alessandro* e il secondo volume dell'*Ellenismo*. Il D., a quanto sappiamo dal figlio biografo [8], aveva già sostenuto in una tesi all'Università (1831) che il Cristianesimo era più vicino alla Grecità che al Giudaismo: anche nell'*Alessandro* accentua l'efficacia del « reagente » greco sullo spirito orientale. Invece nell'*Ellenismo* guarda soprattutto alla sintesi, nel che non è estranea l'importanza che egli ora assegna al costituirsi dei singoli Stati (Egitto, Siria, ecc.), espressioni in qualche modo di unità etniche e quindi determinati dal sostrato orientale [9]. Ma, comunque sia dei particolari, il momento centrale dell'Ellenismo resta sempre per il D., in tutta la prima edizione

[7] *Vorwort* p. 302: « ... sie beruft sich auf das grosse Wort des Heidenapostels — als die Zeit erfüllt war — zum Zeugnis, dass die Stiftung des Christentums nicht ein willkürlicher und zusammenhangsloser Gnadenakt göttlichen Beliebens war, sondern Gottes ewiger Ratschluss von Anbeginn zu diesem Punkte hin die Völker, Juden wie Heiden, geleitet, erzogen und geweiht hat ».

[8] G. Droysen, *J. G. Droysen* I, p. 69.

[9] Si cfr. per es. *Alexander* I, 545: « Die Elemente, die Alexander mit einander vereinte, sind in ihren letzten Formen die brennende Lebendigkeit des Griechenthums, dem es an Stoff, die erstorbenen Massen des asiatischen Völkerthums, dem es an Leben gebrach » con *Hellenismus* II, p. 570: « Aber schon regen sich die Keime eines neuen tieferen Verlangens und aus der wirren Trübung bunt gemischter Einflüsse beginnt sich ein innigeres Leben des suchenden Gemüthes allgemach zu klären ».

Copyrighted material

della sua opera, il processo di desintegrazione del Paganesimo, per cui, distrutta l'antica fede, si crea il bisogno della nuova e quindi se ne prepara la rivelazione: « L'opera dei secoli ellenistici fu di sviluppare gli elementi di una più alta e vera unità, di destare il sentimento della finitezza e della debolezza, il bisogno della penitenza e della consolazione, la forza della più profonda umiltà e dell'innalzamento alla libertà di Dio » [10].

II. — Il problema politico era, naturalmente, già risolto in queste premesse. Demostene era il passato, Alessandro l'avvenire: il Droysen non poteva stare che con Alessandro[11] e poteva anche in una lettera più tarda giustamente rivendicare che egli, a differenza di un Grote o di un Mommsen (si noti l'accenno a quest'ultimo), non si era lasciato trascinare nel suo giudizio da nessuna passione politica contemporanea [12]. Alessandro rappresentava infatti per lui non l'antitesi grossamente intesa di Demostene, ma una libertà più alta, la libertà disciolta dai vincoli delle contrapposizioni tra le poleis e delle piccole fazioni nell'interno delle poleis medesime, la libertà degli uomini resi uguali senza differenza tra Greco e Barbaro e ugualmente chiamati a partecipare alla vita dello Stato da Alessandro [13]. S'intende che tale convinzione

[10] *Alexander* p. 551; si cfr. *Hellenismus* II, p. 570: « In den alten Religionen ... ist nicht mehr die stille sinnige Lebensgemeinschaft mit der Gottheit ».

[11] *Biefwechsel* I, p. 59 (lettera 27 febbraio 1834): « Ich habe Partei genommen für den geschichtlichen Fortschritt, und die mazedonische Monarchie ist eine höhere Gestalt der Freiheit gewesen als die Demokratie Athens, die zu jener Zeit auf einen Schemen, eine Phrase reduziert war ».

[12] *Briefwechsel* II, p. 442 (lettera 20 marzo 1857): « Die Politik der Tatsachen oder wie man sonst den richtigen Instinkt nennen will, der nicht wie Grote oder Mommsen die Athener und Römer auf die derzeitigen Phrasen und Tendenzen projiziert, sondern jede historische Vergangenheit als eine politische Gegenwart zu empfinden und zu fassen weiss, fehlt zu sehr ». Dove è facile notare anche il fine senso della contemporaneità della storia.

[13] Nella lettera già citata *Briefwechsel* I, p. 59: « Sie wissen, wie von Herzen ich ein Freund der Freiheit bin, aber jener entarteten Freiheit der mazedonischen Zeit kann ich nicht das Wort reden, und es scheint mir nicht wohl getan, dass in der Regel die Altertumsforscher für Demosthenes gegen Philipp, um nicht von Alexander zu sprechen, Partei nehmen; es ist, als wollte man sich gegen Friedrich den Grossen für das Heilige Römische Reich in alter Form interessieren ». *Vorwort* p. 312: « Bis zum Ekel wiederholt wird es, wie der arge Philipp von Makedonien die griechische Freiheit brach, wie mit Demosthenes und Aristoteles eigentlich alles aus ist, alles geschichtliche Leben stockt und stirbt, nichts bleibt, als eine öde Nacht. Mag solche Ansicht sich recht attisch, recht hellenisch dünken, geschichtlich ist sie nicht. Wohl hat Philipp das gebrochen, was man die Freiheit in Griechenland nannte; aber wes Inhaltes war diese Freiheit: Man sehe nur redlich hin und man wird erkennen, dass Makedonien kraft desselben Rechtes die Hegemonie errang, welches nacheinander Sparta, Athen, Theben geltend gemacht hatte. Wer wird nicht das Athen des Themistokles und Perikles bewundern? aber

Copyrighted material

aveva nel Droysen la medesima radice progressista della sua convinzione di patriota tedesco che i piccoli Stati si dovessero unificare nella grande Germania, ma dalla seconda non derivava per trasposizione passionale la prima, tanto è vero che l'una e l'altra, pur con ovvie affinità, erano poi profondamente diverse, perché nella grande Germania era la realizzazione del principio di nazionalità, nell'impero di Alessandro il suo superamento o meglio, per evitare anche in ciò un parallelismo non del tutto esatto, il superamento del vincolo etnico come fondamento dei rapporti politici e sociali.

A questo punto, non mai dilucidato, occorre rivolgere l'attenzione. Di prussianesimo nel giovane Droysen non si può parlare, perché egli fu sino al 1848 federalista e campione del federalismo nella assemblea di Francoforte: non sarà naturalmente difficile trovare nei suoi scritti giovanili venature di prussianesimo, ma esse restano non solo di poca estensione, ma anche in realtà di poco significato [14]. Ora il punto notevole è che fin quando egli restò federalista, tenne anche nel complesso ben distinta la vicenda antica dalla moderna e rivisse il carattere super-etnico dell'una, mentre profondamente compartecipava al carattere nazionale dell'altra. Quando poi dal federalismo si convertì all'idea prussiana — e il Gilbert ha di recente indicato le fasi della conversione poco dopo il fallimento della assemblea di Francoforte — accentuò anche il carattere nazionalistico della vittoria macedonica: donde la maggiore, e non mi sembra avvertita, differenza tra la prima edizione dell'*Alessandro* e la seconda pubblicata in tarda età nel 1877 (dopo decenni passati nello stendere la *Storia della politica prussiana*) da cui sorse l'immagine della Macedonia Prussia dell'antichità, poi divulgata, spesso con ingenuità inverosimile, da coorti di professori tedeschi [15]. Ed è anche troppo facile rendersi conto del motivo per cui la conversione politica implicava un mutamento di prospettiva nel valutare l'opera macedonica. Esaltare la Prussia significava infatti porre il criterio della forza unificatrice della nazione come giustificazione del diritto di supremazia. Non solo il problema reli-

warum vergessen, dass es eine Gewaltherrschaft war, die jener gründete, dieser über das halbe Griechentum ausbreitete und hart genug so mit dem Bewusstsein übte, dass Athens Macht eine Tyrannis sei. Man verkenne doch nicht die negativen Momente in dem attischen, in dem hellenischen Wesen, sehe, wie diese auszugleichen und zu überwinden die weitere Geschichte gearbeitet hat ».

[14] Si cfr. per es. *Hellenismus* II, p. 572.

[15] [Sull'origine dell'equazione Macedonia-Prussia si veda in questo volume il saggio sul Grote: la ricerca va ripresa].

Copyrighted material

gioso dominante negli anni giovanili si attenuava, e la formazione degli Stati ellenistici diveniva quindi una semplice costituzione di monarchie militari; ma — elemento pressoché nuovo — la prima di queste monarchie, la macedonica, diventava la unificatrice della nazione greca.

La trasformazione avvenuta nel D. si nota bene soprattutto nello schizzo della storia greca che prelude in entrambe le edizioni alla Storia di Alessandro. Credo importante un confronto sommario tra queste due redazioni soprattutto perché mette in luce un elemento irrazionale della prima edizione, che la seconda si sforza di risolvere, e in tal modo contribuisce anche a chiarire le deficienze di quella prima posizione romantica, rendendo più caute le nostre simpatie, troppo ovvie, per essa. Ed è appena da fare una duplice avvertenza: che, come già nel secondo volume della prima edizione dell'*Ellenismo* è facile scorgere una maggiore accentuazione del concetto di Stato in confronto all'*Alessandro*, così è naturale che debbano restare anche nella seconda edizione ampie traccie della posizione della prima edizione, di cui è esempio il riportare integralmente la conclusione del penultimo capitolo dell'*Alessandro*, cioè alcune tra le pagine più intensamente religiose del Droysen. Né, come vedremo subito, questi intrecci di motivi saranno solo da considerarsi come persistenze psicologiche di interessi diversi.

III. — Rileggiamo l'*Einleitung* della prima edizione. Essa si riporta subito a un motivo erodoteo: il conflitto tra Europa e Asia. Gli uomini di Europa (leggi i Greci) tendono verso l'Asia, gli Asiatici verso l'Europa. Che cosa li spinge in questo irrequieto tendere verso terre non proprie? A noi oggi può parere addirittura inverosimile, tanto inverosimile che nessuno ha mai badato a questo punto capitale; ma ciò che spinge, secondo il D., i popoli è una confusa, imprecisa aspirazione a beni spirituali che non hanno, è — per parlare chiaro — l'autentica « Sehnsucht » romantica, quello che spingeva i poeti alle loro ideali peregrinazioni verso Bagdad o verso le rive del Gange. C'è il concetto e c'è anche la parola: « Diese Sehnsucht der Völker ist ein verlornes Paradies... ». Questa aspirazione dei popoli è un paradiso perduto. Il tormento di un pensiero risvegliato che invano aspira alla libertà caccia il figlio dell'Oriente dal suo paradiso: bandito nell'immensa solitudine dell'alto e del profondo, circondato dalle orde

Copyrighted material

senza patria dei tempi primevi, che egli poteva solo asservire, non ordinare, condannato all'eterna lotta di Arimane tra la legge e l'impotenza, egli si spinge verso Occidente, verso i popoli della libertà. Questa medesima aspirazione (Sehnsucht) è la favola dell'età dell'oro, di cui il Greco sognava e cantava e non era mai stanco di poetare, poiché la dominava la pace degli Dei beati e gli uomini vivevano pii e felici e vagavano con gli Dei nel bosco sacro, il loro cielo era sulla terra e alla gioia non era fine. Così poetava il Greco, e la sua aspirazione prendeva forma di lotte e di dolori di eroi, di libertà della forza e del volere; il suo mondo era la scena di una continua lotta, la palestra del pensiero, la sua vita era dedicata alla grande lotta dell'avvenire, di cui la palma della vittoria, al di là del conquistato impero di Persia, verdeggia sulle silenziose rive del Gange» (p. 2).

La lotta tra Greci e Asiatici, che secondo il D. è un motivo nascosto o palese di tutta la storia greca, non ha altra origine e spiegazione di questa «Sehnsucht». Ciò che verrà poi spiegato è la modalità della lotta, del reciproco influsso, non la ragione che i Greci e i Persiani si diedero nel combattere. E sarà naturalmente facile vedere che la stessa modalità risentirà l'influenza del fondamento irrazionale posto al conflitto. Secondo il Droysen, i Persiani giunsero, per la loro più alta forza morale espressa dalla loro religione dualista, a sollevarsi al di sopra degli altri popoli asiatici e dominarli; ma questa medesima religione, che «conosceva lotta e annichilimento, ma non fusione e conversione» (p. 19), impedì loro di permeare di sé gli altri popoli, sicché questi finirono per essere solo esteriormente dominati e quindi, nonostante la mitezza, spiritualmente oppressi e degradati. Toccava ai Greci riportare la vita tra questi popoli con il lievito della loro libertà. La quale libertà, sorta, in contrasto alla vecchia libertà di tipo dorico, in Atene e di là propagatasi con le democrazie, portò sì alla rovina degli Stati greci disgregandoli, ma aveva però «sviluppato una mobilità e sovrabbondanza di vita individuale, che sola era in condizione di far palpitare di nuova vita le morte masse di popolo dell'Asia» (p. 16). La libertà greca non è dunque condannata, anzi è vista sopravvivere, tra le rovine degli Stati che essa stessa produce, nell'individualismo accentuato del IV secolo a. C.; questo individualismo a sua volta, suscitatore di infinite avventure e iniziative, è messo al centro della ellenizzazione dell'impero persiano. S'intende che tutta questa attività individuale non avrebbe potuto fruttificare, senza la Ma-

Copyrighted material

cedonia, ma il D. vuole bene accentuare che la monarchia di Filippo e Alessandro non oppresse, ma rese possibile l'espansione della libertà, cioè della libera iniziativa, greca: « I Greci non erano privati né della loro libertà, né della indipendenza; solo questa indipendenza, che in sé era impotente e non restava la cosa più alta del suo tempo, ricoperta colla monarchica altezza della Macedonia, e la loro libertà, nel suo infinito frazionamento e nella sua mobilità, dovevano essere combinate a un fatto, che ne avrebbe rappresentato la realizzazione. Gli Spartani avevano saputo morire per la libertà alle Termopili, gli Ateniesi avevano saputo vincere a Salamina e all'Eurimedonte; ma il regno della schiavitù non poteva essere annichilito né da Atene, né da Sparta, ma solo da un re di Macedonia alla testa della libera Grecia » (pp. 16-17).

Ora, senza disconoscere la profonda giustezza dell'osservazione che l'individualismo del IV secolo fu la sorgente di energia per l'ellenizzazione dell'Asia, è chiaro che la possibilità di associare così facilmente la libertà dei Greci con la monarchia macedonica era data solo dalla premessa della « Sehnsucht », come se il problema dei rapporti politici con l'Asia implicasse esigenze puramente individuali, non statali, di vita. La libertà della Grecia insomma poteva per il D. consertarsi con il dominio macedonico, perché egli badava non agli Stati greci, ma solo a quegli individui Greci, che erano ormai liberi di esplicare a piacimento le loro capacità in Asia. Si vede dunque che gli stimoli politici, che potevano venire al Droysen per la revisione della sua posizione, si confondono troppo intimamente con la necessità interna di una revisione perché possano essere distinti. Il problema era di uscire da un individualismo, che si rivelava già intrinsecamente corroso perché creatore di complessi statali, era di dare concretezza alla « Sehnsucht » trasformandola in chiara realtà: né importa dire come in questa trasformazione sia implicita la crisi di tutto il Romanticismo. Comunque, la realtà si rivelò presto: fatta di forze, e particolarmente di forze militari, organizzate dallo Stato.

Il primo capitolo della seconda edizione della *Storia dell'Ellenismo* [16], che corrisponde alla *Introduzione* della prima edizione, dimo-

[16] È noto che nella seconda edizione anche il volume su Alessandro fu incorporato nella *Storia dell'Ellenismo*. Ciò è logica conseguenza dell'avere abbandonato la interpretazione religiosa dell'Ellenismo, e quindi anche il piano di portare quella storia fino alle origini del Cristianesimo: dal punto di vista meramente politico, che ora

Copyrighted material

stra tale svolgimento. Alla « Sehnsucht » si sostituiscono come impulsi alla conquista dell'Asia motivi ben concreti corrispondenti a necessità della vita collettiva dei Greci: « liberazione delle isole e città elleniche, che dalla resa di Atene, da Lisandro, dalla pace di Antalcida erano di nuovo cadute sotto il giogo persiano — apertura dell'Asia al libero commercio e alla industria della Grecia per incanalarvi la vita greca — alla sovrabbondanza di elementi irrequieti ecc., spazio e occasione e attraente prospettiva di trovare nuove attività in nuove condizioni e redimersi lavorando nel gran numero di nuovi compiti » (p. 46). Correlativamente, alla storia della evoluzione della libertà greca si sostituisce la storia dei varî tentativi di costituire uno Stato nazionale forte abbastanza da poter conquistare l'Asia, sicché tutta la storia greca viene vista in funzione delle sue leghe e analoghi tentativi federali, e Filippo realizza quella egemonia, che Atene, Sparta, Tebe non avevano saputo durevolmente fondare e costituisce quindi il tipo di monarchia militare che sopravviverà nell'Ellenismo. Se nella prima edizione dell'*Alessandro* (p. 17) il re di Macedonia è visto « an der Spitze des freien Griechenlands », nella seconda (p. 66) è invece « an der Spitze der makedonisch-hellenischen Macht ». La forza dello Stato greco-macedone spiega la rovina dell'impero persiano, gli interessi di quello Stato la giustificano. Ogni elemento teleologico — cioè in definitiva trascendente — di avviamento al Cristianesimo dovrebbe in teoria essere eliminato; ma, come è naturale, lo stesso Droysen, per quanto dominato da questa visione prussiana della storia, non poteva poi giungere al punto di considerare non solo lo Stato greco-macedone di Filippo, ma anche gli Stati ellenistici come nazionali, tanto ne era evidente il carattere super-nazionale, e quindi era poi costretto a continuare a lasciar vivere — se pure di vita stagnante — molta parte della sua più antica concezione, che vedeva nell'Ellenismo un processo cosmopolitico. Di qui appunto quel persistere non solo psicologico, ma logico, di esigenze del più antico *Ellenismo* nel nuovo, come nel più antico erano impliciti elementi diventati chiari nel nuovo.

IV. — Donde potrà anche risultare assai facile una valutazione del Droysen storico della Grecia. Egli è senza dubbio il più vivo di tutti gli storici dell'ultimo secolo in questo campo appunto in grazia

risultava, Alessandro non era già premessa dell'Ellenismo, ma fase di quello stesso processo di evoluzione statale.

Copyrighted material

di questo duplice ordine di esigenze, che c'è in varia misura nelle due edizioni della sua *Storia dell'Ellenismo*. Può essere umiliante per noi confessare che nulla di realmente nuovo è stato trovato per la interpretazione generale della storia greca dopo di lui, ma è umiliazione imposta dai fatti, e che del resto è forse comune a otto decimi dei problemi della cultura attuale, ritorno, ripresa, svolgimento o come si voglia definirli, dei problemi del Romanticismo.

Il Droysen ha capito che nell'Ellenismo c'è la costruzione di una civiltà cosmopolita e ha pure capito che nella Grecia c'è stato un profondo movimento inteso a superare la polis e che questo movimento si continua e perfeziona nelle monarchie militari dell'Ellenismo. Ma è rimasta nella sua costruzione una gravissima difficoltà, per cui egli ha dovuto più o meno sacrificare alternativamente l'una o l'altra delle sue due intuizioni: lo Stato greco-macedone, se nazionale — come egli riteneva — non poteva dare inizio a un periodo cosmopolitico della storia. C'è uno iato irriducibile tra la concezione della Macedonia che unifica la Grecia, e la concezione dello Stato greco-macedone, che dissolve la nazionalità greca, e quindi la civiltà greca, nell'Ellenismo. In realtà, il moto di unificazione in Grecia è sempre stato paralizzato dal valore esclusivo attribuito da ogni polis a se stessa, sicché gli stimoli a più ampie unità statali, che realmente ci sono stati, hanno poi sempre dato solo luogo a egemonie particolaristiche già per ciò solo non durature. Filippo ha superato il particolarismo solo perché ha superato anche il nazionalismo greco, tendendo a essere sovrapposto ai Greci come ai Macedoni. Non solo Macedone perché egemone dei Greci e non solo Greco, perché re di Macedonia, egli si è mantenuto consapevolmente al di sopra degli uni e degli altri abbozzando un organismo supernazionale, la cui supernazionalità era attuata e nello stesso tempo garentita dal sovrano [17]. Alessandro non farà che proseguire quest'opera estendendola alla Persia. L'esperienza prussiana ha fatto sentire al Droysen il problema dello Stato, gli ha fatto dimenticare che, nella politica come nella cultura e in particolare nella religione, non nella unificazione nazionale, ma nel superamento della nazionalità stava la via che portava all'Ellenismo, all'impero romano e quindi al Cristianesimo. La Macedonia non è stata precorritrice della Prussia, ma di Roma.

[17] La dimostrazione nel mio volume *Filippo il Macedone* di prossima pubblicazione (Firenze, Le Monnier) [1934].

Copyrighted material

Copyrighted material

In Inghilterra la disputa politica, che era culminata in Thirlwall e Grote e nella storia del federalismo del Freeman, non trovava reali continuatori: la stanchezza negli studi sulla Grecia classica era ovvia. In Francia il grande interesse per la vita culturale e politica dell'impero romano e bizantino, in parte dovuta alle vicende politiche interne, in parte alla espansione culturale nel Levante, non riusciva a tradursi in alta storiografia; nel caso migliore rimaneva al livello del saggio raffinato di Gaston Boissier. In Italia la corrente neoguelfa si spegneva prima di aver prodotto studi di reale valore sulla Chiesa nell'impero romano; e la corrente anti-romana, così caratteristica nella mistione di elementi vichiani e di più immediate convinzioni anti-imperialistiche, non raggiungeva il punto di liberarsi dalle sue scorie mitiche [1]. La storia filologicamente documentata dell'Italia pre-romana e anti-romana, che ne avrebbe potuto nascere, rimase interrotta alla prima fase preparatoria rappresentata, oltre che dai *Monumenti inediti* che il Micali aveva già sentito il bisogno di aggiungere alla sua storia degli antichi popoli italiani (II ed., 1836), dal *Corpus Inscriptionum Italicarum* di A. Fabretti (1867, segg.).

Di questa corrente si possono trovare varie tracce negli studi italiani della fine del secolo scorso. Essa senza dubbio contribuì ad alimentare la fioritura di ricerca archeologica sull'Italia pre-romana ed ebbe qualche influenza sul vagheggiamento del Pais giovane di allacciare la storia della Magna Grecia e della Sicilia con la storia di Roma. Ma erano motivi ormai confusi. La ricerca archeologica tendeva piuttosto o ad affermare o a negare la parte preponderante degli Indoeuropei nella formazione dell'Italia antica. Il Pais, dopo un promettente inizio con un articolo sugli *Elementi sicilioti ed italioti nella più antica storia di Roma* [2], ancora proclamò nella prefazione alla *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I (1894) che Roma era erede di Siracusa e che la storia romana non era se non « la prosecuzione di quella della Sicilia e della Magna Grecia », ma poi si dimenticò del tema nel resto del libro e non lo riprese mai più nei molti suoi volumi successivi. Tale fu la interruzione che il Wilamowitz, nel suo discorso di Firenze del 1925, poteva candidamente invitare gli Italiani allo stu-

[1] Alcune aggiunte al Croce vedi in F. Mascioli, « Anti-Roman and Pro-Italic Sentiment in Italian Historiography », *Romanic Review*, 33, 1942, e nel mio saggio « Ancient History and the Antiquarian » di prossima pubblicazione nel *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* [cfr. in questo volume p. 67].

[2] *Studi Storici* di Pais e Crivellucci, 2, 1893.

Copyrighted material

dio della storia italica come se questi non ci avessero mai pensato[3].

L'aspetto negativo della preponderanza della « scienza tedesca » era aggravato dal fatto che nella stessa Germania, come si riconosce dall'enfasi posta sul metodo, la storia antica era di più in più una materia periferica. Lo studio delle origini del Cristianesimo avrebbe potuto darle nuovi impulsi, ma esso era di solito rinchiuso nelle facoltà teologiche. Ne conseguiva che le altre nazioni europee si vedevano imposti dei problemi che non solo non germinavano dal loro interno, ma erano anche relativamente poco importanti per la cultura tedesca. La storia antica rischiò di diventare una colonia della cultura tedesca più accademica. Il rischio in Italia era più forte ancora che in Francia e in Inghilterra, appunto perché l'addestramento alla filologia e la padronanza delle lingue classiche, in specie del greco, erano molto minori.

Non mancavano all'Italia alcune figure di eccezione che sembravano naturalmente destinate a far scuola negli studi classici. Non forse Ruggero Bonghi che non giunse veramente mai a possedere la tecnica della ricerca, come dimostra il suo generoso tentativo di scrivere una storia di Roma antica (1884, segg.). Ma certo Domenico Comparetti, l'autodidatta signore di un mondo di cultura senza rivali nell'Europa del suo tempo, o Giacomo Lumbroso, che, nonostante l'educazione francese e i contatti col Mommsen a Berlino, fu, per quanto se ne dice, un autodidatta anch'egli. Accade tuttavia di osservare che appunto in quegli anni il Comparetti e il Lumbroso furono come paralizzati nelle loro energie più creative, e ci si domanda se non si verificasse nello sviluppo loro individuale ciò che più generalmente si nota nella cultura del tempo che i vecchi impulsi venivano meno, e la scienza tedesca imponeva intimidatrice le sue regole. Il Comparetti[4] non riacquistò mai più l'armonia geniale del suo *Virgilio nel medio evo* (1872); e G. Lumbroso[5], che nella *Economie politique de l'Egypte sous les Lagides* (1870), si era riconnesso per la mediazione di studiosi francesi come il Dureau de la Malle all'esempio del giovane Boeckh, in un genere di ricerche dal Boeckh stesso più tardi e dagli altri filologi

[3] « Storia Italica », *Riv. Fil. Class.*, 54, 1926; *Kleine Schriften*, v. 1, 220. Si confronti quanto osservò subito il Croce, *Critica*, 24, 1926, 251; *Conversazioni critiche*, IV, 1932, 150.

[4] G. Pasquali, *Aegyptus*, 8, 1928, 117; *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano, 1933 [2 ed., Firenze, 1952].

[5] Ho a mano solo i cenni biografici insufficienti di V. Scialoia, *Rend. Lincei*, s. VI, vol. 2, 1926, 552 e di A. Calderini, *Raccolta di Scritti in onore di G. L.* (1844-1925), Milano, 1925.

Copyrighted material

R. Lanciani[10]. Nel campo della epigrafia e dell'arte la decadenza dalle altezze di G. Marini, E. Q. Visconti e dai più vicini tempi di B. Borghesi, G. B. De Rossi, A. Fabretti, era chiara. Non però ignobili i successori. Il Pais preparava un supplemento al *corpus* delle iscrizioni latine (1884), E. Lattes un altro al *corpus* delle iscrizioni etrusche (1902), e B. Nogara era strettamente associato a questo *corpus*. Più importante di tutti il tentativo di utilizzare sistematicamente le iscrizioni latine per scopi storici nel *Dizionario Epigrafico* di E. De Ruggiero (1886, segg.), che dapprima progredì bene e solo più tardi si rivelò fardello troppo pesante per gli studi italiani. Infine si trovò modo di inviare una missione archeologica a Creta (1884, segg.), e poi in Egitto e in Asia minore, finché nel 1909 il lavoro fu coordinato con la creazione della scuola di Atene[11]. La scoperta della grande iscrizione di Gortina dovuta al Halbherr, e il commento che ne fece il Comparetti, richiamarono l'attenzione internazionale. Si iniziò così quella tradizione di ricerche italiane a Creta maturatasi in importanti scoperte archeologiche e nella pubblicazione per cura di M. Guarducci del *corpus* delle iscrizioni cretesi (1935, segg.).

Nel campo più propriamente storico era invece chiaro che mancava una ispirazione intrinseca, una necessità intima. Riviste scientifiche e collezioni di scritti su modello tedesco vennero accogliendo il contributo alla ricerca: la *Rivista di Filologia Classica* (1873), gli *Studi Italiani di Filologia Classica* (1893), il *Museo italiano di antichità classiche* del Comparetti (1884-1886), gli *Studi storici* di Pais e Crivellucci, e poi di Pais solo (1892-1914), gli *Studi storici* del Beloch (1891-1907), gli *Studi e documenti di storia e diritto* (1880-1904), etc. E si ebbe più particolarmente una rivista dedicata alla storia antica, la *Rivista di storia antica e scienze affini* diretta da G. Tropea (1895-1910), con un programma di collaborazione internazionale poco dopo imitato in Germania dalla nota rivista *Klio*. Ma la più parte della produzione di quegli anni tra il 1880 e il 1900, e invero anche molta della immediatamente successiva, soffre di una meschinità indubbia di temi e di soluzioni. Trascurati gli studi di religione, di economia, di cultura; poco tenuti in conto dagli storici gli studi di diritto romano privato,

[10] Opere principali: *Forma urbis Romae*, Milano, 1893, segg.; *Storia degli scavi di Roma*, Roma, 1902, ss.

[11] Derivo la mia informazione da « Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene », I, 1914, che contiene una bibliografia del lavoro fatto nei precedenti trent'anni.

Copyrighted material

che pur cominciavano a rifiorire. Un continuo ritorno alle medesime questioni di cronologia, di critica delle fonti, di storia istituzionale senza una corrispettiva analisi della vita sociale. L'età di Pericle e quella di Platone, l'impero romano, e in specie il basso impero, erano relativamente abbandonati, ma la storia arcaica di Roma e di Grecia era torturata senza fine, e ora si aggiungeva il periodo ellenistico, non per le sue qualità intrinseche scoperte dal Droysen e poi dimenticate, sebbene perché era il paradiso della congettura. Gli studi di B. Malfatti (1876), e Amedeo Crivellucci (1895), sui rapporti tra Stato e Chiesa e quelli di F. Gabotto sull'Italia settentrionale nel tardo impero erano considerati « storia medioevale » e lasciati alle altrui cure. La dipendenza dalla cultura tedesca si confermava in ciò che le ricerche più ovvie per la erudizione italiana, quelle sulle singole città e regioni d'Italia, rimasero in mano di eruditi di vecchio stampo, come B. Capasso [12], o di dilettanti. Le discussioni sul metodo furono pochissime. Ma si ebbero discussioni trascinatesi per anni su argomenti tenui, come la scoperta del *lapis niger* del Foro Romano, che sembrò a taluni dimostrare erroneo tutto il lavoro della critica moderna sul periodo regio (1899), o come la opinione di C. Pascal sulla parte dei Cristiani nell'incendio di Roma neroniana (1900) [13]. Più grave conferma la degenerazione della discussione scientifica in pettegolezzo personale che coinvolse anche i migliori.

III. — In questa compagnia operosa, limitata e conscia della propria inferiorità di fronte alla scienza tedesca, si iniziò l'attività di E. Ciccotti, E. Pais e G. De Sanctis, che insieme col Beloch, guidarono la ricerca nei decenni successivi (circa 1900-1930). In tutti e tre è chiaro l'impulso a reagire al frammentarismo, alla mancanza di indipendenza di giudizio in tanta parte degli studi contemporanei. In tutti e tre è inoltre chiara la difficoltà di conciliare la ispirazione individuale con i problemi e i metodi importati dalla Germania.

La soluzione del Ciccotti fu di ribellione alla filologia. Dallo stu-

[12] Cfr. specialmente *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, Napoli, 1885 e *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1905 (postumo). Sul Capasso, cfr. J. Beloch, *Campanien*, I ediz., 1879, p. IV e 27.

[13] La *Rivista di Storia Antica*, 1900 ss., pubblicò una rassegna speciale delle discussioni sul *lapis niger*. L'opuscolo del Pascal, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani*, Torino, 1900, è ristampato in *Fatti e Leggende di Roma Antica*, Catania, 1903. Si cfr. l'enorme volume che riassunse la questione di A. Profumo, *Le fonti e i tempi dell'incendio neroniano*, Roma, 1905.

Copyrighted material

dio sociologico del diritto antico (1885, segg.) passò all'analisi di eventi politici ed economici alla luce del materialismo storico e di una esperienza diretta, giornalisticamente vigile, delle lotte politiche contemporanee. I suoi scritti sul processo di Verre (1895), sulla schiavitù nel mondo antico (1901) furono cose nuove e vive. Il suo atteggiamento politico e scientifico lo rese un perseguitato. Quale ne fosse la causa, o questa persecuzione o stanchezza o diverso impegno, egli assai diminuì la sua attività nel ventennio 1901-1920, limitandosi alle acute introduzioni ai volumi della *Biblioteca di Storia Economica* del Pareto in cui lo scetticismo prevale.

Nell'indirizzo del materialismo storico lo seguì C. Barbagallo [14], con gli studi sui prezzi nell'antichità greco-romana e con un tentativo di interpretazione della fine della Grecia antica (1905), mentre gli aspetti più giornalistici erano, come a dire, ripresi e magnificati in un contrasto di civiltà quantitative e civiltà qualitative da G. Ferrero nella *Grandezza e Decadenza di Roma* (1901, segg.). Le ragioni per cui la intrapresa del Ferrero [15] ottenne tanta autorità all'estero e tanto poca in Italia — paese di cultura universitaria esigente — non richiedono particolare chiarificazione. Meno facile è spiegare perché la intera corrente, ricca com'era di problemi, rimanesse soltanto marginale negli studi di storia antica, mentre negli studi medioevali il Salvemini e il Volpe facevano prevalere un indirizzo che non era molto diverso. Una almeno delle ragioni fu che il Ciccotti e il Barbagallo, per tacere del Ferrero, non poterono mai superare la prova di un rigoroso controllo filologico delle loro teorie. Il De Sanctis forse esagerava nel suo famoso sfogo del 1907 contro « il diffondersi di un dilettantismo borioso e ignorante che trova una degna alleata in quella impudente ciarlataneria pseudo-sociologica che è tanto diffusa purtroppo in Italia con grave iattura della vita intellettuale e politica della nazione » [16]. Ma era vero che questi studiosi amavano presentarsi come i ge-

[14] Al Barbagallo si deve un profilo del Ciccotti in *Nuova Rivista Storica*, 4, 1920 (con bibliografia). Del Barbagallo stesso si cfr. specialmente gli articoli sulla produzione e sui prezzi in *Rivista di Storia Antica*, 8-12, 1904-1908 e in *Vierteljahrschr. für Sozial und Wirtschaftsg.*, 4, 1906. La *Fine della Grecia Antica* fu riedita con modificazioni nel 1924.

[15] Il Barbagallo difese il Ferrero nel volume *G. Ferrero e i suoi critici*, Milano, 1911. Tra le recensioni al Ferrero si noti quella di G. De Sanctis, *Boll. Fil. Class.*, 8, 1901, 274. Del Barbagallo da notarsi anche « Gli studi di Storia Antica, Greca e Romana in Italia », *Riv. Ital. di Sociologia*, 16, 1912.

[16] Nella dedica a Giulio Beloch del vol. I della *Storia dei Romani*. È poi da vedere tutto il suo volume, *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, Torino, 1909.

Copyrighted material

concetti direttivi e continuità di atteggiamento rispetto ai dati tradizionali, fu tuttavia animatrice di molte energie, e ne uscirono discepoli come Emanuele Ciaceri e Giovanni Niccolini d'assai più cauto e avveduto giudizio che il loro maestro.

La scuola del De Sanctis non è esteriormente ben distinguibile da quella del Beloch, di cui egli fu allievo, perché il De Sanctis stesso nel decennio 1890-1900, in cui fu studente e libero docente a Roma, contribuì a formare altri allievi del Beloch come G. Cardinali, mentre più tardi dalla sua scuola di Torino (1900-1929) i suoi allievi solevano passare a Roma per un periodo di perfezionamento sotto il Beloch. Il Beloch e il De Sanctis hanno anche molte qualità in comune: realismo della interpretazione del particolare, rigore di ragionamento, capacità di costruire storie di amplissimo respiro. Entrambi hanno inteso la storia come vicenda politica accompagnata da trasformazioni culturali ed economiche; entrambi hanno postulato l'unità nazionale come fine « naturale » della storia di una nazione antica e perciò hanno avversato gli imperialismi, e in specie l'imperialismo di Roma. Ma entro questa comunanza di vedute le differenze furono sin dal principio profonde.

Il Beloch, disprezzatore dell'individuale, interessato in statistiche e in economia politica, seguiva un rozzo e scarsamente teorizzato, ma vigoroso, determinismo: gli piaceva tradurre la storia in cifre. Invece il De Sanctis [18], cattolico e intuizionista, con un forte senso per l'individuale che lo rende per certi aspetti affine a Eduard Meyer (una affinità che si accompagna di conscia ammirazione), ha sempre avuto orecchio per l'aspirazione religiosa e in genere per il faticoso evolversi delle nazioni verso forme di vita più complessa. « Non ha limite lo sforzo dello spirito che cerca per le vie più varie e più impensate di elevarsi al di sopra di se stesso », dice egli nella *Storia dei Greci* (1939). Il filosofo contemporaneo da lui preferito è il Bergson. Donde l'avversione per il materialismo storico o altra forma di determinismo e per lo schematismo giuridico. Nella *Storia della repubblica ateniese* (1898; II ed., 1912) e nei primi due volumi della *Storia dei Romani* (1907),

[18] Si cfr. C. Barbagallo, *Nuova Rivista Storica*, 3, 1919, 646; P. Fraccaro, *Riv. Stor. Ital.*, 41, 1924, 12; A. Omodeo, *La Critica*, 37, 1939, 289; A. Ferrabino, *Riv. Stor. Ital.*, 1940, 231. Oltre le opere maggiori si cfr. del De Sanctis i saggi raccolti in *Problemi di storia antica*, Bari, 1932 e la prefazione al volume (che elabora il suo punto di vista) di S. Accame, *Il problema storiografico nell'ora presente*, Roma, ed. Studium, 1943.

Copyrighted material

la sua maggior preoccupazione è di convertire l'evoluzione delle istituzioni in concrete situazioni politiche. Nel terzo e quarto volume della *Storia dei Romani* (1916 e 1923), lo sforzo di cogliere con esattezza le singole circostanze lo fa talvolta consciamente ritornare al tradizionale stile narrativo della storiografia del Rinascimento. Dall'antropologia il De Sanctis deriva una certa tendenza a ipostasi razziali per cui attribuì doti originarie privilegiate agli Indoeuropei, sottovalutò la parte degli Etruschi nella civiltà d'Italia e vide il conflitto tra Roma e Cartagine come un inevitabile contrasto di razze. Ma infine sull'Ario Scipione e sul Semita Annibale sovrasta il creatore e conciliatore, San Paolo [19].

Il cattolicesimo liberale e intuizionistico del De Sanctis apparirebbe più nitido se nelle sue opere maggiori non lo incrociassero due altri interessi: la difesa di un metodo di «critica temperata» delle fonti che diventa scopo a se stesso invece di subordinarsi alla interpretazione storica; un desiderio di astratta completezza nella esposizione, che testimonia della sua portentosa informazione tanto nella storia greca quanto nella romana, ma trascina dentro una quantità di elementi eterogenei ai temi principali. Molta della più armoniosa scrittura storica del De Sanctis è da trovarsi negli articoli della *Rivista di Filologia Classica* da lui diretta dal 1923, e in taluni capitoli monografici (per es., su Tucidide e su Socrate) della *Storia dei Greci*. Anche nel De Sanctis, che sin dalla prima giovinezza ha interamente posseduto il metodo filologico, rimane la difficoltà di conciliare il metodo e i problemi importati dalla Germania guglielmina con la diversa ispirazione di un'anima religiosa, appassionata di libertà e di giustizia, calda di commossa trepidazione per la vicenda umana.

IV. — Il periodo 1900-1925, dominato nell'insegnamento accademico, come si disse, dal Pais, dal Beloch e dal De Sanctis, non senza una equilibratrice cooperazione di altri insegnanti (quali G. M. Columba a Palermo, A. De Marchi a Milano, E. De Ruggiero a Roma) e qualche sentore di materialismo storico, è caratterizzato inoltre dalla crescente influenza della reazione idealistica.

Si nota anzitutto una più sicura tecnica filologica, un moltiplicarsi dei campi di ricerche, un abito di affrontare problemi vasti. Sono

[19] Ciò fu notato da E. Pais, *Studi Storici*, N. S., I, 1908, 136.

Copyrighted material

sociale e fonda nella rivista *Aegyptus* (1920) un organo scientifico di importanza internazionale, mentre a Firenze G. Vitelli viene pubblicando una delle migliori raccolte di papiri, i *Papiri della Società Italiana*.

A questo fervore di studi il nuovo idealismo contribuì con l'elevare la dignità della storia e con l'insegnare maggiore avvedutezza nel distinguere concetti. Ma fu influenza, se vasta, generica. Arrivò alla identificazione di storia e filologia, non al passo successivo e decisivo della identificazione di storia e filosofia. Più particolarmente l'azione del Croce si riconosce, a tacere degli studi di A. Rostagni sulle dottrine estetiche dell'antichità e di analoghi studi letterari [30], nell'accento nuovo del volume quarto della *Storia* del De Sanctis sulla vita come maestra della storia e nell'interesse per la storiografia antica di cui sono esempi il bel *Tacito* di C. Marchesi (1924) e il saggio su Erodoto del De Sanctis (1926). Ma qui ancora si tratta di influenza approssimativa. Così generica fu nel complesso la efficacia dell'idealismo sugli studi classici che poté talvolta assurdamente essere confusa con quella insoddisfazione per il « metodo tedesco » a cui la guerra del 1915-1918 diede pretesto di esplodere in maniera troppo spesso ineducata e clamorosa e perciò poco giovevole a chiarire dove fosse il punto debole della erudizione filologica [31]. È ovvio che il Croce indicava invece una via per risolvere il dissidio tra il metodo imposto, e pure ineliminabile, e le sempre risorgenti richieste della nostra tradizione umanistica.

In un solo campo (se si prescinde dalla storia della filosofia) noi vorremmo riconoscere una più precisa importanza alla influenza dell'idealismo: in quello della storia della religione antica. Non perché i cultori di quel campo siano stati in maggioranza degli idealisti, ma perché fu lo storicismo idealista, in instabile congiunzione col modernismo, a rompere la tradizione del silenzio in materia di storia della religione. E. Buonaiuti diede allo studio delle origini cristiane l'intensità di una esperienza personale [32]. B. Motzo dedicò analisi di grande penetrazione a taluni documenti della letteratura giudeo-ellenistica [33]. Se la connessione tra la storia dell'impero romano e quella del Cristianesimo è ancora piuttosto esteriore nell'esame, pur così dotto, delle

[30] Del Rostagni si cfr. *Giuliano l'Apostata*, Torino, 1919, e la raccolta di saggi, *Classicità e spirito moderno*, Torino, 1939 nonché i *Poeti Alessandrini*, Torino, 1916.

[31] Si cfr., per questo episodio G. Pasquali, *Filologia e Storia*, Firenze, 1920.

[32] *Saggi sul Cristianesimo primitivo*, Città di Castello, 1923; *Le origini dell'ascetismo cristiano*, Pinerolo, 1928, etc.

[33] *Saggi di storia e letteratura giudeo-ellenistica*, Firenze, 1925.

Copyrighted material

persecuzioni di G. Manaresi (1914) e in *Religione e politica nell'impero romano* di G. Costa (1923), essa diventa salda fusione negli studi di L. Salvatorelli sulle dottrine del Giudaismo e della Chiesa primitiva intorno allo Stato [34] e sulla politica religiosa di Costantino [35]. Partito dall'analisi dell'ambiente storico del Cristianesimo primitivo l'interesse per la storia della religione si estende a vari campi. G. De Sanctis descrive con originale esattezza la religione romana primitiva nella sua *Storia dei Romani*. La formazione di taluni miti è discussa da Giorgio Pasquali e Aldo Ferrabino [36], mentre i culti della Magna Grecia e della Sicilia sono studiati da E. Ciaceri e da G. Giannelli [37]. Uno spirito bizzarro e pensoso, V. Macchioro, nel seguire il movimento orfico, giunge a riproporsi il problema del paolinismo [38]. In R. Pettazzoni si trova infine uno storico capace di seguire lo svolgimento della religione come parte della cultura greca [39]. Tutta questa indagine, in cui si riflette il vario atteggiarsi degli intellettuali italiani di fronte al problema religioso, culmina nel lavoro organico e profondo di Adolfo Omodeo per inserire il Cristianesimo nello sviluppo della esperienza filosofico-morale antica.

V. — Non per caso dalla storia della religione viene il primo e, in un senso rigoroso, forse ancora l'unico storico antico formatosi entro il moto dello storicismo idealistico e appieno capace di viverne la identificazione di storia e filosofia. Per il resto, la influenza specifica, non quella generica, del Croce è ben visibile soprattutto in alcuni studiosi del periodo successivo 1925-40. In questo periodo una tirannide che si dichiarava rinnovatrice di Roma imperiale fece del suo meglio per sottoporre la storia al braccio secolare. Gli storici furono vieppiù richiesti di abbandonare il rispetto ai fatti e la discrezione di giudizio. La qualità della reazione a questi allettamenti e minacce diventa il criterio discriminante per quasi tutta la produzione storiografica. Le

[34] *Studi Storici* del Crivellucci, N. S., 3, 1913.

[35] *Saggi di storia e politica religiosa*, Città di Castello, 1914. Cfr. anche *Costantino il grande*, Roma, 1928.

[36] G. Pasquali, *Quaestiones Callimacheae*, Gottinga, 1912; A. Ferrabino, *Kalypso*, Torino, 1914.

[37] E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1910; G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze, 1924.

[38] Lavoro riassuntivo: *Zagreus*, Firenze, 1930.

[39] *Le religione della Grecia antica*, Bologna, 1921; *La religione dei misteri*, ib., 1923. Il più recente indirizzo «mediterraneo» di U. Pestalozza è documentato nelle *Pagine di religione mediterranea*, Milano, I-II, 1942-1945 e in altri saggi.

Copyrighted material

tra la virtù degli individui e la forza delle cose l'essenza della storia. Egli giudica falliti quei periodi di storia in cui non si trova un equilibrio tra le cose che si vogliono e i principi che si seguono, e quindi si resta trascinati dalle cose che non si vogliono (che fu la sorte di tutta la Grecia classica per volere insieme libertà e potenza); chiama invece perfetti quei periodi in cui l'equilibrio si trova (come fu l'augusteo quando si costituì la nazionalità italiana, signora eppure non tiranna del mondo romano). Al di là di questo equilibrio tra l'uomo e le cose il Ferrabino tuttavia ammette, con particolare insistenza dal 1937, una ispirazione etica sovramondana — una virtù del puro volere — che una sua allieva, Paola Zancan, sembra aver ritrovato descritta, se mal non interpreto, nelle pagine di Livio [42]. Accanto al moralismo di questa metastoria, il Ferrabino ha affermato (1938) la impossibilità di poter trascendere i dati contraddittori delle fonti e dunque (se di nuovo mal non interpreto) la necessità di derivare il significato storico di un evento da una armonia prestabilita fra la mente dello storico e la concezione di una delle fonti: le *Res gestae* di Augusto nel saggio stesso del Ferrabino, Tacito in un acuto saggio della Zancan sulla crisi del 69 d. C. pubblicato nel 1939. Gli ultimi sviluppi del Ferrabino [43] non sono ancora direttamente noti a chi scrive. Il quale per il resto non potrebbe che opporre i principî che egli stesso ha cercato di seguire nei propri studi di storia antica [44].

[42] *Tito Livio*, Milano, 1940. Cfr., della medesima, « Prolegomeni alla Giugurtina », in *Atti Istituto Veneto*, 102-103, (1942-1944). Ispirato al medesimo principio A. Maddalena, *Interpretazioni erodotee*, Padova, 1942.

[43] I principali saggi di teoria della storia del Ferrabino sono raccolti nella II ed. di *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova, 1937. Si cfr., « L'individuazione storica », in *Atti Istituto Veneto*, 96, 1936-37. Fasi precedenti del suo pensiero nella prefazione alla traduzione di P. Rohrbach, *Storia della Umanità*, Torino, 1925 e negli articoli di *Atene e Roma*, N. S., I, 1920; *Giorn. Crit. Filos. Ital.*, 4, 1923. Delle opere storiche si cfr. specialmente *L'impero atheniese*, Torino, 1927; *L'Italia Romana*, Milano, 1934 e il saggio su Augusto nel volume collettivo *Augustus*, 1938. Cfr. la discussione del De Sanctis, *Riv. Fil. Class.*, 58, 1930, 230.

(Si cfr., ora inoltre principalmente *Paideia e civitas* in *Italia e Grecia: saggi sulle due civiltà*, Firenze, 1940; *Cesare*, Torino, 1945 (?); *Nuova storia di Roma*, I-III, Milano, 1942-48; *La vocazione umana*, Ivrea, 1943, che raccoglie saggi precedentemente apparsi in *Atti Istituto Veneto*, 1939-42, e gli ulteriori studi apparsi in questi *Atti*, 1943-44, *L'esperienza cristiana nel Quarto Vangelo, Filosofia del riscatto, Visione mistica e visione storica*. Questo organico tentativo di filosofia cristiana della storia va discusso altrove).

[44] Si cfr. in specie lo schema di una storia della libertà antica in *Riv. Fil. Class.*, 59, 1931, 262; « Contributi alla caratteristica di Demostene », *Civiltà Moderna*, 3, 1931; *Filippo il Macedone*, Firenze, 1934; « Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo », *Giorn. Crit. Filos. Ital.*, 16, 1935; *Roma: impero* in *Encicl. Italiana* (1936); « Per la storia della pubblicistica sulla Koiné Eirene », *Ann. Scuola Normale Pisa*, 5, 1936; « La formazione della moderna storiografia sull'impero romano », *Riv. Storica*

Copyrighted material

In primo luogo, la Grecia antica elaborò esperienze e concetti di pace, di libertà, di cultura, di scienza, che permangono ancora come problemi di vita nostra: questa è la nostra storia greca. In secondo luogo il mondo ellenistico vale per noi come per il suo scopritore Droysen quale il terreno su cui si formò il Cristianesimo e in cui si preparò la via al dominio romano: questa è la nostra storia ellenistica. In terzo luogo l'impero romano trae per noi il suo significato dal coesistervi e contrastarvi di un istituto politico-culturale sovranazionale e di un corpo mistico assoluto e universale: questa è la nostra storia dell'impero romano. In quarto luogo tutto il mondo antico è fondato su presupposti di privilegio economico di cui noi diventiamo inconsci eredi tutte le volte che ci richiamiamo alla politica antica senza studiare l'economia antica: ogni analisi della politica antica deve ormai essere una revisione dei principi della vita sociale moderna. Sono, questi, concetti quasi volgari nella loro generalità, ma poco seguiti negli studi e ancora capaci di dirigere molta e feconda ricerca intesa a meglio chiarire le nostre idee di libertà, pace, scienza, chiesa, giustizia economica, universalità politica e gli istituti correlativi. Per questa ricerca non sussiste finora altro metodo che quello storico-filologico elaborato dagli anti-hegeliani dello scorso secolo, Humboldt, Boeckh, Droysen, etc.

VI. — Quasi tutto il resto della produzione di questo periodo si svolge sul piano della erudizione più o meno combinata con le preoccupazioni politiche. In questa attività politico-erudita hanno un posto a parte Plinio Fraccaro e Piero Treves. P. Fraccaro, dalla cattedra di Pavia e nella sua rivista *Athenaeum*, diede l'esempio di libera e scrupolosa ricerca e mise le basi di una scuola di storia romana insigne per realistica interpretazione dei problemi giuridici e politici derivanti dalla espansione della Repubblica Romana. P. Treves scrisse ripetutamente con dottrina e coraggio su Demostene come maestro di libertà e causò il sequestro della rivista *La Cultura* per un sensato articolo su Cesare (1934). Le tracce di perturbatrice passionalità politica sono evidenti nei primi scritti del Treves su Demostene che confondono la libertà liberale con la sintesi di egemonia e di democrazia propria della libertà

*Ital.* N. S., I, 1936; e molti articoli e discussioni in riviste inglesi (*Journal of Roman Studies; Class. Quarterly; Class. Review; Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*), 1940, e ss., preludenti a due opere in preparazione *Liberty and Peace in Classical Antiquity*, *From Seneca to Tacitus*. Cfr. inoltre la nota sul Rostovtzeff in *Journ. Hell. Studies*, 63, 1943, 116.

Copyrighted material

demostenica[45]. Ma sono, come è ovvio, tracce che lasciano intatti il fondo di verità e il significato della protesta e non hanno poi impedito al Treves di svolgersi verso una più compiuta concezione della storia greca.

Molta parte della produzione ispirata dal fascismo cade fuori della presente rassegna per la semplice ragione che non ha più a che fare con la storia antica. Ma a questa parte interamente svergognata della produzione gli studiosi di storia antica, almeno quelli con responsabilità di insegnamento accademico, poco contribuirono. Per la maggioranza degli studiosi professionali, il nazionalismo e il fascismo ebbero l'effetto positivo di incoraggiare ricerche su temi importanti prima trascurati — come le civiltà pre-romane d'Italia, il passaggio dalla repubblica all'impero, l'arte romana — e l'effetto negativo di ottundere la finezza della comprensione, afflosciare il rigore del pensiero, dare un tono imbarazzato e untuoso alla esposizione. Molti dissero, e forse credettero, di avere una concezione fascista o fascista-cattolica della storia. Questa fu di solito confinata alle prefazioni. Quanto di buono si trova nel testo è dovuto a una episodica combinazione di vecchio realismo italiano in cose politiche e di prudenza nel trattare le fonti[46].

Né mancarono mai voci che reagissero alle peggiori sconvenienze, tra cui più autorevole e continua quella della *Critica*: « Libertas Thraseae servitium aliorum rupit ». Ciò che veramente mancò fu lo spirito creativo che sapesse portare a frutto il rinnovamento della cultura italiana del venticinquennio precedente e si esprimesse in opere essenziali e durature. Il Fascismo col pretendere il nazionalismo culturale rese invece impossibile una cultura italiana indipendente, perché salda e seria. Lo storico di questo periodo non può far altro, almeno per ora, che notare rapsodicamente quelle ricerche le quali mantengono il loro valore anche se giudicate su piano europeo e dovrebbero perciò costituire il punto di partenza per un futuro esame approfondito dei rapporti fra gli studi italiani di storia antica e quelli stranieri nel ventennio fascista. Conservatorismo rispetto alle fonti, interesse per le grandi per-

[45] *Demostene e la libertà greca*, Bari, 1933 e molti articoli. Cfr. la mia critica in *Athenaeum*, 13, 1935, 137. Il Treves si è poi assai avvicinato al mio punto di vista: cfr. da ultimo *Les Etudes Classiques*, 9, 1940. Importante la « Introduzione alla guerra corinzia », *Athenaeum*, 16, 1938.

[46] Onestissimo lavoro non manca anche nella rivista *Historia* (1927-35) fondata da Arnaldo Mussolini e pubblicata col proposito di integrare (come è spiegato a pag. iii del primo volume) « *Gerarchia* e la *Rivista*, il *Balilla* per i ragazzi e la *Domenica dell'Agricoltore*, *l'Enciclopedia Militare* ».

Copyrighted material

sonalità, predilezione per la storia della storiografia, maggiore cura per i problemi costituzionali che per quelli sociali, poco uso dell'archeologia (eccetto per il periodo arcaico) sono in ogni caso ovvie caratteristiche della ricerca italiana di questo periodo.

Lo studio di ben definiti popoli e civiltà dell'Italia pre-romana sostituì il precedente interesse per la più remota preistoria. Sebbene ancora coltivati da U. Rellini, G. Patroni e altri [47], gli studi preistorici decadono. Si pubblicano invece descrizioni complessive della civiltà etrusca e osco-umbra, e il Ciaceri scrive su linee tradizionali, ma con dottrina, una *Storia della Magna Grecia*, mentre B. Pace inizia una ricerca analoga per la Sicilia [48]. La ricerca sugli Etruschi è accentrata in uno speciale istituto e in una rivista, *Studi Etruschi*, 1927, segg., aperta alla collaborazione internazionale. Ne consegue anche un migliore intendimento della storia di Roma arcaica, in specie del periodo regio. L'infaticabile Ciaceri crede di poterne dedurre una prova della esattezza della tradizione liviana [49]. G. Pasquali studia le condizioni culturali di Roma arcaica [50], e P. Fraccaro fa una scoperta di particolare importanza sulla storia dell'ordinamento centuriato [51].

Lo studio della topografia storica dell'Italia progredisce più notevolmente nella zona etrusca [52]. Linguistica e storia della cultura armoniosamente si associano nella grande *Storia della lingua di Roma*, di G. Devoto (1939, II Ed. 1943) e in ricerche particolari di altri linguisti, come V. Bertoldi, P. G. Goidanich, etc.

[47] U. Rellini, *Le origini della civiltà italica*, Roma, 1929; G. Patroni, *La preistoria*, Milano, 1937. Rassegna di P. Barocelli sugli studi 1910-40 in *Bull. Paletn. Ital.*, 1941-42. Ma rinnovato e promettente contatto con i più moderni studi europei dimostrano le varie ricerche di P. Laviosa Zambotti, per es., « La ceramica della Lagozza e la civiltà palafitticola italiana vista nei suoi rapporti con le culture mediterranee ed europee », *Bull. Paletn. Ital.*, 1939-40. (I ricchi sviluppi delle ricerche della Laviosa sono contenuti principalmente in *Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli Indoeuropei e degli Ugro-Finni*, Milano, 1941; *Le più antiche culture agricole europee*, 1943; *Origine e diffusione della civiltà*, 1947. A P. Laviosa, L. Bernabò Brea, A. C. Blanc, P. Graziosi, L. Cardini, etc., si deve il rapido mutamento sopravvenuto nel 1940-45: cfr. *Enc. Ital.*, Suppl. 1949, s. v. *Italia*, 87).

[48] Per es., P. Ducati, *Etruria antica*, II ed., Torino, 1927; id., *Le problème étrusque*, Paris 1937; L. Pareti, *Le origini etrusche*, Firenze, 1926; M. Pallottino, *Gli Etruschi*, Roma, II ed., 1940; G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931 (del Devoto anche la edizione insigne delle Tavole Iguvine, Roma, 1937); B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma, 1935 ss., etc., etc.

[49] *Le origini di Roma*, Roma, 1937.

[50] *Preistoria della poesia romana*, Firenze, 1937.

[51] « La storia dell'antichissimo esercito romano e l'età dell'ordinamento centuriato », in *Atti II Congresso Nazionale Studi Romani*, 1931.

[52] Per es. A. Minto, *Populonia*, Firenze, 1922; R. Bianchi Bandinelli, *Sovana*, Firenze, 1929; M. Pallottino, « Tarquinia », *Monum. Lincei*, 36, 1937.

Copyrighted material

L'analisi dell'imperialismo romano suggerisce, in parte come reazione al razzismo tedesco, esatte osservazioni sul carattere e la storia della cittadinanza romana [53]. La crisi del passaggio dalla repubblica all'impero diventa un tema favorito, inserendosi nel tradizionale interesse della ricerca italiana per il periodo dei Gracchi, dal quale deriva anche uno studio complessivo di Leandro Zancan sull'*ager publicus* (1935). M. A. Levi dedica una serie di volumi al periodo tra i Gracchi e Augusto, che denota padronanza delle questioni giuridiche e comprensione degli aggruppamenti politici, sebbene, d'accordo con i presupposti politici dell'autore, scarso sia il senso per la produzione economica e per le esigenze morali [54].

G. Niccolini fa la storia del tribunato della plebe (1931). Gli studi di A. Passerini sui rapporti tra Roma e il mondo ellenistico e su Gaio Mario sono importanti anche perché si valgono dei metodi euristici più raffinati introdotti da M. Holleaux e F. Muenzer nella storia romana [55]. La costituzione augustea è fatta oggetto di molti tentativi di descrizione e di definizione tra cui insigne quello di P. De Francisci [56]. Silla, Cesare, Cicerone, Catilina, Augusto sono naturalmente tra i personaggi più trattati, ma è notevole che non una monografia decente sia scritta su Cesare, mentre nei due solidi volumi del Ciaceri su Cicerone (1926-30) la reazione contro la cosiddetta denigrazione germanica di Cicerone (Drumann, Mommsen) viene a buon punto a salvare ancora una volta Cicerone dalle mani dei Cesarei.

Nelle monografie sugli imperatori, con tutta la buona volontà di scrivere dei panegirici (Traiano di R. Paribeni, 1926; Tiberio di E. Ciaceri, 1934, etc.) permane il fren dell'arte, e l'edizione italiana della grande opera del Rostovtzeff (1933) contribuisce a mantenere il senso per quel che sia competenza. Né tutti correvano al panegirico.

Lo scrivente studia in Claudio la crisi del compromesso augusteo e in Nerone il collasso morale di un regime [57]. Paola Zancan analizza la crisi del 69 d. C. Il Buonaiuti penetra con sagacia nei presupposti

[53] P. Fraccaro, « L'organizzazione dell'Italia Romana », in *Atti I Congresso Diritto Romano*, I, 1933; A. Ferrabino, *L'Italia Romana*, cit.; L. Zancan, *Atti Istit. Veneto*, 95, 1936; M. A. Levi, *Riv. Stor. Ital.*, N. S., 2, 1937.

[54] *Silla*, Milano, 1924; *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze, 1928; *Augusto* (profilo), Roma, 1929; *Ottaviano capoparte*, Firenze 1933.

[55] *Athenaeum*, N. S., 9, 1931, ss.

[56] Per un orientamento cfr. il volume *Augustus* dell'Accad. dei Lincei, Roma, 1938.

[57] *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze, 1932 (trad. ingl., Oxford, 1934); *Cambridge Ancient History*, X, 1934.

Copyrighted material

nazione col fascismo. D'altra parte è chiaro che la storia antica è infine oggi parte costitutiva della nostra coscienza storica. Là dove tutta la civiltà è minacciata, la conoscenza delle radici della civiltà diventa essenziale.

Chi di lontano, con l'affetto dell'esule, riflette sul lavoro che nei passati cinquant'anni fu compiuto, sugli uomini nobili che ci sono stati maestri, naturalmente spera [68].

Oxford, novembre, 1945.

[68] [Una bibliografia del De Sanctis si trova ora in appendice ai suoi *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze 1951].

Copyrighted material

Copyrighted material

# STUDIEN ÜBER GRIECHISCHE GESCHICHTE IN ITALIEN VON 1913-1933 *

Die Studien über griechische Geschichte sind in Italien lange Zeit ein Importerzeugnis gewesen, das mit keinem lebendigen Problem der nationalen Kultur in Verbindung stand, ausgenommen — wenigstens zum Teil — die Forschung über die Kultur Grossgriechenlands, die seit der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts direkt oder indirekt, bewusst oder unbewusst darauf gerichtet war, zu ermessen, wieviel jene Kultur zur Entwicklung der italienischen Kultur durch die lateinische Kultur hindurch beigetragen hat. Aus Deutschland kamen die Probleme und aus Deutschland auch die grössten Lehrer, Adolf Holm und Karl Julius Beloch, beide bekanntlich Verfasser einer griechischen Geschichte. Der eine war Professor an der Universität Palermo von 1876 bis 1884 und in Neapel von 1884 bis 1896, der andere an der Universität Rom von 1879 bis 1929 (mit einer Unterbrechung von 1917 bis 1924). Aber gerade weil diese Probleme sich nur gewaltsam in die Interessen der Italiener einfügten, die in der Regel auf die vaterländische Geschichte gerichtet waren und ganz besonders darauf, die regionale Geschichte mit der Geschichte der italienischen Nation zu verschmelzen, wurden mehr die äusseren Gesichtspunkte als die inneren, wesentlichen Forderungen übernommen, und man trug dazu bei, die einzelnen philologischen Fragen zu lösen, aber ohne besondere Kraftanstrengung und indem man sich nur selten die Frage vorlegte, worauf all diese Arbeit abziele. Daraus folgte auch, dass derjenige von den beiden deutschen Gelehrten, der seinem Kollegen bei weitem überlegen und wirklich ein echter, aus sich heraus schaffender Historiker war, Julius Beloch, viele Jahre lang einen grösseren Einfluss ausübte durch die Strenge seiner philologischen Methode, die Geschicklichkeit, die Quellen zu analysieren, genaue Genealogien und Chronologien aufzustellen, als durch seine noch grösseren Gaben: den Kontakt mit den grossen politischen Problemen, die betreffs Griechenlands von

* [*Italienische Kulturberichte*, Romanisches Seminar der Universität Leipzig, I. Jahrgang, 1934, S. 163-195].

Copyrighted material

der deutschen und englischen Geschichtsschreibung von Droysen bis Grote erörtert wurden, und die gründliche Kenntnis der antiken Volkswirtschaft, die — auf den Spuren Böckhs — dem Verständnis der griechischen Kultur dienstbar gemacht wurde, ohne übrigens gegen den historischen Materialismus Nachsicht zu üben.

Die Studien über griechische Geschichte behielten also bis wenige Jahre vor dem Kriege einen gelehrten Charakter und wandten sich daher besonders den Perioden zu, in denen sich mehr ins Einzelne gehende Fragen darboten, nämlich der Frühgeschichte und dem Hellenismus. Es gab selbstverständlich schon damals Ausnahmen, wie z. B. « Il Regno di Pergamo » (1906) von Giuseppe Cardinali, ein Werk, das in hervorragender Weise zur Kenntnis der hellenistischen staatlichen Struktur beigetragen hat, und vor allem «ΑΤΘΙΣ. Storia della repubblica ateniese sino a Pericle » (2. Aufl. 1912, 1. Aufl. 1898) von Gaetano De Sanctis, die von einer warmen Anteilnahme an den politischen Kämpfen Athens und von einer entschiedenen Sympathie für die demokratischen Regierungsformen belebt ist. Aber auch bei diesen Forschern fehlte das innere Bewusstsein, dass der Zweck ihres Werkes die Ausdeutung der Werte der griechischen Kultur sei.

Selbst bei De Sanctis blieb die Sympathie für die politischen Bestrebungen der Athener mehr als alles andere ein gefühlsmässiges Element neben dem mächtigen Bemühen, all die schwierigen und verwickelten Probleme zu lösen, die die Überlieferungen über die älteste Geschichte Athens bieten. Es war jedoch, wie offenbar ist, in diesem Bande, wie auch in einigen anderen älteren Abhandlungen (z. B. « Eschine e la guerra contro Amfissa », « Riv. Fil. Class. » 1896), die Voraussetzung von der allmählichen Entwicklung des Denkens zu finden, die De Sanctis in den Mittelpunkt der wesentlichen Probleme der griechischen Geschichte gestellt hat. Aber es ist andererseits zweifellos, dass — abgesehen von schwerer zu bestimmenden Einflüssen, darunter die Croces und Bergsons — die mehr oder weniger sichtbare Diskussion mit zweien seiner Schüler viel dazu beigetragen hat, seine Aufmerksamkeit auf diese Probleme zu konzentrieren. Es sind Aldo Ferrabino und Augusto Rostagni, die in der angeregten geistigen Atmosphäre der Zeit unmittelbar vor dem Kriege frühzeitig gereift waren und die als die ersten die Forderungen der erneuerten italienischen Kultur in vollem Umfange auf die Studien über griechische Geschichte anwandten. Diese neue italienische Kultur hatte sich nun-

Copyrighted material

jung war, im Jahre 1914 eine Geschichte des Mythos, « Kalypso », veröffentlicht hatte, welcher die seltsame, in übler Weise an D'Annunzio anklingende Form nichts von dem Verdienst um die Kenntnis der Entwicklung der Mythopöie zu nehmen vermochte, wandte Ferrabino sein Interesse dem Problem der nationalen Einheit im alten Griechenland zu, und studierte den achäischen Bund zur Zeit des Aratos von Sikyon (« Il problema dell'unità nazionale nella Grecia antica: Arato di Sicione e l'idea federale », 1921). Es war das erste Mal in Italien, dass man von der deutschen Geschichtsschreibung nicht die äusseren Methoden, sondern ein grundlegendes Problem übernahm. Und dieses Problem gestaltete sich bei Ferrabino in ganz persönlicher Weise. Es wäre in der Tat ein Irrtum, wenn man sich von dem Titel des Buches täuschen liesse und daraus folgern wollte, dass der Verfasser versucht, das Sichabmühen der Griechen um die nationale Einheit sich klar zu machen. Für ihn ist dieses Sichabmühen die Voraussetzung; d. h. er übernimmt die Voraussetzung der besten deutschen Geschichtsschreibung (von Droysen bis Beloch), dass das Ideal, nach dem man die Griechen bemessen muss, die Einheit Griechenlands ist; denn die Einheit ist Kraft, und die Kraft ist der Massstab eines jeden politischen Unternehmens, wie er selbst in einigen theoretischen Schriften später dargelegt hat (z. B. in der einleitenden Abhandlung zu seiner Übersetzung der « Geschichte der Menschheit » von Rohrbach, Torino, Bocca 1925). Aber während für die Historiker von jenseits der Alpen sich aus der Voraussetzung die Aufgabe ergab, zu erforschen, welche Tendenzen, welche wirtschaftlichen Bedingungen, welche Vorurteile usw. die Einheitsbestrebungen begünstigt oder gehemmt haben mochten, konzentriert sich für Ferrabino — nach dem das Bestreben, eine Erscheinung zu erklären, indem man sie zu bestimmten Bedingungen in Beziehung bringt, wiederum Relativismus sein würde — die Quelle des Handelns in dem Individuum ganz für sich genommen, und der Zweck der historischen Forschung wird der, dass man die Verantwortlichkeit eines Individuums, Aratos, gegenüber dem Ideal begreift und, kurz gesagt, das Kriterium, die Methode findet, um abzuschätzen, in welcher Weise das Individuum in die Geschichte eingreift. Nichts ist antihegelianischer als eine solche Problemstellung. Im « Arato » ist die Antwort wenigstens äusserlich vom absoluten Idealismus inspiriert, der versucht, das Individuum in dem geschichtlichen Ereignis aufgehen zu lassen, dessen Bestandteil es ist. Aber im « Impero Ateniese », dem

Copyrighted material

Formen empfunden wurde, als die einfache Bezeichnung «nationale Einheit» voraussetzen lassen kann, so dass schliesslich der Versuch, das Werk der Griechen nach dem Kriterium der politischen Einheit zu bemessen, dasselbe bedeutet, als wenn man sie nach einem Massstab messen wollte, den sie nicht kannten und für den sie sich nicht interessierten. Das hiesse ihnen vorwerfen, das nicht getan zu haben, was sie niemals zu tun im Sinne hatten, und andererseits all die Dinge nicht bemerken, die sie taten, und von denen unsere Kultur noch zehrt. Überdies hat Ferrabino die Forderungen der idealistischen Geschichtsauffassung, die er bekämpft, nicht genügend vertieft, und deshalb treffen seine Vorwürfe überhaupt nicht oder sie treffen nur nebensächliche und äusserliche Gesichtspunkte der gegnerischen Lehren. Schliesslich fehlt ihm infolge dieser seiner Geisteshaltung die realistische Erfahrung derer, die die Dinge nicht eingeengt von starren Schemata sehen. Seine Menschen sind von einer Definition, von einer Lehrmeinung umschlossen, sie gehen auf in ihrer abstrakten forma mentis. Und seine Auffassung von der griechischen Volkswirtschaft, mit dem Gegensatz zwischen Unternehmern und Grundbesitzern, ist von einem Schematismus, wie ihn niemals irgend eine andere die sozialen Klassen betreffende Darstellung der griechischen Volkswirtschaft an sich gehabt hat. Eben weil es ihm so schwer fällt, die wirkliche Physiognomie der Menschen zu begreifen, vermag Ferrabino in der Regel sich nicht Rechenschaft zu geben von dem Werte der antiken Zeugnisse, und deshalb folgt er ihnen entweder zu getreu, wie es mit Thukydides der Fall ist, oder er verwirft sie allzu geringschätzig, wie es andererseits mit Aristophanes und Isokrates der Fall ist. Aber welchen Vorbehalt man auch betreffs der Arbeiten Ferrabinos machen mag, sie bedeuten sicherlich die Geburt einer italienischen Geschichtsschreibung über das alte Griechenland, die mit den lebendigsten Strömungen der Geschichtsschreibung des Auslandes in Verbindung steht und sie in selbständiger Weise verarbeitet. Die Bedeutung seines Schaffens zeigt sich schon jetzt in der Einwirkung, die es auf De Sanctis ausgeübt hat, sei es auch *e contrario*, indem es die Formulierung einer Antithese hervorrief. Und die Polemik Ferrabino—De Sanctis (eigentlich hat nur De Sanctis die Anschauungen Ferrabinos einer ausdrücklichen Kritik unterzogen) ist gewiss die beachtenswerteste Episode der heutigen Studien über alte Geschichte in Italien.

De Sanctis hat also, um sein Denken gegenüber dem seines Schü-

Copyrighted material

lers zu klären, die liberale Stellung Grotes wieder aufgenommen. Eine selbstschöpferische Wiederaufnahme von seiten eines Mannes, der, im Besitz einer umfassenden, von ungewöhnlicher Schärfe des Denkens unterstützten Erfahrung in allen Bezirken der antiken Welt, seinen vollen Glauben in die Geschichte setzt. Für De Sanctis sowohl wie für Grote liegt der Wert der griechischen Kultur in der Freiheit ihrer politischen Einrichtungen, die ihre geistige Entwicklung ermöglicht haben; mit dem Untergang der Freiheit stirbt Griechenland. Indem De Sanctis diese Auffassung entwickelt, hat er die einzelnen Tatsachen mit einer der Sache auf den Grund gehenden Interpretation geklärt, die viel zum Verständnis des politischen und geschichtsschreibenden Denkens der Griechen beigetragen hat. Abhandlungen wie die « Sulla pace di Nicia » (1927) und « Sulla grande spedizione ateniese in Sicilia » (1929) können als Muster einer historischen Analyse hingestellt werden, die die einzelnen Elemente der Situation gesondert aufzuführen und zu einem Bilde von klassischer Harmonie zusammenzufassen versteht. Aber wenn auch bei De Sanctis im Vergleich zu Ferrabino die Fähigkeit zu einer realistischen Beurteilung der griechischen Geschichte bedeutend grösser ist, so kann doch seine Auffassung nicht dem Vorwurf entgehen, der schon das Lehrgebäude Grotes in den Grundfesten bedrohte, d. h. dass man mit dieser Theorie, die notwendigerweise die griechische Geschichte mit der Schlacht bei Chäronea oder mit der Zerstörung Korinths aufhören lassen muss, nicht den Hellenismus und das Römertum erklären kann, dass man sie nicht in ihrem Entwicklungsgang erklären und sich von ihrem Werte in der Weltgeschichte keine Rechenschaft geben kann.

Zu Grote zurückzukehren, heisst vergessen, dass in dem Augenblick, da seine « History of Greece » veröffentlicht wurde, sie schon als allgemeine Anschauung durch die Denkweise Joh. Gust. Droysens und Georg Hegels widerlegt war [2].

Und man kann, sei es gegen De Sanctis, sei es gegen Ferrabino, noch den weiteren Vorwurf geltend machen, dass sie immer von einer unberechtigten Gleichstellung des griechischen Freiheitsbegriffs mit den modernen Auffassungen der Freiheit ausgehen, während es in Wirklichkeit — um die politischen Kämpfe Griechenlands in ihrem unverfälschten Charakter wieder darstellen zu können — unsere Aufgabe

[2] [Per una correzione di questa affermazione si veda in questo volume il saggio su Grote].

Copyrighted material

ist, die Vorstellung und die Anwendung zu unterscheiden, die die Griechen zu den verschiedenen Zeitpunkten der Geschichte von der Freiheit machten im Vergleich zu den Völkern, die nach ihnen kamen. Es findet sich kurz gesagt bei diesen Historikern noch der Irrtum, dass sie alle Streitigkeiten mit den Kämpfen um die politische Freiheit und nationale Einheit vergleichen, wie sie dem 19. Jahrhundert eigen waren, ein Irrtum, von dem sich die mittelalterliche und neuzeitliche Geschichte in Italien in ihren besten Vertretern frei gemacht hat. Dem gleichen Vorwurf entgeht auch nicht der kürzlich erschienene Band eines anderen sehr jungen Schülers De Sanctis', Piero Treves, über « Demostene e la libertà greca » (1933), der, wenn er es auch mit Fug und Recht ablehnt, von nationaler Einheit zu sprechen, die politische Bedeutung des Demosthenes hervorhebt, indem er dessen Freiheitsbegriff mit dem modernen Freiheitsbegriff gleichsetzt und deshalb im Grunde genommen ebenfalls zu der Stellungnahme Grotes zurückkehrt. Das Buch ist übrigens bemerkenswert durch die eifrige Fühlungnahme mit der besten europäischen Geschichtsschreibung und durch die Lebhaftigkeit, mit der die Probleme des Lebens und nicht nur der Gelehrsamkeit behandelt werden, während andererseits die philologische Untersuchung mangelhaft und keine Kenntnis der wirtschaftlichen und sozialen Probleme vorhanden ist. Auf eine genauere Bestimmung der Eigenart des griechischen Freiheitsbegriffs und daher auch auf eine genauere Bestimmung der Bedeutung des mazedonischen Imperialismus zielt der Verfasser dieses Berichtes in mehreren Untersuchungen ab, von denen die umfassendste (« Filippo il Macedone. Saggio sulla storia Greca del IV secolo ») im Jahre 1934 veröffentlicht wurde. Der Verf. ist daher auch dazu geführt worden, die in der romantischen deutschen Geschichtsschreibung, und besonders bei Droysen, enthaltenen Forderungen zu vertiefen und infolgedessen (in ähnlicher Weise wie es in Deutschland geschehen ist) die Bedeutung der Gedanken zu betonen, die in der ersten Auflage der « Geschichte des Hellenismus » von Droysen (1833-46) gegenüber der zweiten Auflage (1877) enthalten sind. Man vergleiche « Per il centenario dell'Alessandro Magno di J. G. Droysen » (1933) und besonders « Genesi storica e funzione attuale del concetto di Ellenismo » im *Giornale Critico della Filosofia Italiana* (1935).

Neben De Sanctis und Ferrabino kann man Ettore Ciccotti stellen, der, sei es in seiner synthetischen « Storia Greca », 1922 (bereits

Copyrighted material

vorher in deutscher Sprache veröffentlicht in der « Weltgeschichte » von Hartmann), sei es in vielen Abhandlungen klar zu machen sucht, wie er die Entwicklung der griechischen Kultur auffasst. Bei ihm hat sich der ursprüngliche historische Materialismus abgeschwächt durch eine umfassendere Heranziehung der übrigen Faktoren des politischen Lebens, und deshalb ist seine Untersuchung jetzt vorwiegend darauf gerichtet, die Veränderungen der sozialen Struktur zu erfassen. Sicher bleibt bei Ciccotti von der ursprünglichen, jeder materialistischen Auffassung innewohnenden Mechanisierung eine Starrheit zurück, die ihn verhindert, den politischen Kampf in seiner Natur als schöpferisches Moment der sozialen Einrichtungen zu empfinden. Ausserdem wäre bei ihm eine scharfsinnigere Untersuchung der einzelnen Daten der Quellen wünschenswert, und besonders betreffs wirtschaftlicher Fragen, wo der Mangel an Zeugnissen auf Schritt und Tritt zu exegetischen Zweifeln Anlass gibt. In Ermangelung persönlicher Forschungen ist Ciccotti gezwungen, die Ergebnisse der Untersuchungen anderer zu sammeln und zu verbinden. Aber innerhalb dieser Grenzen muss man die Kraft und die Widerspruchslosigkeit seiner Schilderung des antiken ökonomisch-politischen Lebens anerkennen. Sehr schätzenswert ist auch die Kritik, der er die allzu willkürlichen Schlüsse unterzogen hat, zu denen man bei den das Altertum betreffenden statistischen Berechnungen gelangt [3]. Auf jeden Fall ist Ciccotti einer der sehr wenigen, die sich dauernd dem Studium der wirtschaftlichen und sozialen Probleme des alten Griechenland hingeben, das man für notwendig hält, um unsere geschichtsschreiberische Produktion auf diesem Gebiete von der Gefahr zu befreien, in die sie oft gerät und der sie bisweilen erliegt, übertrieben ideologisch zu sein, aufmerksamer auf die Bestrebungen der hochstehenden Männer als auf die kleinen Bedürfnisse der Massen.

Im Vergleich zu dem im Ausland immer wachsenden Interesse für das Studium des sozialen Lebens sind die italienischen Unter-

[3] Untrennbar mit dem Werke Ciccottis verbunden ist das C. Barbagallos, wenn wir auch betreffs der Studien über griechische Geschichte innerhalb der uns gezogenen chronologischen Grenzen nur an das mit Veränderungen wieder herausgegebene Buch *Tramonto di una civiltà o la fine della Grecia antica* (1924) erinnern können. Diesem intelligenten Werk kommt das Verdienst zu, die erste entschlossene Stimme gegen die gelehrte Geschichtsschreibung auf dem Gebiete der griechischen Geschichte gewesen zu sein, und es sind daraus noch immer viele Schlagworte und Erkenntnisse lebendig. Aber die ziemlich beschränkte Wirkung, die es gehabt hat, erklärt sich durch die ungenügende Kenntnis des griechischen Lebens, die es aufzeigt.

Copyrighted material

werfung einer jeden Notiz, die als unwahrscheinlich erscheinen konnte. Kurz, man hat gelernt, die Überlieferungen nach den ihnen innewohnenden Merkmalen zu beurteilen, und man hat vor allem gelernt, sie aufzusuchen. Grosse Lehrmeister sind auf diesem Gebiete Beloch und De Sanctis gewesen, aber ganz besonders ausgezeichnet hat sich hier einer ihrer Schüler, Luigi Pareti [5], bei dem überdies, im Unterschied von anderen Forschern, die sich sorgfältig mit Vorgeschichte beschäftigt haben, wie z. B. Vincenzo Costanzi, die Geschicklichkeit im Analysieren der literarischen Überlieferungen sich mit einer festen Grundlage von archäologischen Kenntnissen verbindet, die zu Rate gezogen werden, um die aus den geschriebenen Quellen gewonnenen Erkenntnisse teils zu ergänzen, teils zu ersetzen. Das bedeutendste Ergebnis der Forschungen Paretis ist bis jetzt auf dem Gebiete der griechischen Geschichte — in Erwartung der Monographie über Homer, von der bereits Proben veröffentlicht worden sind — der erste Band der « Storia di Sparta Arcaica » (1917), die nicht nur wegen der besonderen Ergebnisse wichtig ist, die in der vielumstrittenen Frage der dorischen Invasion und über die Merkmale der ältesten spartanischen Kultur erzielt worden sind, sondern ferner auch durch die besonders fruchtbringende Reaktion, die sie auf die konventionelle Anschauung vom Sparta Lykurgs ausübte, des Lykurg selbstverständlich, wie man ihn in den Lebensbeschreibungen Plutarchs dargestellt findet. Und es ist umso bemerkenswerter, dass in der so wenig realistischen italienischen Geschichtsschreibung dieses Werk (nach dem prähistorischen Teil der *Storia dei Romani* von De Sanctis) das einzige Beispiel einer Geschichte darbietet, in der die Spuren des täglichen Lebens, die man bei den Ausgrabungen entdeckt hat, gebührend gewürdigt sind. Wir können hier nicht die zahlreichen kleineren Aufsätze Paretis über prähistorische Fragen aufzählen, die alle denselben, bisweilen sogar übertriebenen Scharfsinn und dieselbe kritische Strenge aufweisen wie das Hauptwerk. Erwähnenswert ist jedoch die Analyse der alten Überlieferungen über die Pelasger (*Pelasgica*, 1918), sei es, weil sie die Zerstörung des pelasgischen Mythos krönt, der von den Alten aufgerichtet und von der Geschichtsschreibung des beginnenden 19. Jahrhunderts

[5] Pareti ist nicht nur ein Erforscher der griechischen und etruskischen Vorgeschichte und der Geschichte Grossgriechenlands, aber seine umfangreicheren Studien über griechische Geschichte (*Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani*; *Cratippo e le Elleniche di Oxyrhynchos*) fallen aus chronologischen Gründen aus dem Rahmen unsres Überblicks, desgl. die Studien über den Hannibalischen Krieg.

Copyrighted material

noch gestärkt worden war, nicht ohne den Einfluss romantischer Gedankengänge (daher sein wirkliches Interesse), von dem aber später Beloch und Meyer manches abzublättern begannen; sei es weil Pareti, von dieser Studie ausgehend, zu seinen Theorien über die *Origini etrusche* (I. Bd. 1926) gekommen ist, die zu erörtern hier nicht unsere Aufgabe ist, obwohl es in den Rahmen unseres Überblickes gehört, die Festigkeit ihrer Grundlage, d. h. der Analyse der griechischen Überlieferung über die Etrusker anzuerkennen [6].

Wir sagten, dass die Studien über Grossgriechenland und den Hellenismus ihre besonderen Forderungen haben, und in der Tat stellt das erstere in geographischer Beziehung, der letztere nicht nur geographisch, sondern auch chronologisch eine Kultur der Vermittlung dar, die ausser der Beurteilung der griechischen Kultur die der zahlreichen Nachbarkulturen nötig macht. Man kann nicht sagen, dass man sich in Italien für diese Aufgabe besonders interessiert hätte. Betreffs Grossgriechenlands ist geradezu lange Zeit das so entwicklungsfähige Motiv vergessen worden, das in den allerdings phantasiereichen Studien der alten italienischen Geschichtsschreibung von Vicos *De antiquissima Italorum sapientia* an lag, und erst ganz neuerdings hat man wieder etwas davon verspürt in dem Werke Ciaceris, das wir gleich anführen werden, und vielleicht noch mehr in den *Antichi Italici* von Giacomo Devoto (1931). Aber wenn man von der Enge des Gesichtskreises absieht, muss man sagen, dass auf dem Gebiete des Studiums Grossgriechenlands und Siziliens gut gearbeitet worden ist. Pareti hatte seine ausgezeichneten *Studi siciliani e italioti* (1914) als eine Arbeit bezeichnet, die eine Geschichte der Gräzität Italiens vorbereiten sollte. Wenn auch das Versprechen nicht gehalten worden ist, so bleiben doch die erwähnten Abhandlungen an und für sich ein grundlegender Beitrag. Einer seiner Schüler, Giulio Giannelli, hat sich vor allem dem Studium der religiösen Überlieferungen gewidmet (*Culti e miti della Magna Grecia,* 1924), indem er sich nach einer sorgfältigen Überprüfung des Materials bemüht, darin den Anteil der Hauptzentren der kolonialen Ausbreitung Griechenlands zu unterscheiden. Neuerdings

[6] Was die Vorgeschichte anbelangt, so ist es Pflicht der Objektivität, darauf hinzuweisen, dass in Italien immer noch die Kluft zwischen dem Studium des archäologischen Materials und dem der literarischen Dokumente weit verbreitet ist; denn wie es einerseits nur wenige Historiker gibt, die ein Monument angemessen zu beurteilen wissen, so gibt es andrerseits wenige Archäologen, auch ersten Ranges, die von den Forschungsmethoden in der literarischen Überlieferung eine genaue Kenntnis haben.

Copyrighted material

hat er auch die Veröffentlichung einer *Storia della Magna Grecia da Pitagora a Pirro* in Angriff genommen (I. Bd., *Gli Stati italioti fino alla costituzione della lega dei Bruzi*). Es wäre überflüssig, die kritische Strenge zu loben, mit der die einzelnen Fragen gesichtet werden, wenn sich auch unvermeidlich die Enge des Gesichtskreises bemerkbar macht, auf die wir bereits hingewiesen haben.

Auf breiterer Basis aufgebaut ist das monumentale Geschichtswerk über denselben Gegenstand, das Emanuele Ciaceri vor kurzem zur Vollendung gebracht hat (*Storia della Magna Grecia*, 3 Bde. 1924-32), das sich dem klassischen Werke von Pais über Grossgriechenland und Sizilien anschliesst und alle Schicksale Grossgriechenlands bis zur Auflösung im Römerreich umfasst. Schon dieser umfassende Plan zeigt an, dass der Verfasser einen ganz bestimmten Entwicklungsgang in der Geschichte des italischen Griechentums gesehen hat, und wenn auch ein anderer über die einzelnen Probleme und noch mehr über die Gesamtentwicklung der Kultur Grossgriechenlands verschieden urteilen mag, so wird er doch die feste Geschlossenheit des Werkes anerkennen müssen, das auch als Fundgrube von Kenntnissen grundlegend bleiben wird. Mit Ciaceri hat sich zum ersten Male das Interesse für Grossgriechenland von der Periode der Uranfänge zur klassischen und nachklassischen Periode verschoben, und auf diese Weise ist der Möglichkeit Raum gegeben worden, sich des Problems der Beziehungen zwischen der Kultur Grossgriechenlands und der römischen Kultur vollkommen bewusst zu werden. Der Mangel, auf den wir bereits betreffs der Studien über Grossgriechenland hinwiesen, macht sich noch stärker bemerkbar hinsichtlich der Studien über den Hellenismus. In Italien hat jene Überlieferung philosophischer und religiöser Studien gefehlt, die in Deutschland das Bewusstsein von der Vermittlerrolle des Hellenismus zwischen dem Griechentum und dem Christentum wachgehalten hat, und auch in den neueren Studien sowohl der griechischen wie auch der christlichen Religion und Philosophie ist die hellenistische Welt vernachlässigt worden. Eine Ausnahme macht nur das Studium der jüdisch-hellenistischen Geschichte und Literatur, die abgesehen von den Untersuchungen des Verfassers (*Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, 1931), in Bacchisio Motzo einen Bearbeiter gefunden haben, der sich durch Scharfsinn und philologische Kenntnisse auszeichnet; aber selbst seine *Saggi di storia e letteratura giudeo-ellenistica,* die die beste italienische Arbeit

Copyrighted material

auf diesem Gebiete sind, beschränken sich auf die Analyse einzelner Probleme und verzichten auf jede Gesamtübersicht. Dazu kommt noch, dass das Studium des Hellenismus nunmehr eine umfassende orientalistische Schulung voraussetzt, die in Italien in der Regel den Forschern des klassischen Altertums fehlt, während die Orientalisten mit den Problemen der griechischen Welt nicht vertraut sind. Deshalb haben sich derartige Studien allzuoft auf jene besonderen Probleme beschränkt, die die brennendsten Fragen des hellenistischen Geisteslebens nur wenig berühren. Die bemerkenswertesten Beiträge dieser Art wird man allenfalls in literarischen Untersuchungen zu suchen haben, wie z. B. in *Poeti Alessandrini* von Rostagni und *Orazio lirico* von Pasquali, der auch anderswo (z. B. in dem Artikel « Ellenismo » der *Enciclopedia italiana*) scharfsinnige Bemerkungen über die hellenistische Mentalität gemacht hat.

Ebensowenig hat man den Problemen der staatlichen Organisation die gebührende Aufmerksamkeit gewidmet. Der einzige Spezialist der hellenistischen Welt, Cardinali, bei dem das seltene antiquarische Wissen von einem kraftvollen realistischen Geiste belebt wird, hat sich in den letzten Jahrzehnten vorwiegend dem Studium der römischen Geschichte zugewandt, und wir können von ihm nur die übrigens bedeutende Abhandlung über *Amministrazione finanziaria del comune di Pergamo* (1916) anführen. Die zahlreichen Untersuchungen Giuseppe Corradis, die hauptsächlich in dem Bande *Studi ellenistici* (1929) gesammelt sind, betreffen, wenn sie auch Sorgfalt und genaue Kenntnis verraten und die einzelnen Probleme gut erhellen, doch nur zu oft das rein Spezielle, ohne den Sinn für das tiefere Leben der Geschichte. Ähnlich sind die Untersuchungen Vincenzo Costanzis, in denen es ebensowenig an Zügen besonderen Scharfsinns fehlt, wie an der Bemühung um eine Synthese (z. B. in der umfassenden Abhandlung *L'eredità politica di Alessandro Magno,* 1921), aber diese verliert sich in kleinen chronologischen und genealogischen Fragen. Die beste umfassende Studie über diese Periode bleibt die Giovanni Niccolinis über *La confederazione achea* (1914): ausgeglichen und harmonisch in der Beurteilung aller Seiten der Struktur des achäischen Bundes, aber für unsern Geschmack zu wenig problematisch. Aus dem Gesagten ergibt sich auch, dass die Studien über die Papyri spärlich geblieben sind, obwohl es in Italien — vor allem durch das Verdienst Girolamo Vitellis — ausgezeichnete Veröffentlichungen von Papyri

Copyrighted material

gibt (die *Papiri della Società Italiana,* um von kleineren Veröffentlichungen abzusehen, umfassen nunmehr 10 Bände).

Der Überblick über die den Hellenismus betreffenden Studien könnte also nur (was die politische und Sozialgeschichte anbelangt) mit der Feststellung des Ernstes, aber gleichzeitig der geringen Originalität und Tiefe der behandelten Probleme abschliessen, wenn nicht die letzten Jahre neue Tendenzen und ein neues Keimen von Energien aufgezeigt hätten. De Sanctis, obwohl in dem Verständnis des Hellenismus durch seine Auffassung von der griechischen Geschichte behindert, so dass er bisher keine anderen Versuche politischer Interpretation geschrieben hatte als die über das hellenistische Griechenland und insbesondere über Athen, hat in einer im Jahre 1931 erschienen Studie über *Perdicca* eine seltene Weite des Blickes gezeigt betreffs des Problems der politischen Formation der hellenistischen Staaten nach dem Tode Alexanders des Grossen. Auch Piero Treves hat über die hellenistische Periode lesenswerte Aufsätze geschrieben, wenn auch immer mit zu viel Ideologie und zu geringer Realität.

Vielversprechend ist auch ein mit soliden historischen Kenntnissen ausgestatteter Epigraphiker, Mario Segre, in Abhandlungen, die einen engen Gesichtskreis aufweisen, aber von einer scharfsinnigen und realistischen Logik zeugen. Schliesslich möchten wir auf ein ganz kürzlich erst erschienenes Buch von P. Zancan hinweisen, das eine nähere Diskussion verdient: *Il monarcato ellenistico nei suoi elementi federativi,* Padova 1934.

Wir sind jedenfalls froh, mit den Studien über den Hellenismus schliessen zu können, denn sie nehmen uns jeden übermässigen Optimismus, da es diejenigen sind, bei denen die italienische Geschichtsschreibung am deutlichsten ihre Mängel zeigt. Auf dem Gebiete der griechischen Geschichte haben wir ohne Zweifel in den letzten zwanzig Jahren riesige Fortschritte gemacht und haben einen bemerkenswerten Beitrag zur europäischen Kultur geliefert. Vor allem in der Geschichte der Geschichtsschreibung und in der politischen Geschichte marschieren wir mit an der Spitze. Aber einerseits fehlt bei allzu vielen von uns (den Verfasser eingeschlossen) die Fähigkeit, die von den verschiedenen Disziplinen gelieferten Elemente in der historischen Synthese verschmelzen zu können. Schädlich wirkt in dieser Beziehung auch, offenbar unter dem Einfluss einer älteren Mentalität, die im Universitätsunterricht zutage tretende Trennung zwischen Ge-

Copyrighted material

S. V. XXX, 1921, pp. 197-204. Id., « Questioni di topografia troiano-omerica », *Athenaeum*, IX, 1931, pp. 353-69 (cfr. vol. X, 1932, pp. 54-60). — Stella L. A., *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero*, Milano, 1927. Id., « Leggende tebane e preistoria egea », *Atene e Roma*, N.S. VIII, 1927, pp. 1-35.

### III. — *Studien über die politische Geschichte des 7. und 6. Jahrh. v. Chr.*

Costanzi V., « Thessalicae res », *Riv. Filol. Class.*, XLII, 1914, pp. 527-59. Id., « La tirannide degli Ortagoridi alla luce di un nuovo documento », *Riv. Fil. Class.*, XLIV, 1916, pp. 369-78. Id., « La costituzione di Clistene », *Riv. Filol. Class.*, LV, 1927, pp. 174-84. Id., « Argolica », *Riv. Filol. Class.*, LVII, 1929, pp. 220-30. — De Nicolai M., « La genealogia dei tiranni di Sicione secondo un nuovo frammento storico », *Atti Acc. Torino*, LI, 1916, pp. 1219-28. — De Sanctis G., « Il decreto per la cleruchia di Salamina », *Riv. Filol. Class.*, LIV, 1926, pp. 49-57. Id., « I Molpi di Mileto », *Studi in onore di P. Bonfante* II, 1930, pp. 671-79. — Ferrabino A., « Θεσσαλῶν πολιτεία » in *Entaphia, in memoria di E. Pozzi*, Torino, 1913, pp. 69-128. — Ferri S., « I capisaldi della costituzione tessalica », *Riv. Filol. Class.*, LVII, 1929, pp. 359-70; LVIII, pp. 300-305. — Gitti A., « Clistene di Sicione e le sue riforme, Studi sulla storia arcaica di Sicione », *Memorie Lincei*, S. VI, II, 1927, pp. 533-627. — Lenchantin De Gubernatis M., « Il nuovo storico di Sicione e la dinastia degli Ortagoridi », *Atti Acc. Torino*, LI, 1916, pp. 290-305. — Momigliano A., « La genealogia degli Ortagoridi », *Atene e Roma*, X, 1929, pp. 145-53. Id., « Tagia e tetrarchia in Tessaglia », *Athenaeum*, N.S. X, 1932, pp. 47-53. — Oberziner G., « La naumachia d'Alalia e le tradizioni storiche dei Focei d'Occidente », *Rend. Ist. Lomb.*, N.S. XLIX, 1916, pp. 378-92. — Porzio G., « Il fondamento economico della più antica aristocrazia corintiaca », *Ann. Univers. Toscane*, N.S. I, 1916. Id., « I molti luoghi comuni intrusi nella storia dei Bacchiadi », *Atti Acc. Archeol. Napoli*, N.S. IV, 1916, II parte, pp. 127-44. Id., « La più antica aristocrazia corintiaca (I Bacchiadi) », *Nuova Riv. Storica*, I, 1917, pp. 56-76; 188-226; II, 1918, pp. 48-76; 292-318.

Vergleiche ausserdem den folgenden Abschnitt.

### IV. — *Studien über die politische und Kriegsgeschichte des 5. und 4. Jahrh. (bis zu Alexander dem Grossen)*

Corradi G., « La battaglia di Cizico », *Athenaeum*, N.S. IV, 1926, pp. 382-414. — Costanzi V., « La durata della terza guerra messenica », *Riv. Filol. Class.*, L, 1922, pp. 289-306. Id., « Il leone di Cheronea e alcune questioni con esso connesse », *Riv. Filol. Class.*, LI, 1923, pp. 61-70. Id., « Una testimonianza esplicita sulla durata della terza guerra messenica »,

Copyrighted material

*Boll. Fil. Class.*, XXXI, 1924, pp. 212-13. Id., « Sulla costituzione macedonica », *Athenaeum*, VIII, 1930, pp. 157-167. — D'Amico C., « La battaglia di Salamina in Eschilo e in Erodoto », *Atene e Roma*, N.S. XII, 1931, pp. 231-42. — De Sanctis G., « Atene e i suoi liberatori », *Riv. Fil. Class.*, LI, 1923, pp. 287-308. Id., « Da Clistene a Temistocle », *Riv. Fil. Class.*, LII, 1924, pp. 289-306. Id., « Recensione a Giannelli, La spedizione di Serse da Terme a Salamina, e a Kromayer, Antike Schlachtfelder, IV I », *Riv. Filol. Class.* LIII, 1925, pp. 113-29; LIV, 1926, pp. 104-16. Id., « La pace di Nicia », *Riv. Filol. Class.* LV, 1927, pp. 31-43. - *Problemi di Storia antica*, pp. 93-107. Id., « I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia », *Riv. Filol. Class.* LVII, 1929, pp. 433-56. - *Problemi di Storia antica*, pp. 109-136. Id., « Gli ostaggi egineti ad Atene e la guerra fra Atene ed Egina », *Riv. Filol. Class.* LVIII, 1930, pp. 292-99. Id., « La spedizione ellenica in Tessaglia », *Riv. Filol. Class.* LVIII, 1930, pp. 339-42. Id., « Aristagora di Mileto », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 48-72. - *Problemi di Storia antica*, pp. 63-91. Id., « Barca », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 102-103. Id., « La battaglia di Notion », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 222-30. — Ferrabino A., « Armate greche nel V secolo », *Riv. Filol. Class.* LIII, 1925, pp. 340-71; 494-512. Id., « I quattrocento e i cinquemila », *Atti Accad. Padova* XLII, 1926, pp. 385-94. Id., *L'impero Atheniese*, Torino, 1927. Id., « La politica zoppa [su Agesilao] », *Rivista d'Italia* XXXI, 1928, pp. 469-87. — Giannelli G., *La spedizione di Serse da Terme a Salamina*, Milano, 1924. Id., « Come si può concludere sulla battaglia di Maratona », *Raccolta di Scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, Milano, 1925, pp. 343-65. — Guarducci M., « Per la cronologia degli arconti della Beozia », *Riv. Filol. Class.* LVIII, 1930, pp. 311-38. — Levi M. A., « La spedizione scitica di Dario », *Riv. Filol. Class.* LXI, 1933, pp. 58-70. — Lombardo G., « Alessandro Filelleno », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 480-84. — Margani M., « Alcune questioni relative alla battaglia dell'Asinaro », *Riv. Filol. Class.* LVIII, 1930, pp. 189-201. — Momigliano A., « Le cause della spedizione di Sicilia », *Riv. Filol. Class.* LVII, 1929, pp. 371-77. Id., « La spedizione ateniese in Egitto », *Aegyptus* X, 1929, pp. 190-206. Id., « Pilo », *Athenaeum*, N.S. VIII, 1930, pp. 226-37. Id., « Contributi alla caratteristica di Demostene », *Civiltà Moderna* III, 1931, pp. 711-44. Id., « Dalla spedizione scitica di Filippo alla spedizione scitica di Dario », *Athenaeum*, N.S. XI, 1933, pp. 336-59. — Pareti L., « Due ricerche di cronologia greca II - Le imprese di Tibrone in Asia nel 400/399 e nel 391 a. Cr. », *Entaphia in memoria di E. Pozzi*, Torino, 1913, pp. 48-67. — Pasquali G., « L'ultimatum spartano ad Atene nell'inverno 431-30 », *Studi Ital. Filol. Class.*, N.S. V, 1928, pp. 299-316. — Pomello M. F.-Zancan P., « Lista degli strateghi ateniesi 432-404 », *Riv. Filol. Class.* LV, 1927, pp. 361-71. — Rostagni A., « Isocrate e Filippo », *Entaphia in memoria di E. Pozzi*, Torino, 1913, pp. 129-57. — Zancan P., « La lotta politica in Athene dal 580 al 460 », *Atti Accad. Padova* XLIV, 1928. Id., v. Pomello.

Vergleiche ausserdem Abschnitt VIII.

Copyrighted material

ellenica », *Atti Accad. Torino* LIX, 1924, pp. 215-22. Id., « Un documento d'arbitrato fra Megalopoli e Turia », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 93-97. Id., « Arato e la liberazione di Sicione », *Athenaeum*, N.S. VIII, 1930, pp. 508-18. — Momigliano A., « Un'ignota irruzione dei Galati in Siria al tempo di Antioco III? », *Boll. Filol. Class.* XXXVI, 1930, pp. 151-55. Id., « Il decreto trilingue in onore di Tolomeo IV Filopatore e la IV guerra di Celesiria », *Aegyptus* X, 1929, pp. 180-89. Id., « Errori intorno alle toparchie della Palestina », *Riv. Filol. Class.* LVIII, 1930, pp. 71-73. Id., « La pace del 311 », *Studi Ital. Filol. Class.*, N.S. VIII, 1930, pp. 83-86. Id., « Peucesta », *Riv. Filol. Class.* IX, 1931, pp. 245-6. Id., « I Tobiadi nella preistoria del moto maccabaico », *Atti Accad. Torino* LXVII, 1932, pp. 165-200. Id., « Una lettera a Claudio e una lettera ad Antigono Gonata », *Athenaeum*, N.S. XI, 1933, pp. 128-36. Id., « Honorati amici », *Athenaeum*, N.S. XI, 1933, pp. 136-41. — Motzo B. R., *Saggi di storia e letteratura giudeo-ellenistica*, Firenze, 1925. — Neppi Modona A., « Chi fu il primo vero reggente dopo la morte di Alessandro Magno? », *Athenaeum*, N.S. X, 1932, pp. 22-36. Id., « Seleuco fu compreso nel trattato di pace del 311 a. C.? », *ib.*, N.S. XI, 1933, pp. 3-9. — Niccolini G., « Aristeno e Aristeneto », *Studi Stor. Antich. Classica* VI, 1913, pp. 195-98. Id., *La confederazione achea*, Pavia, 1914. — Oliverio G., « Iscrizione di Cirene (La Stele della Costituzione; la Stele dei Patti; la Stele dei Cereali) », *Riv. Filol. Class.* LVI, 1928, pp. 183-240. Id., *La Stele di Tolomeo Neoteros re di Cirene*, Bergamo, 1932. — Pais E., « A proposito di una recente pubblicazione di G. Radet su Alessandro Magno », *Historia* V, 1931, pp. 421-9. — Pasquali G., « Alessandro all'oasi di Ammone e Callistene », *Riv. Filol. Class.* LVII, 1929, pp. 513-21 (cfr. LVIII, 1930, pp. 342-4). — Passerini A., « I moti politico-sociali della Grecia e i Romani », *Athenaeum*, N.S. XI, 1933, pp. 309-35. — Pozzi E., « Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata », *Mem. Acc. Scienze Torino*, S. II, LXIII, 1913, pp. 319-88. — Rostagni A., « Il dominio tolemaico nella Ionia », *Poeti Alessandrini*, Torino, 1916, pp. 358-72. — Segrè A., « La costituzione di Cirene », *Boll. Istit. Diritto Romano* XXXVI, 1928, pp. 5-28. Id., « Note sullo status civitatis degli Ebrei nell'Egitto tolemaico e imperiale », *Bullet. de la Société Royale d'Archéol. d'Alexandrie* n. 28, 1933, pp. 143-82. — Segre M., « La più antica tradizione sull'invasione gallica in Macedonia e in Grecia », *Historia* I, 1927, 4, pp. 18-42. Id., « Il sacco di Delfi e la leggenda dell' 'Aurum tolosanum' », *Historia* III, 1929, pp. 592-648. Id., « Olimpiodoro e il dominio macedonico sul Pireo », *Annuario R. Liceo di Bressanone*, 1928-29. Id., « Note storiche su Pausania periegeta: I. La questione della Celesiria - II. L'ultima spedizione di Filopemene - III. Il λόγος sulla confederazione achea », *Athenaeum*, N.S. VII, 1929, pp. 475-88. Id., « Per la storia di Antioco I Sotere », *Athenaeum*, N.S. VIII, 1930, pp. 488-507. Id., « L'asilia di Smirne e le Soterie di Delfi », *Historia* V, 1931, pp. 241-60. Id., « Mitridate e Chio », *Il Mondo Classico* II, 1932, pp. 129-32. Id., « Διονύσια καὶ Δημητρίεια », *Il Mondo Classico* II, 1932, pp. 288-293.

Copyrighted material

Id., « Il testamento di Tolemeo Neoteros », *Il Mondo Classico* II, 1932, pp. 424-36. Id., « ΚΡΗΤΙΚΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ », *Riv. Filol. Class.* LXI, 1933, pp. 365-92. Id., « Legge sacra di Stampalia », *Il Mondo Classico* III, 1933, pp. 136-40. Id., « Sull'asilia dell'Asclepieo di Pergamo », *Il Mondo Classico* III, 1933, pp. 485-88. — Solari A., « Silvium colonia tarentina », *Ann. Università Toscane*, N.S. VI, 1921, pp. 185-204. — Treves P., « Dopo Ipso », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 73-92; pp. 355-76. Id., « La reggenza di Cratero », *Riv. Filol. Class.* LX, 1932, pp. 372-74. Id., « La tradizione politica degli Antigonidi e l'opera di Demetrio II », *Rend. Lincei*, S. VI, vol. VIII, 1932, pp. 167-205. Id., « Demade », *Athenaeum*, N.S. XI, 1933, pp. 105-21. Id., *Demostene e la libertà greca*, Bari, 1933. Id., « Una interpretazione della Leocratea », *Riv. Filol. Class.* LXI, 1933, pp. 315-33. — Vogliano A., « Nuovi studi sulle Decretali di Cirene », *Riv. Filol. Class.* LVI, 1928, pp. 255-320. — Zancan P., « Il diagramma di Cirene », *Atti Istit. Veneto*, S. IX, vol. XIII, 1928-29, pp. 1291-1305.

## VI. — *Studien über Grossgriechenland und das hellenische Sizilien*

Bernini F., « Ermocrate Siracusano », *Athenaeum* V, 1917, pp. 320-47; VI, 1918, pp. 108-21. — Casagrandi V., « La Missione di Siracusa fra gli Elleni occidentali e le tre finalità della politica siceliota », *Arch. Stor. Sicilia Orient.* XIII, 1916, pp. 3-33. Id., « Caulonia e i suoi rapporti con Croton e con Locri », *Arch. Stor. Sicilia Orient.* XVI, 1919, pp. 419-29. Id., « Indipendenza della storia degli Elleni di Occidente », *Arch. Stor. Sicilia Orient.* XIX, 1922, pp. 82-95. — Chisesi F., « Entella, il Crimiso e la battaglia di Timoleone », *Rend. Lincei*, S. VI, vol. V, 1929, pp. 255-84. — Ciaceri E., *Storia della Magna Grecia*, 3 voll. Roma, 1924-32. Id., « Ἡ μεγάλη Ἑλλάς », *Historia* IV, 1930, pp. 193-97. — Costanzi V., « Dioclea », *Arch. Storico Sicilia Orient.* XVI, 1919, pp. 1-7. — Giannelli G., *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze, 1924. Id., « La colonia panellenica di Turi nei primi trenta anni dalla sua fondazione », *Raccolta di studi in onore di Felice Ramorino*, Milano, 1927, pp. 515-30. Id., *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro I - Gli Stati italioti fino alla costituzione della lega dei Bruzi*, Milano, s. d. — Lavagnini B., « La patria di Teognide », *Arch. Storico Sicilia Orientale*, N. S. VIII, 1932, pp. 86-94. — Libertini G., « Alcune osservazioni intorno al mito di Giocasto e alle sue relazioni con le origini di Reggio », *Arch. Storico Sicilia Orient.* XVI, 1919, pp. 330-339. — Momigliano A., Ἡ μεγάλη Ἑλλάς », *Boll. Filol. Class.* XXXVI, 1930, pp. 47-9. Id., Ἡ μεγάλη Ἑλλάς e Magna Graecia », *Boll. Filol. Class.* XXXVI, 1930, pp. 322-24. — Olivieri A., « Il pitagorico Milone Crotoniato », *Atti Accad. Pontaniana*, N.S. XX, 1915. — Pace B., *Camarina. Topografia, storia, archeologia*, Catania, 1927. — Pareti L., « Due ricerche di cronologia greca: I - Per la cronologia siciliana del principio del V sec. a. C. », *Entaphia in memoria di E. Pozzi*, Torino, 1913, pp. 15-47. Id., *Studi Siciliani e italioti*, Firenze, 1914. — Pasquali G., « Il barbiere di Dionigi il vecchio », *Stud.*

Copyrighted material

*Ital. Filol. Class.* X, 1932, pp. 67-70. — Pugliese Carratelli G., « Gelone principe siracusano », *Arch. Storico Sicilia Orientale*, N.S. VIII, 1932, pp. 3-25; pp. 421-46. — Rostagni A., Vedi prg. VIII.

## VII. — *Studien über Wirtschafts- und Sozialgeschichte*

Besta M. C., « Pesca e pescatori nell'Egitto Greco-romano », *Aegyptus* II, 1921, pp. 67-74. — Caldara A., *I connotati personali nei documenti d'Egitto dell'età greca e romana*, Milano, 1924. — Calderini A., *Saggi e studi di storia antica*, Milano, 1924 (II — *Fra lavoranti e artigiani del mondo antico*; VI — *La politica dei consumi nell'Egitto greco-romano*). Id., « Riflessi della corte tolemaica nei papiri greci dei primi tre secoli a. C. », *Rend. Ist. Lomb.*, N.S. L, 1917, pp. 262-78. Id., Θησαυροί. *Ricerche di topografia e di storia della pubblica amministrazione nell'Egitto greco-romano*, Milano, 1924. Id., « Ricerche topografiche sopra il nomo Ossirinchite », *Aegyptus* VI, 1929, pp. 79-92. — Cardinali G., « L'amministrazione finanziaria del comune di Pergamo », *Mem. Accad. di Bologna*, S.I., 1916, pp. 181-93. — Ciccotti E., « Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e la funzione della moneta nel mondo antico », Intr. III vol. *Bibl. Storia Econom. Pareto*, Milano, 1915, pp. LXXXVI. Id., « Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico », Introd. V vol. *Bibl. Storia Econ. Pareto*, Milano, 1921, pp. CCXX. Id., « Commercio e civiltà nel mondo antico », Introd. VI vol. *Bibl. Storia Econ. Pareto*, Milano, 1929, pp. CLXIV. — De Sanctis G., « Un pagamento degli Epidauri », *Riv. Filol. Class.* VI, 1928, pp. 523-27. — Fogolari G., « Gli agoranomi di Pathyris - Crocodilopoli », *Aegyptus* II, 1921, pp. 327-336. — Grassi T., *Le liste templari nell'Egitto greco-romano secondo i papiri*, Milano, 1924. — Guarducci M., « Intorno alla decima dei Cretesi », *Riv. Filol. Class.* LXI, 1933, pp. 488-91. — Levi M. A., « Note sul tesoro ateniese nel V sec. a. C. », *Atti Accad. Torino* LVI, 1921, pp. 113-23. — Lumbroso G., « Lettere al Prof. Calderini », *Aegyptus* I, 1920, pp. 5-7; 137-38; 265-68; II, 1921, pp. 33-36; 190-91; III, 1922, pp. 44-48; 140; 291-94; IV, 1923, pp. 57-58; V, 1924, pp. 27-38; 140; VI, 1925, pp. 36-38. — Merzagora M., « La navigazione in Egitto nell'età greco-romana I », *Aegyptus* X, 1929, pp. 105-48. — Momigliano A., « La εἰσφορά e la sostanza di Demostene », *Athenaeum* IX, 1931, pp. 477-96. Id., « Sull'amministrazione delle miniere del Laurio », *Athenaeum* X, 1932, pp. 247-58. — Montevecchi O., « Γραφαὶ ἱερέων », *Aegyptus* XII, 1932, pp. 317-28. — Neppi Modona A., « La vita pubblica e privata degli Ebrei in Egitto nell'età ellenistico-romana », *Aegyptus* II, 1921, pp. 253-75; III, 1922, pp. 19-43. — Passerini A., « Riforme sociali e divisioni di beni nella Grecia del IV sec. a. Cr. », *Athenaeum* VIII, 1930, pp. 273-98. — Ravà A., « Intorno a tributi degli alleati di Atene », *Studi It. Filol. Class.* VIII, 1930, pp. 145-82. — Ricci C., *La cultura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano*, Milano, 1924. — Segrè A., « Misure egiziane dell'epoca tolemaica, romana e bizantina », *Atti Acc. Torino* LIV,

Copyrighted material

*sulla storiografia greca,* Bari, 1933). — Lenchantin De Gubernatis M., « Frammenti didimei di Filocoro », *Aegyptus* II, 1921, pp. 23-32. — Levi M. A., « Timeo in Diodoro IV-V », *Raccolta di scritti in onore di G. Lumbroso,* Milano, 1925, pp. 152-77. Id. « Studi su Timeo di Tauromenio », *Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino,* Milano, 1927, pp. 67-87. — Lumbroso G., «Συγγραφὴ τῶν Ἀλεξανδρέων ἔργων», *Rend. Lincei* S. V. XXII, 1913, pp. 3-6. — Momigliano A., « Note su fonti ellenistiche », *Boll. Filol. Class.* XXXV, 1929, pp. 257-62. Id., « La composizione della storia di Tucidide », *Memor. Accad. Torino* LXVII, 1930. Id., « Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo », *Studi Ital. Fil. Class.* N. S. VIII, 1930, pp. 87-89. Id., « Il nuovo Filisto e Tucidide », *Riv. Filol. Class.* LXVIII, 1930, pp. 467-70. Id., Androzione e le « Elleniche » di Ossirinco. *Atti Accad. Torino* LXVI, 1931, pp. 29-49. Id., « Teopompo », *Riv. Filol. Class.* IX, 1931, pp. 230-42; 335-54 Id., « Tradizione e invenzione in Ctesia », *Atene e Roma* N. S. XII, 1931, pp. 15-44. Id., « Il razionalismo di Ecateo da Mileto », *Atene e Roma* N. S. XII, 1931, pp. 133-42. Id., *Prime linee di storia della tradizione maccabaica,* Torino, 1931. Id., « Intorno al Contro Apione », *Riv. Filol. Class.* LIX, 1931, pp. 485-503. Id., « Le fonti della storia greca e macedone in Diodoro XVI », *Rend. Istit. Lombardo* LXV, 1932, pp. 523-43. Id., « Due problemi storiografici: I — La lettera di Filippo II — Per la caratteristica di Diillo », *Rend. Istit. Lombardo* LXV, 1932, p. 569-78. Id., « Per la data e la caratteristica della lettera di Aristea », *Aegyptus* XII, 1932, pp. 161-72. Id., « Per l'età di Ferecide Ateniese », *Riv. Filol. Class.* LX, 1932, pp. 346-51. Id., « La cronaca babilonese sui Diadochi » (Commento storico), *Riv. Filol. Class.* LX, 1932, pp. 467-84. Vedi Furlani G. Id., « La valutazione di Filippo il Macedone in Giustino », *Rend. Istit. Lombardo* LXVI, 1933, pp. 983-96. Id., « L'Europa come concetto politico presso Isocrate e gli Isocratei », *Riv. Filol. Class.* LXI, 1933, pp. 477-87. — Motzo B., « Esame storico-critico del III Maccabei », *Entaphia Pozzi,* Torino, 1913, pp. 209-51. Id., « Aristea », *Atti Acc. Torino* L, 1914, pp. 195-25; 547-70. Id., *Saggi di storia e letteratura giudeo-ellenistica,* Firenze, 1925. — Perrotta G., « Erodoto parodiato da Aristofane », *Rend. Ist. Lombardo,* N. S. LIX, 1926, pp. 105-114. — Rosanelli F., « La relazione tra Erodoto e Tucidide », *Atene e Roma* N. S. XI, 1930, pp. 115-41; 151-70. — Rostagni A., « La vita e l'opera di Pitagora secondo Timeo », *Atti Acc. Torino* IL, 1913, pp. 373-95. Id., « Le vicende della scuola pitagorica secondo Timeo », *Atti Acc. Torino* IL, 1913, pp. 554-74. — Segre M., « Pausania come fonte storica », *Historia* I, 1927, pp. 202-34. Id., « La fonte di Pausania per la storia dei Diadochi », *Historia* II, 1928, pp. 217-37. Id., « Pap. gr. Vindob. 31945 », *Riv. Filol. Class.* LXI, 1933, pp. 225-26. — Sisto L., « Influenza di Q. Fabio Pittore nell'opera di Polibio di Megalopoli », *Atene e Roma,* N. S. XII, 1931, pp. 176-202. — Stumpo B., « Il pensiero di Polibio », *Athenaeum* IX, 1921, pp. 273-91; X, 1922, pp. 154-79. — Tramontano R., *La lettera di Aristea a Filocrate*; Testo, trad., commento, Napoli, 1930. — Treves P., « Tre interpretazioni isocratee », *Rend. Istit. Lombardo* LXVI, 1933, pp. 303-19. — Zuretti C. O., « La lettera di Nicia (Thuc. VII, 11-15) », *Riv. Filol. Class.* L, 1922, pp. 1-11.

Copyrighted material

a sradicare il secondo l'avvertenza parecchie volte ripetuta dal Rostovzev che egli non ha inteso fare una storia generale dell'impero, ma solo, come dice il titolo, una storia economica e sociale, perché evidentemente non si può fare una compiuta storia sociale senza implicare una storia generale. Tuttavia queste prime impressioni possono far meglio comprendere lo storico solo se ci si rende conto che l'erudizione è l'aspetto esteriore della dote vera del Rostovzev, la quale consiste invece nella singolarissima capacità di dare immediata visibilità e trasparenza al processo storico, cogliendolo nel suo divenire. Se bene si riflette, ciò che colpisce in Rostovzev non è infatti la massa del materiale raccolto, ma, vorrei dire, l'abilità nel renderlo sé-movente. La descrittiva del Rostovzev non è statica, ma dinamica, e riesce continuamente a cogliere l'attività umana che modifica uno stato di fatto per crearne uno nuovo e a sua volta reagirvi e così via. Nel che è già più che implicita la constatazione che il dinamismo del Rostovzev non è affatto deterministico, ma anzi tende a rendere nel modo più diretto il pulsare dell'opera umana. Di qui l'efficacia rappresentativa (e quindi persuasiva) assolutamente irresistibile di certe interpretazioni del Rostovzev, le quali consistono nel semplice accostare un fatto, che prima non si capiva o pareva frutto di una stranezza individuale, alla sua condizione storica e far vedere che esso era un modo (non il modo) di reagirvi. Cito per esempi il riaccostamento della politica filo-ellenica o meglio filo-ellenistica di Nerone con la rinascita dell'Oriente ellenistico nel primo secolo dell'Impero o l'altro riaccostamento dell'urbanizzazione dell'Impero, che offriva sempre maggiori possibilità di leve dalle provincie, con la sempre minore importanza dell'elemento italico nell'esercito da Vespasiano in poi: riaccostamenti, che sono tanti uovi di Colombo, ma che appunto perciò danno la misura dell'attitudine a vedere chiaro nel Rostovzev, misura da storico di primo ordine.

Ma forse il Rostovzev vede troppo chiaro. Anche qui io credo che se si analizza attentamente la insoddisfazione che resta al fondo della lettura di quest'opera magistrale si scorge che non tanto la unilateralità in sé della visione storica non convince quanto l'eccessiva chiarezza nello spiegare la storia dell'impero che questa unilateralità porta in sé. Il Rostovzev insegna a tutti che mancano ancora troppi dati per una storia sociale compiuta; ma non è di una sproporzione tra i dati posseduti e le conclusioni da lui tratte che qui si vuol parlare, ché anzi, contro alcune critiche, è da riconoscere come il Rostovzev dia per ipo-

Copyrighted material

tetico quel che è ipotetico. La tendenza del suo libro è però di credere che la chiarezza è solo dipendente dalla documentazione e quindi che siano chiari i momenti della storia ben documentati. Egli non sente la difficoltà di intendere certi moti collettivi o individuali, a prescindere dalla loro documentazione. Mi rendo conto che, per tornare a un esempio già citato, chi scrive « La civiltà greca, l'arte greca, la letteratura greca vennero anzi nuovamente prese a modello dai Romani. Nerone fu il primo a proclamare *urbi et orbi* il nuovo vangelo e a condursi a norma di esso » (p. 136) abbia diritto di dire di avere capito assai più che non molti esegeti del mistero di Nerone: e non c'è dubbio che in genere la tendenza del Rostovzev a tagliar corto con le fantasticherie psicologiche e a mostrare che gli uomini antichi erano assai più comprensibili di quanto non si creda è salutare. Ma in tal modo tutta la sua storia vive alla superficie. La profondità di esigenze implicita in certi atteggiamenti sparisce, e allora ci si ritrova, dopo aver capito che Nerone era un imperatore che aveva sentito, se si vuole, esageratamente la forza della rinascita ellenistica, a non capire più come Nerone sia diventato l'Anticristo.

Ho scelto appunto questo esempio perché esso risolve senz'altro — ed è del resto risoluzione ovvia — la eventuale obiezione che una storia di masse, come è necessariamente la storia economica e sociale dell'impero romano, debba vivere in superficie, cioè aggirarsi su reazioni elementari, quali sono proprie di mentalità semplici. Nessuno più di me è convinto che, contro gli storici abituati a far diventare Machiavelli ogni centurione, per non dire ogni imperatore, vada richiamata l'importanza che hanno nella storia i fattori elementari, come la fame, la cupidigia, la vendetta, l'orgoglio etc.; ma un tale richiamo non può avere che valore polemico con l'implicita coscienza di star dicendo una banalità (vera... ma banale), ed è invece chiaro che la misura necessaria per una storia di masse è data dal Cristianesimo o magari dall'Islamismo, moti in profondità che hanno trascinato milioni, assumendo in superficie gli aspetti che erano adatti per questi milioni, sicché saremmo tentati di dire in vecchio stile che il compito dello storico è di cogliere l'idea individuando le incarnazioni.

In Rostovzev la vita resta invece in superficie. La sua capacità di osservazione di rado sbaglia, gli uomini della sua storia vivono e operano, ma un residuo della loro umanità è irriducibile alla sua analisi. Ciò è forse più evidente nelle sue ricerche religiose, per esempio nel-

Copyrighted material

l'attraentissimo volumetto *Mystic Italy* (New-York, 1927). Mentre l'analisi particolare dei monumenti pompeiani e romani, che hanno o a cui si attribuisce significato « mistico » (casa dei misteri, casa omerica, basilica di porta Maggiore, tomba di Viale Manzoni etc.) procede cauta e piena di dubbi, l'analisi dell'atteggiamento mistico a cui questi monumenti dovrebbero corrispondere è rapida e sicura, come se al Rostovzev facesse difficoltà il ricostruire le cerimonie particolari, non lo stato d'animo fondamentale della soteriologia antica. E anche qui è inutile ripetere che tutto ciò è salutare contro le smanie alla Schuré; ma è pure inutile far notare che basta riproporsi il problema dei rapporti tra queste soteriologie e la soteriologia cristiana, perché il momento soteriologico appaia nella sua vera luce di fattore risolutivo del mondo antico.

Ma se, come dicevo, questo limite della potenza ricostruttiva del nostro storico è più evidente in ricerche le quali, anche nella coscienza comune, implicano un andare a fondo nel cuore umano, non è difficile ritrovarlo anche là dove la constatazione esatta suole soddisfare. Mi richiamo a quelle che sono forse le pagine più belle di tutto il libro del Rostovzev, alle pagine in cui si descrive la vita fervida del periodo degli Antonini e si accentua la fede, l'ardore morale che era nella classe dirigente romana e soprattutto negli imperatori: « I lunghi anni di governo imperiale, le lunghe ore di meditazione, il naturale processo di selezione che si compiva nella nuova classe senatoria... creavano uno stato d'animo che trovava la sua espressione nella vita degli imperatori appartenenti tutti a questa classe. Disciplina austera, dovere, servizio dello Stato erano in questo periodo le parole d'ordine della classe dirigente del popolo romano » (p. 142). Se ci si domanda quale convinzione animava precisamente questi uomini, il Rostovzev non può citare che le orazioni di Dione Crisostomo o meglio l'orazione εἰς Ῥώμην (XXVI) di Elio Aristide: e in fondo ha ragione. Ma basta rileggere l'orazione di Aristide per vedere subito i limiti di questa fede. Credo non ci sia dubbio che l'elogio di Roma di Aristide sia sincero, ma resta sempre un elogio retorico, cioè, per definizione, esteriore. E di fatto, se si passa dalla forma al contenuto, si trova che la gloria di Roma non impegna per nulla l'uomo Aristide. Questo membro dell'impero romano constata, descrive, esalta con parola convinta la grandezza del suo Stato, ma senza mai che questo Stato appaia suo, che si inserisca nella sua vita morale. La estensione dell'impero, il regime

Copyrighted material

di giustizia, la prosperità che ne consegue, la organizzazione modello dell'esercito, perfino la natura cosmopolitica dello Stato romano, che pure suggerisce in fondo al discorso alcune frasi particolarmente commosse che sembrerebbero preludere a una più intima significazione, restano tanti dati di fatto esteriori alla personalità dell'oratore. Egli gode della perfezione dello Stato, ma non se ne sente moralmente compartecipe. E questa estraneità della vita morale dell'individuo allo Stato — di cui pur apprezza il valore — si rivela in tutta la sua portata, quando si riprenda in mano il contemporaneo Marco Aurelio. È vecchia e d'altronde facilissima constatazione che l'imperatore, che ha servito per tutta la vita lo Stato romano, non ha mai sentito la sua vita morale arricchita dall'appartenenza all'Impero e ha considerato il suo ufficio solo come una più gravosa occasione di mettere a prova le sue virtù e perciò ha consigliato se stesso di non voler già realizzare la Repubblica di Platone, ma di accontentarsi del piccolo bene quotidiano (IX, 29): sicché il servizio dello Stato era compiuto in nome di una morale, che non conosceva se non la perfezione dell'individuo. Allora, la constatazione del fervore operoso dell'età antoniniana non perde nulla del suo valore, anzi continua a restare uno dei motivi più felici del Rostovzev (che lo ha ripreso dal Gibbon), ma il quadro della vita spirituale di quell'età si complica, perché appare già più che in germe — e non per ragioni economiche — il distacco dell'individuo dallo Stato, che poi — e questa volta per ragioni soprattutto economiche — vedremo accentuarsi nel periodo successivo [1].

II. — Questo difetto di analisi in tanta potenza di impressione immediata deriva dall'atteggiamento fondamentale del Rostovzev di fronte alla storia. Il Rostovzev ama nella storia la vita, la vita che crea e ferve e si trasforma e continua a creare: quella vita che egli ha sentito pulsare nell'età degli Antonini. La prima sostanziale vocazione del Rostovzev, a cui egli si è del resto sempre mantenuto fedele, è stata di richiamare a vita le cose più morte: archeologo, ha prediletto i piombi, i bolli, gli ostraka, le tessere frumentarie e ne ha ricavato capolavori come l'*Étude sur les plombs antiques* (1899), il *Catalogue des plombs de la Bibliothèque Nationale* (1900 in collaborazione con M. Prou) e soprattutto le *Römische Bleitesserae* (1905) e di recente il saggio *Se-*

[1] Svolgerò altrove con maggiore determinazione questo punto. [Si veda il mio articolo *Roma: Impero* nella *Enciclopedia Italiana*].

Copyrighted material

*leucid Babylonia: Bullae and Seals of Clay with Greek Inscriptions* (Yale Classical Studies III, 1932, pp. 1-115); antiquario, ha rinnovato con la *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit* (1902), con le *Studien zur Geschichte des römischen Kolonats* (1910), con l'articolo *Fiscus* del Pauly-Wissova ecc. la vecchia descrittiva degli istituti amministrativi dell'impero. Due piccoli volumi recenti di divulgazione, *Out of the past of Greece and Rome* (New Haven 1932) e *Caravan Cities* (Oxford 1932), dicono con estrema chiarezza questa vocazione. Sono ricostruzioni, dal materiale archeologico e antiquario più disparato, di regioni e città antiche senza nessun compiacimento estetico, ma per il bisogno di sentirsi davanti, nelle loro attività e foggie peculiari, gli uomini antichi. Al tempo della psicologia si sarebbe detto che Rostovzev è un visivo: vede i clan scitici del Mar Nero e Olimpia, Pompei e Messina, le campagne egiziane del periodo ellenistico e le città carovaniere dell'Asia, Gerasa, Palmira, Dura, la città che egli stesso viene scavando, non in sé, bensì negli uomini che le costituirono. Alle rovine chiede il segreto dell'attività umana, e non mai forse gli è riuscito di rivivere un grande momento della storia come quando a Petra ha capito quella sintesi di ebbrezza religiosa e di spirito trafficante che ha portato gli Arabi alla conquista del mondo: « I can make but one suggestion to those who wish to understand the part that the Arabs have played in the history of religion, culture, and statecraft, and that is that they go to Petra... » (*Caravan Cities*, p. 53).

S'intende che il presupposto implicito di questo amore appassionato per la vita è che la vita sia creatrice di bene. Ma appunto perché questo amore è istintivo, è ovvio che non ne deriva alcuna consapevole discriminazione di valori, ma solo un'aderenza immediata ad alcuni valori che paiono rappresentare l'essenza della vita stessa. Il Rostovzev ama lo Stato bene organizzato, le città che mostrano in ogni loro strada testimonianze del loro gusto e della loro civiltà, le campagne operose ecc., ma presuppone sempre con certezza il valore di tutte queste cose e perciò non le analizza mai. Di qui lo slancio nel cogliere anche un intricato sviluppo civile, come il romano, ma pure la deficienza di un pacato approfondimento interiore, che notavamo. Di qui soprattutto l'incapacità di rendersi conto del male, come di un limite intrinseco del bene, come di una conseguenza, per meglio dire, dei limiti stessi in cui il bene si presenta. Solo l'attenta analisi di ogni valore può infatti rivelarne l'aspetto di necessaria negatività e quindi far compren-

Copyrighted material

quanto non paia a prima vista: perché in ogni caso si ammette un arresto, che per un aspetto è esteriore al processo studiato, per un altro è intrinseco alla natura umana, ed è in fondo solo questione di gusti preferire la degenerazione fisica, come fa il Seeck, o la impermeabilità delle classi inferiori alla cultura delle classi superiori, come fa il Rostovzev. Appunto perché ben di rado si trova una tempra di storico come il Rostovzev, che ami così sanamente e appassionatamente la vita intesa come vita civile, in nessuno di coloro che più recentemente si sono occupati della decadenza dell'impero è così palese come nel Rostovzev la connessione tra l'attaccamento istintivo a determinati aspetti o valori della vita, senza rendersi conto che essi non sono la vita e perciò hanno in sé quella limitatezza che è la loro negatività, e il concetto di decadenza. E, purtroppo, questa incapacità di affinare e complicare la straordinaria dote visiva, che deriva dalla immediata aderenza a certi valori della storia, con una analisi filosoficamente nutrita, impedisce al Rostovzev di passare dal gruppo, già ristretto, a cui egli di diritto appartiene dei maggiori storici contemporanei al gruppo dei maestri della storia in senso assoluto, da Tucidide a Ranke.

Dopo di che non occorre precisare ai lettori di questa rivista che, se il concetto di decadenza continua a persistere a dispetto di tutti i filosofemi, esso deve evidentemente aver radice in una impressione non trascurabile di ognuno che guarda il basso impero. Si cadrebbe nella ingenuità insistendo su questo punto e di conseguenza su quello correlativo che le constatazioni del Rostovzev sul sostituirsi di una classe plebeo-rurale alla classe borghese cittadina da Commodo in poi conservano il loro valore e saranno la base dei futuri studi. Sarà piuttosto non inutile osservare che, però, queste constatazioni avrebbero assunto ben più preciso significato se l'autore non avesse creduto dissociabile la storia dei ceti politici dalla storia della diffusione del Cristianesimo, perché, se io non ho una nozione errata dei ceti in cui si diffuse maggiormente nel II secolo il Cristianesimo, è molto notevole che da Commodo e da Settimio Severo prevalessero in un primo momento i ceti che meno erano cristianizzati. Ci si domanda — è pura domanda — se alla reazione che gli imperatori appoggiantisi per molta parte sulla borghesia, tentarono di opporre alla penetrazione in quella del Cristianesimo non si sostituisse una nuova reazione, che travolse tutta la borghesia, a cui metterà termine solo Costantino. In ogni caso, il rivolgimento sociale del III secolo avrebbe guadagnato in chiarezza, se non

Copyrighted material

fosse stato studiato limitatamente al suo aspetto economico-politico.

Si è già ripetuto tante volte al Rostovzev il rimprovero di essersi lasciato troppo influire dalla propria esperienza di Russo colto e liberale, che ha visto crollare gli sforzi suoi e dei suoi amici per una europeizzazione della Russia, perché si possa insistere senza esitazione su questo argomento. Ma forse non si è ancora bene compresa questa influenza. La quale non consiste tanto nell'avere fornito al Rostovzev una analogia per la lotta dei contadini contro le classi borghesi quanto nell'avergli prospettato questo contrasto nei termini più semplici che possono convenire alla Russia moderna, ma non all'Impero romano. Il conflitto religioso, il contrasto tra Occidente e Oriente, la difesa contro i Barbari, la necessità di assorbire situazioni storiche estremamente varie in ogni provincia, il venir meno della funzione dell'Italia come cemento politico fra le provincie, pur persistendo il suo prestigio ideale, il conseguente formarsi di pretese egemoniche in singole provincie al confronto delle altre, sono solo pochi esempi di ciò che in concreto significasse per l'impero romano l'essere erede di millenni di storia umana: tutte cose al cui confronto la stessa complicata composizione della Russia diventa evidentemente un termine di confronto troppo inadeguato. Non c'è dubbio d'altronde che quello sconforto che domina il Rostovzev davanti allo spettacolo della decadenza dell'impero e gli impedisce di affrontare la stessa decadenza per ricavarne un più profondo significato non è che l'eco dello sconforto dell'esule russo. Ma con ciò si viene anche a dire che il limite di questo storico singolarissimo è poi la sua maggiore forza spirituale.

## APPENDICE

### *Rostovtzeff's Twofold History of the Hellenistic World* *

A feature of the new *Social and Economic History of the Hellenistic World* by M. Rostovtzeff should not escape attention for its implications in a matter of historical method. This work — a κτῆμα ἐς αἰεί — contains, in fact, not one story, but two stories. What is called *Summary and Epilogue* (pp. 1026-1312) is in method and problems something completely different from the bulk of the study (ch. III-VII). Rostovtzeff, who is a historian of

* [*Journal of Hellenic Studies*, 63, 1943, 116-117].

Copyrighted material

splendid intuition rather than of close reasoning, has obviously not perceived this fact. He has not clearly delimited the two subjects, thereby adding a difficulty to his critic, who runs the risk of being over-schematic.

Ch. III-VI are a gigantic inquiry into the consequences of the Roman supremacy over the Hellenistic world. To what extent and with what consequences the Hellenistic world was affected by the Romans — that is the problem. The answer is given in a minute analysis of the Hellenistic States before the Roman intervention and in a series of chapters which scan the several phases of Roman rule. The limits of the picture exactly correspond to the nature of the inquiry, and are therefore a virtue of the work. The consequences of Roman victory are emphasised (or minimised, as in the case of Egypt), not the reasons for it, whether *ex parte Hellenistica* or *ex parte Romana*. The forces working in each State are presupposed and occasionally indicated, but not systematically analysed: no explanation is offered of the very fact that the Hellenistic world did not oppose any proportionate resistance to Roman conquest. The reader passes from ch. IV, in which the Hellenistic States are substantially prosperous and independent, to ch. V, where they are independent no longer and, on the whole, much less prosperous. The common features of the Hellenistic civilisation are not examined as much as would be necessary for other purposes. In fact, the description of each State is practically independent of that of the other States.

The problem of the consequences of Roman intervention in the Hellenistic world has, indeed, been present to every former historian of the Greek or Roman world, at least since W. von Humboldt thought, but, as usual, no more than thought, of writing a history of the Decline and Fall of the Greek World to match Gibbon [1]. As might be expected, the theory that the Romans destroyed a still vital Greek world has repeatedly clashed with the opposite view that the Romans killed a dead world or even wanted, but were unable, to save what was already disintegrating. What Mommsen wrote on the subject need not be recalled, but two typical utterances, which it would be a pity to translate, can best represent the two tendencies. Burckhardt said: « Aber die griechische Nation konnte Rom, das sie ohne Zweifel im deutlichen Bewusstsein ihrer nunmehrigen geistigen Unentbehrlichkeit gerne gerettet hätte, nicht vor sich selber retten » [2]. And Beloch, not less lapidary, answered: « Mit dem Augenblick, wo ein griechisches Land unter römische Herrschaft kommt, geht es mit seiner geistigen Produktivität zu Ende » [3]. Between these two extremes the golden mean was, for instance, formulated by W. W. Tarn: « The Hellenistic world had already fallen a victim to itself before it fell a victim to Rome » [4]. Yet,

[1] Cfr. *Sechs ungedruckte Aufsätze über das klassische Altertum*, 1896 (= *Werke* III, p. 171).

[2] *Griechische Kulturgeschichte*, IV$^{3}$, p. 573.

[3] Apud Gercke-Norden, *Einleitung* III, 2 ed. 1914, p. 140. Cfr. F. Münzer, *Die politische Vernichtung des Griechentums*, 1925 (*Erbe d. Alten*, IX).

[4] *CAH* VII, 700.

Copyrighted material

up to now, no sufficient evidence had been produced to countenance any theory. For the first time Rostovtzeff's book gives an answer systematically supported by facts. Of course, he is concerned only with one or two aspects of the problem; he does not consider either political and military power or cultural and religious developments. His inquiry is in terms of economic prosperity and social harmony, but within these limits he is simply majestic. Few questions of ancient history have been answered with a greater mass of evidence or with greater common sense.

The *Summary and Epilogue* is an attempt to define what Hellenism was from an economic and social point of view. The problem was proposed more than a century ago (1833) by J. G. Droysen, then twenty-five years old [5]. Between the ruin of Classical Greece and the rise of Christianity there is a period of extreme dissolution and shapeless creation characterised by the mixture of Greek and Oriental elements. In Droysen's definition, that is Hellenism. His conception was for long made use of by philosophers and historians of religion (to whom, indeed, he owed much from the start), rather than by researchers in political history. In the second edition of his *History of Hellenism* (1877) Droysen himself paid only lip-service to his former self. He was then the historian of Prussia, interested in the formation of national States rather than in a cosmopolis. Furthermore, he never considered the relations between his Hellenism and Roman civilisation, with the consequence that the increasing interest in the Roman Empire fostered by Mommsen became detrimental to the study of Hellenism. Yet J. Kaerst faced discredit at an unpropitious moment by trying to keep loyal to Droysen's programme, as he understood it. And another great scholar, W. W. Tarn, has slowly returned to Droysen's ideal, although, curiously enough, he seems not to have troubled himself very much about Droysen's thought. For his deep insight into the aims which guided Alexander and his successors, Tarn is now, no doubt, the heir of Droysen in the field of political history, just as Reitzenstein, Cumont and Nock may be said to have worked on religion in Droysen's sense. The resurrection of the Romantic idea of a history embracing the whole of Man is obviously favourable to Droysen, whose conception has found a new popularity in recent years.

With the present Epilogue Rostovtzeff joins the select company of Droysen's followers. More than that, he is up to the present the only one who has coped with the problem over the whole period from Alexander to Augustus, of which Droysen dreamt in his romantic youth. Here again, though the problem may not be new, the extent of Rostovtzeff's inquiry is unique.

[5] For the history of the idea of Hellenism cfr. my essay « Genesi storica e funzione attuale del concetto di Ellenismo », in *Giornale Critico della Filosofia italiana*, XVI, 1935, 10-37. On Droysen also my article « Per il centenario dell'Alessandro Magno di J. G. Droysen », in *Leonardo*, Dec. 1933 [both collected in this volume]. Cfr. the objections, which I cannot accept, by F. Hampl, *Gnomon*, 1937, 474.

Copyrighted material

Difference in the sources available naturally corresponds to the difference of the problem. Much evidence which had not been utilised by Rostovtzeff in the bulk of his work had to be considered in the so-called Epilogue. Above all, the former materials presented themselves in a different light. The relations between Greeks and Orientals dominate the Epilogue. East replaces Rome in the foreground. The private life and mental pattern of the Hellenistic man become more important than the taxes he paid. Egypt, which in the static description received the lion's share, makes way (perhaps not enough) for Asia, when measured in terms of creative forces [6].

There is an element in Rostovtzeff's Epilogue which may seem to unify his two stories: the position of the *bourgeoisie*. It is certainly a pity that he has not developed the point. Readers of the Roman volume know that Rostovtzeff, a frank, but not over-confident believer in « *bourgeois* » virtues, is always at his best with this argument. But a further study of the position of the *bourgeoisie* in the Hellenistic world, I suggest, would add new elements to the two stories, without unifying them. No doubt, the *bourgeoisie* on the whole supported the Roman regime, as it had done a great deal to support Hellenistic kings. On the other hand the hellenisation of the East gave rise to a large *bourgeoisie*. Yet the more dynamic features of the Hellenistic civilisation cannot be understood under what is usually called the « *esprit bourgeois* ». The conquerors of the East were adventurers and pioneers; the main philosophical and religious currents are to a great extent a reaction against the self-satisfied spirit of a « bourgeois » existence; and, of course, Oriental influences were felt especially through the lower classes. Rash as it would be to conclude that political Romanisation was chiefly a product of the *bourgeoisie,* and Orientalisation a reaction of the lower classes, it is obvious that the Hellenistic civilisation cannot be identified with a « *bourgeois* » civilisation. The *bourgeoisie* played two different, although interrelated, rôles in the Roman conquest and in the preparation of Christianity [7].

Both stories have long been needed and come at a timely moment. They reflect a dualism which it would be erroneous to suppress. If one looks at Greece as a political organisation, Rome is the next step: Hellenism is just a transition between Greece and Rome. If one looks to Greece for a faith, the next phase is Christianity, and Hellenism is the period in which, by its contacts with the East, the Classical world prepares for Christianity. Overschematising again, if one wants to explain the Roman Empire, one has to follow the first approach; if one wants to understand the Church, the second direction is best. The attempt to include Rome in the Hellenistic world, which was forcibly made by W. Otto in his *Kulturgeschichte des Altertums,* is obviously wrong [8]. The principles of Roman organization,

[6] Cfr. the remark of A. Toynbee, *A Study of History*, I², p. 7. « Intrinsically the Seleucid Monarchy and not the Ptolemaic Monarchy is the field in which the pearl of great price awaits the historical explorer ».

[7] Cfr. now the important remarks by F. W. Walbank in *Class. Rev*. LVI, 1942, 81-4.

[8] 1925, p. 104. Cfr. Tarn's note in *Hellenistic Civilisation*, 2 ed., p. 2.

Copyrighted material

as shown by the development of Roman citizenship [9], are new and foreign to the Hellenistic monarchies. The distinction between Rome and Hellenism must remain.

Of course the two aspects complete each other. The spiritual organisation of the Church could not be understood without the political organisation of the Empire, and, after a while, the Empire came to presuppose the Church. It is significant that, while Droysen looked for the mediation between Greece and Christianity in his new concept of Hellenism, G. F. Hegel chose Rome for the same purpose. To him Roman Law was intermediary between the liberty of the Greek and the liberty of the Christian. It is, however, a commonplace that, after Classical Greece and, perhaps, Early Rome, politics and religion were never again united except in Islam. They have remained in a state of implicit reciprocal tension — ideally and historically distinct, although interdependent. Because we now strive to unify the two forces, we are in the position of understanding both the reason of the separation in the past and the presuppositions for a deeper synthesis in the future.

Therefore, Rostovtzeff's dualism in the new work is a sign of the times. With his usual sound instinct, he realised that he could not weld together the two stories of Roman conquest and Hellenistic achievement. I do not regret that he did not pose the problem to himself with sufficient clarity to give greater relief both to the contrasts and to the connexions between the two sections of his work. People who are able to do this secondary work are many. But Rostovtzeff is almost alone in his creative power. His double history of Hellenism is substantially sound, because it grasps the fact that the strong side of Hellenism was the capacity of the individual to create new forms of Greek life in foreign environment, while political oppression, either coming from the kings or imposed by the Romans, was the seed of ruin.

The last, with G. De Sanctis, of the monumental writers of the older generation of ancient historians, Rostovtzeff is also one of those in whose liberal love of life a generation better than ours will recognise themselves without shame [10].

[9] A. N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, 1939 (cfr. *Journ. Rom. Studies*, 1941, p. 158).

[10] Cfr. my essay on Rostovtzeff in *La Nuova Italia*, IV, 1933, 160-5.

Copyrighted material

some difficulty in saving a Greek cabman from the wrath of Rostovtzeff, who had underestimated (or perhaps fully appreciated) the powers of Greek wine. A German archaeologist had another story about Rostovtzeff. On the eve of his departure from Germany Rostovtzeff had been invited to visit the cellars of a famous wine producer of the Rhine valley. The next Rostovtzeff knew was that he was approaching the station of Vienna: the railway ticket had been carefully tied to his buttonhole by his German host.

A few years later, in the early thirties, one had plenty of opportunities of meeting Rostovtzeff in Rome. Short, tough, with strange, forbidding, and yet sad, blue eyes, he lived up to his reputation without any difficulty. These were the years of the excavations of Dura-Europos, and he would lecture in five languages on his work there without needing a note. He was in his sixties, but his energy seemed unspent. He could still pass from an intense season of excavations at Dura to another not less exacting season of research in the wonderful library of the German Archaeological Institute in Rome. He was perhaps less aggressive than in his younger days. Nobody disputed his greatness. The University of Yale surrounded him with unique respect and gave him all the means for his work. Though he was still bitter about Russia, one felt that America had really become his home. Perhaps the quality most noticeable in him was his love for street life. The streets, the gardens, the manifold out of door activities of a Mediterranean city appealed to him immediately. One could see that his love for classical history was inspired by his intimate acquaintance with and his great love of modern Southern life — whether in the Mediterranean or in Anatolia. Pompeii had been his favourite city since his youth. Later he fell in love with Ostia and Leptis Magna. The recovery of another city, Dura on the Euphrates, was one of the great achievements of his life.

II. — So much for a first impression. But Rostovtzeff poses very difficult questions to the students of historiography who want to know something more precise about him. He left Russia when he was forty-eight. We shall see that it would be wrong to assume that he had reached intellectual maturity before leaving Russia. Rostovtzeff was one of the very rare men who are capable of developing until old age. The crisis of the exile gave new impetus to his mind. It is safe to assume that the exile made Rostovtzeff the great man he was.

Copyrighted material

However, the first forty-eight years of his life count for something. We are all doing him a great injustice in speaking about him without a proper knowledge of his Russian background. But this knowledge I found very hard to obtain. As far as I know, Rostovtzeff did not write an autobiography, and none of the studies on Rostovtzeff known to me — not even that by the American critic, Meyer Reinhold, which appeared in *Science and Society* in 1946 — contributed anything of importance to the knowledge of the first part of his life. The obituaries which came to my notice are disappointing in this respect. Strange as it may seem, not even the Russian teachers of Rostovtzeff are mentioned [1].

To explain this situation, two facts should be borne in mind. Russian is a language normally unknown to ancient historians, and Rostovtzeff, even before his exile, had to write much of his work in Italian, French and, above all, German in order to be understood by his colleagues. Furthermore he translated or had translated into English, Italian, French and German much of the work he originally published in Russian. Thus he became widely known among people who neither cared for nor thought of his Russian background. On the other hand, in Russia it has become impossible to speak freely about Rostovtzeff. In the first years after the revolution things were perhaps easier. Anyway in 1925 the Soviet authorities published a manuscript on the ethnography and history of Southern Russia which Rostovtzeff had left behind while escaping. The first to be surprised about the publication was Rostovtzeff himself, who of course was not asked to see the book through the press. But later, as far as I can judge on limited evidence, talk on Rostovtzeff was either discouraged or controlled. The work by B. Buzeskul on *Universal History and its representatives in Russia in the XIX century and at the beginning of the XX century* — which was published posthumously in 1931 — does not consider Rostovtzeff's activity after 1914 and gives little more than a summary of his earlier work [2]. The bibliography on Russian historians published by Madame Švedova in 1941 contains the name of Rostovtzeff in the index of names, but not in the text [3]; the section on Rostovtzeff seems to have been suppressed in manuscript or proofs.

[1] cf. Bradford Welles, *Gnomon*, 1953, 140-4.

[2] *Vseobščaja istorija i ee predstaviteli v Rossii v xix i načale xx veka*, čast' vtoraja, Leningrad 1931, 172-4; 184; 207-10.

[3] O. I. Švedova, *Istoriki SSSR*, Moscow 1941, 147.

Copyrighted material

Black Sea region. Rostovtzeff, who already knew the Hellenistic side of this civilization, soon proved to be an authority on Scythians and Sarmatians as well. In following up his Nomads, he reached the borders of China and tackled problems of Chinese art whenever they could throw light on the Iranian elements of Southern Russia. In addition to his many contributions to journals, he produced (in 1914) the standard work on wall-painting in Southern Russia. At the same time, he prepared a work on the Scythians in Southern Russia which, as I have already said, was first published by the Soviet authorities in 1925 and was then re-elaborated in the German translation supervised by Rostovtzeff himself in 1931. A third book on Iranians and Greeks in Southern Russia appeared first in Russian and then in an English version published at Oxford in 1922.

I have no qualification to judge this work on Southern Russia. But it is highly appreciated by the few students of this subject, for instance Sir Ellis Minns. What a classical scholar can say is that it was something more than pioneer research on the fringes of the Classical World. Classical scholars too often forget that Greek and Roman civilizations themselves were precarious, though glorious, achievements at the fringes of a well developed world of nomadic or semi-nomadic tribes. It was the business of the Hellenistic kingdoms and of the Roman Empire to contain the nomads and enlarge the fringe of cities. But ultimately the nomads broke through, and this was the end of the Roman Empire. For obvious reasons Celts and Germans have always been kept under observation by students of the Classical world. But their forms of life and sources of strength can be fully understood only if seen against the background of the wider semi-nomadic world to which they belonged. The Southern Russian tribes transmitted to the West impulses which came from as far as China. It was Rostovtzeff who brought home to classical scholars what the nomads had meant. Later Alföldi and Altheim developed the theme and enlarged the scope of research by calling in Huns and Turks, but in doing so they were no more than Rostovtzeff's pupils, whose judgment is perhaps less sound than their teacher's. It is not surprising that a Russian should have been the first to recognize the importance of the nomads for classical history. He himself lived beyond the classical fringe of Mediterranean cities. And here we begin to perceive what Rostovtzeff owed to his Russian origins.

Copyrighted material

Nor is that all. We noticed Rostovtzeff's interest in agrarian history, in Hellenistic planned economy and in the city life of the middle class. All these three elements play an important part in Russian historiography of the late nineteenth and early twentieth centuries.

Roman agrarian history had of course been made fashionable by Max Weber, but agrarian history in general was a speciality of Russian historians. In a country where agrarian problems were both archaic in form and contemporary in substance, the study of the peasantry could hardly escape attention. Perhaps because the analysis of Russian agrarian problems might easily get one into trouble — Semevskij was banned from teaching for his work on the peasant question in Russia — many distinguished Russian historians studied the agrarian history of other countries. Kareev and Lučickij studied the French peasantry, and P. Vinogradoff wrote his epoch-making book on English Villeinage before being called to the Oxford chair of Jurisprudence. The study of Roman colonate was introduced into Russia as early as 1886 by an enthusiastic admirer of Fustel de Coulanges, I. M. Grevs; and the subject became quite fashionable. It is easy, indeed perhaps too easy, to account in this way also for the Russian interest in the economic organization of Hellenistic Egypt. Living under the Czars, the Russian professors could understand the complicated regulations of Ptolemies more readily than could their Western colleagues living in the pre-1914 world of free competition. Rostovtzeff's most distinguished predecessor in this field was Michael Chvostov, who also did some work on land ownership in France before the revolution. After having written papers on the agrarian problems of archaic Athens and Sparta, Chvostov published in 1907 his *History of the Eastern Trade of Greco-Roman Egypt*. Later he published a study of the textile industry in Egypt in which he went into its technical aspects. Chvostov, who died in 1920, was two years younger than Rostovtzeff but developed more quickly and influenced him. The Russians had an obvious interest in Hellenistic and Byzantine history. Thus Rostovtzeff also found in Russia many good students of the later Greek world as a whole: it will be enough to mention the two epigraphists, V. V. Latyšev and A. V. Nikitskij, and the historian of Hellenistic Athens, S. A. Žebelev. Rostovtzeff later proved to have learnt from all of them.

Finally, Rostovtzeff found in Russia a keen interest in ancient and

Copyrighted material

It was a feverish production, lacking formal perfection, often marred by vulgar mistakes in detail, but exceptional both in originality, relevance to contemporary life and variety. The giant had been hit, but was hitting back. Rostovtzeff was trying both to conclude all the work he had been accumulating before his exile and to meet the challenge of exile by tackling new problems. He had still much to say on his old themes of Southern Russia, Hellenistic land tenure, landscape painting, Asiatic animal style. But he was also maturing the twin masterpieces of the Economic and Social Histories of the Roman Empire and of the Hellenistic World. A first sketch of the main thesis of the Hellenistic work appeared in the *Journal of Egyptian Archaeology* in 1920: a first formulation of the basic theory of his Roman volume was published in the *Musée Belge* in 1923. Before 1918 Rostovtzeff had been a man of exceptional learning in the archaeological and papyrological field and of conspicuous originality in any theme he treated, but had given no precise sign of becoming a great historian. He had reached the age of 48 without finding the great theme — the inspiration — which could unify his knowledge and mature his mind. Exile provided the shock that transformed him. The Russian liberal rapidly became a great liberal historian. He joined the line that from Guizot and Grote to Marc Bloch and the Hammonds has proved to be singularly capable of a comprehensive view of human nature and the only one seriously interested in the social consequences of intellectual liberty. A liberal faith was Rostovtzeff's inspiration, and the ancient bourgeoisie was made the theme of the two works which were to occupy their author for the next twenty years.

As it happened, the *Economic and Social History of the Roman Empire* was finished first and appeared fifteen years before the Hellenistic history. The differences between the two works are conspicuous, but they should not make one forget that the basic inspiration is the same. When Alexander destroyed the Persian Empire, he opened the gates of the East to Greek soldiers, traders, farmers, sailors, teachers, doctors, engineers. These people built cities in the Greek way and spread the Greek language and Greek customs. Centuries later the Romans took over the Hellenistic monarchies of the East and established their rule over the tribal communities of Spain, Gaul and Africa. History repeated itself. A new enterprising minority romanized the West and revitalized the declining bourgeoisie of the East by an

Copyrighted material

infusion of new men and ultimately of social security. The Hellenization of the East and the Romanization of the West were not planned, strictly speaking, by any government. They were the result of the work of people who firmly believed in their ways of life and attracted to it the upper class of their subjects. The Roman and Greek cities spreading from Gibraltar to the Euphrates and beyond were the results of this activity. They told a story of adventure, work, prosperity which appealed to Rostovtzeff and made him forget the darker sides of the efforts whereby Greeks and Romans built their cities. Born in a country where the bourgeoisie was hard to find, he came to idealize the Hellenistic and Roman bourgeoisie. He loved Rhodes more than any other Hellenistic state because no other was ruled so completely and successfully by its bourgeoisie. He was equally appreciative of the *petit bourgeois* who boasted of his trade on his tombstone and of the wealthy financier who built theatres and gymnasia for his own city. Slaves and peasants attracted Rostovtzeff's attention only in so far as they helped, or interfered with, the activity of the city builders. Agrarian history, to which Rostovtzeff had devoted so much important research when he was in Russia and in the first years of his exile, played only a secondary part in the two great Histories. This is serious enough, and we shall come back to it, as it is essential to the understanding of Rostovzteff. He is not the historian of Roman and Hellenistic society as a whole. He is primarily the historian of their traders, gentlemen farmers, and professionals. He is never so good as when he can show how they extended the range of their activity and spread prosperity and comfort where they stepped in.

Yet it is evident that the triumph of the Hellenistic and of the Roman bourgeoisie was comparatively short and incomplete. In the second century B. C. the Hellenistic middle class was already declining. In the third century A. D. the city life of the Empire was vitally affected by inflation, wars and military tyranny. Twice Rostovtzeff was faced by the problem of explaining the decline of city life. In respect of the Hellenistic bourgeoisie he never hesitated. He fastened the responsibility for its fall on both the Hellenistic kings and the Roman invaders. The kings paralysed the middle class by their planning and regulations and wars: the Romans completed the work of destruction since they destroyed cities, increased taxation, disorganized traffic and terrorized individuals before being persuaded by Augustus

Copyrighted material

pire with such loving care. Though his theory of the alliance between peasants and army proved to be delusive, we know that there were peasant rebellions in the Empire and we know also that peasant discontent occasionally allied itself with religious movements. The part played by the peasantry in the history of the third to the fifth centuries A. D. has still to be assessed fairly.

V. — When Rostovtzeff turned to the completion of the Economic History of the Hellenistic World he was peacefully established in America. I was perhaps not the only reader to miss in the Hellenistic history the generous impatience, the emotional intensity of the book on Rome. Something of the old fire had gone out, but the new history was a much more careful piece of research. Rostovtzeff had learned to examine the evidence more prudently and patiently. He had in the meantime returned to field archaeology, and the excavations of Dura-Europos with all the work of interpretation it implied had been a wonderful discipline both for himself and for the American pupils he trained there.

Not much can be said here about the rediscovery of Dura, except in so far as it is relevant to Rostovtzeff's interpretation of Hellenistic and Roman civilization. The story is better read in Rostovtzeff's little book *Dura and its Art* which appeared in 1938. Dura was a mere name until its site was identified by chance after the first World War and soon attracted the attention of the great Franz Cumont. Cumont excavated there on behalf of a French academy and published his results in 1926. This encouraged the University of Yale and Rostovtzeff to take over the excavations (about 1928) when it became clear that the French did not intend to go on. Dura was first a Macedonian colony on the border of the Euphrates, then it became a Parthian city and included large sections of population of Iranian and Semitic origin. Later it was occupied by the Romans and received a garrison. It was finally destroyed in the third century, and its ruins were slowly buried in the desert. The new Pompeii suited Rostovtzeff well and confirmed his ideas about the composite character of Hellenistic civilization. He analysed admirably the various elements that went to make the history of Dura. Never dogmatic because of his liberal education, he proved also to be much more discriminating, much more patient in interpreting the ruins of Dura, than one would have expected from his earlier

Copyrighted material

*geoisie.* He never examined the means by which the cities governed themselves, or, rather, the question: who governed them? He was not much interested in taxation and inflation, which are the main indications of changes in the social structure. He was lucky in being born early enough to escape the present ridiculous adoration of so-called prosopography (which, as we all know, claims to have irrefutably established the previously unknown phenomenon of family ties). But it may be regretted that he did not pay more attention to the general problem of the formation of the ruling classes.

3) Rostovtzeff, as we have said, gave peasants and slaves sometimes less than their due, not because he ignored them, but because he focused his attention on middle class urban activities.

4) Rostovtzeff, although he studied ancient religion, can hardly be said to have been aware of the profound impact that the religious needs of man have had upon his development. He never examined the implications of the fact that Christianity ultimately made its appeal to people of all classes. He assumed the fatality of the clash between the educated city-dweller and the less educated peasant, but Christianity did embrace both peasants and citizens and made them work together.

Perhaps other objections can be made to Rostovtzeff. One, obvious enough, is that he was more intuitive than logical (as Russians often are) and therefore seldom thought his theories out clearly. But he must be measured by his achievements, not by his shortcomings. He was a liberal man who loved life in his creative moments and had the gift of calling things back to life. His learning was enormous, but he cannot be confused with those people who know all about a thing without knowing the thing. He fought for the ideas in which he believed and was never quite at peace with the surrounding world, though America gave him his best years. At last, the second World War and old age coming together were too much for him: he sank into melancholia and was never himself again. Those who have known him have known greatness. They will always cherish the memory of a courageous and honest historian to whom civilization meant creative liberty.

ADDITIONAL NOTE. — When I wrote this paper I was not acquainted with the biographical sketch (with bibliography) published by G. V. Vernadskij in *Seminarium Kondakovianum*, IV, Prague, 1931, 239-252. Vernadskij gives many details about Rostovtzeff's family (his father was a student of Virgil) and makes it clear that Kondakov was the main influence in his intellectual formation. Later (1895-1896) R. studied in Vienna with Bormann and Benndorf.

Copyrighted material

L'eminente maestro degli studi preistorici anglo-sassoni V. Gordon Childe si è da tempo orientato verso l'analisi strutturale delle società preistoriche [2]; e uno dei più intelligenti preistorici della giovane generazione, J. G. D. Grahame Clark, ha scritto un intero volume, *Archaeology and Society* (1940), per mostrare l'importanza sociale degli studi preistorici [3].

Negli scavi, la preferenza va alla esplorazione sistematica di intere comunità. Problemi di distribuzione e di densità sono sempre tenuti presenti, anche se il *Survey* ancora lamenti (p. 96) che l'analisi statistica dei trovamenti è troppo negletta in Inghilterra. Ci si preoccupa costantemente di stabilire non solo in quali vasi gli antichi mangiavano, ma che cosa mangiavano [4]. La fotografia aerea ha tra l'altro dato modo di estendere in misura insospettata lo studio dei sistemi agrari anteriori agli « open fields » anglo-sassoni [5]. La collaborazione del botanico e dello zoologo è usata, non solo per la cronologia [6], ma per la determinazione della vita economica. Sir Cyril Fox ha dato esempio famoso di una continua utilizzazione dei dati geologici per la preistoria. Di fatto alcuni degli studi più originali concernono i cambiamenti di fauna e flora e i loro riflessi sulla società preistorica.

Per converso i problemi etnici sono poco studiati. E si nota in ge-

[2] Si veda per es. il suo saggio del 1935 « Changing Methods and Aims in Prehistory », *Proceedings Prehistoric Society*, 1935, 1-15, per non parlare dei suoi noti libri di divulgazione (*Man Makes Himself*; *What Happened in History*; *The Story of Tools*; *Progress and Archaeology*). Notevole anche il suo contributo al volume collettivo *Independence, Convergence, and Borrowing in Institutions, Thought, and Art* pubblicato dalla Harvard Univ. Press, 1937, 3-21. Più recente: *Archaeological Ages as Technological Stages*, Huxley Memorial Lecture, Londra 1944 (ora in *Journal Royal Anthrop. Institute* vol. 74, 7-24).

[3] In questo senso già O. G. S. Crawford, « The Dialectical Process in the History of Science », *The Sociological Review*, 1932, 165-173. Un primo tentativo di contributo alla storia degli studi preistorici nel Settecento si trova in due articoli di S. Piggott in *Antiquity* 9, 1935, 22-35 (su W. Stukeley) e 11, 1937, 31-38 (sulla preistoria e il movimento romantico) [rielaborati in *W. Stukeley*, 1950].

[4] I più notevoli sono i seguenti studi di Grahame Clark, « Horses and Battle-axes », *Antiquity* 15, 1941, 50-70; « Water in Antiquity », ivi, 18, 1944, 1-15; « Whales as an Economic Factor in Prehistoric Europe », ivi, 21, 1947, 84-104; « Sheep and Swine in the Husbandry of Prehistoric Europe », ivi, 1947, 122-136; « Seal-Hunting in the Stone Age of North-Western Europe: a study in Economic Prehistory », *Proceed. Prehist. Society*, 12, 1946, 12-48; « The Development of Fishing in Prehistoric Europe », *The Antiq. Journal*, 28, 1948, 45-85; « Farmers and Forests in Neolithic Europe », *Antiquity* 19, 1945, 57-71 [rielaborati in *Prehistoric Europe*, 1952].

[5] Basti qui rimandare a E. C. Curwen, *Air-photography and Economic History: the Evolution of the Corn Field* (Economic History Society Pamphlets, n. 2, 2. ed. 1938); Id., *Plough and Pasture*, Londra, Cobbett Press, 1946.

[6] Per questo cfr. F. Zeuner, *Dating the Past*, Londra, 1946 [3 ed. 1952]. Di C. Fox, *The Personality of Britain*, Cardiff, 4 ed. 1943.

Copyrighted material

dei monumenti megalitici è assai incerta e che « l'intera religione megalitica minaccia di andare in fumo » (p. 78-80). Nella quarta edizione del suo classico libro *The Dawn of European Civilization* (1947) il Childe sembra tuttavia essere ritornato a una interpretazione senza dubbi dei monumenti megalitici come documenti di una fede religiosa: i dubbi sono riservati alla loro distribuzione cronologica tra il neolitico e la prima età del bronzo [14].

Nei loro sommari, Childe e Hawkes presentano una storia per invasioni. L'invasione del « Beaker folk » (cultura della ceramica a bicchiere) è associata con l'effettivo inizio della età del bronzo (circa 1900-1800 a. C.). La « cultura del Wessex » (1600-1500 a. C.?) sarebbe il prodotto di nuovi invasori, una aristocrazia guerriera con larghi contatti esterni raggiungenti l'arte micenea [15]. La possibilità che le genti dalla ceramica a bicchiere e loro associate rappresentino uno strato indo-europeo, e invero proto-celtico, è solo discretamente accennata [16]. La seconda metà del secondo millennio a. C., culturalmente rappresentata dal « popolo delle Urne », sarebbe di unificazione e amalgamazione di vari strati indigeni senza deciso intervento straniero. Le invasioni riprendono col primo millennio. L'età del bronzo apparentemente si chiude con l'invasione dei così detti Deverel-Rimbury (circa 700 a. C.?), che praticano la cremazione, conoscono l'aratro e il telaio e forse cominciano a lavorare il ferro. Ma la Gran Bretagna entra veramente nell'età del ferro solo circa il 450 a. C., e le tre fasi della età del ferro corrisponderebbero ancora ad altrettante ondate immigratorie dal Continente. La prima in sostanza introduce la fase Hallstatt nella sua maturità; la seconda raccoglie varie versioni della continentale La Tène, tra cui una delle più interessanti è stata esplorata nei villaggi lacustri di Glastonbury e Meare [17]; la terza è naturalmente la belgica nel primo secolo a. C.

[14] La natura di movimento religioso dell'« idea » megalitica è negata anche da G. E. Daniel, « The Dual Nature of the Megalithic Colonisation of Prehistoric Europe », *Proceed. Prehistoric Society*, N. S. 7, 1941, 1-49. Sulla letteratura continentale orienta ottimamente P. Laviosa Zambotti, *Le più antiche civiltà nordiche*, Milano 1941.

[15] Su questo punto vedi in specie S. Piggott, « The Early Bronze Age in Wessex », *Proceed. Prehist. Society*, N. S. 4, 1938, 95.

[16] G. Childe, *Prehistoric Communities*, 261 seguendo Chr. Hawkes, *Prehistoric Foundations of Europe*, 372. Per contrasto si noti ad esempio J. Pokorny, « Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier », *Zeitschr. f. celt. Philol.* 20-21, 1938, p. 184 dell'estratto (su cui K. Jackson, *Antiquity* 15, 1941, 96-100). Un sommario recente di questioni celtiche è J. Whatmough, « Celtica », *Harvard Studies* 55, 1944, 1-86.

[17] A. Bulleid e H. St. George Gray, *The Glastonbury Lake Village*, Londra,

Copyrighted material

Diffidenza per questo schema a invasioni o prevalente interesse per la descrizione sistematica aveva consigliato a Grahame Clark di abbandonare la successione cronologica nel costruire il suo libro. Più di recente una approfondita conoscenza della produzione preistorica sovietica ha spinto il Childe a ciò che egli definisce una applicazione del metodo adoperato con tanto successo nella preistoria russa da E. Kričevskij, Kruglov, Podgaeckij, Tret'jakov e altri marxisti. Senza ripudiare le invasioni egli spiega la evoluzione delle società preistoriche della Scozia per le loro contraddizioni interne (V: *Scotland Before the Scots*). Egli ora parla dei « lubrificanti ideologici (= religione) che tennero in movimento regolare il meccanismo sociale della comunità neolitica di Skara Brae » e presuppone nella medesima società un non documentato comunismo primitivo (p. 48 « hypothetical régime of primitive communism »). Il « Beaker folk » sarebbe arrivato in Scozia come pioniere di una società dissolvente il comunismo primitivo in economia familiare, « un cambiamento logicamente necessario, ma che poteva essere posposto indefinitamente » (p. 41). Questa nuova società sarebbe la prima a introdurre autorità politica e consacrazione religiosa dei capi. Le fasi successive dei « Food Vessel » e degli « Urn » rappresenterebbero due ulteriori stadi della dissoluzione del comunismo primitivo e dell'affermarsi di una stratificazione sociale. La prima delle due fasi sarebbe ancora legata al clan primitivo, perché il bronzo vi era soprattutto usato come arma e ornamento, non come strumento di lavoro.

Nel secondo stadio la distinzione tra le varie classi si accentuerebbe perché il bronzo era sempre più usato in utensili domestici e strumenti agricoli, e anelli dorati provvedevano una forma elementare di moneta. In questo secondo stadio la povertà delle tombe sarebbe spiegata dal fatto che i beni sarebbero diventati ereditari e perciò non erano più sepolti col defunto. La cremazione che ora si sostituisce alla inumazione sarebbe la giustificazione ideologica di questa trasformazione della proprietà: la cremazione, col suggerire una concezione più spirituale della morte, rende anche meno necessario il seppellimento delle ricchezze (p. 76). La introduzione del ferro, oltre a permettere la estensione delle zone agricole, ridurrebbe il commercio e accrescerebbe le occasioni di guerra: donde la necessità di fortificazioni, e allo stesso

Chambers, 1911-17: Id., *The Meare Lake Village*, I, 1948, pubblicato privatamente dagli autori, Taunton Castle, Taunton, Somerset.

Copyrighted material

tempo la possibilità di sottomettere a mano armata i contadini e trasformarli in servi. Gli ultimi residui del clan primitivo scomparirebbero, e una classe dirigente di guerrieri aristocratici chiusi nelle loro fortezze governerebbe i contadini sottomessi. Il Childe distingue in Scozia tra i « brochs », che sarebbero roccheforti di potenti individui circondate dalle capanne dei servi, e i « forti gallici » che sembrano repubbliche in miniatura di una minoranza guerriera dalla quale dipenderebbero i contadini circostanti.

È appena necessario notare il carattere ipotetico, oltre che unilaterale, di tutta questa interpretazione. Nulla è più difficile che ricostruire la struttura della proprietà fondiaria là dove non esistono documenti scritti. Per esempio, subito dopo l'apparizione del libro del Childe, la interpretazione dei « brochs » come fortezze aristocratiche fu contestata da chi vorrebbe vederci delle semplici case di contadini [18]. È piuttosto da dare rilievo al fatto che in questo studio sulla Scozia prima degli Scozzesi il conflitto tra metodo economico-sociologico e metodo etnografico, ancora velato nei volumi precedenti del medesimo Childe, diviene evidente. Le migrazioni si sovrappongono con alquanta superfluità a una dinamica intrinseca alle società preesistenti. Gli sviluppi di questo conflitto di metodi si vedranno in futuro. È da aspettarsi in ogni caso una revisione di tutta la preistoria britannica per decidere con conoscenza quale posto si debba fare alla evoluzione interna in confronto alle migrazioni. Le migrazioni, se bene autenticate, rappresentano guerre, politica, avventura, liberazione da legami tradizionali, nuove occasioni di esperienze religiose e artistiche. Gli etnografi, che pensavano in termini di strati sovrapposti, le riconoscevano, ma le capivano poco. Le capiranno meglio gli studiosi della mera evoluzione tecnologica?

IV. — Lo studio della fase belgica è naturalmente di grande importanza per la storia della conquista romana. La ricerca archeologica ha anzitutto dato piena evidenza a quella continuità di rapporti fra Galli e Britanni che già si intuiva da certe notazioni di Cesare, come quando accennava all'imperio di Diviziaco in Britannia (II, 4, 7) o sce-

[18] Sir Lindsay Scott, « The Problem of the Brochs », *Proceed. Prehist. Society*, 13, 1947, 1-36. La dimostrazione di Sir Lindsay, specie per quanto riguarda l'argomento decisivo dell'altezza degli edifici, è soggetta a riserve. (Il libro postumo di H. M. Chadwick, *Early Scotland*, Cambridge 1949, è apparso quando la presente rassegna era in bozze).

Copyrighted material

glieva Commio l'Atrebate per una missione in Britannia (IV, 21) o più generalmente parlava dell'aiuto dato ai Veneti dai Britanni (III, 9, 10) o infine alludeva agli stretti rapporti tra Druidi dei due paesi (VI, 13, 11). Cesare probabilmente valutò gli elementi di dissenso introdotti da poco in Britannia dalla invasione belgica [19]. Egli sapeva che l'ondata emigratoria era di pochi decenni a lui anteriore (V. 12); e l'archeologia ha portato splendida conferma, sin da quando Arthur Evans nel 1890 riusciva a isolare uno strato belgico nel suo studio del cimitero di Aylesford [20].

Nel 1925 J. B. Bushe-Fox, col suo classico *Swarling Report*, proponeva di fare un passo innanzi. Egli distingueva archeologicamente due migrazioni belgiche, una da identificarsi con quei Belgi che precedettero Cesare (75 a. C.?) e un'altra da identificarsi con coloro che circa il 50 a. C. migrarono al seguito di Commio l'Atrebate dopo la sua rottura con Cesare (Frontino *Stratag.* II, 13, 11). La distinzione e la correlativa interpretazione storica furono accettate e svolte da Chr. Hawkes e G. C. Dunning in un articolo dell'*Archaeol. Journal* 87, 1930, 150-335. Non si può dire che questa distinzione di due fasi belgiche a poca distanza l'una dall'altra sia archeologicamente chiarissima. Una acuta archeologa non mancò di criticarla (B. H. Cunnington, in *Antiq. Journal* 12, 1932, 27-34), e nonostante la replica di Hawkes e Dunning (ivi, 411-530) i dubbi furono reiterati da R. M. Wheeler nel suo volume su Maiden Castle (v. oltre). Grahame Clark in *Prehistoric England* p. 14 dichiara addirittura che la teoria della doppia invasione belgica (c. 75 a. C. e c. 50 a. C.) è stata abbandonata. Invece, G. Childe, *The Prehist. Communities* (p. 251) e il Survey (p. 54) l'ammettono con qualche riserva.

La questione può riassumersi in questi termini. La migrazione di un piccolo gruppo è certa per il passo di Frontino; e dalle monete appare costituire una estensione del territorio controllato dalle tribù belgiche nel Sussex e nel Wessex. Resta da vedere se l'archeologia

[19] C. E. Stevens, in *Antiquity* 1947, 3-9 ha di nuovo discusso le ragioni che mossero Cesare alla invasione. Egli suggerisce che nel 56-55, quando la sottomissione della Gallia sembrava a buon punto, Cesare aveva bisogno di inventare una nuova impresa per giustificare la sua permanenza in Gallia. Forse è più semplice dire che, dal punto di vista della sua reputazione in Roma, la conquista di una parte della Britannia non avrebbe guastato. Degli studi italiani il più recente a me noto è G. Della Valle, « La conquista della Britannia da parte di Cesare attraverso le poesie di Catullo e le lettere di Cicerone », *Memorie Accademia d'Italia* VII, III, 9, 1943, pp. 513-791.

[20] In *Archaeologia*, vol. 52, 315-388.

Copyrighted material

possa provare che si trattò non della emigrazione di pochi individui aristocratici, ma di un incremento sostanziale dell'elemento belgico. Tutto sommato, è innegabile una certa novità nella ceramica che si vuole attribuire alla seconda invasione in confronto alla ceramica a piedestallo della prima invasione. Ma la sua origine continentale (Normandia) è molto dubbia. Esiste dunque l'elemento della novità, non l'elemento della dipendenza dal continente, che solo potrebbe dimostrare archeologicamente l'invasione. Una reale seconda immigrazione belgica non mi sembra dimostrata. La venuta di Commio l'Atrebate accrebbe al più il dinamismo dei Belgi preesistenti.

V. — Con la graduale ricostruzione della fisionomia della Britannia al tempo di Cesare ci si può ora anche rendere meglio conto della trasformazione subita dalla Britannia tra il tentativo fallito di Cesare e la conquista di Claudio. È una storia di graduale e incompleta unificazione politica del sud dell'Inghilterra per opera della dinastia belgica di Cunobellino. Si nota una accettazione crescente di costumi romani, ma nello stesso tempo una radicale incapacità a organizzare militarmente l'isola in modo da prevenire il ripetersi della invasione.

La numismatica ha qui offerto un contributo essenziale.

Il lavoro fondamentale di John Evans, *Coins of the Ancient Britons* (1864; supplemento 1890) è stato oggetto di ripetute revisioni recenti culminate nella succinta e magistrale monografia di D. Allen, « The Belgic Dynasties of Britain and their Coins », *Archaeologia*, 90, 1944, 1-46, che è uno schizzo della storia politica da Cesare a Claudio.

Gli scavi diretti da R. E. M. Wheeler e T. V. Wheeler a Verulamio (*Verulamium, A Belgic and two Roman Cities*, Oxford 1936) sono importanti per la origine di questa città che succedette a una precedente fortezza belgica di Wheathamstead (probabilmente l'*oppidum* assalito da Cesare nel 54 a. C.: vedi *B. G.* V, 21) e divenne capitale del regno del Belga Tasciovano (10 a. C. - 10 d. C.?). Ma naturalmente ancora più importante è la relazione degli scavi di Camulodunum (odierna Colchester) di cui si ha ora la prima parte dedicata a Camulodunum pre-romana (n. VI). Camulodunum, già centro del regno dei Trinovanti, passò per varie mani nell'ultimo decennio a. C., quando questo regno crollava, e cadde durevolmente in possesso dei Belgi circa il 10 d. C. La città diventò allora la capitale di Cunobellino; ed è pos-

Copyrighted material

sibile che una ricca tomba a tumulo, in cui tra l'altro si è trovato un ritratto di Augusto ricavato da un denario del 17 a. C., sia di Cunobellino stesso o di un membro della sua famiglia (cfr. *Archaeologia* 76, 1926-27, 251). Il complesso è stato definito giustamente come un documento unico del periodo di transizione fra la Britannia preistorica e quella romana: la ceramica rivela influenza romana. La colonia romana di Camulodunum sorse vicino, ma non sopra la città belgica che fu abbandonata dopo la repressione della ribellione di Boudicca circa il 65 d. C.[21]. Il sistema di fortificazioni che circonda Camulodunum pre-romana mostra che la città era preparata per difendersi contro altri Celti armati di carri, non contro le fanterie romane: le fortezze belgiche non sembrano aver offerto seria resistenza contro i Romani.

Queste conclusioni sono confermate dall'altra, più discussa, opera di R. M. Wheeler su Maiden Castle nel Dorset (Oxford 1943): risultato di scavi intelligenti, sebbene incompleti. Si tratta qui di una fortezza che fu occupata nella prima età del ferro (circa IV sec. a. C.?) e fu rinnovata circa il 50 a. C. (?), per renderla atta alla difesa contro frombolieri. Anche qui la difesa era diretta contro una tecnica non romana. Il castello cadde in mano dei Belgi circa il 25 d. C. — uno tra i tanti episodi della espansione dei Belgi in questo periodo[22] — e, sebbene riattato, non fu rinnovato. Un cimitero alla porta orientale del castello sembra conservare le tracce dell'ultima battaglia dei Belgi contro le truppe comandate dal futuro imperatore Vespasiano. Non sembra ci sia ragione di supporre una lunga resistenza[23].

VI. — Lo studio della Britannia Romana comincia a ergersi su un solido gruppo di conoscenze della Britannia pre-romana. Si avvicina il momento in cui sarà possibile di scrivere la storia del difficile periodo

[21] Per le colonie romane di Britannia è ora fondamentale I. A. Richmond, *The Archaeol. Journal* 103, 1946, 57-84.

[22] Un altro episodio è narrato da J. B. Ward Perkins, « Excavations on the Iron Age Hill-fort of Oldbury near Ightham, Kent », *Archaeologia* 90, 1944, 127-166, un forte che, costruito da non Belgi, fu occupato dai Belgi poco prima di Claudio. Gli scavi di Silchester sono invece ancora negativi per la fase belgica che la numismatica impone di presupporre: cfr. M. Aylwin Cotton, *Archaeologia* 92, 1947, 121-167.

[23] Dubbi su taluni aspetti della interpretazione di Maiden Castle circa il 50 a. C. proposta dal Wheeler sono stati espressi da parecchie parti, per es. da C. A. Gresham, *Antiquity* 17, 1943, 67-70, a cui il Wheeler ha risposto, ivi, 18, 1944, 50. Qui è da notare anche la sensazionale scoperta di oggetti d'arte celtica nell'isola di Anglesey fatta durante la ultima guerra. È stata suggerita qualche connessione tra il tesoro e la conquista romana: cfr. C. Fox, *Antiquity*, 1944, 95-97.

Copyrighted material

Copyrighted material

# A HUNDRED YEARS AFTER RANKE *

I. — About a hundred years ago a student of the University of Berlin would have been able to hear Boeckh lecturing on *Enzyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften* and Droysen lecturing on *Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte* (*Historik*). He could also hear Ranke, whose *Epochen der neueren Geschichte* were delivered, not however in Berlin, in 1854.

Boeckh's *Enzyklopädie*, Droysen's *Historik* and Ranke's *Epochen*, as we know, had two features in common:

1. They rejected the Hegelian *a priori* method of philosophy of history.

2. They took the main task of the historian to be the discovery of the leading ideas of history.

As for the first point, not much comment is needed here. Hegel's *a priori* method was discredited. Historical research was more than ever safely founded on the careful examination of old sources and the discovery of new ones. Niebuhr, whom Hegel had despised, was universally hailed as the great master of the new historical method. The new historical school had re-established contact with the great *érudits* of the XVIIIth century, after the over-production of philosophies of history. Great attention was again devoted to the rules whereby we ascertain the authenticity of documents, date them, and edit them.

It is more difficult to say something both sound and brief on the second point. In 1821 Humboldt had proclaimed that the task of the historian is to discover the ideas behind the facts, and his words had inspired the younger generation. Boeckh, Droysen and Ranke were Humboldt's ideal pupils. They agreed on the notion that history makes sense because men ultimately act according to leading ideas. By leading ideas they seem to have meant the general principles according to which religions are founded and states are built. Their

* [Nota scritta come introduzione a una discussione sul metodo storico tenuta all'Università di Reading, giugno 1953, pubblicata in *Diogenes*, n. 7, 1954].

Copyrighted material

interests were, generally speaking, confined to religion and politics with some excursion into the realm of literary and artistic activities: they concerned themselves with ideas relevant to these fields of research. State, Church, freedom, individuality, humanity, marriage, honour, redemption, are some of the ideas which were supposed to determine and characterise historical events. There was a general inclination to admit that the leading ideas of successive periods would form some sort of continuity and could be described as phases of a progressive development, but there was no unanimity on this point. Ranke himself was notoriously uncertain: according to him each epoch is in direct contact with God, though he would not perhaps deny some progress from epoch to epoch.

Ranke, Droysen and Boeckh can be considered as typical representatives of that German historical method that spread throughout Europe about 100 years ago. This method ruled the Universities but was also largely accepted outside the Universities. Where the native traditions of historical research were particularly strong, German influence had to compromise with them. In England the emphasis remained on strictly political history, that is the history of party struggles. In France there was a preference for the history of civilisation. But though no German was capable of writing a Greek History like Grote's or Guizot's *Histoire de la Civilisation en Europe*, the differences were not such as to imply a conflict of methods and purposes. These too were histories of leading ideas: it would not be unfair to call Grote a historian of Greek democracy or Guizot a historian of the influence of liberty on civilisation.

It is, however, important to remind ourselves that other points of view remained or became vital a hundred years ago. The philosophy of history now took the shape of comtisme and historical materialism. Vico continued to inspire some writers. Strictly partisan, dogmatic history was flourishing, both in the field of political and of religious historiography. But it is perhaps more important to register the fact that the very notion of leading ideas was already becoming ambiguous. Nations were, of course, often supposed each to have their own ideas — the Germans were the *Träger der Freiheit*, and the Prussians the *Träger des Staats* — but this close identification of ideas and nations was no longer fashionable in every circle. Nationality as such was the good thing, without further justification; and one talked of natural

Copyrighted material

borders, national spheres of interest, natural enemies, as if these things existed. It would indeed be interesting to make an exact study of the spreading of these notions. The national history as such was endangering the history of leading ideas embodied in states and religions.

Nor was all smooth in the field of source criticism. Many people suspected that what was called the German method of source criticism was arbitrary and fanciful. Some people, like Bachofen, objected to *Quellenforschung* because they believed in traditional data: others, like Cornewall Lewis, thought the Germans, and Niebuhr most of all, far too credulous. Lewis asked for stricter standards of judgment; he was suspicious of Niebuhr's intuitions. But the Bachofens and Lewises remained a small minority.

The German method of source criticism seemed to the majority to be founded on the solid rock of the direct examination of evidence. And the German history of leading ideas was corroded by internal ambiguities rather than by external enemies. The elevation of nationality to be the supreme factor in history was indeed momentous: it lead away from the study of ideas to the study of material forces; it replaced the study of something dynamic, like ideas, by the study of something which was supposed to have been present from the very beginning.

II. — I must now ask you to jump over a hundred years without even that pause over 1890 which would make argument easier. If we compare the situation of about 1850 with that of about 1950, I would say that two features emerge:

1. Academically speaking, not much has changed in the matter of source criticism. The principles obtaining in Boeckh and Droysen are still ruling now. There has been some change in the technique of critical editions: the evaluation of manuscripts has of course become much less mechanical after Traube than it used to be after Lachmann. There has also been a conspicuous refinement in the study of linguistic evidence. But on the whole the approved technique of academic research is to-day not essentially different from that of the days of Droysen and Boeckh. Yet much of the present historical research is done with little respect for, if not with actual contempt of, the approved rules. The Marxists have gone back to obsolete *a priori* intepretations of history. Racialism has been another notorious source of an *a priori*

Copyrighted material

approach to history. Psychoanalysis, existentialism and theology have made their contribution to *a priori* constructions.

Apart from these more or less frank *a priori* interpretations, there are abundant examples of relaxations of rules. In my own field of ancient history the phenomenon has assumed alarming proportions. There are many distinguished scholars who do not deal with sources according to generally approved methods. An accurate analysis of their departures from what I may perhaps call valid methods would involve us in a discussion of individual historical problems. I shall simply refer to my recent experience in dealing with the problem of the date of composition of the Historia Augusta. This is a conventional problem, but the arguments recently put forward by many distinguished researchers to solve it are so unconventionally absurd that a re-statement of principles appeared necessary.

2. Even more important, perhaps, is another feature of the present situation of historical studies. As I have mentioned, a hundred years ago it was generally admitted that one could understand history if one could grasp the ideas behind the facts. As history was, generally speaking, either political or religious history, the ideas would be either political or religious, which was simple enough. To-day this situation has changed in four ways: *a*) History is no longer chiefly political or religious. National histories look old-fashioned. Under Marxist influence social-economic history is probably the most popular brand, and covers a bewildering variety of products from the history of tools to the history of amusements, from the history of town planning to the history of the parson's wife in the Anglican tradition. If you happen to admit or suspect that there are ideas behind all these developments, the problem of how to track down these ideas becomes increasingly complicated. Theological thought provided a key to religious history, and political doctrines were deemed to explain political facts, but the ideas, if any, lurking behind the development of card games or silk-production are not so easily found and formulated in plain words.

*b*) The evident fact that ideas are no longer so easy to discover can only increase the doubts already suggested from many other quarters that ideas are no explanation of history. Psychoanalysis, racialism, Marxism, the study of primitive and animal behaviour all suggest different competitive explanations. Do these explanations exclude ideas or simply supplement the interpretation of history by ideas? And do these anti-idealistic explanations exclude each other? Take the notion

Copyrighted material

progress, liberty, moral conscience, because the philosophers are chary in these matters.

I have no idea how one can simplify the present tasks of a historian. But I venture to throw out two remarks on marginal points:

1. It is more than ever essential to be strict in the examination of evidence. We must not allow people to get away with doubtful pieces of evidence. Any searching question about the value of the evidence presented by Marxists, psychoanalysts, racialists, Catholics, sociologists, contributes towards the clarification of the general question of the value of their doctrines.

2. We must get used to the fact that the purpose of our research has an influence on the methods of the research itself. If you study corn production in order to assess its influence on the growth of population, you will use different methods of research from those you would use if you were interested in collecting facts relevant to a proposed reform of land-tenure. In the latter case the mental habits of the peasants would presumably be of greater importance than in the former case. A candid admission of the purpose of one's own study, a clear analysis of the implications of one's own bias helps to define the limits of one's own historical research and explanation. To take the example of a great book, if Ronald Syme had clearly asked the question which was at the back of his mind when he wrote his *Roman Revolution* — was Augustus' revolution a fascist revolution? — his research would have been more clearly directed to a definite aim.

This point may perhaps help us to understand the role of ideas in contemporary writing of history. Dilthey has already dispelled the illusion that one can write the history of one or two isolated ideas or principles. But men still inevitably turn to history in order to clarify their own mind about ideas such as freedom, honour, justice or even marriage, war, trade, for which contemporary experience might well seem to be enough. These ideas provide the starting point of important historical research. The question whether ideas are principles of historical development is one that cannot be answered *a priori*: only historical research can say whether and how, for example, the idea of honour operated in history. But if we cannot be sure that ideas lead to historical developments, before having tried hard to find other explanations, we are sure that ideas lead to historical research. Ideas are themes of historical research — though not of all historical research. The clearer we are about the theme of our own research,

Copyrighted material

Copyrighted material

Parte Seconda

# DISCUSSIONI, APPUNTI E RECENSIONI

Copyrighted material

I

# NOTES ON PETRARCH, JOHN OF SALISBURY AND THE « INSTITUTIO TRAIANI » *

Dr. H. Liebeschütz's very acute theory that Pseudo-Plutarch's *Institutio Traiani* is a forgery by John of Salisbury (« a pseudoclassical invention of his own ») stands or falls upon the assumption that only the *Policraticus* and writers depending on the *Policraticus* quote it.[1] I am not competent to discuss the whole of Dr. Liebeschütz's theory, but wish to call attention to two points which I do no find discussed in his paper. The first point may affect his theory directly; the second has only an indirect bearing on his conclusions.

## *Petrarch and the Institutio Traiani*

Petrarch in the *Familiarum Rerum Libri* has three quotations from the *Institutio* (XI, 5, 4; XVIII, 16, 30; XXIV, 7, 10) which can be traced back to the text of the *Policraticus*. But his letter to Seneca (XXIV, 5, 3) gives something that cannot be found in the *Policraticus*:

Plutarchus siquidem grecus homo et Traiani principis magister, suos claros viros nostris conferens, cum Platoni et Aristotili — quorum primum divinum, secundum demonium Graii vocant — Marcum Varronem, Homero Virgilium, Demostheni Marcum Tullium obiecisset, ausus est ad postremum et ducum controversiam movere, nec eum tanti saltem discipuli veneratio continuit. In uno sane suorum ingenia prorsus imparia non erubuit confiteri, quod quem tibi ex equo in moralibus preceptis obicerent non haberent; laus ingens ex ore presertim hominis animosi et qui nostro Iulio Cesari suum Alexandrum Macedonem comparasset.

A shorter version is quoted in the *Invectiva in Gallum*.[2] Petrarch does not say that he derives his quotation from the *Institutio Traiani*,

* [*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 12, 1949, 188-189, dove segue una risposta di H. Liebeschütz].

[1] « John of Salisbury and Pseudo-Plutarch », *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, VI, 1943, pp. 33-9; reprinted in *England and the Mediterranean Tradition*, Oxford University Press, 1945.

[2] Cfr. E. Cocchia, *Varietà letterarie*, 1931, p. 105: « Et cum Tullio Senecam pono de quo Plutarchus magnus vir et graecus ultro fatetur nullum in Graecia fuisse qui sibi

Copyrighted material

but the words « nec eum tanti saltem discipuli veneratio continuit » would seem to imply that Plutarch was writing for Trajan.

If Petrarch's passage derives directly or indirectly from the *Institutio Traiani,* Dr. Liebeschütz's theory must be abandoned. If Petrarch refers to another forgery attributed to Plutarch, Dr. Liebeschütz's theory is not affected directly, but the fact remains that there was in circulation other Pseudo-Plutarch [3].

## *Fronto and John of Salisbury*

The *Institutio* quoted by John of Salisbury mentions Seneca (*Pol.* V, 539 c). The Pseudo-Plutarch quoted by Petrarch is concerned with Seneca. There is another quotation about Seneca in the *Policraticus* VIII, 764 b.

(Seneca) ubique fidelis custos virtutis, ubique vitiorum hostis occurrit, tantus utique ut eum Fronto, secundum quosdam nepos Plutarchi, cuius meminit in primo Juvenalis sic:

Frontonis platani convulsaque marmora clamant;

semper eum, inquam, sic asserit universos exterminare errores ut aurea videatur secula reformare, et deos ab humano genere exulantes eius opera revocatos hominibus contracta societate miscere.

The forgery is evident also in this case [4]. The authentic Fronto was speaking in irony when he claimed to be « Senecae sectator » [5]. He hated Seneca [6]. Three remarks can be made: i) John of Salisbury, obviously, did not invent his quotation; ii) The quotation seems to come from a eulogy of Seneca akin to that we have found in Petrarch; iii) While Petrarch quotes his passage as written by Plutarch, John of

in moralibus possit comparari ». On Petrarch and John of Salisbury, U. Bosco, *Giorn. Storico Lett. Ital.*, 120, 1942, p. 100; G. Rotondi, *Rend. Ist. Lombardo*, 76, 1942, pp. 117, 123, 125; G. Billanovich, *Rerum Memorandarum Libri*, 1946, LXXXVIII; and bibliography quoted by these writers. Much new material has now been collected by G. Billanovich, who has allowed me to see it. For instance, *Trionfo della Fama*, III, 89-90, is an echo of the *Institutio*. Petrarch's letter was noticed by D. Wyttenbach (*Plutarchi Moralia*, Oxford, 1795, I, p. LXXIII).

[3] The letter by Plutarch to Trajan in *Epistolae regum, principum, rerum publicarum ac sapientum virorum* (Strasbourg, 1593, p. 131), which is quoted by Sabbadini, *Le scoperte dei codici greci e latini*, I, 1905, p. 175, n. 14, seems to be nothing more than a humanistic transcription of John of Salisbury.

[4] C. C. J. Webb, « Fronto and Plutarch », *Class. Rev.*, XI, 1897, p. 305.

[5] P. 224 Naber = II, 6 Haines.

[6] P. 155 Naber = II, 102 Haines.

Copyrighted material

Salisbury gives his own as written by Fronto «secundum quosdam nepos Plutarchi»: his source connected Fronto with Plutarch.

I do not know whether there is really any connection between the Pseudo-Plutarch quoted by Petrarch and the Pseudo-Fronto quoted by John of Salisbury. Others more qualified must judge. If there is a connection, we are faced by the other question: whether these two texts and the fragments of the *Institutio Traiani* quoted by John of Salisbury have the same source.

## II

## NOTE MARGINALI DI STORIA DELLA FILOLOGIA CLASSICA *

### *Il contributo dell'autobiografia alla valutazione del Gibbon*

La forza del *Decline and Fall* del Gibbon sta in una mistione unica — seppure non perfettamente organica — di razionalismo illuministico e di fantasia ricostruttrice, che prelude alla storiografia romantica: perciò l'insegnamento del suo stile storico è così vivo e problematico ancora oggi; e non si precisa che la definizione ora data se si aggiunge che appunto il suo razionalismo ha una nota riflessiva ed empirica tutta inglese, e la sua fantasia è sostenuta dalla padronanza, eccezionale in un illuminista, del lavoro accumulato dalla erudizione ecclesiastica del Sei e Settecento. Nessuna idea muove l'opera. Anche la interpretazione della caduta dell'impero romano con la diffusione del Cristianesimo, sebbene per le polemiche conseguite sia apparsa il motivo dominante, vale in concreto solo per taluni momenti della storia narrata: né giova farla coincidere genericamente con l'atteggiamento illuministico, perché né in realtà questo atteggiamento si risolve in essa, né soprattutto, come già dicemmo, il razionalismo illuministico basterebbe a spiegare l'opera.

* [*Rivista Storica Italiana*, Serie 5, vol. 2, fasc. 4, 1937, 70-78. La nota sul Gibbon è corretta in questo volume dal saggio sul Gibbon].

Copyrighted material

Questa ovvia risultanza[1] credo vada mantenuta ferma anche dopo l'analisi del Meinecke, *Die Entstehung des Historismus,* I, 1936, 247-55, dove, nonostante talune constatazioni molto fini ed esatte (per esempio sulla parentela tra Gibbon e Ranke o sul contrasto fra l'entusiasmo per il dispotismo illuminato e lo spirito liberale o ancora sulla teatralità classicistica in cui sfuma il senso fatale della decadenza che qua e là affiora), non si riesce a comprendere l'apporto del Gibbon alla formazione della nuova storiografia europea. Un accenno protoromantico ritiene il Meinecke di dover indicare nell'autobiografia, come fuggevole presentimento del mondo che sarà, ma solo per ribadire la delimitazione dello storico: « Chi vuole interamente conoscere la tesa energia spirituale del Gibbon, ma anche la sua contentezza di sé e sicurezza, deve prendere le sue annotazioni autobiografiche. Una volta forse, guardando all'opera della sua vita, in mezzo all'orgoglio intellettuale gli venne il dubbio se egli, insieme con la mala erba del pregiudizio, non avesse però estirpato in sé alcuni fiori della fantasia, alcuni graziosi errori. Era un leggerissimo contatto con correnti, che già cominciano a muovere i suoi contemporanei, un leggerissimo segno che l'illuminismo principiava a sospettare i suoi confini » (p. 255).

L'autobiografia serve invece a confermare l'assenza di fusione fra gli interessi ideologici del Gibbon e il suo bisogno di rievocazione individualizzatrice. Nel delineare il sorgere della sua vocazione di storico il Gibbon non si richiama a un problema alla cui soluzione si sentisse impegnato; ma descrive sé come naturalmente appassionato alla conoscenza storica, cioè ai libri in cui si testimonia o si conserva la vita del passato. La nota fondamentale della autobiografia è l'amore della lettura « which I would not exchange for the treasures of India » (*Autobiography,* ed. Bury, Oxford, 1931, p. 27). Il resoconto dei propri studi si identifica sostanzialmente con la notizia dei libri letti o con raffinate osservazioni sul metodo adoperato per leggerli o riassumerli: la gioia del bibliofilo è dappertutto (la pagina dello scambio della banconota di 20 sterline con i venti volumi di Mémoires dell'Accademia di Parigi è classica). Non c'è discontinuità, ma non c'è nemmeno altra giustificazione logica passando dalle letture e dagli studi delle lingue alla dichiarazione con cui si vorrebbe svelare la propria inclinazione alla storia: « In conformità al suo oracolo Dr. Johnson, il mio amico

[1] Cfr. il mio saggio sulla « Formazione della moderna storiografia sull'impero romano », in *Rivista Storica Italiana,* 1936 [e in questo volume, più sopra].

Copyrighted material

tedeschi della Svizzera (pp. 165-66). Il *Decline and Fall* doveva avere, come a tutti è noto, un'origine opposta: non già una scelta di tema conforme a convinzioni, ma una ispirazione subitanea: « It was at Rome, on the 15 th of October, 1764, as I sat musing amidst the ruins of the Capitol, while the barefooted friars were singing vespers in the Temple of Jupiter, that the idea of writing the decline and fall of the city first started to my mind » (p. 160). Dopodiché non ci sarà viceversa bisogno di rammentare come lo stesso Gibbon limiti la ispirazione romantica, aggiungendo che il suo piano originario concerneva la storia della città di Roma, non l'impero. Per arrivare al piano definitivo si sovrapporranno altri stimoli di analoga natura rievocativa (chi ha sentito ugualmente il fascino del bizantinismo?) e gli interessi religiosi e filosofici, senza arrivare alla piena fusione. Donde per l'appunto la struttura così bizzarra del *Decline and Fall*, eppure così diversamente solida da una storia alla Gregorovius.

### *Il saggio di F. Creuzer su Gallieno*

Sembra ignoto totalmente agli studiosi di storia antica, almeno a partire da Th. Bernhardt, *Politische Geschichte des römischen Reichs von Valerian bis zu Diokletians Regierungsantritt* (Berlino 1867), fino al quale mi è bastata pazienza di risalire, il saggio di Fr. Creuzer su Gallieno [2], che, a prescindere dal nome dell'autore, ha motivi specifici per essere tenuto presente. Da poco, per rischiarare la personalità di Gallieno, si è chiesto soprattutto il contributo della religiosità del suo tempo e della sua amicizia con Plotino: si può dire che Gallieno abbia cominciato ad appartenere agli imperatori ben definiti solo con l'ormai classico, e veramente mirabile, saggio dell'Alföldi [3], del 1929. Ma il Creuzer, che di Plotino fu editore, aveva già prospettato il problema negli stessi termini nel 1833, in reazione al giudizio del Gibbon, in questo caso tipicamente illuministico nella sua sbrigativa condanna. Chi vuole, nel giudizio del Creuzer, potrà dunque ancora una volta o trovare riconfermata la ricchezza di intuizioni della storiografia roman-

[2] *Gallienus und Salonina* in *Wiener Jahrbücher der Literatur* 62 (1833) ristampato in *Deutsche Schriften* IV, 1 (1836) pp. 75-146 donde lo cito.

[3] « Die Vorherrschaft der Pannonier », *Fünfundzwanzig Jahre der römisch-germanischen Kommission*, Lipsia, 1929, pp. 11 ss.

Copyrighted material

tica o riconoscere la maggior esattezza e concretezza di aspetti particolari nonché la maggiore maturità critica a cui sappiamo giungere noi (o sa giungere l'Alföldi), sia pure non sorpassando i principî generali della storiografia romantica. Chi tenga pacifiche entrambe le cose, preferirà semplicemente conoscere il saggio del Creuzer. Senza altre aggiunte non mi pare fuori luogo tradurne il brano più significativo.

Noi volevamo cioè cercare di mostrare che anche la religiosità di Gallieno e dei suoi contemporanei fa epoca. Innanzitutto, le variazioni concernenti la religione si annunziano nelle iscrizioni e nei monumenti figurati di Gallieno e di Salonina con una sorprendente esibizione del culto di molte divinità delle popolazioni abitanti nell'impero romano e ai suoi confini. Testimonianze saranno addotte nella terza e ultima parte di questa ricerca. Qui è tanto più il caso di intendere questa religiosità dell'imperatore e dell'imperatrice nel suo vero spirito, quanto meno ciò è stato fatto dagli altri storici, anche più recenti. Se veramente dovessimo rappresentarci questo Gallieno, come fin qui quasi generalmente è avvenuto, come un discolo dissipato e leggiero, nulla sarebbe più naturale che cercare i motivi di quel fenomeno in una indifferenza verso tutte le religioni. Ma la nostra ricerca, che ci ha fatto vedere il carattere di quella coppia imperiale in luce del tutto diversa, ci impedisce assolutamente una tale interpretazione. Anche la relazione spirituale di queste persone con il tutt'altro che indifferente, ma invece profondamente religioso Plotino lo vieta, e ci dà invece già alcuni schiarimenti su tale religiosità abbracciante tutti i culti. Quel platonismo alessandrino, di cui era adepto, anzi principale fondatore Plotino, diretto secondo la sua tendenza alla Unità e celante nel suo fondo un monoteismo puro, però nello stesso tempo riconoscente e venerante le molte divinità dei vari culti nazionali, come vere emanazioni e manifestazioni dell'Unica divina Essenza, aveva elevato a fondamento teologico un panteismo conciliativo. Teneva ancora per irreligioso spezzare l'ultima barriera e abbandonare al suo nulla tutta la varia pluralità di dei della religione dei padri. Come i maestri, così i discepoli. O con altre parole: Gallieno e Salonina, di sensibilità religiosa per dote naturale, e bisognosi di aiuto divino nelle vicende della loro vita, e provanti questo bisogno — ma, dalla gioventù educati a un paganesimo politeistico e in anni più maturi formati nella scuola neoplatonica, si abbandonarono con tutta l'anima a un ingenuo panteismo politeistico e credevano di non dover trascurare nessuna delle divinità dei popoli del loro impero, nemmeno le barbariche. Forse si presentavano anche a loro, come sovrani di tutti questi popoli, i vantaggi che un tale panteismo dava per la conservazione dell'impero romano.

Sembrano parlare in favore di questa supposizione le misure che Gallieno prese a favore del Cristianesimo . . . Ma quel Platonismo di Plotino, che non aveva ancora affatto nulla dell'amaro odio contro il Cristianesimo, anzi nell'etica inclinava a parecchie proposizioni della più pura dottrina morale cristiana — quel Platonismo può anche aver contribuito a rendere l'impe-

Copyrighted material

ratore mite verso i Cristiani. Con ciò quest'ultimo era ancora lontano dal pensiero, che verso la metà del III sec. comincia forse già a spuntare qua e là, che il Cristianesimo sia sorto in luogo dell'antica Repubblica e le comunità cristiane ormai costituiscano un solo corpo, una visibile Comunità; — ma era anche altrettanto lontano da quell'indifferentismo, che gli vuole attribuire un del resto valorosissimo storico della Chiesa [segue citazione del Neander]. La presunta indifferenza di questo imperatore in tutti gli affari di Stato cade da sé secondo il risultato della nostra critica della storia del suo regno, e la indifferenza in cose di religione statale si presenta piuttosto come un Panteismo insufficiente, timido e preso nei ceppi del politeismo pagano. Tuttavia egli rendeva primissimo al Cristianesimo il più significativo servizio, ma non perché a lui una religione valesse come un'altra, ma poiché sotto il mite influsso che Plotino esercitava su questo imperatore e attraverso lo spirito allora ancora conciliante del Neoplatonismo era penetrato nell'animo suo un barlume del valore della fede cristiana, ed egli aveva avuto abbastanza occasione di osservare i Cristiani come uomini senza malvagità e cittadini pacifici. In questo senso Gallieno poneva fine alla guerra contro i Cristiani.

Pagine di questo genere si trovano facilmente per tutto il sec. XIX tra gli storici della Chiesa o della religione (come era Creuzer). Non però tra gli storici dell'Impero, la cui ignoranza di questo saggio del Creuzer è dunque sintomatica per la definizione di tutto il lavoro storico del sec. XIX, ed è correlativa all'altro fenomeno che nel secolo i problemi di storia della Chiesa si ponesse o sopra tutto in Germania e quelli di storia dell'Impero in Francia.

### *Dall'epistolario di A. Boeckh*

Per quanto banale sia, può non essere inutile ripetere una impressione precisatasi più fortemente alla rilettura del vecchio noto volume di M. Hoffmann su A. Boeckh (*Lebensbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlichen Briefwechsel,* Lipsia, 1901).

L'allievo non solo di Wolf, ma di Schleiermacher, che andava costruendo la Enciclopedia su una così consapevole struttura filosofica, conferma nel suo epistolario il netto distacco da tutto il pensiero filosofico e storico che circolava intorno a lui. Si coglie in altri termini in lui il momento in cui la nuova filologia, affermatasi e approfonditasi come metodo conoscitivo in contrasto all'apriorismo hegeliano, perde il contatto della filosofia e finisce quindi (nonostante le premesse) per sentirsi diversa dalla storia.

Copyrighted material

Le lettere del Boeckh hanno valore per la mancanza quasi assoluta di affermazioni teoriche: aderenza vigorosa e consapevole ai propri singoli compiti pratici come ai propri singoli problemi filologici. L'Enciclopedia *reale* è il cosmo in cui il filologo si muove libero. Più appariscente ancora che gli stessi problemi storiografici di un Droysen, che gli era stato allievo, o di un Ranke, che gli era collega, non risultano avere eco. Di Hegel asserisce che, nonostante il suo desiderio di avvicinarsi a lui, è come se una mano invisibile lo respingesse (p. 309, lettera del 1826). E già nel 1824, a proposito di un libro del collega Gans, lo hegeliano, soggiungeva: « Il libro è insopportabile, e questo filosofare mi ripugna tanto più perché esso soltanto offusca, gonfia le teste e indurisce i cuori. Da studente ho anch'io potuto filosofare così; ma ho sacrificato a Efesto la farragine, come Platone le sue poesie, dopoché ne avevo tratto i pochi pensieri ragionevoli che ci stavano dentro. Io avevo voluto allora costruire la filosofia come storia naturale (*naturgeschichtlich*) ed ero così preso dalla mia costruzione che volevo tosto farla stampare; ma il mio buon genio mi dissuase » (p. 307). Ciò è tanto più notevole in quanto anche le lettere confermano i continui interessi di lettura del Boeckh. In una lettera della vecchiaia (1854) egli riconosceva come vantaggio della sua qualità di oratore della Università il dover abbandonare l'abituale cerchio di pensieri e darsi a letture di ogni genere per cercare argomenti alle orazioni, e portava come esempio di una lettura che non fosse riuscita allo scopo lo studio del Fichte (p. 366). Si può anche ricordare che nel 1846 comunicava all'amico M. Meier il suo interesse per il primo volume delle opere francesi di A. W. Schlegel (p. 337), sebbene in questo caso la filologia classica vi fosse impegnata direttamente.

La ripugnanza a giudizi generali anche in materia propria ha forse solo una eccezione, tra le lettere riportate dallo Hoffmann, in quella al noto umanista Fr. Thiersch, del 1828, a proposito di un saggio sulla poesia neo-ellenica. Il Boeckh osservava allora che « lo spirito di questa poesia di fronte all'antica riproduce il necessario contrasto tra l'antico e il moderno, e anche in questa poesia greca moderna predomina il sentimentale » (p. 253). Ma questi concetti, di ovvia origine, sono interni all'Enciclopedia.

Né Boeckh aveva l'abitudine di asternersi da giudizi per lettera. Lo dimostrano le sue valutazioni politiche. E basti ricordare questa sull'Italia da una lettera del 29 agosto 1860: « Il diffuso ultramontanismo in Germania è una macchia per la nazione tedesca che sta sver-

Copyrighted material

gognata dietro gli Italiani e non solo per questo riguardo, ma anche nel moto unificatore. Se pure i Tedeschi possono rammaricare che l'Italia si sottragga all'influsso tedesco, dovremo ammettere che essa è giustificata di costituire un'unità nazionale e che ha trovato un grande uomo. A questi io auguro che non debba naufragare; io lo seguo non senza trepidazione per lui, per quanto sicura sia la sua azione. Fin'ora mi sembra anche l'unico esempio di un uomo audace senza nessun egoismo » (p. 139)[4].

### *Giudizi italiani su storici greci*

Il *Discorso sulla letteratura greca* di Silvestro Centofanti, così insigne per la storia degli studi in Italia nella prima metà del secolo scorso, non offre più quasi nulla di immediatamente accettabile nella valutazione delle opere letterarie greche. Il Centofanti, preoccupato di trovare il vero nel bello, finisce per cadere in interpretazioni simbolistiche, in cui la forza dell'iniziale spunto vichiano si perde, e prevalgono i più nebulosi motivi della critica romantica. Tanto è ovvio[5]. Ma poiché il Centofanti non si suole più leggere, non è superfluo avvertire che non solo il disegno generale di intendere nella sua varietà e profondità la letteratura greca per lo spirito che la anima ha ancora la sua piena validità, ma l'analisi degli storici, sfuggendo alla confusione di cui sopra, è ricca di giudizi esatti. A me recò sorpresa in specie il rigore della formulazione su Tucidide, perché avevo presente con quanta difficoltà la critica più recente sia tornata ad analogo punto di vista[6]: « Il perché [Tucidide] nei fatti ellenici per lui raccontati

[4] Il libro del Hoffmann è rimasto ignoto ai nostri studiosi del Berchet e di Costanza Arconati, che furono notoriamente in relazione col Boeckh. Si sarebbe trovato qualche interessante particolare. E. Li Gotti, *G. Berchet*, Firenze, 1933, p. 372 rimanda p. es. al Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici* II, 1927, p. 7, per dei sonetti scritti dal Boeckh in onore dell'Arconati: il Luzio non cita fonti. Qui a p. 74 si troverà il testo di un sonetto, come a p. 180 il testo di una lettera del Boeckh in argomento e a pp. 415-16 una lettera di particolare interesse di A. von Humboldt (febbraio 1837) sui noti incidenti di polizia occorsi agli Arconati. Per completezza ricorderò che un cenno alla Arconati è anche in una lettera del Droysen al Welcker del 1834 raccolta nel *Briefwechsel* del primo, I, p. 61. Per il Boeckh cfr. ancora la notizia di lettera al Berchet in Battistini *Rivista storica archivi Toscani* III, 1931, p. 283.

[5] Cfr. Croce, *Storia della storiografia italiana* II, p. 63; Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana*, cap. IV. Poco serve Biondi, *Un dimenticato: S. C. nella vita e nell'opera letteraria*, Pisa, 1921. Il discorso (1841) è da me citato nell'ed. Le Monnier, 1870.

[6] Cfr. in specie H. Patzer, *Das Problem der Geschichtschreibung des Thukydides und die thukydideische Frage*, Berlino, 1937.

Copyrighted material

riassumono e in parte completano le note opere di Ch. Fossey, 1904, e di A. W. Budge, 1925 sulle esplorazioni archeologiche in Mesopotamia) vanno letti non solo da coloro che desiderano misurare l'incremento della nostra conoscenza storica in seguito agli scavi, ma anche dagli studiosi della penetrazione europea nel Medio Oriente. Per il secondo aspetto sono già tipiche le persone dei due autori — essi stessi valenti archeologi che hanno avuto parte cospicua nella recente esplorazione. L'inglese, Lloyd, consigliere tecnico della Direzione delle Antichità dell'Iraq, tace del suo lavoro personale, e quasi tace dei suoi contemporanei, se si eccettui il più avventuroso e fortunato, Sir Leonard Woolley. Ma racconta dei pionieri inglesi dell'archeologia mesopotamica (Claudius Rich, H. G. Rawlinson, A. W. Layard) con la simpatia del gentiluomo per altri gentiluomini. Dei coniugi Rich dà una descrizione attraente che interesserà anche gli studiosi della Compagnia delle Indie, da cui Rich fu nominato Residente a Bagdad nel 1808. Per l'indigeno Hormuzd Rassam, un caldeo cristiano già assistente del Layard e poi ripetutamente direttore degli Scavi di Ninive, la simpatia è molto minore. Il Lloyd riconosce tuttavia che la furberia orientale del Rassam assicurò all'Inghilterra «la caccia al leone» del Palazzo di Ashurbanipal in grave pericolo di cadere in mano francese (p. 151). Contano sì i risultati, gli orientamenti scientifici, ma più ancora la bellezza del paesaggio, i richiami biblici e le qualità individuali degli scavatori. Il Parrot è in un certo senso più aggressivo nel suo nazionalismo, ma è fiero soprattutto dell'aiuto fornito dalla Francia agli scavatori. Egli conclude con l'esplorazione di Mari da lui stesso diretta con tanto successo e dedica gran parte del libro, ricchissimo di particolari tecnici, agli scavi recenti di cui lo interessano i metodi più progrediti e i problemi ancora aperti.

II. — Per entrambi la storia comincia con Rich che esplorò, ma non scavò, Babilonia e Ninive. Seguono altri esploratori (J. S. Buckingham, Captain Mignan, J. Baillie-Fraser), mentre la campagna in grande stile e a evidente scopo politico diretta da F. R. Chesney nel 1836 falliva per le disavventure, e anche per l'opposizione della Russia.

I primi scavi, come è noto, furono fatti dal piemontese P. E. Botta, agente consolare della Francia a Mossul, che cominciò a Khorsabad (antica Dur-Sharrukin), nel 1843 e fu seguito dal Layard a Nimrud (antica Calah) e a Kuyunjik (Ninive), da W. K. Loftus a Warka

Copyrighted material

(Erech o Uruk), da V. Place a Khorsabad stessa [1]. Intanto H. C. Rawlinson, il più fortunato dei due decifratori dei cuneiformi, nominato Residente a Bagdad contribuiva con la sua stessa presenza ad assicurare rispetto per la parte linguistica della nuova scienza.

Il metodo degli scavi stratigrafici era naturalmente ancora da inventare; lo studio degli avanzi archeologici come documenti di vita sociale era appena agli inizi. Questi primi scavi furono una caccia ai testi e alle sculture da museo. Eppure, quali risultati! Intorno al 1870 J. Oppert postulava la esistenza dei Sumeri; nel 1872 George Smith faceva la sensazionale comunicazione sul racconto del diluvio che persuadeva il *Daily Telegraph* a mandarlo a Ninive a cercare il frammento mancante (che fu di fatto ritrovato); nel 1877 il console francese E. de Sarzec scopriva a Telloh la sumerica Lagash; nel 1887 gli Americani iniziavano la loro attività di scavatori in Mesopotamia con la esplorazione dell'antica Nippur.

Metodo nuovo (scavi stratigrafici, esame complessivo di una località) cominciò a essere usato da R. Koldewey a Babilonia (1899-1914) e da W. Andrae ad Ashur (1902-1914). Nello stesso periodo (1901) la missione francese di Susa rivelava il codice di Hammurabi. Dopo la guerra del 1914-18 la ricerca si diresse più insistente agli strati presumerici e protosumerici a cui già prima della guerra avevano rivolto l'attenzione Max van Oppenheim con i suoi discussi scavi di Tell Halaf, D. G. Hogarth e C. L. Woolley a Jerablus (Carchemish) — dove collaborò il futuro Lawrence di Arabia — ed E. Herzfeld a Samarra. Tre strati presumerici furono isolati a Al 'Ubaid dal Woolley, a Warka dai Tedeschi, e a Jamdat Nâsr da S. Langdon: l'uso della scrittura è documentato nello strato intermedio di Warka. Nel 1943 uno stadio ancora anteriore alla fase Al 'Ubaid fu scoperto a Hassunah, vicino all'antica Ninive. Si sale ormai dal neolitico per numerosi gradini alle civiltà semitiche di Babilonia e Assiria. Le scoperte straordinarie di Woolley a Ur cambiarono la intera prospettiva storica dell'età di Abramo; ulteriori fondamentali contributi alla conoscenza della civiltà sumerica si ebbero dalla esplorazione americana dei santuari di Tell Asmar e altrove diretti da H. Frankfort, mentre Tell Hariri (l'antica Mari) rivelava un avanposto della cultura sumerica sul medio Eufrate. Nella regione dell'alto Tigri l'esplorazione americana di Yorgan Tepe, l'antica Nuzu, iniziata da E. Chiera, e più a nord

[1] Seguo per semplicità la grafia dei nomi data dal Lloyd.

Copyrighted material

quella di Tepe Gawra diretta da E. Speiser — insieme con gli scavi dell'inglese M. E. L. Mallowan ad Arpachiyah vicino a Ninive — rinnovarono la conoscenza delle più antiche fasi della storia assira e dei rapporti con il complesso hurrita.

Alla periferia del mondo mesopotamico, gli scavi di F. Thureau-Dangin a Tell Ahmar (antica Til Barsip) e Arslan Tash, due residenze provinciali dei re assiri, ponevano problemi di grande importanza per la storia delle loro conquiste. Qui i due autori avrebbero dovuto almeno accennare allo scavo indirettamente connesso con la storia assiro-babilonese diretto da L. Woolley ad Atchana (antica Alalakh), non lontano da Antiochia sull'Oronte, che ha contribuito ad abbassare la data di Hammurabi al XVIII o XVII sec. a. C.

III. — Con tutto ciò è ancora da scrivere una storia della Mesopotamia antica che soddisfaccia un lettore abituato al metodo critico prevalente nello studio di periodi più vicini. Questi due libri implicitamente spiegano le ragioni del ritardo: *a*) La cronologia non è ancora certa nemmeno nelle linee generali. Il più recente tentativo di comprensiva cronologia di tutto l'Oriente, quello di C. F. A. Schaeffer, *Stratigraphie comparée et Chronologie de l'Asie Occidentale* (Oxford 1948), meriterà lunghe discussioni, ma è già stato dichiarato prematuro da L. Woolley, *Middle East Archaeology*, J. Bryce Memorial Lecture, Oxford 1949, p. 40. *b*) La conoscenza della espansione territoriale dei singoli stati è ancora troppo mal definita. *c*) Similmente imperfetta è la conoscenza dei rapporti interstatali, in specie delle alleanze. *d*) Di regola, la distribuzione della proprietà privata è mal nota. *e*) Tra il linguaggio stereotipo di certe iscrizioni e i pensieri degli uomini reali è naturale sospettare un grande divario. Ma i sospetti non fanno scienza.

M. L. Clarke, *Greek Studies in England, 1700-1830*, Cambridge University Press, 1945, pp. 255 in 8° piccolo.*

M. L. Clarke ci riporta all'età in cui Fox e Pitt leggevano Licofrone per piacere; una perorazione sull'abolizione del mercato degli schiavi finiva con un verso virgiliano; la Società dei Dilettanti per lo studio delle anticaglie era composta in maggioranza di gentiluomini

* [*Rivista Storica Italiana* 61, 1949, 132-134].

Copyrighted material

blasonati; una edizione di Demostene era titolo per una promozione nella carriera ecclesiastica; e una traduzione di Epitteto rendeva alla autrice Elisabetta Carter mille sterline.

Il Clarke, a cui già dobbiamo una monografia sul Porson, racconta con minuta conoscenza la storia degli studi ellenici di questo tempo. Come la maggioranza degli scrittori accademici inglesi, egli sa presentare con tocco leggero una imponente sfilata di fatti. Il libro comincia con tre capitoli sull'insegnamento del greco nelle scuole e naturalmente distingue tra Inghilterra e Scozia, dove il sistema educativo e l'atmosfera culturale erano diversi. Seguono i capitoli sulla filologia (di cui uno riassume il libro già dedicato a Porson), sulla storia, sulla filosofia, sullo studio della poesia (con un capitolo su i poeti e la Grecia). I tre capitoli finali trattano dell'archeologia e dell'influsso dell'arte greca sull'architettura settecentesca. Il libro è arricchito da quattro appendici: «accenti greci e pronuncia del greco»; «lista di filologi dal 1700 al 1830»; «lista di traduzioni dal greco dal 1700 al 1830»; «i plagi di Elmsley da Porson». Una descrizione più sommaria di questo periodo era già stata data da J. E. Sandys nel secondo volume della sua *History of Classical Scholarship,* ma il Clarke aggiunge molto che è nuovo e di reale interesse.

Una critica di un libro così solido può soltanto far presente la possibilità (o invero la convenienza) di raggruppare i fatti e aggiungerne altri secondo criteri differenti da quelli dell'autore. Egli ha in qualche modo ragione di credere che gli studi greci si siano svolti nella sua Cambridge senza troppe scosse rivoluzionarie da Bentley a Porson, come poi, diciamo, da Porson a Walter Headlam, che al principio del nostro secolo scriveva, secondo il giudizio del Wilamowitz, poesia greca come un greco. Strambe figure di irregolari poco interessati nella metrica di Euripide devono pur essere accolti nel suo libro: tale Thomas Taylor, platonista e pagano (1758-1835), di cui si dice in nota con qualche imbarazzo «He is also said to have had a following in France». Ma è ovvio che l'autore riconosce loro la sola funzione di disturbatori. Eppure il simbolismo a cui il Taylor indulgeva non era remoto da quello del D'Hancarville, l'avventuriero che esercitò una considerevole influenza su alcuni dei più noti antiquari inglesi del tempo (Sir William Hamilton, R. Payne Knight e altri). Qui c'era una corrente da seguire, una corrente che avrebbe portato l'autore fuori d'Inghilterra, sulle tracce della così detta simbolistica che Creuzer innalzerà a sistema (e il Plotino di Creuzer, dopo tutto, tro-

Copyrighted material

verà l'editore nella Università di Oxford, dove Thomas Taylor sembra aver goduto di qualche popolarità).

Qui diviene pure evidente il primo limite del Clarke, almeno ad occhi continentali. I suoi « Grecians » sono troppo radicati nel suolo d'Inghilterra. Contatti con l'Europa continentale si danno, se non altro perché molti di costoro erano gran viaggiatori. Ma una qualsiasi connessione organica tra la cultura inglese del periodo e i movimenti correlativi in Europa non è ricercata. Non si nota nemmeno che le accademie antiquarie inglesi sorgono o risorgono sull'esempio italiano e francese: quel nome italico « Dilettanti » rimane inspiegato. Ne consegue che i tratti distintivi della cultura inglese non sono sufficientemente caratterizzati per mancanza di contrasti.

L'A., come si è detto, si limita agli studi di greco. Né sarebbe difficile giustificare la scelta del tema, perché gli studi di greco sono parte così cospicua nella educazione inglese del Settecento. Ma non sembra che l'A. si renda conto che questo prevalere dell'interesse per il greco è qualcosa che per es. separa nettamente il classicismo inglese da quello francese e italiano contemporaneo, mentre d'altro lato rimangono ben distinte le caratteristiche dell'ellenismo dei due altri paesi protestanti (Germania e Paesi Bassi). L'interesse degli Olandesi per i prosatori greci della età imperiale romana (Luciano per Hemsterhuys, Plutarco per Wyttenbach) è lontano dall'interesse di Musgrave, Markland e Porson per Euripide. L'enciclopedismo di Heyne o Wolf, per non parlare di Winckelmann, non ha termini di confronto in Inghilterra. Tre domande particolari vorremmo porre. Dalla risposta ad esse dipende molto.

1) Gottinga apparteneva a uno stato che aveva il re in comune con la Gran Bretagna. Ma quanto i dotti inglesi conoscevano di ciò che si produceva a Gottinga? Almeno ad Oxford il disinteresse per i libri in tedesco (non per i libri in latino) dei filologi tedeschi deve essere stato generale, se ancora oggi la Bodleiana ha delle lacune singolarissime nella letteratura del periodo.

2) Montfaucon fu in cordiali rapporti con studiosi inglesi. Ma quale fu l'influenza della sua Paleografia greca (1708) sugli emendatori educati all'esempio del Bentley?

3) L'Etruria Regale del cattolico Th. Dempster (che insegnò in Italia nel sec. XVII come esule) fu fatta risorgere da Filippo Buonarroti nel 1723 e contribuì fortemente alla costituzione della etruscheria

Copyrighted material

italiana. Fino a che punto la associazione del Dempster e di altri antiquari col cattolicesimo favorì il filo-ellenismo degli anglicani?

In nessun altro paese d'Europa la classe dirigente aveva una conoscenza del greco paragonabile con quella della classe dirigente inglese. I non-conformisti esclusi da Oxford e Cambridge avevano poca probabilità di competere con coloro che ricevevano una educazione anglicana e spesso continuavano i loro studi nella quiete delle case parrocchiali o dei palazzi episcopali. D'altro lato la educazione tradizionale delle università poco provvedeva alla conoscenza della storia, della epigrafia, delle antichità. Molta ricerca storico-archeologica si svolse fuori delle università. La Società degli Antiquari incorporata nel 1751 e la Società dei Dilettanti fondata circa il 1733 rappresentano di fatto una reazione contro la educazione universitaria. Gibbon, cacciato da Oxford, si educava spendendo 20 sterline sui venti volumi delle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Una più precisa analisi del rapporto tra anglicanesimo e studi greci dovrebbe forse essere accompagnata da una più precisa determinazione dei rapporti fra gli interessi teologici e politici e quelli culturali. Il greco era indispensabile per la controversia religiosa, ma le emendazioni a Eschilo erano un buon diversivo ai Trentanove Articoli e alla critica neotestamentaria.

ANTONIO BERNARDINI e GAETANO RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno*, Bari, Laterza, 1947, pp. 686 in-8° picc.*.

Antonio Bernardini stava lavorando intorno a una storia della idea di filologia quando la morte lo colse appena trentenne nel 1917. Un riassunto del lavoro da lui compiuto fu pubblicato nella *Critica* del 1922, e il capitolo più particolarmente elaborato sul Wolf apparve in *Rivista di Filologia* 1925. Ora G. Righi, che del Bernardini fu allievo sui banchi del Liceo, quasi continuando con il maestro morto il dialogo di trent'anni or sono, ha completato il manoscritto. Egli ha aggiunto capitoli nuovi e ha rielaborato anche il capitolo già pubblicato sul Wolf, ma così da conservare le linee generali e i propositi del Bernardini. Della fatica gli saranno grati gli studenti delle nostre Università che troveranno qui una buona guida per orientarsi sulla storia della filologia, in specie dai polistorici francesi e fiamminghi ai teorici germanici

* [*Rivista Storica Italiana* 61, 1949, 285-286].

Copyrighted material

della enciclopedia dell'Antichità. Ma grati ancor più gli sono coloro, come il sottoscritto, che il Bernardini impararono ad apprezzare sulle pagine della *Critica* e della *Rivista di Filologia* e hanno cara la sua memoria.

Il Bernardini fu uno dei più fini e originali tra quei filologi che intorno al 1915 cercarono con l'aiuto del Croce di restaurare la unità di storia e filologia e di esplorare le relazioni tra filologia formale e analisi estetica. Le sue letture di filologia tra il sec. XVII e il XIX (il campo più proprio della sua indagine) erano dirette principalmente da questi interessi. Ma, a guardar bene, egli cercava piuttosto un inquadramento della filologia tra le scienze dello spirito che non una esperienza diretta di quel che la filologia abbia effettivamente prodotto. Almeno a giudicare da questo libro, poco sentiva la filologia come scoperta di mondi nuovi, come avventura di indagine tra cose ignote. Di qui una storia della filologia precipuamente diretta a studiare i teorici della enciclopedia filologica.

L'opera del B. non esamina quasi nessuna delle opere decisive per importanza di risultati: quali i commenti ad Aristotele di Pier Vettori, il *Thesaurus* dello Stefano, il Festo dello Scaligero, il Tacito di Giusto Lipsio, il commento al Codice Teodosiano del Gotofredo, gli *Acta Sanctorum*, le lettere del Bentley. La rivelazione del sanscrito, la scoperta del nesso indo-europeo, la critica niebuhriana delle fonti, i *Nomina Sacra* di L. Traube non vi hanno parte. Non vi operano nemmeno quei classici del metodo filologico, il *De emendatione temporum* dello Scaligero, la Diplomatica del Mabillon, la Paleografia greca del Montfaucon, la *Doctrina nummorum veterum* dell'Eckhel, che, pur non discutendo che cosa sia la filologia, insegnano come certi tipi di documenti vanno studiati.

È quindi da dubitare che il Bernardini avesse già raggiunto una idea soddisfacente di quel che una storia della filologia deve essere. I dubbi si fanno particolarmente forti a proposito della sua trattazione del sec. XVIII. Il sec. XVIII è un secolo di antiquari (in specie nella sua prima metà) perché è un secolo che reagisce contro il pirronismo storico, contro la mera grammatica e contro la mera storia politica. La importanza nuova che allora si veniva attribuendo ai documenti d'archivio, epigrafici, numismatici, archeologici, era dovuta in parte alla convinzione che essi fossero più veritieri delle abituali fonti letterarie, in parte al desiderio di esplorare nuovi campi nella storia del costume, della religione, del commercio etc. Taluni maestri dell'anti-

Copyrighted material

quaria (per es. J. Spon ed E. Spanheim) erano dei lucidi teorici della loro scienza. I loro nomi non appaiono nell'opera del Bernardini appunto perché egli piuttosto intese a ricercare i formali predecessori dell'enciclopedismo del Boeckh che non i reali creatori di quel metodo storico-filologico in cui il Boeckh eccelse.

Il lavoro del Bernardini, così coerente, persuade ancora una volta della necessità di studiare insieme i metodi e le scoperte. Un fine discernimento per la solidità dei risultati è la prima condizione per un esatto giudizio sulla importanza del metodo.

Ernst Meyer, *Römischer Staat und Staatsgedanke*, Zürich, Artemis-Verlag, 1948, pp. 466 *.

I. — The right thing to say about Mommsen's *Staatsrecht* is, of course, that it is too systematic and unhistorical in its approach. This was observed by L. Lange in his famous review (now in *Kleine Schriften* II, 1887, 154) and was discussed by E. Herzog in the introduction to his *Geschichte und System der römischen Staatsverfassung* (1884). The quest for a more historical interpretation of the Roman constitution is one of the leit-motivs of all research which came after Mommsen, from Eduard Meyer and Gaetano De Sanctis down to « minores » and « minimi ». Mommsen got a certain amount of support from sociologically-minded lawyers who found his classifications to their taste. The long contention between Bonfante (who translated Mommsen's *Abriss*) and De Sanctis is a case in point. But, generally speaking, scholars agree in disapproving of Mommsen's approach to the Roman constitution.

I am not pleading for a return to Mommsen. But I should like to hear in more detail from our leading historians what they really mean by interpreting the Roman constitution historically. For, to all appearance, the task of replacing Mommsen by something more historical is not so easy: otherwise Mommsen would not be as indispensable to-day as he was seventy years ago. One fact is particularly disturbing. Some of the most efficacious stimuli towards revising our ideas of the Roman constitution have not come from students of Roman history, but from members of the disreputable class of sociologists and students of political science. Bagehot, who

* [*Journal of Roman Studies* 39, 1949, 155-157].

Copyrighted material

taught us to distinguish between the «dignified» and the «efficient» part of a constitution; Gaetano Mosca with his superb analysis of the «political class»; Pareto, following on Mosca with his attempt at analysing the qualities of a ruling class; Max Weber with his ominous rediscovery of «charismatic» *Führertum*; O. Hintze in his study of the relations between army and costitution (now in *Staat und Verfassung*, Leipzig, 1941; see also E. R. Huber, *Heer und Staat*, 2nd. ed., Hamburg, 1943); H. Triepel with his analysis of what one means by hegemony in international relations (1938) — and many others — have all contributed to our awareness of new aspects of constitutional phenomena. None of them (with perhaps the partial exception of Max Weber) was a Roman historian.

Only one ancient historian has questioned closely the validity of current methods of writing constitutional history. E. Täubler's works on this subject (chiefly *Imperium Romanum* 1, 1913; «Römisches Staatsrecht und römischen Verfassungsgeschichte», in *Tyche* 1926, 180; *Der römischen Staat* in Gercke-Norden, *Einleitung*, 1935) are hardly appreciated as they deserve. Täubler's impossibly abstract style is partly responsible for his failure to impress. But there is perhaps a more serious reason. Though he realized that a new constitutional history of Rome must take account of the Roman policy of expansion, he did not succeed in showing how one could outline the constitutional development of Rome without sacrificing either the more permanent features of Roman constitution or the factors of change. For this seems to be the real difficulty. It is easy to say that a constitution must be seen against the background of social structure and of changing political circumstances. What is not so easy is to produce a constitutional history where both the legal framework and the social forces which put pressure on it are given their due. Any teacher of constitutional history knows this difficulty.

II. — These reflections were suggested by Professor Ernst Meyer's new volume. It would be impertinent to praise its most obvious qualities — such as sober judgment, command of the current literature on the subject and the clear style — for what Professor Meyer offers is in fact an original attempt to describe the beginnings, the development and the decline of the Roman Republican constitution. Professor Meyer is one of the many who believe that Mommsen saw the Roman constitution too much as a lawyer, but he is distinctly indepen-

Copyrighted material

dent in the solution he finds for the difficulties which beset Mommsen's *Staatsrecht*. He divides his exposition into two parts: one in which he describes (mainly according to Mommsen) the various elements of the Roman constitution, and another in which he summarizes more modern research from Münzer and Heinze onwards both on the social structure and on the political ideas of the Roman aristocracy. This would seem to be an excellent arrangement for presenting the ideas and the social forces which stood behind the constitutional forms, if only Professor Meyer were able to combine « Form » and « Gedanken » into a history of the development of the Roman constitution. But the result is questionable. On the one hand « Form » and « Gedanken » have not been integrated. To put it in a very pedestrian way, Professor Meyer is not able to explain either why Rome had two consuls or why the allies were treated as they were. On the other hand the two chapters on the origins (« Ursprünge und Werden ») and on the dissolution (« Wandlung und Auflösung ») of the Roman Republican constitution are superimposed on the static description contained in the central chapter and neither explain it nor are explained by it. Though I fully agree with Professor Meyer that a history of the Roman constitution must combine an analysis of the institutions with an analysis of the ideas and interests operating behind them, I fear that his solution of the problem is not yet the right one.

It can perhaps be argued that Mommsen was right in his basic assumption that only a mind trained in legal studies can appreciate the formalism of constitutional practice. But Mommsen was wrong in applying to his system of Public Law the methods of contemporary German studies on Private Roman Law, which were already very questionable in their own field. He never fully realized the implications of the fact that in Republican Rome Custom was King. He never asked questions about the purpose of Roman constitutional practice. He codified Roman Public Law more than the Romans ever did, instead of trying to see how the Roman ruling class built the system of their own government to ensure order in the State and continuity to their own rule. The whole business of the constitutional historian is to see how a governing class rules a State. That, of course, does not mean that the institution called « consulate » ought to be explained in terms of consul X being the cousin of the wife of consul Y: *PIR* cannot replace *SR*. It means that a constitutional history must be

Copyrighted material

conceived as a history of a ruling class which creates (or inherits), modifies, defends, and ultimately relinquishes a system of institutions. A history of this type would not need to resort to the dualism of « Form » and « Gedanken » which still vitiates Professor Meyer's exposition. If the ideas of « auctoritas », « fides », « mos maiorum » influenced the rule of the Roman State, they must be found in the actual working of the constitutional machine. For the same reason it would be absurd to eliminate from a history of the Roman constitution the development of jurisprudence or the formation of *jus gentium*, two very characteristic aspects of how the Roman ruling class operated.

A history of this sort would also be able to utilize what is good in Mommsen's predecessors. It is surprising to see that Professor Meyer ignores Herzog and Täubler, but it is even more regrettable that he does not remember any of Mommsen's predecessors. When the first part of Mommsen's *Staatsrecht* had just appeared, Jacob Bernays, with his unfailing sureness of touch, singled out (*Ges. Abhandl.* II, 255) Mommsen's two worthiest predecessors: C. Sigonio, *De antiquo iure civium Romanorum* (1560, in Graevius' *Thesaurus* I, 48) and L. De Beaufort, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome* (1766). What Bernays, only too naturally dazzled by the immaculate splendour of Mommsen's new building, did not say was that Mommsen's successors can still learn something from Sigonio and De Beaufort. The sections on the magistrates and on the Senate remain two of the most reliable parts of Mommsen's *Staatsrecht*. He grasped something essential in the structure of the Roman governing class. But he underrated the complexity, and perhaps also the importance, of the Roman idea of citizenship. Sigonio, happily ignoring formal distinctions between Private and Public Law, can help where Mommsen failed. He was bold enough to concentrate on the rights and duties of the Roman citizen, including those which concerned his private life. He has sections *de iure patrio, de iure legitimi dominii, de iure testamentorum, de cura tutelarum*, etc. He was anxious to see what a Roman citizen looked like within the chronological limits he set himself between 366 B.C. and Caesar. De Beaufort, on the other hand, realized that the Roman constitution could not be described without speaking of religion, administration of justice, provincial government. Furthermore, he always tried to clarify the circumstances in which each Roman institution developed. His two big volumes, delightful in their freshness and occasional nai-

Copyrighted material

vity, are exactly what one needs to enlarge the limits of the *Staatsrecht*. The same, of course, must be said about Bachofen and Fustel de Coulanges for the part played by religion in shaping Roman institutions. But there is another immediate predecessor of Mommsen whom it would be a pity to forget: J. Rubino. For Rubino gave much thought to the problem posed by Niebuhr on the reliability of Roman tradition in constitutional matters. He distinguished between antiquarian and historical tradition and realized how conservative the later praxis was (*Untersuchungen über römische Verfassung und Geschichte* I, 1839).

Mommsen cannot be replaced by people who are smaller than Mommsen. But we can at least prepare the future *Staatsrecht* by working in two ways. One way is by understanding how the Romans knew and used Law and constitutional practices as the tool for building an empire. The Romans did not rule the world by nepotism. The other way is by saving what is worth saving in the earlier interpreters of Roman Law and Constitution. There is no excuse for allowing them to remain « illacrimabiles » and « ignoti » under the dust of our libraries.

K. Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Zürich, Artemis Verlag, 1949, pp. 369 *.

Questo libro del Jaspers ha certo delle connessioni con il resto della sua opera filosofica che per scarsa conoscenza della medesima non sono in grado di definire. In sé è libro assai semplice, di una semplicità che impone rispetto per la qualità morale dell'uomo uscito integro dalla persecuzione della Germania nazista e dal disordine di quella post-nazista, ma anche alle volte imbarazza.

Il destino dell'umanità è stato deciso tra l'800 e il 500 a. C. quando una nuova nota di responsabilità morale e di riflessione metafisica si fa udire nel mondo con Omero, Esiodo e i primi filosofici tentativi dei Greci, con i profeti di Israele, con Zoroastro, Budda e Laotse. Da allora l'uomo cessa di essere natura e diventa storia. La questione da cui dipende il nostro futuro è se l'uomo vorrà mantenere questo impegno di responsabilità e libertà o ricadrà nella violenza naturale

* [*Rivista Storica Italiana* 63, 1951, 245-246].

Copyrighted material

degli istinti. La questione non è più ormai solo di scelta tra varie possibilità, ma letteralmente di vita o morte per l'umanità. Un elemento nuovo si è introdotto in conseguenza della ricerca scientifica nel giuoco delle possibilità umane: la tecnica. La tecnica ha unificato lo sviluppo dei vari aggregati umani e ha d'altra parte reso possibile un suicidio collettivo della umanità. La scelta tra la libertà della ragione e la violenza degli istinti è dunque anche scelta tra vita e morte.

Tale in riassunto molto libero la tesi del J., e per quel che riguarda la sua fede nelle istituzioni liberali e nel governo parlamentare sarei naturalmente il meno disposto a dissentire. Ma non è qui il caso di discutere se il libro, con la sua combinazione, tedesca nel senso migliore, di Weltanschauung e di pathos, possa servire alla educazione politica dei connazionali del J. Come contributo all'analisi storica del presente, il libro manca di conoscenza esatta del passato. L'autore deve lasciare cadere l'uno dopo l'altro gli elementi del grande quadro che aveva abbozzato per i «secoli decisivi» tra l'800 e il 500 a. C. Prima deve ammettere che il Cristianesimo significa un altro cambiamento decisivo, poi abbandona Bisanzio come appartenente all'Oriente, e con Bisanzio se ne va la Russia; ma anche la Spagna e l'Italia poco si avvertono. Resta il quadrilatero Germania-Francia-Inghilterra-Stati Uniti. In teoria l'autore aspira alla storia universale, in pratica restringe sempre di più il campo della sua osservazione. Egli non può indicare nessun elemento della storia della Cina o dell'India, o invero di Bisanzio o della Spagna, di cui ognuno di noi dovrebbe tener conto quando pensa al «quid agendum». Se l'autore disponesse di fatti più numerosi, si preoccuperebbe meno di storia universale. L'invito alla scelta responsabile, che è al fondo del suo messaggio, resta vero e dimostra che egli si è liberato dei fantasmi di Nietzsche e di Spengler — qui è la sua superiorità sul Toynbee. Ma il Toynbee, pur diviso tra Spengler e S. Agostino, ha il vantaggio di conoscere più che un po' di fatti, e non si lascia facilmente sorprendere a parlare di storia universale.

Copyrighted material

# I

## INDICE DELLE OPERE PIÙ PARTICOLARMENTE DISCUSSE

[Avvertenza. — Le opere incluse nell'Indice del contenuto come oggetto di recensione non sono comprese]


Alamos de Barrientos, *Tacito español* 61
Ammirato, S., *Discorsi sopra Cornelio Tacito* 53
Arnold, G., *Unparteyische Kirchen und Ketzer-Historie* 122

Barbagallo, C., *Storia universale* 108
Baur, F.Ch., *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte* 124
Beloch, K.J., *Griechische Geschichte* 284.
Bianchini, F., *La Istoria Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* 85
Id., *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum* 85
Bierlingius, F.W., *De iudicio historico* 87
Id., *De pyrrhonismo historico* 87
Biondo, F., *Roma Triumphans* 73
Boccaccio, Giovanni, *Il commento alla Divina Commedia* 24
Boeckh, A., *Encyklopädie und Methodologie der Philologischen Wissenschaften* 177
Bossuet, J.B., *Discours sur l'histoire universelle* 111
Bury, J.B., *History of the Later Roman Empire* 159

Childe, V.G., *Prehistoric Communities of the British Isles* 356
Id., *Scotland before the Scots* 360
Chladenius, J.M., *Allgemeine Geschichtswissenschaft* 88
Clark, G., *Prehistoric Britain* 356
Colonna, Giovanni, *De viris illustribus* 23
Creuzer, F., *Historische Kunst der Griechen* 233
Id., *Gallienus und Salonina* 382
Crusius, C.A., *Weg zur Gewissheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntnis* 88

Dahlmann, F.C., *Herodot, aus seinem Buche sein Leben* 246
De Beaufort, L., *Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine* 82
Id., *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome* 398
Dempster, Th., *De Etruria Regali* 91
De Sanctis, G., *Atthis* 281, 300
Id., *Storia dei Romani* 281
Id., *Storia dei Greci* 281
Droysen, J.G., *Geschichte Alexanders des Grossen* 263
Id., *Geschichte des Hellenismus* 181
Id., *Historik* 101
Drumann, W., *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung* 148


Copyrighted material

Duruy, V., *Histoire des Romains* 152

Echard, L., *Roman History from the Building of the City to the perfect Settlement of the Empire by Augustus* 78
*Epistulae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam* 13
Ernesti, J.A., *De fide historica recte aestimanda* 88

Ferrabino, A., *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* 298, 303
Ferrero, G., *Grandezza e decadenza di Roma* 282

Gibbon, E., *Autobiography* 379
Id., *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* 137, 195
Id., *Essai sur l'étude de la litterature* 199
Id., *Journal de Lausanne* 201
Gillies, John, *View of the Reign of Frederick II with a Parallel between that Prince and Philip II of Macedon* 214
Id., *The Orations of Lysias and Isocrates... and a Discourse on the history, manners and character of the Greeks* 214
Griffet, H., *Traité des différents sortes de preuves qui servent à établir la verité de l'histoire* 81
Grote, G., *History of Greece* 213, 305

Hardouin, J., *Chronologiae ex nummis antiquis restitutae prolusio de nummis Herodiadum* 89
Hawkes, J. and C., *Prehistoric Britain* 358
Hegel, G.W.F., *Philosophie der Weltgeschichte* 160, 188
Herder, J.G., *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* 143, 167
Hoffmann, M., *A. Boeckh, Lebensbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlichen Briefwechsel* 384
Horn, G., *Historia ecclesiastica et politica* 121
Humboldt, W., *Ueber das Studium des Alterthums und des Griechischen insbesondre* 166
Id., *Latium und Hellas* 170
Id., *Geschichte des Verfalls und Unterganges der Griechischen Freistaaten* 170

*Institutio Traiani* 377

Le Gendre, G.C., *Traité de l'opinion ou Mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain* 87
Leland, Th., *The History of the Life and Reign of Philip, King of Macedon* 215
Levi, M.A., *Politica imperiale di Roma* 108
Lewis, G.C., *A Treatise on the Methods of Observation and Reasoning in Politics* 258
Id., *Enquiry into tho Credibility of the Early Roman History* 261
Leynardi, Luigi, *La mente di Erodoto di Alicarnasso* 387
Lipsius, Justus, *Taciti opera* 38
Id., *Oratio II* 57
Id., *Variae lectiones* 55
Lupin, M., *De fide iuridica* 83

Machiavelli, N., *Discorsi sopra la prima deca* 33, 118
Mannelli, Luca, *Tabulatio et Expositio Senecae* 26
Mazzoni, G., *Un capitolo ignoto dei «Discorsi» del Machiavelli* 33
Merivale, C., *History of the Romans under the Empire* 153
Michelet, J., *Histoire Romaine* 149

Copyrighted material

Mommsen, Th., *Römische Geschichte* 157
Id., *Römisches Staatsrecht* 395
Montano, B. Arias, *Aphorismos sacados de la Historia de Publio cornelio Tacito por el D. Benedicto Aries* (*sic*) *Montano* 61
Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* 130
Mosheim, J.L., *Institutionum Historiae ecclesiasticae antiquae et recentioris libri quattuor* 123

Niebuhr, G.B., *Römische Geschichte* 250
Id., *Vorträge über römische Geschichte* 146

Pais, E., *Storia di Roma* 275
Paschalius, Carolus, *C.C. Taciti ab excessu divi Augusti Annalium libri quatuor priores* 37
Perizonius, J., *Animadversiones Historicae* 84

Ranke, L., *Weltgeschichte* 161
Ritschl, F., *Ueber die neueste Entwicklung der Philologie* 101
Rollin, Ch., *Histoire Romaine* 128
Rossfield, J. (Rosinus), *Antiquitatum Romanarum Corpus Absolutissimum* 73
Rostovtzeff, M.I., *Storia economica e sociale dell'impero romano* 157, 327
Id., *Social and Economic History of the Hellenistic World* 327, 335, 341

Saint-Évremond, *Réflexions sur les divers génies du peuple romain dans les différents temps de la République* 119
Scoto, A., *In Taciti Annales Commentarii* 40
Seeck, O., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* 159
Sigonio, C., *Historiarum de occidentali imperio libri XX* 120
Id., *De Antiquo Iure Civium Romanorum* 398
Spon, J., *Réponse à la critique publiée par M. Guillet* 85

Thierry, Amédée, *Tableau de l'empire romain* 150
Thirlwall, J.C., *History of Greece* 219
Tillemont, S. de, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siècles de l'Eglise* 111
Trevet, N., [*Commento alla Corrispondenza di Seneca e San Paolo*] 24

Ulrici H., *Charakteristik der antiken Historiographie* 246
*Universal History* 129

Valla, L., *In errores Antonii Raudensis adnotationes* 28
Varro, M.T., *Antiquitates divinae et humanae* 72
Vertot, R.-A., *Histoire des Révolutions arrivées dans le gouvernement de la République Romaine* 128
Vico, G.B., *De antiquissima Italorum sapientia* 93
Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* 118

Wolf, F.A., *Darstellung der Altertumswissenschaft* 176

Copyrighted material

## II

## INDICE DEI CONCETTI DISCUSSI


Antichità, v. Antiquari
Antiquari, origine del concetto 69
Archeologia, origine del concetto 69

Borghesia, uso del termine nella storia greca e romana 338, 348

Chiesa, e impero 107
Costituzione romana, storia della 395
Cristianesimo di Seneca 13
Critica delle fonti 67, 249, 367, 393

Diritto pubblico romano, storia del 395

Ellenismo 165, 263, 335, 344

Filologia, e storia della filologia 393
Filosofia della storia, e antiquari 79

Idee, storia delle 367
Impero Romano 107, 327
Macedonia, v. Prussianesimo
Marxismo, e preistoria 358

Nazione, idea di, in Grecia 284, 299

Pirronismo 80
Prussianesimo, e Macedonia 215, 267

Religione greca, studi di 96

Senecanismo 29, 51
Sociologia, e antiquari 102
Stoicismo, nel secolo XVI 59
Storia antica, e antiquari 67
Storia della civiltà italica pre-romana, origine degli studi di 91
Storia greca, origine degli studi di 214
Storiografia greca, origine degli studi di 233
Storiografia russa, e Rostovtzeff 341

Tacitismo 37, 61


Copyrighted material

III

## INDICE DEI NOMI PIÙ IMPORTANTI

[Avvertenza. — Con poche eccezioni, la pagina indicata è la prima in cui il nome occorre in ciascun articolo]


Abelardo 23
Accademie, nel XVIII secolo 92
Accame, S. 296
Acta Sanctorum 199
Acton, Lord 209
Agostino, A. 88
Agostino, S. 14
Alamos de Barrientos, B. 61
Alciato, A. 38 n. 5
Alcuino 15
Alföldi, A. 346, 382
Altheim, F. 346
Ambrogio, S. 17
Ammirato, S. 46
Andrae, W. 389
Andreotti, R. 295
Anselme, Abbé 82
Antiquari, I. 74 n. 15
Antistius Labeo 72
Arconati, C. 386
Arias Montano, B. 61
Aristotele 21
Arnold, G. 122
Arnold, Th. 253
Arpe, P.F. 87 n. 33
Ateius Capito 72
Attidografi 71
Augustinus, A. vedi Agostino, A.
Austin, Ch. 219
Austin, J. 221, 257

Baccio del Bene 52
Bachofen, J. 233
Bacone, Ruggero 22
Bagehot, W. 221
Baldelli, O. 92
Balduino 120
Bandino, Domenico di 26
Barbagallo, C. 108, 282, 307
Baur, Chr. F. 124
Bayle 80, 112
Baynes, N.H. 37, 213, 351
Beloch, K.J. 225, 278, 299
Benedetto, S. 210
Bernardini, A. 393
Bernays, J. 398
Beroaldo, F., senior 56
Bianchini, F. 85
Bierlingius, F.W. 87
Biondo, F. 73
Blanco y García, V. 65
Blount, Ch. 83
Boccaccio, G. 24
Bochart, S. 97
Boeckh, A. 101, 177, 367, 384
Bodin, J. 119 n. 50
Boissier, G. 276
Bonfante, P. 395
Bossuet 29, 111
Botero, G. 53
Botta, P.E. 388
Brentano, B. 233
Brizio, E. 279
Budé, G. 38
Buonaiuti, E. 287
Buonarroti, F. 92
Burlaeus, G. 24 n. 25
Bury, J.B. 159


Copyrighted material

Bushe-Fox, J.B. 362
Byron, Lord 217
Calderini, A. 286
Calvino 29
Cambridge, cattedra di Storia 76
Camden Praelector di Storia antica a Oxford 76
Camerarius, J. 57
Canone Muratoriano 18
Capito, vedi Ateius
Cardinali, G. 286, 300
Carlo Emanuele I, duca 51
Carlyle, Th. 222
Cassiodoro 210
Catrou, F. 79
Centofanti, S. 386
Chifflet, C. 55
Childe, V.G. 356
Chvostov, M. 347
Ciaceri, E. 284, 313
Ciccotti, E. 282, 307
Ciriaco d'Ancona 88
Clark, G. 358
Claudio Nerone 33
Coke, Th. 92
Colonna, G. 23
Columba, G.M. 285
Commio 363
Comparetti, D. 277
Comte, A. 259
Conches, Guglielmo di 23 n. 23
Condorcet 126
Corbinelli, J. 40 n. 17, 45
Corsini, O. 94
Crawford, O.G.S. 355
Creuzer, F. 233, 382
Crivellucci, A. 281
Croce, B. 230, 288, 310
Cumont, F. 352
Cunobellino 364

Dahlmann, F.C. 246
D'Alembert 197
Dante 25
Davila, E.C. 52
Dawson, Chr. 204
De Beaufort, L. 82, 398
Decembrio, A. 28
De La Chausse, M. 98
De Maistre, J. 30
De Marchi, A. 285
Dempster, Th. 91
De Rossi, G.B. 31
De Ruggiero, E. 280
De Sanctis, G. 226, 281, 300
Dexter, Cronica di 26
D'Hancarville, P.F., 99, 391
Droysen, J.G. 101, 181, 217, 263, 337, 367
Duhn, F. von, 279
Duncker, M. 224
Dura Europos 352
Duruy, V. 152
Du Vair, G. 51

Echard, L. 78
Ehrenberg, V. 188, 228
Eisenhart, J. 83 n. 29
Eloisa 23
Erasmo 21
Ercolano, scoperta di 92
Erodoto 236
Estienne, Henri 52
Etruria, studio della 94

Fabretti, A. 276
Federico II di Prussia 215
Feliciano, F. 74
Ferrabino, A. 289, 301
Ferrero, G. 282
Ferretus, Aem. 47
Fichte, J.G. 242
Fleury, A. 30
Fox, C. 356
Fraccaro, P. 286
Freculfo 22
Freeman, E.A. 224
Frontone 378
Froude, H. 219
Fustel de Coulanges 228, 347

Gabotto, F. 281

Copyrighted material

Gallieno 382
Gallione, proconsole di Acaia 30
Garrod, D. 357
Geremia da Montagnone 27
Germon, P. 90
Gerolamo, S. 13
Gervinus, G.C. 101
Giannone, P. 209
Giansenio 113
Gibbon 96, 137, 195, 333, 379
Gillies, J. 214
Gioberti, V. 109
Giraldo Cambrense 22
Goldsmith, O. 215
Gomperz, Th. 225
Gothofredo 120
Gottinga, e lo studio della Storia nel XVIII sec. 88
Grevs, I.M. 347
Grote, G. 213, 255, 276, 305, 368
Guarducci, M. 280
Guichart, E. 97
Guicciardini 37
Guizot 368
Günderode, C. von 233

Halbherr, F. 278
Halm, K. 58
Hardouin, Père J. 89
Hare, J.C. 220
Harnack, A. 251
Haverfield, F. 275
Hawkes, J. e C. 358
Hederich, B. 98
Hegel, G.F. 160, 188, 250, 385
Helbig, W. 279
Hensius, D. 96
Herder, J.G. 143, 167
Herzog, E. 395
Heyne, Chr. G. 88, 238
Higuera, H.R. de la 26
Hippias, vedi Ippia 70
Hintze, O. 396
Holkoth, R. 26 n. 32
Holm, A. 226, 278, 299
Horn, G. 121 n. 59
Huet, D. 80
Humboldt, W. 166

Ippia Sofista 70
Italia, preromana, nel Settecento 94

Jacoby, J. 225
Jacobsthal, P. 357
Jaeger, W. 230
Jullian, C. 275

Kaerst, J. 186, 337
Kant, E. 242
Kircher, A. 97
Koldewey, R. 389
Kondakov, N.P. 345
Kurfess, A. 19

Labeo, vedi Antistius
La Mothe Le Vayer 80
Lange, L. 395
La Rochefoucauld 29
Lattanzio 13
Lattes, E. 280
Layard, A.W. 388
Lebeau, Ch. 133
Lecky, W.E.H. 209
Leclerc, J. 199
Lefèvre, J. 28
Le Gendre, G.Ch. 87
Lehrs, K. 225
Leland, J. 103
Leland, Th. 215
Leslie, Ch. 83
Levi, M.A. 108, 294
Lewis, G.C. 218, 249, 369
Lino, Papa 15
Lionello d'Este 28
Lipsio, Giusto 29, 38, 54
Livio Salinatore 33
Löfstedt, E. 20
Loewy, E. 278
Lovanio, Collegio Trilingue 55
Lumbroso, G. 277

Copyrighted material

Maas, P. 20
Mabillon, J. 90
Mably, Abbé de 200, 215
Macaulay, T.B. 217
Machiavelli, 33, 118
Maffei, S. 90
Maimonides 96
Malebranche 29
Malfatti, B. 209, 281
Mallet, P.H. 202
Malmesbury, Guglielmo di 23 n. 23
Mannelli, Luca 26
Manuzio, P. 56
Marchesi, C. 287
Marsigli, L. 27
Martino di Braga 27
Mazzarino, S. 296
Mazzoni, G. 33
Meibomius, H. 86
Meinecke, F. 245 n. 32
Mérimée, P. 223
Merivale, C. 153
Meyer, Ed. 101 n. 53, 227, 248, 284
Micali, G. 276
Michaelis, J.D. 84
Michelet, J. 149
Mill, J.S. 218
Milman, H. 209, 254
Minucio, Felice 13
Miraeus, A. 59
Mitford, W. 214
Momigliano, A. 289
Mommsen, Th. 154, 251, 395
Montaigne 52
Montano, B. Arias, v. Arias Montano
Montesquieu 170
Montfaucon, B. de 99, 392
Morales Oliver, L. 61
Mosca, G. 396
Mosheim, J.L. 123
Motzo, B. 287
Müller, J. 243
Müller, K.O. 222, 255
Müller-Strübing, H. 225
Muratori, L.A. 81, 198
Muretus, M.A. 48, 55
Mussolini, B. 296

Nannius, P. 56
Nerone 16
Neumann, K.J. 108
Niccolini, G. 284, 315
Niebuhr, G.B. 132 n. 83, 146, 250, 369
Norman, G.W. 218

*Octavia*, tragedia 27
Olivier, C.M. 215
Omodeo, A. 288
Oppert, J. 389
Orsi, P. 278
Orsini, F. 56
Otto, W. 188, 338
Ottone di Frisinga 22
Oxford, cattedra di Storia antica 76

Paciaudi, P.M. 94, 197
Paconius Sabinus, A. 18
Pais, E. 275
Paolo, S. 14
Pareti, L. 286 n. 23, 311
Pareto, V. 396
Pascal, B. 29
Pascal, C. 281
Paschal, Ch. see Paschalius, C.
Paschalius, C. 40, 49, 65
Pasquale, C. see Paschalius, C.
Pasquali, G. 293
Passerini, A. 308
Patin, Ch. 86
Perez, Antonio 62
Perizonius, J. 84
Petrarca 377
Petronius Lurco, A. 18
Pettazzoni, R. 288
Piacenza, Università di 27
Pibrac, G. de 49
Pichena, C. 55
Pietro Comestor 22
Pietro il Venerabile 22
Pighius, S. 56
Pigorini, L. 279

Copyrighted material

Platner, F. 101
Platone 70
Plutarco 377
Pöhlmann, R.v. 225
Polenton, Sicco 26
Polibio 236
Pompilius, P. 28
Pontano, G. 37
Pufendorf 215

Quintiliano 84

Ramorino, F. 18
Ranke, L. 161, 367
Rawlinson, H.C. 388
Regenbogen, O. 235
Rhenanus, Beatus 38, 54
Rich, C. 388
Ritschl, F. 101
Robertson, W. 202
Roebuck, J.A. 217
Rollin, Ch. 128
Roscher, W. 247
Rosinus, vedi Rossfield, J.
Rossfield, J. 73
Rostagni, A. 301
Rostovtzeff, M. 107, 327, 341
Rouillé, P. J. 79
Rubino, J. 250, 399
Ruskin, J. 226
Russia, storiografia 343

Saavedra Fajardo, D. 38 n. 9
Sachs, H. 26 n. 30
Sagittarius, Th. 58
Saint-Evremond 29, 119
Salisbury, John of 377
Salonina 383
Salutati, C. 27
Salvatorelli, L. 288
Salviati, L. 46
Salvioli, G. 286
Sanmartí Boncompte, F. 65
Scaliger, J.J. 49
Schellenberg, J.B. 30
Schlegel, A.W. 132 n. 83, 241, 245
Schlegel, F. 237
Schön, H.Th. von 225
Schwegler, A. 250
Scoto, A. 40, 65
Segré, A. 286, 308
Segre, M. 279
Selden, J. 96
Seneca 13, 377
Senofonte 238
Sergi, G. 279
Severus Archontius 89
Sherlock, Bishop 84
Shilleto, R. 223
Sigonio, C. 56, 77, 94 n. 48, 120, 398
Simon, R. 80
Smith, G. 389
Solari, A. 295
Sovietica, storiografia, v. Russia
Spanheim, E. 84
Spon, J. 85
Stadius, J. 56
Stanyan, Temple 215
Sterling, J. 255
Stukeley, W. 99
Sybel, H. von 252
Syme, R. 372

Tacitisti, lista di 44
Tacito, edizioni di, nel Cinquecento 54
Tarn, W.W. 336
Täubler, E. 396
Taylor, Th. 391
Tertulliano 13
Thierry, Amédée 150
Thirlwall, C. 219, 254, 276
Thomasius, Chr. 83
Tillemont 78, 111
Toffanin, G. 37 n. 3, 46 n. 27
Toynbee, A. 400
Treves, P. 291, 306
Trevet, Nicola 24
Triepel, H. 396
Tropea, G. 280
Tucidide 70 n. 5, 236, 387
Turnebus 56

Copyrighted material

Ulrici, H. 234

Vaillant, Ch. 78
Valla, Lorenzo 28
Varrone 72
Vertot, R.-A. 128
Vettori, P. 56
Vico, G. 93, 128
Villari, P. 226
Vitelli, G. 278
Voltaire 118, 197
Vossius, J.G. 76, 96, 235

Wachler, L. 246
Wachsmuth, W. 234
Weber, M. 347
Weber, W. 107
Whear, D. 76
Wheeler, R.E.M. 363
Wilamowitz, U.v. 225, 276
Wilcken, U. 251, 344
Winckelmann 91
Witsius H. 97
Wolf, F.A. 101, 176, 237
Woolley, L. 389
Woolston, Th. 83

Zwingli 29

Copyrighted material

# INDICE DEL CONTENUTO


*Dedica* . . . . . . . . . . . . . . 7

*Prefazione* . . . . . . . . . . . . . . 9


PARTE PRIMA

## SAGGI


I. Note sulla leggenda del Cristianesimo di Seneca: 1. La corrispondenza tra Seneca e San Paolo. — 2. Gli sviluppi della leggenda. — 3. La dissoluzione della leggenda. — Appendice [*Rivista Storica Italiana* 62, 1950, 325-354] . . . . . 13-32

II. Un capitolo ignoto dei « Discorsi » del Machiavelli? [*La Cultura* N. S. 1, 1929, 740-742] . . . . . . . . 33-36

III. The First Political Commentary on Tacitus [*The Journal of Roman Studies* 37, 1947, 91-101] . . . . . . . 37-54

Appendix: José Ruysschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite* [*The Journal of Roman Studies* 39, 1949, 190-192] . . 54-59

IV. Il « Tacito Español » di B. Alamos de Barrientos e gli « Aphorismos » di B. Arias Montano [Inedito, 1947] . . . . . 61-66

V. Ancient History and the Antiquarian: Introduction. — 1. The origins of antiquarian research. — 2. The controversy of the 17th and 18th centuries on the value of historical evidence. — 3. The conflicts between antiquarians and historians in the 18th and 19th centuries. — Appendix 1: John Leland, King's antiquary. — Appendix 2: A select list of studies on pre-roman Italy (about 1740-1840) [*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 13, 1950, 285-315] . . . . . . . 67-106

VI. La formazione della moderna storiografia sull'impero romano [*Rivista Storica Italiana*, S. 5, vol. 1, 1936, fasc. 1, 35-60; fasc. 2, 19-48] . . . . . . . . . . . 107-164

VII. Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo [*Giornale Critico della Filosofia Italiana* 16, 1935, 10-37] . 165-194


Copyrighted material

VIII. Gibbon's Contribution to Historical Method [*Historia* 2, 1954, 450-463] . . . . . . . . . . . . . . . . 195-211

IX. George Grote and the Study of Greek History [Prolusione letta a University College London il 19 febbraio 1952, già pubblicata per il Collegio da H. K. Lewis and Co., Londra, 1952] . . . 213-231

X. Friedrich Creuzer and Greek Historiography [*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 9, 1946, 152-163] . . . 233-248

XI. G. C. Lewis, Niebuhr e la critica delle fonti: 1. Il metodo del Niebuhr. — 2. La recezione del Niebuhr in Inghilterra. — 3. La critica di G. C. Lewis [*Rivista Storica Italiana* 64, 1952, 208-221] . . . . . . . . . . . . . . . . 249-262

XII. Per il centenario dell' « Alessandro Magno » di J. G. Droysen. Un contributo [*Leonardo* 4, 1933, 510-516] . . . . . 263-274

XIII. Gli Studi Italiani di Storia Greca e Romana dal 1895 al 1939 [*Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, Napoli I, 1950, 84-106] . . . . . 275-297

XIV. Studien über Griechische Geschichte in Italien von 1913-1933 [*Italienische Kulturberichte* 1, 1934, 163-195] . . . . . 299-326

XV. Aspetti di Michele Rostovzev [*La Nuova Italia* 4, 1933, 160-164] . . . . . . . . . . . . . . . . 327-335

Appendice: Rostovtzeff's Twofold History of the Hellenistic World [*The Journal of Hellenic Studies* 63, 1943, 116-117] . 335-339

XVI. M. I. Rostovtzeff [*The Cambridge Journal* 7, 1954, 334-346] 341-354

XVII. Ricerche preistoriche in Inghilterra [*Rivista Storica Italiana* 61, 1949, 275-284] . . . . . . . . . . . . 355-365

XVIII. A Hundred Years after Ranke [*Diogenes* 7, 1954] . . . 367-373

PARTE SECONDA

## DISCUSSIONI, APPUNTI E RECENSIONI

I. Notes on Petrarch, John of Salisbury and the « Institutio Traiani » [*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 12, 1949, 188-189] . . . . . . . . . . . . . 377-379

II. Note Marginali di Storia della Filologia Classica: 1. Il contributo dell'autobiografia alla valutazione del Gibbon. — 2. Il sag-

Copyrighted material

gio di F. Creuzer su Gallieno. — 3. Dall'epistolario di A. Boeckh. — 4. Giudizi italiani su storici greci [*Rivista Storica Italiana* S. 5, vol. 2, 1937, fasc. 4, 70-78] . . . . . . 379-387

III. Recensione di S. Lloyd, *Foundations in the Dust, A Story of Mesopotamian Exploration* e A. Parrot, *Archéologie mésopotamienne* [*Rivista Storica Italiana* 62, 1950, 419-421] . . . . 387-390

IV. Recensione di M. L. Clarke, *Greek Studies in England, 1700-1830* [*Rivista Storica Italiana* 61, 1949, 132-134] . . . . 390-393

V. Recensione di A. Bernardini e G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno* [*Rivista Storica Italiana* 61, 1949, 285-286] . . . . . . . . . . 393-395

VI. Recensione di Ernst Meyer, *Römischer Staat und Staatsgedanke* [*Journal of Roman Studies* 39, 1949, 155-157] . . . . 395-399

VII. Recensione di K. Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* [*Rivista Storica Italiana* 63, 1951, 245-246] . . . . 399-400

*Indice delle opere più particolarmente discusse* . . . . . 401-403

*Indice dei concetti discussi* . . . . . . . . . . 404

*Indice dei nomi più importanti* . . . . . . . . 405-410

Copyrighted material

Finito di stampare nel mese
di settembre 1988
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Largo Cristina di Svezia, 17
00165 Roma tel. 5813475/82

Copyrighted material

Copyrighted material

Copyrighted material

Copyrighted material